

39-40, 2012-2013

UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA



Dipartimento di FILOLOGIA

FILOLOGIA Antica e Moderna

FILOLOGIA
ANTICA E MODERNA

XXII-XXIII, 39-40
2012-2013

ISBN 978-88-498-4469-6



9 788849 844696

€ 25,00

Rubbettino

Università della Calabria

Dipartimento di Filologia

FILOLOGIA
ANTICA E MODERNA

XXII-XXIII, 39-40
2012-2013

*PUBBLICATO CON CONTRIBUTI FINANZIARI
DEL DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI DELL'UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA*

COMITATO SCIENTIFICO

Franca Ela Consolino (Università dell'Aquila), John Freccero (New York University), Yves Hersant (École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris), Amneris Roselli (Istituto Orientale di Napoli), Winfried Wehle (Eichstätt Universität), Heinrich von Staden (Princeton University)

IN REDAZIONE

MARINA DATTOLA, FRANCESCO IUSI

DIRETTORE RESPONSABILE

NUCCIO ORDINE

ELABORAZIONE INFORMATICA A CURA DI

MARINA DATTOLA, FRANCESCO IUSI

Libri e riviste per scambio e recensione vanno inviati alla Segreteria di Redazione di «FILOLOGIA ANTICA E MODERNA» presso il Dipartimento di Filologia, Università della Calabria, 87030 Arcavacata di Rende (Cosenza)

Per l'acquisto di un numero o l'abbonamento (due numeri all'anno, €40,00) rivolgersi a: Rubbettino Editore s.r.l. - Viale dei pini, 10 - 88049 Soveria M. (CZ)

Registrazione Tribunale di Cosenza N. 517 del 21/4/1992

ISSN 1123-4059

FILOLOGIA ANTICA E MODERNA
39-40, 2012-2013

Saggi

- Giovanni Polara**
p. 5 *Per Mario Geymonat*
- Paolo Brocato**
p. 13 *Epeio, storia di un eroe*
- Alessandra Romeo**
p. 57 *Metamorfosi della declamazione: metodo declamatorio e creazione epica nelle Metamorfosi di Ovidio*
- Raffaele Perrelli**
p. 75 *La dubitanda gloria di Augusto nella poesia claudiana*
- Donata Bulotta**
p. 83 *Got. idreiga: una nuova proposta etimologica*
- Maggiorino Iusi**
p. 99 *Una terra feudale calabrese: Cleto*
- Chiara Cassiani**
p. 163 *Boccaccio e le favole dei poeti. A proposito dell'Introduzione alla quarta giornata*
- Maria Cristina Figorilli**
p. 173 *Sul teatro di Machiavelli nelle commedie di Antonfrancesco Grazzini, detto il Lasca*
- Ornella Scognamiglio**
p. 197 *L'abstraction rigoureuse della pittura: Charles-Paul Landon e «Les Annales du musée»*
- Enrico De Luca**
p. 247 *Scripta manent. Breve nota sui laboratori universitari di scrittura*
- Marco Gatto**
p. 257 *Una pioggia «scroscante» di errori. Diario di un'esperienza laboratoriale all'Università della Calabria*

Recensioni

- p. 267 **Federica Sconza** (Claudio Buongiovanni, *Gli epigrammata longa del decimo libro di Marziale. Introduzione, testo, traduzione e commento*)
- p. 270 **Rosa Parlavecchia** (Andreina Rita, *Biblioteche e requisizioni librarie a Roma in età napoleonica. Cronologia delle fonti*)

Giovanni Polara

Per Mario Geymonat

Mario Geymonat iniziò la sua carriera universitaria a Milano come assistente alla cattedra di Grammatica greca e latina, tenuta da Vittorio de Marco: «un vecchio gentiluomo napoletano», come lo definiva la moglie di Mario, Giovanna Gronda, la quale era capace di ammirazione e stupore nei confronti di una cultura e una tradizione che avvertiva tanto differenti dalla sua, tutta fondata sull'illuminismo lombardo. De Marco era in realtà più sannita, di Sant'Agata dei Goti, che napoletano, anche se nella vecchia capitale del Regno era nato nel 1899. A Milano de Marco insegnò dal 1953 al 1974, ma continuava a vivere a Roma, dove si era spostato nell'anteguerra per il suo lavoro prima presso l'Accademia dei Lincei e poi all'Istituto Archeologico Germanico, e Mario ricordava sempre con affetto e stima questo vecchio professore, più grecista che latinista, il quale aveva il grande merito di lasciarlo libero di seguire le proprie passioni e i propri interessi, che lo avvicinavano più a Cazzaniga e attraverso lui a Castiglioni e a quella scuola milanese che dal discepolato pisano e dalle lezioni di Girolamo Vitelli aveva imparato ad apprezzare lo studio dei papiri, la critica testuale, una sana erudizione estranea alla critica estetica fondata sullo spirito di finezza, che avvertiva troppo lontana dalla precisione verificabile dell'indagine scientifica. A questa tradizione, che affondava le sue radici anche nella fertile intuizione di Sabbadini sulla necessità di un recupero dell'Umanesimo per la migliore comprensione del classi-

co, Mario si tenne sempre vicino, e questo gli meritò l'incondizionata stima e ammirazione di un altro grande studioso di letteratura appassionato di papiri, Marcello Gigante, che stabilì con lui un rapporto culturale che ribadiva il legame con Napoli, confermato dal comune impegno nell'AICC che dopo l'indimenticata presidenza di Gigante ha avuto in Mario un vicepresidente che poteva e sapeva affiancare più che degnamente l'allievo di Gigante Mario Capasso.

Geymonat non era uomo di mezze misure, e perciò, dovendosi confrontare con il mondo classico, non poteva scegliere un impegno meno rilevante che l'edizione critica del poeta per eccellenza, Virgilio. A questo lo chiamava non solo il gusto di cimentarsi a trent'anni con un'impresa che di solito si tenta, e con timore, a sessanta, ma ancora una volta la tradizione milanese: la sua edizione paraviana del 1973 – poi arricchita di nuove lezioni di papiri ancora sconosciuti negli anni 70 e di qualche ripensamento nella seconda edizione del 2008 – dichiara già in copertina una significativa genealogia: «P. Vergili Maronis *Opera* post Remigium Sabbadini et Aloisium Castiglioni recensuit Marius Geymonat», e all'eccellenza dei maestri le prime parole della prefazione affiancano quella dell'argomento: «Vergili, qui nomine suo totum orbem replevit, opera constanter assidueque legunt et pervolunt poetae, rhetores, grammatici ab Augusti usque ad nostram aetatem».

Il 1973 fu per Mario un anno importante anche per un'altra scelta di vita: l'allontanamento da Milano, dove avvertiva forte il rischio di essere sempre visto come il figlio di Ludovico Geymonat. Forse anche per questo, insieme con Giovanna, aveva deciso di metter casa a una quarantina di chilometri dall'Università, a Villa d'Adda – un passo dalla giovannea Sotto il Monte – dove aveva in fitto una bellissima villa, alla portata dello stipendio di un assistente per la vetustà e il senso di storia che la sottraevano agli appetiti dei rampanti imprenditori. Di quella grande casa era generosissimo, ospitando spesso amici e conoscenti, ai quali, se erano fortunati, poteva anche capitare di trascorrere un paio di giornate con l'intera famiglia Geymonat, da Ludovico e sua moglie a Mario, Giovanna e i due figli, Franceschina e il piccolo Ludovico. Nel 1973 quei 40 chilometri sembrarono troppo pochi, e i

Geymonat decisero di tentare l'avventura a mille e più chilometri di distanza, nella nuova Università della Calabria, che dieci anni prima di tutte le altre introduceva i dipartimenti, e poteva vantare il campus, l'obbligo di residenza, un finanziamento all'altezza delle promesse e un rettore destinato a lasciare il suo nome nella vita politica del paese, Beniamino Andreatta.

Mario e Giovanna ebbero la loro prima titolarità universitaria nel dipartimento di Filologia, e furono un modello di stanzialità, come molti dei 'milanesi' che insegnavano nelle altre Facoltà, dal fisico Alzetta al giovanissimo economista Giarda, l'attuale ministro: ad Arcavacata frequentarono le loro prime scuole Franceschina e Ludovico, e le accese assemblee del Polifunzionale – l'edificio in cui si svolgeva tutta la vita dell'Università – riproducevano in un contesto decisamente nuovo, fra le pecore che pascolavano serene intorno all'Aula Circolare e i cani che cercavano al suo interno un po' di calore, le liturgie e le prassi che avevamo imparato negli ultimi cinque anni ognuno nella sua sede, dando vita ad una curiosa e vivace mescolanza di posizioni in cui nel formarsi e nello sciogliersi delle alleanze non si capiva quanto contasse il campanile e quanto l'ideologia. A differenza di molti altri, Mario, assai diverso in questo da Giovanna, non esauriva nell'Università il proprio orizzonte, e nemmeno lo limitava alle istituzioni rendesi e cosentine, ma capiva il significato di girare i paesi più sperduti, di conoscere le consuetudini più lontane dalla sua, di fare davvero politica parlando con i baroni e con i contadini, con Giacomo Mancini e con l'iscritto di base del suo PCdI. La Calabria gli dava, per questo, un'occasione irripetibile: la rottura fra il suo piccolo partito di irriducibili e l'Unione Sovietica, considerata ormai, con Krusciov e la destalinizzazione, irrimediabilmente perduta per il comunismo internazionale, lo aveva avvicinato alla Cina (che sarebbe stata, decenni dopo, per lui un'altra delusione con la vittoria del capitalismo di stato) e soprattutto al paese che si era affermato come il portavoce in Europa delle posizioni cinesi, l'Albania di Enver Hoxa.

La Calabria è la regione d'Italia con la più ampia e diffusa presenza di minoranze albanofone, più o meno accettate da chi parla italiano

o calabrese, che vivono concentrate in piccoli paesi segnati dalle loro tradizioni, da San Demetrio Corone a Frascineto, da Rota Greca a Spezzano Albanese e così via, ma che si sono anche sapute affermare, con alcune potenti famiglie, nella vita politica locale e nazionale. Fin dall'inizio la saggezza del comitato tecnico che aveva il compito di creare la nuova Facoltà di Lettere e Filosofia avvertì la necessità di istituire una cattedra di Lingua e letteratura albanese, affidata prima a Gradilone e destinata poi ad una fortuna anche maggiore con padre Solano, di Frascineto, e con Altimari, un allievo dell'Università della Calabria che fu tra i primi a divenire ordinario nell'Ateneo in cui si era formato; l'esistenza di questo insegnamento, e la presenza di tanti studenti albanesi d'Italia costituiva un'occasione d'oro per frequenti contatti con le rappresentanze diplomatiche albanesi, per iniziative culturali e politiche nelle varie località, per tentare di fare dell'Università il centro di una proposta politica che desse finalmente un vero insediamento di massa alla forza politica in cui identificava.

L'instancabile capacità di intrattenere rapporti con persone di ogni tipo e orientamento politico, senza pregiudiziali di sorta se ne potevano nascere vantaggi per l'affermazione dei suoi ideali; il fascino del suo eloquio sempre sottilmente ironico (e autoironico), informatissimo, acuto nell'espone lucidamente i problemi e nel proporre soluzioni che sembravano le uniche possibili e le più equilibrate anche quando in realtà erano assolutamente di parte; l'aiuto che gli poteva venire dalla notorietà del suo cognome, di cui peraltro Mario non approfittò mai, e che anzi gli costò non poco nella carriera universitaria; l'innata tendenza alle pratiche accademiche, anche al di là di quanto avrebbe suggerito lo status di incaricato non stabilizzato – cioè di precario che vedeva in discussione ogni anno la conferma del proprio posto di lavoro – in cui ci trovavamo tutti, tranne tre 'anziani' che si erano uniti al gruppo di trentenni che tentavano lì la loro sorte, due filosofi di opposte tendenze, la ricchissima cattolica Rivetti Barbò e il laicissimo bolognese Forni, a cui si aggiungeva il nostro Antonino Luppino, l'unico calabrese del dipartimento e, almeno all'inizio, della Facoltà: tutte queste caratteristiche ne fecero presto un imprescindibile punto di

riferimento nella vita della comunità di Arcavacata, e un rilevante intermediario fra l'Università e quella che si potrebbe chiamare la società civile del cosentino.

Il ridimensionamento che intervenne con il passaggio dai comitati tecnici all'ordinaria amministrazione delle Facoltà, con la partenza di Andreatta e la chiusura delle fonti di finanziamento che lui era capace di trovare, e quindi la minore attrattività dell'impegno accademico, e l'opposizione interna ed esterna che gli derivò da qualche sua iniziativa più azzardata, lo convinsero così a tentare una nuova avventura, passando su Filologia classica e trasferendosi all'Università di Siena nel 1977; di qui poi passò a Venezia nel 1989, dove, dopo la morte di Giovanna, trovò nella seconda moglie, Anna Lombardo, l'affetto e l'appoggio di cui aveva bisogno per affrontare vecchiaia e malattie.

Cambiava intanto tutto il contesto politico di contorno, e a queste novità si adeguò continuamente il suo programma di vita, che però contemperò sempre lo studio dei classici con l'impegno militante, che dal movimento marxista-leninista, da lui fondato nel 1964, lo aveva portato al PCdI, a cui aveva dato vita nel 1966 insieme con Fosco Dinucci, e poi al Centro Gramsci di educazione e cultura, ad altre associazioni e partiti della sinistra comunista fino all'adesione alla Federazione della sinistra di Ferrero e Diliberto.

Per tutta la vita ha affiancato gli studi sugli autori greci a quelli sui latini; ai lavori sulla poesia e la letteratura quelli sul mondo delle scienze e delle tecnologie; alle ricerche di più stretta filologia – paleografiche, papirologiche, sulla punteggiatura – la più nobile delle divulgazioni, quella nelle scuole, con la produzione di manuali scolastici. Questa ricchezza di interessi si può rilevare fin dal suo primo libro, del 1964, *l'Euclide latino* che ai frammenti veronesi – allora ancora inediti – premette un significativo capitolo sull'atteggiamento dei Romani nei riguardi delle scienze, in cui si anticipa di quarantacinque anni il saggio su aritmetica e geometria nella Roma antica che pubblicherà su «Nuncius» del 2009. Vengono quindi la fioritura di articoli virgiliani che accompagnarono l'edizione e le voci sull'Enciclopedia, i vari contributi su testi greci e latini apparsi in tante riviste, e soprattutto

to la straordinaria produttività degli ultimi anni, a partire dal fortunato libro sul *Grande Archimede*, pubblicato nel 2006 per l'editore Teti – quello che diffuse in Italia la famosa Enciclopedia Sovietica – con prefazione di Luciano Canfora e un'appendice sui poeti latini del I secolo a.C., un libro per tutti, divertente, simpatico senza perdere in rigore, presto e per più volte ripubblicato e diffuso nel mondo da una traduzione inglese, che reca una commovente dedica «A mio padre e a mio figlio, entrambi Ludovico».

In questi ultimi anni ci ha dato un lungo capitolo nel volume lateriziano del 2008 sulla *Storia della punteggiatura in Europa*, e infine, nel 2011, il rifacimento del Cappelli, il preziosissimo repertorio delle abbreviazioni usate nelle scritture latine, curato in collaborazione con Fabio Troncarelli: una sorta di ritorno ai 'fondamentali' alla fine di una vita intessuta fra la grande politica, nazionale e internazionale, e gli studi di vaste prospettive, che ricorda come bisogni innanzitutto garantirsi, e garantire, le piccole cose che costituiscono il fondamento di una corretta conoscenza, quella precisione e quella puntualità senza i quali è avventuroso lanciarsi in voli che rischiano di fare la fine di quello di Icaro.

L'Università e la città di Venezia hanno partecipato al lutto per la sua scomparsa con i loro massimi rappresentanti, il rettore Carlo Carraro e il sindaco Giorgio Orsoni. Napoli aveva da poco reso ancora più stretti i legami con lui: dopo l'intervento alla giornata di studi veneziana del 27 maggio 2009 voluta da Paolo Mastandrea per ringraziarlo e salutarlo in occasione del suo pensionamento, Mario era stato coinvolto in progetti scientifici e amministrativi in cui si era impegnato con la consueta generosità, presiedendo commissioni di concorso, accettando di parlare in questo convegno, con la presidenza di Valeria Viparelli che aveva recentemente partecipato con lui ad un'iniziativa della sezione AICC di Castrovillari – ancora la Calabria! – e avrebbe dovuto parlare nel nostro Corso di perfezionamento a maggio.

Aveva scelto, come argomento della sua lezione, un tema che gli era molto caro e che riteneva quasi obbligato per una lezione a Napoli, nel ricordo dell'amicizia con Marcello Gigante: le *Bucoliche* virgilia-

ne. Il 19 maggio 1981 Mario, quarantenne, aveva pronunziato a Napoli la lettura della seconda Bucolica che gli era stata commissionata dal dipartimento di Filologia classica, e si affiancava così a relatori come La Penna, Pascucci, Salvatore, Monaco, Tandoi, Ronconi, Conte e lo stesso Gigante; dopo altri trent'anni voleva tornare a Napoli, di nuovo con le *Bucoliche*, per concludere ordinatamente anche questo ciclo in un'importante ricorrenza anniversaria.

Così non vollero gli dei, e dobbiamo anticipare di qualche mese quell'appuntamento. Tra i versi che Mario lesse e commentò in quell'occasione ci sono quelli della successione di Dameta:

Est mihi disparibus septem compacta cicutis
fistula, Damoetas dono mihi quam dedit olim
et dixit moriens: "Te nunc habet ista secundum".
Dixit Damoetas; invidit stultus Amyntas.

Ho una zampogna formata di sette canne diseguali, che mi diede in dono Dameta tempo fa, dicendomi mentre moriva: "Questa zampogna ha te come secondo padrone". Così disse Dameta; ne provò invidia lo stolto Aminta.

Mario ha lasciato il compito di continuare il suo canto, e lo ha lasciato soprattutto a quanti sono abbastanza giovani per poterlo proseguire a lungo. Ma di questo parleranno altri, e qui è il caso di concludere ricordando che per la sua eredità non ci può essere nessun invidioso Aminta, e tutti, se lo vogliono e ne sono capaci, hanno la possibilità di proseguire per la sua strada.

Napoli, 20 febbraio 2012

Paolo Brocato

Epeio, storia di un eroe

Recenti analisi nell'ambito della tradizione letteraria relativa ad Epeio, l'eroe omerico costruttore del cavallo di Troia e fondatore di Lagaria, e nuove indagini sull'ubicazione dell'antico centro di Lagaria, posizionato da tradizioni di studi diverse nel metapontino o nella sibaritide, consentono di delineare delle prospettive utili al fine di portare a maturazione un processo di ricerca che ancora si presenta fortemente limitato. Fonti letterarie e archeologia rappresentano sequenze di dati differenti, che spesso vengono combinate tra loro per ricomporre un quadro storico unitario. Il processo, apparentemente logico, porta con sé un limite evidente, nel cercare la conferma archeologica delle fonti scritte e viceversa, in maniera troppo puntuale e radicale. Se è vero che la ricostruzione storica è l'obiettivo primario, questa deve necessariamente attenersi ad un equilibrio che vede nei dati, letterari e archeologici, due serie documentarie diverse, parallele e indipendenti, e in quanto tali da valutare singolarmente per poi procedere ad eventuali convergenze. Ben più complesso e difficile è il rapporto con il mito, di cui la ricerca non può che intravedere nuclei di verità storica o quantomeno espressioni del pensiero antico, formati tra tradizione orale e 'cristallizzazione' scritta, spesso però avvolte nelle nebbie più impenetrabili.¹

¹ Il presente contributo, nel delineare la figura dell'eroe greco, non ha seguito una trattazione cronologica del materiale letterario, se non in linea generale, privilegiando di volta in

Ad una fase avanzata del mito greco, riferibile alla guerra di Troia, appartiene Epeio, eroe che non esaurisce la sua storia letteraria in questa vicenda, peraltro arricchitasi di particolari in altri autori antichi anche dopo i poemi omerici, ma la continua rientrando nel nucleo di coloro che parteciperanno ai *nostoi*, alle vicende dei ritorni dalla vittoriosa spedizione.² Il contesto di ambientazione in cui tutta la tradizione pone Epeio è dunque quello dell'età micenea. Il personaggio si svilupperà sulla scia delle caratteristiche individuali già definite da Omero che, per quanto limitate, appaiono essere costantemente presenti negli autori successivi, lasciando poco spazio ad aspetti innovativi.³ I temi cari alla tradizione sull'eroe sono dunque in primo luogo il pugilato, disciplina in cui eccelle, e la realizzazione del famoso cavallo di Troia. Epeio non si distingue per virtù guerriera rispetto agli altri eroi e su questo carattere la tradizione letteraria insisterà, forzando, forse oltre misura, quanto Omero avesse intenzione di dire. Le tendenze razionalizzanti e dissacranti del mito faranno il loro corso e si insinueranno su questo dettaglio fino a paragonare l'eroe in battaglia ad una lepre, ma Omero, forse, voleva semplicemente differenziarlo dagli altri compagni dotati di straordinarie capacità militari. Una tradizione posteriore ai poemi omerici, sulla scia della precedente, farà di Epeio il portatore d'acqua degli Atridi, fino ad arrivare a ridicolizzarlo, attribuendo ad un mulo, preposto al trasporto dell'acqua, il suo stesso nome. La caratterizzazione omerica, per forza di cose sommaria e non dettagliata, lascia spazio ad interpretazioni e storie che andranno oltre l'intenzione

volta i diversi argomenti o le singole problematiche. Per le fonti antiche si è fatto riferimento alle edizioni critiche della Collection des universités de France, Paris Les Belles Lettres, salvo diversa indicazione.

² I. Malkin, *The Returns of Odysseus. Colonization and Ethnicity*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1988; G. Genovese, *Nostoi. Tradizioni eroiche e modelli mitici nel meridione d'Italia*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2009.

³ Sulla figura di Epeio si veda: R. Wagner, s.v. *Epeios* 2, in *Real-Encyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft* V/1-2, 1905, cc. 2717-2718; G. Bona, s.v. *Epeo*, in *Enciclopedia Virgiliana* II, 1985, p. 326; G. Cressedi, s.v. *Epeios*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica* III, 1960, p. 335; M. Robertson, s.v. *Epeios*, in *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae* (d'ora in poi LIMC) III/1, 1986, pp. 798-799; R.L. Howland, *Epeius, Carpenter and Athlete*, «Proceedings of the Cambridge Philological Society» III, 1955, pp. 15-16.

originaria del poeta. Questi temi però, più che una connotazione negativa, trovano una spiegazione nello scopo di contribuire a definire le sue peculiarità rispetto agli altri.

Argomento importante della tradizione, ma estraneo ai poemi omerici, è il viaggio di ritorno di Epeio che termina in Magna Grecia. Qui, secondo alcune fonti, l'eroe fonda la città di Lagaria, secondo altre, vi prende soltanto dimora.⁴ La storia degli studi archeologici abbonda di identificazioni del sito, con scoperte di insediamenti avvenute tra la Calabria ionica e la Basilicata, ma nessuno di questi ritrovamenti restituisce una certezza assoluta.⁵ È inutile lamentare le lacune della ricerca sul campo, ma è necessario ribadire che molto spesso è assente una visione di insieme e che le ricerche procedono senza la necessaria pianificazione, non solo metodologica ma anche organizzativa. La scelta di indagare necropoli e aree sacre a scapito dei contesti di abitato rappresenta ancora, ad esempio, un portato della vecchia archeologia antiquaria. A questo si sommano anche i gravi ritardi nella pubblicazione dei dati di scavo.⁶ D'altra parte, un approccio ed un esame dei paesaggi sul lungo periodo costituisce, sebbene di non facile realizzazione, una prospettiva importante per sciogliere importanti interrogativi relativi alle fasi più antiche del popolamento.⁷

⁴ Si rimanda, per questo argomento, ad un ulteriore studio ancora in corso di preparazione: P. Brocato, *Epeio e Lagaria tra mito e storia*.

⁵ Recenti studi hanno portato nuovi ed importanti elementi per l'identificazione di Lagaria con il Timpone della Motta a Francavilla Marittima. Si veda M. Iusi, *Il 'nodo lagaritano'*, in P. Brocato (a cura di), *Studi sulla necropoli di Macchiabate a Francavilla Marittima (Cs) e sui territori limitrofi*, Rossano, Università della Calabria, 2014, pp. 329-347.

⁶ Si vedano ad esempio i vecchi scavi sul Timpone della Motta-Francavilla Marittima (1991-2004) di cui ancora risulta mancante una edizione definitiva che contempli la stratigrafia e non solo le classi ceramiche; quelli dell'abitato di S. Nicola ad Amendolara e delle rispettive necropoli, queste ultime edite dopo oltre quarant'anni dagli scavi ma non integralmente (J. de La Genière, *Amendolara, La nécropole de Paladino Ouest*, Napoli, Centre Jean Bérard, 2012). La situazione non desta scalpore se consideriamo le ricerche nel centro storico di Cosenza, fino ad ora ancora del tutto inedite. Su queste problematiche si veda A. Carandini, *Archeologia Classica. Vedere il tempo antico con gli occhi del 2000*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 3-56, ma in part. pp. 15-17.

⁷ Un primo tentativo in questa direzione in P. Brocato-M. Iusi-O. Scognamiglio, *L'evoluzione del paesaggio nella valle del Crati e l'analisi della visibilità del dato archeologico (Cosenza-Italy)*, in G. Bonini-C. Visentin (a cura di), *Paesaggi in trasformazione. Teoria e*

Epeio, figlio di Panopeo della Focide ed eroe della guerra troiana è, come noto, più abile nel pugilato e nelle tecniche artigianali che nella guerra.⁸ Nei giochi funebri in onore di Patroclo partecipa alla gara di pugilato contro Eurialo vincendo i premi in palio: una mula vigorosa e una coppa con due anse.⁹ È qui che si delinea per la prima volta il profilo dell'eroe: ἀνὴρ ἦὺς τε μέγας τε εἰδὼς πυγμαχίης, «un uomo alto e possente, esperto di pugilato»,¹⁰ cosciente pienamente della propria abilità sia quando si vanta di essere il primo e sia quando, nel lanciare la sfida, fa un duro pronostico all'avversario: «[...] nello scontro farò della pelle massacre, delle ossa poltiglia! Si trattengano qui tutti insieme i suoi cari, pronti a portarlo via, caduto sotto i miei pugni».¹¹ Capacità che gli valgono l'appellativo di δῖος Ἐπειός ma che si uniscono anche all'umanità e alla generosità sportiva quando afferra da terra Eurialo, ormai sconfitto, per rialzarlo e porgerlo ai compagni, μέγθυμος, un «grande animo», dice Omero (Fig. 1). Con le sue stesse parole, Epeio riconosce il limite delle sue capacità in battaglia, sottolineando come non sia possibile eccellere in tutte le arti.¹² La conferma viene dalla gara del lancio del peso, che si svolge poco dopo.¹³ Epeio lancia per primo e scaglia il masso roteandolo e provocando quindi una risata tra gli Achei; l'episodio, tuttavia, non scalfisce il rango dell'eroe che, proprio in questi versi, è appellato per due volte δῖος

pratica della ricerca a cinquant'anni dalla "Storia del paesaggio agrario italiano" di Emilio Sereni, Atti del convegno, Gattatico (RE), 10-12 novembre 2011, Bologna, Editrice Compositori, 2014, pp. 233-237, 732-741.

⁸ Nel mito Panopeo appare essere un contemporaneo di Anfitrione. Con quest'ultimo infatti partecipò, in qualità di alleato, nella spedizione contro i Tafii. Alcmena, moglie di Anfitrione, mentre il marito era in guerra si unì a Zeus generando Eracle e Ificle. Questi elementi indicano un livello cronologico per le imprese di Eracle, anteriore a Epeio. Sulla genealogia si veda ora l'inquadramento in A. Di Gioia, *La duplicità di Phokos e l'identità dei focidesi*, in L. Breglia-A. Moletti-M.L. Napolitano (a cura di), *Ethne, identità e tradizioni: la "terza" Grecia e l'Occidente*, Pisa, Edizioni ETS, 2011, pp. 197-218.

⁹ Omero, *Iliade*, XXIII, 653-699 (gara di pugilato).

¹⁰ *Ibidem*, XXIII, 664-665 (trad. it. G. Cerri).

¹¹ *Ibidem*, XXIII, 673-675 (trad. it. G. Cerri).

¹² *Ibidem*, XXIII, 670-671.

¹³ *Ibidem*, XXIII, 826-847 (lancio del peso).

Ἐπειός.¹⁴ Veniamo all'*Odissea*, dove viene ricordato in due occasioni diverse come il costruttore del cavallo di Troia. Nel primo passo l'eroe viene menzionato nella richiesta che Odisseo fa a Demodoco di cantare del famoso cavallo di legno: «[...] canta l'ideazione del cavallo di legno che una volta Epeio fabbricò con l'aiuto di Atena e che il nobile Odisseo portò a mo' di trappola sulla rocca dopo averlo affollato di eroi che saccheggiarono Ilio».¹⁵ Nel secondo passo invece Odisseo, sceso nell'Ade, narra ad Achille la sorte del figlio Neottolemo, ricordando come egli abbia preso posto, con grande coraggio, all'interno del cavallo fabbricato da Epeio (Figg. 2-4).¹⁶

Ateneo conserva un lungo passo in cui fornisce informazioni e caratteristiche di una certa rilevanza. Nello specifico l'autore riporta due versi attribuiti a Stesicoro che attribuiscono all'eroe, per la prima volta, il ruolo di idroforo degli Atridi, attività subalterna che muove a compassione la figlia di Zeus:¹⁷

ῥκτειρε γὰρ αὐτόν ὕδωρ
αἰεὶ φορέοντα Διὸς κοῦρα βασιλεῦσιν.

Questo ruolo non sembra avere un gran che di eroico, anzi tutt'altro, ma rappresenta il presupposto all'importante funzione che Epeio avrà nella vittoria contro i Troiani. La sua attività, di umile portatore d'acqua, gli consente di entrare in rapporto con Atena e quindi di essere da lei poi ispirato nella realizzazione del cavallo ligneo. Si tratta di una situazione temporanea; non deve quindi stupire la sua condizione, anzi rappresenta proprio il punto di partenza dal quale poi si origineranno i fatti successivi del mito. Analogamente ad altri eroi, anche più famosi, si hanno situazioni di subalternità più marcate, si pensi, ad esempio, ad Eracle nel ruolo di schiavo temporaneo di Euristeo.¹⁸ La

¹⁴ *Ibidem*, XXIII, 838-840.

¹⁵ Omero, *Odissea*, VIII, 492-495 (trad. it. di F. Ferrari).

¹⁶ *Ibidem*, XI, 523.

¹⁷ Ateneo, *I Deipnosophisti*, X, 457a.

¹⁸ A. Brelich, *Gli eroi greci. Un problema storico-religioso*, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1978, pp. 182-184.

funzione di idroforo, svolta dall'eroe, trova anche riferimenti stretti nell'ambito del culto di Atena. Tra le testimonianze iconografiche, di età più avanzata, è da ricordare il fregio del Partenone con portatori d'acqua, relativo alle Panatenee (Fig. 5).¹⁹ Un doppio anello dunque lega l'attività di Epeo ad Atena, stabilendo un nesso fondamentale tra il prima e il dopo.

La citazione di Ateneo va comunque considerata nel suo complesso, non solo per un mero approfondimento sulla sua figura eroica e sulle sue attività, ma anche nel quadro della percezione che gli stessi greci avevano dell'eroe. In tal senso riportiamo in traduzione l'intero passo:²⁰

Simonide ha composto anche un altro epigramma, che presenta delle difficoltà a chi è ignorante di storia: Dico che chi non vuole riportare il premio della cicala/ offrirà un gran banchetto ad Epeo figlio di Panopeo. Si racconta che, quando viveva a Cartea, egli istruisse i cori. La scuola era su una collina presso il tempio di Apollo, lontano dal mare. Pertanto gli allievi di Simonide, come tutti gli altri, si rifornivano d'acqua ai piedi della collina, dove si trovava la fonte. L'acqua gli veniva portata su da un asino, che chiamavano Epeo, perché si racconta che questo personaggio si dedicasse a questo servizio, e nel tempio di Apollo era dipinta la storia di Troia, nella quale Epeo fa il portatore d'acqua per gli Atridi, come riferisce anche Stesicoro: “di lui aveva pietà la figlia di Zeus che/ ogni volta portava acqua per i capi”. Stando così le cose, si dice che ai coreuti che mancassero di presentarsi all'ora fissata, fosse imposto di fornire una chenice di orzo per l'asino. E questo appunto è il significato dei versi: “chi non riporta il premio della cicala” è colui che non ha avuto voglia di cantare; “figlio di Panopeo” è l'asino; il “gran banchetto”, la chenice d'orzo (trad. it. R. Cherubini).

Il testo ha grande interesse in quanto raccoglie due testimonianze, entrambe riferibili alla lirica greca, databili all'età arcaica, e indicative di una tradizione che vede l'eroe subalterno degli Atridi. Tradizione dunque formatasi in un orizzonte cronologico antico e che peraltro può trovare conferma in un importante rilievo arcaico, proveniente dall'i-

¹⁹ J.B. Connelly, “*Parthenon and Parthenoi*”: *A mythological interpretation of the Parthenon Frieze*, «*American Journal of Archeology*» 100, 1996, pp. 53-80; E. Simon, *Festivals of Attica*, Madison, The University of Wisconsin, 1983.

²⁰ Ateneo, *I Deipnosofisti*, X 456e-f, 457a. Così i versi di Simonide: φεμί τὸν οὐκ ἐθέλουτα φέρειν τέττιγος ἄεθλον/ τῷ Πανοπηϊάδῃ μέγα δειπνον Ἐπειῶ.

sola di Samotracia e ora conservato al museo del Louvre. In esso sono rappresentati Agamennone, Taltibio e Epeio.²¹ Agamennone appare seduto e dietro a lui, stanti, sono Taltibio e Epeio; l'iscrizione riporta i nomi: ΑΓΑΜΕΜΝΩΝ, ΤΑΛΘΙΒΙΟΣ e ΕΠΕ[ΙΟΣ]. La scultura è riferibile al 560-550 a.C. e costituisce, al momento, la rappresentazione iconografica più antica dell'eroe focidese.²² La scena è di un certo interesse perché vede insieme Taltibio e Epeio, uomini molto vicini al re nelle loro mansioni e quindi anche strettamente fedeli ad Agamennone, secondo la tradizione: l'uno araldo, l'altro idroforo del re (Fig. 6).

Come ricorda Pausania, anche Epeio fu rappresentato nella famosa megalografia dell'*Ilioupersis* realizzata da Polignoto e collocata nelle Lesche degli Cnidi a Delfi.²³ L'eroe, in nudità eroica, vi compariva nell'atto di abbattere le mura di Troia insieme al cavallo ligneo:²⁴

Ἐπειὸς γυμνὸς καταβάλλων ἐς ἔδαφος τῶν Τρώων τὸ τεῖχος· ἀνέχει δὲ ὑπὲρ αὐτὸ κεφαλὴ τοῦ ἵππου μόνη τοῦ δουρείου.

Dunque, il cavallo e il suo costruttore dovevano essere punti di riferimento tangibili dell'immaginario collettivo, non soltanto attraverso i testi letterari e le feste religiose, ma anche con opere artistiche di grande rilievo; abbiamo parlato dell'*Ilioupersis* di Polignoto ma non bisogna dimenticare il cavallo bronzeo, rappresentazione di quello ligneo di Troia, realizzato da *Strongylion*²⁵ per *Chairedemos*²⁶ intorno al 420 a.C. nell'area del tempio di Atena Brauronia sull'acropoli di

²¹ Louvre 697, IG XII.8 226.

²² L.H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford, Clarendon Press, 1990, p. 299; A.J. Graham, *The Colonization of Samothrace*, «Hesperia» LXXI, p. 239. Per la cronologia si veda: M.G.A. Richter, *Archaic Greek Art against its historical background*, New York, Oxford University Press, 1949, p. 96 e J. Boardman, *Greek Sculpture, The Archaic Period*, London, Thames and Hudson, 1978, fig. 264.

²³ M. D. Stansbury-O'Donnell, *Polygnotos's Ilioupersis: A New Reconstruction*, «American Journal of Archaeology» 93, n. 2, 1989, pp. 203-215 (per la ricostruzione grafica si veda p. 204, fig. 1).

²⁴ Pausania, *Descrizione della Grecia*, X, 26, 2.

²⁵ C.C. Mattusch, *Greek Bronze Statuary. From the Beginning through the Fifth Century B.C.*, New York, Cornell U.P., 1994 [1988], pp. 192-193.

²⁶ L'attribuzione del dono votivo a *Chairedemos* è anche nota dallo scolio ad Aristofane, *Gli uccelli*, v. 1128.

Atene.²⁷ L'opera, di dimensioni colossali – sembra intorno ai sei metri di altezza –, prevedeva la presenza di eroi stando alla descrizione di Pausania.²⁸

L'eroe trova spazio anche nella tragedia, nel prologo delle *Troiane* di Euripide, sempre come costruttore del cavallo: «Quell'Epeio focese del Parnaso, ispirato dai consigli di Pallade, un cavallo edificò pesante d'armi e lo condusse dentro le mura, luttuoso simulacro»:²⁹

ὁ γάρ Παρνάσιος
 Ψωκεὺς Ἐπειὸς μηχαναῖσι Παλλάδος
 ἐγκύμον ἵππον τευχέων συναρμόσας
 πύργων ἔπεμφεν ἐντὸς ὀλέθριον βρέτας

Il testo di una iscrizione greca conserva tra i titoli dei drammi euripidei anche *Epeos*.³⁰ L'iscrizione è incisa su una lastra che costituisce lo sfondo di una piccola scultura di Euripide seduto su una sella, realizzata in marmo. Sulla lastra compaiono, scolpiti in ordine alfabetico, i drammi euripidei e, a sinistra, al rigo 25 si trova ΕΠΕΟΣ. La scultura fu rinvenuta sull'Esquilino, nell'orto dei canonici della regola di S. Antonio ed ora è conservata al museo del Louvre (Fig. 7).³¹ L'opera ben si inserisce nella produzione del tragediografo ateniese che, peraltro, aveva anche composto un dramma, purtroppo perduto, dal titolo *Filottete*, altro eroe strettamente connesso alla terra enotria.³² Del

²⁷ Del monumento è stata rinvenuta l'iscrizione con il nome del dedicante e dell'artista (A.E. Raubitschek, *Dedications from the Athenian Akropolis. A Catalogue of the Inscriptions of the Sixth and Fifth Centuries B.C.*, Cambridge, Archaeological Institute of America, 1949, n. 176, pp. 208-209). D. Musti-L. Beschi, *Pausania. Guida della Grecia*, I, l'Attica, Milano, Mondadori, 1982 [2013], p. 347, dove si esprime qualche dubbio che nel santuario si trovasse la colossale statua.

²⁸ Pausania cit., I, 23, 7-8.

²⁹ Euripide, *Troiane*, vv. 9-12 (trad. it. di C. Diano).

³⁰ IG XIV, 1152, 25, nota anche come *Marmor Albanum*.

³¹ *Inventario Ma 343*. Si ricorda che la testa della statua di Euripide non è originale.

³² G. Genovese, *Nostoi*, cit., pp. 25-93. Sulla lunga tradizione del mito di Filottete tra età antica e moderna si veda A. Alessandri (a cura di), *Sofocle, Fénelon, Gide, Müller. Filottete. Variazioni sul mito*, introduzione di M. Massenzio, Venezia, Marsilio, 2009; G. Genovese, *Il mito di Filottete. Un modello antieroico e un archetipo interculturale tra oriente ed occidente*, «Polis» III, 2010, pp. 7-26 (con relativa bibliografia).

dramma purtroppo non si sono conservati frammenti,³³ ma potrebbe aver giocato un ruolo importante per l'evoluzione letteraria di Epeio. Non stupirebbe infatti che il drammaturgo, audace e innovatore, sfruttando spunti già presenti nel materiale epico a sua disposizione, abbia voluto rendere l'eroe più umano evidenziandone ulteriormente le debolezze.³⁴ Ma appare difficile, nel quadro del pensiero euripideo, pensare a caratterizzazioni così negative da ridicolizzarlo e denigralo in maniera radicale se non nei toni del dramma satiresco. Più probabile che in tal senso abbia agito, in maniera più consistente, la commedia attica se, addirittura, lo stesso Cratino era definito Ἐπειοῦ δειλότερος, forse utilizzando uno stereotipo ormai definitosi nel tempo,³⁵ su cui si impignerà la caratterizzazione fornitaci da Licofrone:

Ἐπειός· οὕτως ἐκαλεῖτο Κρατῖνος κωμικός· ἴσως διὰ τὸ ταξιαρχῆσαι τῆς Οἰνηίδος φυλῆς καὶ δειλότερος φανῆναι. καὶ γὰρ ὁ Ἐπειός δειλὸς ἦν [σημαίνει].

Apollodoro lo menziona quale vincitore della gara di pugilato nei giochi funebri in onore di Patroclo,³⁶ inoltre si sofferma sulla proposta di Odisseo a Epeio di costruire un cavallo ligneo:³⁷

ἕστερον δὲ ἐπινοεῖ δουρείου ἵππου κατασκευὴν καὶ ὑποτίθεται Ἐπειῶ, ὃς ἦν ἀρχιτέκτων. οὗτος ἐπὶ τῶν Ἰδῆς ξύλα τεμῶν ἵππον κατασκευάζει κοῖλον ἔνδοθεν εἰς τὰς πλευρὰς ἀνεωγμένον.

La fonte entra in aspetti particolari indicando come Epeio abbia scelto il legname del monte Ida e come nella costruzione siano state

³³N. Pechstein, *Euripides Satyrographos. Ein Kommentar zu den Euripideischen Satyrspielfragmenten*, Stuttgart-Leipzig, B.G. Teubner, 1998, pp. 141-143, (Beiträge zur Altertumskunde, 115), dove con buone argomentazione l'opera è inserita tra i drammi satireschi; A. Podlecki, *Stesichoreia*, «Athenaeum» XLIX, 1971, p. 320, dove si sottolinea la dipendenza di Euripide da Stesicoro.

³⁴ Per la contestualizzazione e il rapporto di Euripide con la società si veda V. Di Benedetto, *Euripide: teatro e società*, Torino, Einaudi, 1971.

³⁵ Esichio, *Alessandrini Lexicon*, s.v. *Epeios*; Test. 15 Austin-Kassel.

³⁶ Apollodoro, *Epitome* 4, 8.

³⁷ *Ibidem*, 5, 14-15: «[...] più tardi Odisseo concepisce la fabbricazione di un cavallo di legno e la propone a Epeo, che era maestro d'arte, questi fa tagliare della legna sul monte Ida e costruisce un cavallo cavo all'interno, con delle aperture sui fianchi» (trad. it. M.G. Ciani).

praticate aperture per far entrare i guerrieri. Apollodoro, nel definirlo, usa il termine ἀρχιτέκτων, sottolineandone così le competenze nell'ambito di una realizzazione complessa che non è una semplice scultura, ma un'opera di assemblaggio strutturale di parti diverse e, dunque, anche di carpenteria.

In età molto avanzata Quinto Smirneo lo ricorda in più parti della sua opera.³⁸ Di nuovo si menziona un incontro di pugilato, questa volta però con Acamante, durante i giochi in onore del figlio di Achille.³⁹ Qui Epeio, ὃς τε καὶ ἵππον ἔτευξε κακὸν Πριάμοιο πόλῃ, è detto υἱὸς ὑπερθύμοιο καὶ ἀντιθέου Πανοπῆος, ed è anche chiamato δῖος Ἐπειός,⁴⁰ come in Omero. Il duello tra i due è cruento ma termina in parità:

Amici e compagni consolandoli li ricondussero uno di fronte all'altro, affinché l'ira dolorosa subito deponessero tornati all'amicizia; e essi ascoltarono le esortazioni dei compagni, perché sempre negli uomini saggi risiede animo placido, della lotta funesta si dimenticò l'animo.⁴¹

I due, dividendosi il premio, ottengono un cratere d'argento ciascuno.⁴² Nel libro dodicesimo viene celebrato per le capacità tecniche: «Rapidi secondo i consigli di Calcante, andiamo alle navi veloci e costruiamo il cavallo grazie all'arte di Epeio, che è di gran lunga il migliore fra gli Argivi per la capacità fabbrile – in tale arte lo introdusse Atena». ⁴³ Segue il passo in cui Atena gli compare in sogno, persuadendolo a realizzare il cavallo di legno; l'eroe parla agli Argivi e subito si iniziano a tagliare gli abeti nella selva.⁴⁴ Poi, si continua con la descrizione della costruzione del cavallo:

³⁸ Si veda la recente edizione Quinto di Smirne, *Il seguito dell'Iliade*, coordinamento E. Lelli, apparati a cura di V. Zanusso e G. Gagliarde, Milano, Bompiani, 2013.

³⁹ Quinto di Smirne, *Il seguito dell'Iliade* cit., IV 323-404.

⁴⁰ *Ibidem*, IV 329.

⁴¹ *Ibidem*, IV 375-381 (trad. it. E. Cerroni).

⁴² *Ibidem*, IV 382.

⁴³ *Ibidem*, XII, 79-83 (trad. it. L. Ciolfi).

⁴⁴ *Ibidem*, XII, 104-133.

Faticavano le genti, chi da una parte chi dall'altra, per Epeio: gli uni infatti tagliavano con lame affilate i tronchi e misuravano le assi, altri poi i rami dai fusti non ancora lavorati con le asce recidevano, altri ancora ad altra opera si davano con fatica. Quindi Epeio del cavallo di legno costruisce le zampe, poi il ventre, sul quale strutturò il dorso e i fianchi nella parte posteriore; il collo davanti e sopra la criniera dell'alta nuca elaborò, che come fosse cosa vera sembrava ondeggiare; un irsuto capo e una folta coda, poi orecchie, occhi splendenti ed ogni altro elemento che fa vivo un cavallo. Cresceva l'opera divina, a formare un vero animale, ch  la dea all'uomo l'arte desiderabile aveva concesso. Conclusa in tre giorni fu l'opera per l'aiuto di Pallade; si rallegr  il grande popolo degli Argivi e si meravigli  dello spirito infuso nel legno, della velocit  delle zampe, del cavallo che sembrava nitrire.⁴⁵

Poco dopo, all'interno del cavallo salgono gli Achei, l'autore elenca trentuno eroi, compreso Epeio:

Fra questi per ultimo sal  il divino Epeio, proprio lui che il cavallo aveva costruito (perfettamente sapeva sia aprire che chiudere le aperture di questo, perci  fra tutti entr  per ultimo). Tir  dentro la scala per la quale erano saliti, quindi avendo ben fissato il tutto, presso l'apertura sedeva; poi in silenzio rimasero tutti quanti, sospesi tra vittoria e disfatta.⁴⁶

Infine, «l'indistruttibile opera di Epeio» viene celebrata dagli Argivi che tornano alle navi.⁴⁷

Luciano di Samosata, nel secondo capitolo della *Storia vera*, opporr  in una gara di pugilato, che terminer  in parit , l'eroe omerico e l'egiziano Areio.⁴⁸ L'episodio non   di grande interesse, ricalcando il *clich * omerico gi  noto. Si delinea un risultato di parit , analogo a quello tramandatoci da Quinto Smirneo in occasione dello scontro con Acamante. Resta per  interessante il contesto di ambientazione della gara, sebbene del tutto fantastico e irrealista. Luciano narra di essere approdato nell'isola dei Beati dove menziona personaggi famosi che vi

⁴⁵ *Ibidem*, XII, 133-150 (trad. it. L. Ciolfi).

⁴⁶ *Ibidem*, XII, 329-335 (trad. it. L. Ciolfi); qui, diversamente dall'*Odissea* dove era Odisseo ad aprire e chiudere (XI, 523),   lo stesso Epeio ad avere tale compito. Non di scala ma di corde si parla in Apollodoro (*Epit.* 5, 20) e in Virgilio (*Eneide* II, 262); cfr. figg. 8, 9.

⁴⁷ *Ibidem*, XIV, 85-88.

⁴⁸ Luciano, *Storia vera*, II, 22.

dimorano e altri che non vi si trovano. L'autore racconta di aver parlato con Omero e di aver visto l'arrivo di Pitagora dopo la settima metamorfosi. Subito dopo, in occasione delle feste dei morti, le *Thanatiasie*, osserva i giochi che vi si svolgono. Achille e Teseo sono gli agonoteti e tra i partecipanti della lotta vede Càrano, discendente di Ercole, e Ulisse; nel pugilato Epeio e Areio, nella corsa l'autore dice di non ricordare i concorrenti, nella poesia gareggiano Omero ed Esiodo. Dunque Epeio si trova nell'aldilà paradisiaco dove, in mezzo a una natura lussureggiante e rigogliosa e a centinaia di sorgenti di acqua, di miele, di olio profumato e fiumi di latte e di vino,⁴⁹ vive nell'eternità con grandi eroi e uomini famosissimi.⁵⁰

Platone lo menziona nello *Ione* annoverandolo insieme a Dedalo e a Teodoro di Samo tra i più grandi scultori della Grecia arcaica:⁵¹

ΣΟ. Τί δέ; ἐν ἀνδριαντοποιία ἦδη τιν' εἶδες, ὅστις περί μὲν Δαιδάλου τοῦ μητίονος ἢ Ἐπειοῦ τοῦ Πανοπέως ἢ Θεοδώρου τοῦ Σαμίου ἢ ἄλλου τινὸς ἀνδριαντοποιοῦ ἐνὸς πέρι δεινὸς ἐστὶν ἐξηγεῖσθαι ἃ εὖ πεποίηκεν, ἐν δὲ τοῖς τῶν ἄλλων ἀνδριαντοποιῶν ἔργοις ἀπορεῖ τε καὶ νυστάζει, οὐκ ἔχων ὅ τι εἴπη;

Il filosofo, seguendo un ordine cronologico, mette insieme tre personalità non solo abili nella scultura ma anche nell'architettura,⁵² come doveva essere piuttosto comune nell'età arcaica.⁵³ Il termine che maggiormente appare appropriato per definirli lo troviamo nell'*Apolo-*

⁴⁹ *Ibidem*, II, 13.

⁵⁰ Per il controverso rapporto di Luciano con Omero si veda C. Saraceno, *Omero, Odisseo e Luciano: una lettura di Storia vera* I, 3, «Mètis. Anthropologie des mondes grecs anciens», vol. 13, 1998, pp. 401-416.

⁵¹ Platone, *Ione*, 533b: «E nel caso della scultura? Hai mai conosciuto qualcuno in grado di spiegare da intenditore i capolavori del solo Dedalo di Metione o del solo Epeo di Panopeo o del solo Teodoro di Samo o di qualunque altro scultore tu voglia e che al contrario, alle prese con opere di altri scultori, vada in crisi, si addormenti, non sappia cosa dire?».

⁵² Sulla figura di Epeio artigiano si veda E. Lepore, *Epeo e lo statuto artigiano nell'occidente greco*, in *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche*, Atti Convegno Internazionale, Cortona 1981, Pisa-Roma, Mélanges d'archéologie et d'histoire. Suppléments. Collection de l'École française de Rome, 1983, pp. 889-896 ed anche pp. 896-897 (discussione).

⁵³ La tecnica come dono divino appare essere una concezione caratteristica della fase più antica che, progressivamente, tenderà ad indebolirsi. G. Cambiano, *Platone e le tecniche*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 15-19.

gia di Socrate ed è *cheirotechnai*, parola che riunisce in sé le capacità tecniche manuali.⁵⁴ Le personalità indicate da Platone sono accomunate dal realizzare le loro opere in parti diverse della Grecia, secondo un modello che potremo definire dell'artista itinerante. Lo stesso Dedalo, secondo la tradizione, realizzò la mucca di legno nella quale *Pasifae*, la moglie di Minosse, si unì al toro sacro di Poseidone, un'opera quindi che richiama, per difficoltà, il cavallo di legno di Epeio.⁵⁵ Platone osservava la grande mobilità delle statue realizzate da Dedalo, caratteristica anch'essa che era immaginata per il cavallo di Troia.⁵⁶

L'abilità nel lavorare il legno viene ribadita dalle fonti antiche che indicano Epeio anche come scultore di statue divine, infatti Pausania, in relazione al tempio di Apollo Licio di Argo scrive: «Quanto alle statue lignee di Afrodite e di Ermes, dicono che una sia l'opera di Epeio, l'altra sia stata dedicata da Ipermestra».⁵⁷ A lui è anche attribuito un altro *xoanon*: quello di *Hermes Perpheraios*, dio nella città di *Ainos* in Tracia, menzionato in un giambo di Callimaco ma purtroppo conservatosi solo parzialmente. L'autore fa parlare la statua, secondo una modalità nota fin dall'età arcaica, e questa dice di appartenere al «codardo» che costruì il cavallo. Si parla poi anche della sua «ascia», ma la consistente frammentarietà del testo non permette di intendere appieno la parte centrale della composizione. Segue la parte conclusiva, anch'essa frammentaria, da cui si comprende che il fiume Scamandro ha trasportato la statua del dio in mare e che questa è stata pescata nelle reti di alcuni pescatori.⁵⁸ Fortunatamente la *diegesis* è mol-

⁵⁴ Platone, *Apologia di Socrate*, 22d. Particolarmente significativa è la sintesi esposta al passo 20c: «L'insegnamento delle singole tecniche spetta ai competenti, la consapevolezza del proprio agire e il contenuto che ne scaturisce nel rapporto con gli altri, di volta in volta, spogliatici di ogni formula cristallizzata, da ogni pregiudizio, spetta a ciascuno di noi». Lo stesso Socrate era figlio di uno scultore ed a lui venivano anche attribuiti lavori di scultura. Nei primi dialoghi platonici, in generale, le tecniche sono considerate positivamente (G. Cambiano, *Platone* cit., pp. 61-84).

⁵⁵ Sul tema si veda M. Pugliara, *Il mirabile e l'artificio. Creature animate e semoventi nel mito e nella tecnica degli antichi*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2003.

⁵⁶ Si veda in generale S.P. Morris, *Daidalos and the origins of Greek art*, Princeton, Princeton University press, 1992.

⁵⁷ Pausania cit., II, 19, 6.

⁵⁸ G.B. D'Alessio (a cura di), *Callimaco. Inni Epigrammi frammenti*, Milano, BUR, 2004,

to dettagliata e illumina su molti particolari. Epeio è citato direttamente e la statua di Hermes, a lui attribuita, viene addirittura anteposta temporalmente al cavallo ligneo. Il racconto aggiunge dei dettagli in relazione ai pescatori. Non riconoscendo l'oggetto come uno *xoanon* di culto, ma come un legno informe, i pescatori vogliono segarlo per ottenere legna per il fuoco. Ci provano, ma il legno non si scalfisce, tentano di metterlo intero sul fuoco ma non si brucia, allora lo ributtano in mare, ma lo ripescano nuovamente. Solo in quel momento si accorgono del carattere divino del simulacro e provvedono a erigere un altare sulla spiaggia e a offrire le primizie della loro pesca. Sulla base di un responso di Apollo accolgono il dio nella loro città.⁵⁹ Diversi elementi analizzati sistematicamente hanno portato a fornire una interpretazione allegorica del componimento di Callimaco. Il poeta utilizzerrebbe la statuaria come metafora della poesia, sebbene la storia narrata possa essere interpretata sia come allegoria che come *aition*.⁶⁰ Testimonianza di rilievo appare essere quella contenuta nella *Repubblica* di Platone dove Socrate, alla fine del dialogo, nel parlare del mito di Er e delle anime che si reincarnano, cita l'eroe:⁶¹

μετὰ δὲ ταύτην ἰδεῖν τὴν Ἐπειοῦ τοῦ Πανοπέως εἰς τεχνικῆς γυναικὸς ἰούσαν φύσιν.

Qui è interessante osservare come Epeio, nel ciclo di reincarnazione delle anime descritto dal filosofo, sia menzionato insieme ad altri eroi. Aiace Telamonio sceglie la vita di un leone, Agamennone quella di un'aquila, Odisseo preferisce essere un uomo estraneo all'attività pubblica per evitare le sofferenze già provate. Atalanta predilige di ri-

pp. 626-627 (fr. 197Pf); B. Acosta-Hughes, *Polyeideia: the Iambi of Callimachus and the Archaic Iambic tradition*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California press, 2002, pp. 272-300.

⁵⁹ R. Pfeiffer, *Die neuen Diegesis zu Kallimachosgedichten*, Munich, 1934 (Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, philologisch-historische Klasse 10).

⁶⁰ I. Petrovic, *The life story of a cult statue as an allegory: Kallimachos' Hermes Perpheraios*, in J. Mylonopoulos, *Divine Images and Human Imaginations in Ancient Greece and Rome*, Leiden-Boston, Brill, 2010, pp. 205-224.

⁶¹ Platone, *Repubblica* X, 620c: «Dopo di lei, aveva visto l'anima di Epeio figlio di Panoepo che si indirizzava verso la natura di una donna artigiana» (trad. it. M. Vegetti).

nascere sotto le sembianze di un atleta di sesso maschile, Epeio invece opta per la natura di una donna artigiana.⁶² Vidal Naquet ha messo in connessione il passo con il verso euripideo della *Medea* dove si afferma «che le donne sono ‘artigiane esperte’ del male (*tektones sophotatai*)», evidenziando come «Platone non era femminista, e ancor meno, ammirava gli artigiani, anche se – affermava – colui che canta la bellezza del letto è più lontano dall’idea di colui che fabbrica il letto, ma egli aveva compreso che, se anche è possibile, a rigor di termine, scacciare i poeti dalla Repubblica, è molto più difficile allontanarne gli artigiani».⁶³ Vegetti in riferimento al passo in esame attribuisce la scelta femminile di Epeio alla sua proverbiale viltà e al legame con Atena, divinità delle *technai*.⁶⁴ Dal racconto mitico tuttavia si evince che l’anima non ha genere stabilendo così una uguaglianza di fondo difficilmente discutibile, che non fa pensare ad una scelta da intendersi in maniera del tutto negativa.⁶⁵

La figura di Epeio appare caratterizzata anche come fondatore di città, sempre in un orizzonte cronologico molto antico. In particolare, la sua figura si inserisce nel grande bacino dei *nostoi* conseguenti alla guerra di Troia, in termini di cronologia assoluta nell’età del Bronzo. Siamo dunque proiettati dalle fonti greche su un livello mitico remoto,

⁶² G. Cambiano, *Platone* cit., pp. 152-153. Un aspetto importante è stato sottolineato dallo studioso per il mito di Er e quindi nel disegno della repubblica platonica: «[...] non esiste il problema di costringere a determinate attività lavorative individui che non abbiano propensioni ad esse, affinché non esista alcuna lacuna nella divisione del lavoro: esiste già una garanzia che ogni attività lavorativa sia esplicitata da individui forniti delle attitudini necessarie» (p. 153). Nella *Repubblica* la concezione del terzo cetò, di cui fanno parte gli artigiani, appare permeata da finalità rivolte esclusivamente al guadagno, ogni tecnica è *mishthotike*, M. Vegetti (a cura di), *Platone, La Repubblica*, Milano, Rizzoli, 2006, pp. 100-101. Inoltre: «Supposto che la divinità sia l’artefice produttore delle idee, e l’artigiano il fabbricante degli oggetti corrispondenti, il loro imitatore (pittore o poeta che sia) occupa quindi il terzo ed ultimo posto a partire dall’essere e dalla verità propri dell’idea. [...] Ne risulta, comunque, una radicale svalutazione delle arti imitative rispetto sia al loro statuto conoscitivo, sia a quello ontologico degli oggetti che esse comprendono» (*ibidem*, p. 212).

⁶³ Euripide, *Medea*, 409; P. Vidal Naquet, *Il cacciatore nero. Forme di pensiero e forme di articolazione sociale nel mondo greco antico*, Milano, Feltrinelli, 2006 [Paris 1981], p. 265.

⁶⁴ M. Vegetti, *Platone* cit., p. 1179, n. 111.

⁶⁵ In proposito si veda anche H.L. Reid, *Athletics and Philosophy in the Ancient World: Context of Virtue*, London, Routledge, 2011.

lontano dalla narrazione storica vera e propria ma vicina alle esigenze della rappresentazione caratterizzante di questi territori d'occidente. La testimonianza principale che indica la fondazione di Lagaria da parte di Epeio è Strabone:⁶⁶

Μετὰ δέ Θουρίος Λαγαρία φρούριον, Ἐπειοῦ καί Φωκέων κτίσμα.

Strabone, Elio Erodiano e Stefano di Bisanzio concordano nell'attribuire la fondazione di Lagaria ad Epeio, e la menzionano come *phrourion* – sebbene gli ultimi due lo localizzino in Sicilia – mentre l'Etimologico Magno e l'Etimologico Genuino la ricordano come una *polis* ma non citano l'eroe.⁶⁷ Due termini, *phrourion* e *polis* che nella lingua greca indicano realtà propriamente diverse. Il primo insiste e mette in luce le caratteristiche fortificate dell'abitato. Caratteristica recepita da Strabone, geografo che risulta essere attento alle caratteristiche del sito. Il secondo termine prospetta una realtà istituzionale complessa, anacronistica per i tempi eroici, ma certamente indicativa della complessità socio politica dell'insediamento dell'epoca, reale o immaginata che sia. In tal senso è però possibile che le fonti più tarde abbiano perduto la nozione topografica più specifica, presente in Strabone, e abbiano operato una generalizzazione.

Licofrone sottolinea come Epeio trovi dimora a Lagaria e lì consacri a Myndia gli strumenti che ha utilizzato per realizzare il cavallo di Troia. L'autore però non identifica nell'eroe il fondatore di Lagaria, infatti sottolinea come venga accolto nelle braccia di questa forse, addirittura, da guerrieri armati di lancia:⁶⁸

Ὁ δὲ ἵπποτέκτων Λαγαρίας ἐν ἀγκάλαις
ἔγχος πεφρικῶς καὶ φάλαγγα θουρίαν.

Sia che si traduca con *φάλαγγα θουρίαν* «falange impetuosa» o *Thuriam phalangem*, come acutamente fu proposto dal Parrasio,⁶⁹ il ri-

⁶⁶ Strabone, *Geografia*, VI, 1, 14.

⁶⁷ Erodiano e Pseudo Erodiano, 299, 16; Stefano di Bisanzio, s.v. *Lagaria*; Etimologico Magno, 553,15, s.v. *Lagaria*; Etimologico Genuino, *littera* 1λ5A (=5C).

⁶⁸ Licofrone, *Alessandra*, vv. 930-931.

⁶⁹ M. Iusi, *Il 'nodo lagaritano'* cit., pp. 345-346.

ferimento a popolazioni preesistenti è plausibile. Dunque, è riconoscibile la preesistenza di un livello di insediamento più antico rispetto ad Epeio. Nonostante i timori e le paure e la scarsa capacità bellica, che Licofrone impietosamente mette in bocca a Cassandra, caratterizzando l'eroe come inadatto alla guerra, trova dimora a Lagaria, anzi viene addirittura accolto «tra le braccia di Lagaria». Nella antropomorfizzazione di Lagaria, che prende tra le braccia Epeio, non si può non vedere un richiamo alla notizia fornita dallo Scolio all'Iliade in cui viene indicata come madre dell'eroe.⁷⁰ Forse anche qui si vuole insistere su una visione incentrata sulle debolezze di Epeio che, dopo il lungo viaggio per mare, ritorna dalla madre.⁷¹ Gigante Lanzara ha messo in evidenza come l'espressione *ἐν ἀγκάλαις* sia uno stilema tragico frequente in Euripide, utilizzato «con una valenza affettiva» spesso riferibile al mondo infantile.⁷² L'atteggiamento ben si addice al personaggio narrante; Cassandra infatti ha tutti i motivi per denigrare e mettere in luce le caratteristiche negative degli eroi Achei che hanno conquistato la sua città, tanto più il costruttore del funesto cavallo.

In realtà, però, Licofrone indica nella colpa del padre, che ricade sul figlio, la ragione del carattere di Epeio: *πατρῶον ὄρκον εκτινων ψευδῶμοτον*⁷³ e, poco dopo, «onde a lui [*scil.* Panopeo] facean nascere gli dei un figliuol pauroso, forte di braccio ma timido in mezzo al fragore delle armi, destinato a giovare grandemente l'esercito con le sue arti».⁷⁴ Gli dei avrebbero dato a Panopeo un figlio pauroso per aver nascosto una parte del bottino della guerra contro i Tafi-Teleboi, pur avendo giurato su Atena e Ares di spartirlo egualmente con i compagni.⁷⁵ L'idea dell'ereditarietà della colpa è ampiamente nota nella

⁷⁰ Scolio all'Iliade, XXIII, 665; H. Erbse (a cura di), *Scholia Graeca in Homeri Iliadem (Scholia vetera)*, vol. V, Berolini, De Gruyter, 1977, pp. 469-470.

⁷¹ V. Gigante Lanzara (a cura di), *Licofrone. Alessandra*, Milano, BUR, 2000, p. 358.

⁷² V. Gigante Lanzara, *Le vie del mare. Eroi e città nei vaticini di Cassandra*, «Parola del Passato» LVIII, 328, 2003, pp. 12-60, 36-37, nn. 77-78. Nell'Alessandra il termine compare anche al verso 461, dove in senso metaforico il riferimento è al mondo animale e in particolare ad un esemplare di piccola aquila: *σύμνον παρ'ἀγκάλαισιν ἀείτα βράσας*.

⁷³ Licofrone cit., v. 932.

⁷⁴ *Ibidem*, vv. 943-945 (trad. it. E. Ciaceri).

⁷⁵ *Ibidem*, vv. 932-943. Le epiclesi delle divinità tendono a rafforzare la gravità del misfat-

cultura greca e, in particolare, è molto ben esplicitata nella tragedia. Due versi dell'Eracle di Euripide ne sono evidente testimonianza:⁷⁶

ὄταν δέ κρηπίς μὴ καταβληθῆι γένους
ὀρθῶς, ἀνάγκη δυστυχεῖν τοὺς ἐκγόνους

Licofrone, per bocca di Cassandra, sottolinea come Epeio sia abile nel pugilato, codardo in battaglia ma di grande utilità per il proprio esercito. Inoltre, predice all'eroe che abiterà in terra straniera presso i fiumi Ciris e Cilistano, consacrando nel tempio di Myndia gli arnesi che servirono per realizzare il cavallo:⁷⁷

πύκτην μὲν ἐσθλόν, πτώκα δ' ἐν κλόνῳ δορός,
καί πλείστα τέχναις ὠφελήσαντα στρατόν·
ὄς ἀμφὶ Κίριν Κυλιστάνου γάνος
ἔπηλυσ ὄγκους τῆλε νάσσειται πάτρας,
τὰ δ' ἔργαλεία, τοῖσι τέτρηνας βρέτας
τεύξει ποτ' ἐγχώροισι μέμερον βλάβην,
καθιερώσει Μυνδίας ἀνακτόροις

Molto caratterizzante appare la metafora della πτώξ che, rappresentando un animale molto pauroso, ben si adatta a definire l'indole dell'eroe secondo determinati parametri. Peraltro, sono stati già delineati gli stretti rapporti dell'*Alessandra* anche con la tragedia e con la commedia attica antica,⁷⁸ oltre ai legami con altri generi letterari. Nel delineare, in pochi versi, la figura di Epeio e del padre si notano elementi che riconducono direttamente ad aspetti tragico comici.⁷⁹ La

to. Si veda anche *Schol. ad Il.* 23. 665.

⁷⁶ Euripide, *Eracle*, vv. 1261-1262: «Quando le fondamenta di una stirpe non sono sane è destino che i discendenti subiscano sventure» (trad. it. M.S. Mirto).

⁷⁷ Licofrone cit., vv. 944-950: «[...] perciò fu reso padre di un codardo, / ottimo al pugilato, / ma una lepre nell'urto delle lance, / molto utile all'esercito per le arti sue. / Abiterà quest'uomo, da straniero, / lontano dalla patria, presso il Ciris/ e l'acqua dolce del Cilistano, / e gli arnesi con cui farà gran danno agli abitanti/ della terra mia/ lavorando l'immagine di legno/ consacrerà nel tempio della Myndia» (trad. it. V. Gigante Lanzara).

⁷⁸ V. Gigante Lanzara (a cura di), *Licofrone* cit., pp. 28-31.

⁷⁹ Si pensi ad esempio alla caratterizzazione di Panopeo che nell'utero materno combatte contro il fratello Criso (vv. 938-940), oppure ad Epeio che arriva a Lagaria tra le braccia della madre (v. 930) o ancora quando è paragonato ad una lepre per il suo coraggio (v. 944).

consacrazione degli arnesi trova un riferimento ulteriore in Pseudo Aristotele, dove Atena viene denominata Eilenia. Il santuario, come specificato anche in Licofrone, si trova a Lagaria. La localizzazione, però, dell'insediamento sembra essere più puntuale, dal momento che la citazione lo menziona «vicino a Metaponto»:⁸⁰

Περὶ δὲ τῆς Ἰταλίας τὴν καλουμένην Λαγαρίαν ἐγγὺς Μεταποντίου, Ἀθηναῖς ἱερὸν εἶναι φασιν Εἰληνίας εἶνθα, τὰ τοῦ Ἐπειοῦ λέγουσιν ἀνακεῖσθαι ὄργανα ἃ εἰς τὸν δούρειον ἵππον ἐποίησεν, ἐκείνου τὴν ἐπωνυμίαν ἐπιθέντος φανταζομένην γὰρ αὐτῷ τὴν Ἀθηναίαν κατὰ τὸν ὕπνον ἀξιούην ἀναθεῖναι τὰ ὄργανα καὶ διὰ τοῦτο βραδυτέρας τυγχάνοντα τῆς ἀναγωγῆς εἰλεῖσθαι ἐν τῷ τόπῳ μὴ δυνάμενον ἐκπλεῦσαι· ὅθεν Εἰληνίας Ἀθηναῖς τὸ ἱερὸν προσαγορεύσθαι.

Il passo accenna per la prima volta al motivo del sogno di Epeio, nel quale compare Atena per indurlo a consacrare gli utensili. Inoltre, la divinità è la causa del ritardo del viaggio di ritorno dell'eroe, in quanto lo trattiene, aspetto ricordato nella denominazione del santuario, detto appunto di Atena Eilenia. L'epiclesi, come è stato già sottolineato, si trova menzionata nell'*Etymologicum Magnum* e nel Lessico *Suda*, che registrano una città con lo stesso nome.⁸¹ Si è prospettata per lo più una dipendenza di questo capitolo dei *Racconti* da Timeo, come è stato scritto sia da A. Giannini che da H. Flashar.⁸²

⁸⁰ Pseudo Aristotele, *Racconti Meravigliosi*, 108: «In Italia nei pressi della città chiamata Lagaria, vicino a Metaponto, dicono che ci sia un tempio di Atena Eilenia, dove narrano siano consacrati gli attrezzi usati da Epeo per costruire il cavallo di legno. Fu lui a dare la denominazione al tempio. Infatti Atena, apparsagli in sogno, gli chiese di dedicargli gli attrezzi, e per questo, incontrando difficoltà a salpare, venne trattenuto nel luogo, non potendo andarsene. Perciò il santuario prese il nome di Atena Eilenia» (trad. it. di G. Vanotti). La localizzazione di Lagaria, indicata da Pseudo Aristotele, apre la questione sull'identificazione di questo antico sito, per la quale si rimanda a C. Colelli, *La 'questione Lagaria' e le ricerche archeologiche a Francavilla Marittima*, in P. Brocato (a cura di), *Studi sulla necropoli cit.*, pp. 285-327; M. Iusi, *Il 'nodo lagaritano'*, in P. Brocato (a cura di), *Studi sulla necropoli cit.*, pp. 329-347.

⁸¹G. Vanotti (a cura di), *Aristotele. Racconti Meravigliosi*, Milano, Bompiani, 2007, pp. 192-193.

⁸²A. Giannini, *Paradoxographorum Graecorum Reliquiae*, Milano, Istituto editoriale italiano, 1965, p. 275; H. Flashar, *Aristoteles. Mirabilia*, Berlin, Akademie, 1972, pp. 1-154. Il nucleo dell'opera di Pseudo-Aristotele, in particolare capp. 78-136 (con qualche eccezio-

Simia di Rodi, nella *technopáignia* dal titolo Πέλεκυς, ricorda che Epeio consacrò ad Atena la sua scure, e che l'eroe fu un idroforo, pure lui presente all'interno del cavallo di Troia insieme ad altri eroi.⁸³ La cronologia dell'autore è stata posta nella prima metà III secolo a.C. ma è possibile che si possa restringere anche agli inizi dello stesso secolo.⁸⁴ Come ha indicato G. Perrotta i versi dei carmi figurati dovevano riprodurre la forma degli oggetti «su cui erano o si immaginavano» iscritti.⁸⁵ La forma a bipenne dei versi, che sono determinati dalla loro lunghezza, sono stati correttamente interpretati con la forma di un'ascia da carpentiere, iscritta sui due lati, e non con una bipenne così come immaginata dai copisti bizantini, più consona alle operazioni belliche.⁸⁶ I motivi contenuti nel carme figurato trovano connessione con quanto si può riscontrare in Pseudo Aristotele, Licofrone⁸⁷ e Giustino.⁸⁸ In tal senso è stata proposta una dipendenza per tutti questi autori, compreso Simia stesso, da Timeo.⁸⁹ Il testo, ricomposto nella sequenza di lettura, così recita:⁹⁰

ne), appare dipendere da Timeo (J. Geffcken, *Timaios'Geographie des Westens*, «Phil. Untersuch» 13, 1892, pp. 83-91) e forse anche da Lico di Reggio (H. Müllenhof, *Die Auctores der mirabilibus auscultationibus*, Deutsche Altertumskunde, Berlin, 1870, I, pp. 426-442).

⁸³ Simia, *Antologia Palatina*, XV, 22. Il carme figurato ha la peculiarità di una lettura che deve procedere leggendo il primo verso e poi l'ultimo, poi il secondo, quindi il penultimo e così via. Si veda per la bibliografia e gli sviluppi di questi componimenti M. Bernabò-E. Magnelli, *Il codice laurenziano plut. 35.52 e l'iconografia bizantina dei carmina figurata*, «Bizantinistica» XIII, p. 209, n. 71.

⁸⁴ L. Di Gregorio, *Sui frammenti di Simia di Rodi, poeta alessandrino*, «Aevum» LXXXII (1), 2008, p. 53.

⁸⁵ G. Perrotta, *Storia della letteratura greca, III. L'età ellenistica e romana*, Milano-Messina, G. Principato, 1948, p. 22.

⁸⁶ P. D'Alessandro, *Carmina figurata, carmi antitetici e il Pelecus di Simia*, «Incontri di filologia classica» XI, 2011-2012, pp. 146-147; con una differenza importante rispetto all'ipotesi in U. von Wilamowitz, *Die griechischen Technopaegnien*, «Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts» XIV, 1899, p. 55.

⁸⁷ Si veda *supra*.

⁸⁸ Si veda *infra*.

⁸⁹ H. Fränkel, *De Simia Rhodio*, Lipsiae, Officina Academica Dieterichiana Typis Expressit, 1915, pp. 11, 68; S. Strodel, *Zur Überlieferung und zum Verständnis der hellenistischen Technopaignien*, Frankfurt am Main, Lang, 2002, pp. 171-172, 266.

⁹⁰ «L'ascia della dea Pallade, che uomo sembrò e l'aiutò, diede il focese Epeo./ quella che un dì egli brandì, quella per cui crollo seguì delle divine mura./ Troia perì, sacra città, l'in-

Ἄνδροθέα δῶρον ὁ Φωκεὺς κρατερᾶς μηδούνας ἦρα τίνων Ἄθανα / ὦπασ' Ἐπειὸς πέλεκυν, τῷ ποκα πύργων θεοτεύκτων κατέρειψεν αἶπος· / τᾶμος ἐπεὶ τὰν ἱερὰν κηρὶ πυρίπνῳ πόλιν ἠθάλωσε / Δαρδανιδᾶν, χρυσοβαφεῖς δ' ἔστυφέλιξ' ἐκ θεμέλων ἀνακτας, / οὐκ ἐνάριθμος γεγαῶς ἐν προμάχοις Ἀχαιῶν, / ἄλλ' ἀπὸ κρανᾶν ἰθάραν νᾶμα κόμιζε δυσκλῆς· / νῦν δ' ἔς Ὀμήρειον ἔβα κέλευθον / σὰν χάριν, ἀγνὰ πολύβουλε Παλλάς. / τρὶς μάκαρ, ὄν σὺ θυμῷ / ἴλαος ἀμφιδερχθῆς·

A tutti gli effetti il componimento è immaginato come la dedica di un'iscrizione incisa sull'ascia votiva che Epeio utilizzò per costruire il cavallo ligneo e dedicò poi nel tempio di Atena, una volta approdato in Italia.

Epeio risulta costruttore del cavallo, ispirato da Atena, nell'epigramma di Antifilo di Bisanzio, autore di età augustea, conservato nell'Antologia Palatina e connesso ad un rilievo rappresentante proprio il cavallo. Il testo si avvale del materiale omerico, ma nel quadro di una riflessione morale.⁹¹

Tra gli scrittori che, nel IV sec. d.C., proseguono a scrivere sulle vicende di Troia è Trifiodoro. I passi in cui è ricordato Epeio sono in tutto tre: in essi l'eroe è ricordato come costruttore del cavallo e come colui che, tra gli altri eroi, vi salì per ultimo.⁹²

Con gli scrittori di età bizantina la tradizione continua; una breve citazione la troviamo ancora nella *Antologia Palatina* in un epigramma di Agathia Scholasticus,⁹³ dove è la città di Troia, personificata, che parla:⁹⁴

ceneri con la letale vampa/ e ne cacciò, ne spodestò tutti i suoi re nei loro manti d'oro,/ milite no, non combatté fra le avanguardie achee,/ chiaro non fu, ché carreggiò l'acqua da fonti pure./ ma s'inserì nella gran via d'Omero/ merito tuo, Pallade santa e saggia./ Bene per chi di cuore/ benevolente miri:/ fortuna/ perenne» (trad. it. P. D'Alessandro).

⁹¹ Antifilo di Bisanzio, *Antologia Palatina*, IX, 156: Δέρκεο τὸν Τροίας δεκῆτη λόχον, εἶσιδε πῶλον / εὐοπλὸν Δαναῶν ἔγκυον ἠσυχίης. / Τεκταίνει μὲν Ἐπειός, Ἀθηναίη δέ κελεύει / ἔργον, ὑπέκ νότου δ' Ἑλλάς ὅλα δύνεται. / Ἦ ῥα μάταν ἀπόλοιντο τόσος στρατός, εἰ πρὸς Ἄρηα / ἦν δόλος Ἀτρείδαις ἐσθλότερος πολέμου.

⁹² Trifiodoro, *Ilii excidium*, vv. 57-58, ἦδη καὶ βουῆσι θεῆς ὑποεργός Ἐπειός / Τροίης ἔχθρον ἄγαλμα πελώριον ἵππον ἐποίει; vv. 182-183, ὕστατος αὐτὲ / τέχνης ἀγλαόμητις ἔῃς ἐπέβαινεν Ἐπειος; v. 295, ἵππον δ' Ἀργείοισι παλαίφατον εὐρεν Ἐπειός. (edidit H. Livrea, Leipzig, B.G. Teubner, 1982)

⁹³ Agathia Scholasticus, *Antologia Palatina*, IX, 152.

⁹⁴ Sui paesaggi di rovine si veda I. Colpo, *Ruinae ...et putres robore trunci. Paesaggi e rovine nel paesaggio nella pittura romana (I secolo a.C. – I secolo d.C.)*, Roma, Quasar,

Ecco di Priamo l'illustre città, che non l'ellenica guerra per un decennio spianò sul campo, ma quell'infame cavallo. L'Epeo che creò la tagliola lignea, fosse perito! Non sarei pietra su pietra crollata, così come vedi, nel fuoco, che divorò i miei tetti, degli Atridi.

Ad una fase molto più avanzata sono pertinenti le testimonianze in lingua greca di Eustazio, arcivescovo di Tessalonica, e di Giovanni Tzetze,⁹⁵ filologo erudito, vissuti contemporaneamente nel XII secolo. Entrambi risultano essere i conservatori dell'antica tradizione omerica, che presto verrà criticata e abbandonata. Si tratta delle ultime testimonianze in greco qui trattate. Nei *Commentari* di Eustazio confluiscono i dati già noti della tradizione, che vengono ripresi in relazione alle imprese troiane.⁹⁶ In Giovanni Tzetze l'eroe è citato non solo come costruttore del cavallo⁹⁷ ma anche per essere salito, insieme ad Odisseo, per ultimo, all'interno di esso.⁹⁸ Trova posto, in questo tardo autore, addirittura una *ekphrasis* dell'eroe.⁹⁹ Epeio viene descritto anche nelle *Allegoriae Iliadis* come un uomo splendido, nel fiore dell'età, dotato di buona grazia, grande di statura, giovane, biondo, peloso, pauroso più di un cervo, ottimo inventore di macchine da guerra, valente pugile. Una sintesi straordinaria alla fine della sua fortuna letteraria; così la fonte:¹⁰⁰

2010, dove l'epigramma è preso come spunto per la percezione delle antiche rovine della pittura di età romana.

⁹⁵ T. Braccini, *Erudita invenzione: riflessioni sulla Piccola grande Iliade di Giovanni Tzetze*, «Incontri triestini di filologia classica» IX, 2009-2010, pp. 153-173; T. Braccini, *Riscrivere l'epica: Giovanni Tzetze di fronte al ciclo troiano*, «Cento pagine» V, 2011, pp. 43-57.

⁹⁶ Eustazio, *Commentari all'Iliade* 1.193.23 e all'*Odissea* 1.310.15-16 (costruttore), *Commentari all'Odissea* 1.311.36-39 (idroforo), *Commentari all'Iliade* 1.323.56-60 (atleta); Eustathii, *Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes*, M. Van der Valk, vol. IV, Leiden-New York-København-Köln, E.J. Brill, 1987; Eustathii Archiepiscopi Thessalonicensis, *Commentarii ad Homeri Odysseam*, vol. I, Leipzig, ed. G. Stalbaum, 1825.

⁹⁷ Tzetze, *Carmina Iliaca*, 17, 632 ss. Nello scolio al verso 632 Tzetze riporta quanto segue, identificando quindi *Lagareia* con la madre di Epeio: Πανοπέως δὲ καὶ Λαγαρείας υἱὸς Ἐπειὸς ὁ μηχανουργός. Si veda P.A.M. Leone (a cura di), *Ioannis Tzetzae. Carmina Iliaca*, Catania, CULC, 1995, p. 239.

⁹⁸ Tzetze, *Carmina Iliaca*, 650. Si veda ora P.A.M. Leone, *op. cit.*

⁹⁹ *Ibidem*, 670-671: δουρατέου δ' ἄρα ἵππου τέκτων ἦεν, Ἐπειὸς, / λευκός, ἐν ἡλικίῃ μέγας, εὔχαρις, εἴδει καλός.

¹⁰⁰ Tzetze, *Allegoriae Iliadis, Prolegomena*, vv. 740-744; Tzetzes Johannes, *Allegoriae Iliadis*,

Τὸν Ἐπειὸν μοι μάθανε τίς ἦν κατὰ τὴν θέαν / λευκὸς, ὠραῖος,
εὐχαρὶς, μέγας εἰς ἡλικίαν, / νέος, δασύθριξ καὶ ξανθὸς, δειλὸς ὑπερ
ἐλάφους, / μηχανητὴς πανάριστος, πυγμάχος τε γενναῖος.

La letteratura in lingua greca successiva, tra XII e XVI secolo, vede il passaggio alla scrittura in lingua volgare. Opera di transizione è il poema epico cavalleresco denominato *Dighenís Akritis* dove, come è stato ricordato, si esorta a non scrivere più di Omero perché i suoi racconti «sono tutte bugie»;¹⁰¹ l'epoca dei commentatori e degli estimatori del poeta, in terra greca, sembra essersi conclusa.

Nella letteratura latina le tracce di Epeio sono molto meno dense sia in termini di diffusione che nella profondità delle singole citazioni; non per questo devono essere considerate meno importanti, in quanto costituiscono la testimonianza indiscussa di una tradizione plurisecolare. Virgilio narra le vicende del cavallo e degli eroi, nascosti nel suo ventre, che «invadunt urbem somno vinoque sepolta».¹⁰² Tra coloro che scendono dal cavallo lungo una fune è anche Epeio, definito come «doli fabricator» (Figg. 8-9).¹⁰³ Igino ritorna sul tema del cavallo evidenziando come fu realizzato su consiglio di Minerva e avesse dimen-

curante Jo.Fr. Boissonade, Hildesheim, Olms, 1967 [Paris 1851]. La descrizione appare più dettagliata rispetto alla descrizione presente nei *Carmina Iliaca* (si veda la nota precedente). Nelle Allegorie dell'Iliade viene anche citato insieme agli altri eroi, ricordato come figlio di Panopeo, grande architetto, prode pugile e costruttore del cavallo ligneo (vv. 653-658).

¹⁰¹ C. Carpinato, *Basta con Omero. Riferimenti omerici nella letteratura greca alle origini del volgare (dal XII secolo alla prima metà del XVI secolo)*, in C. Maltezos-P. Schreiner-M. Losacco, *Philanagnostes*. Studi in onore di Marino Zorzi, Venezia, Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini di Venezia, 2008, pp. 59-73. Il giudizio del compositore del poema è sintetizzato in un verso molto esplicito riportato dalla Carpinato dove si dice «Non scrivete più d'Omero, delle fole d'Achille, neppure quelle di Ettore che son tutte bugie». Anche Ioannikios Kartanos, in età successiva, nel 1536, annovera Omero, insieme a Platone, Aristotele, Eschilo ed altri, come autori ψεύται καὶ ἄτυχοι, «bugiardi e disgraziati» (p. 60*).

¹⁰² Virgilio, *op. cit.*, II, 265. Ci si limita qui ad una breve selezione dei titoli bibliografici di maggior interesse per il tema qui trattato. R.G. Austin, *Virgil Aeneid II*, Oxford, Clarendon Press, 1964; R.G. Austin, *Virgil and the wooden Horse*, «Journal of Roman Studies», 1959, pp. 16-25; J.K. Anderson, *The Trojan Horse again*, «Classical Journal», 1970, pp. 22-25; J.W. Jones, *The Trojan Horse. Timeo Danaos et dona ferentes*, «Classical Journal», 1970, pp. 341-347.

¹⁰³ Virgilio *cit.*, II, 264; N. Adkin, *Exiting Vergil's Trojan Horse: primusque Machaon*, «Antiquité classique» LXXVIII, 2009, pp. 195-196. Si veda nota 46.

sioni enormi: «Epeus monitu Minervae equum mirae magnitudinis lignum fecit». Segue l'elenco degli eroi che si nascosero in esso.¹⁰⁴ Ovidio invece, il 19 di marzo, giorno di inizio delle celebrazioni in onore di Minerva fa elogio della divinità, insistendo sulla sua funzione di protettrice delle tecniche e dei mestieri, non a caso definita «mille dea est operum».¹⁰⁵ Senza l'aiuto della dea nessuno è in grado di utilizzare l'abilità delle mani, neanche Epeio:¹⁰⁶

Nec quisquam invita faciet bene vincula plantae
 Pallade, sit Tychio doctior ille licet:
 Et licet antiquo minibus conlatus Epeo
 Sit prior, irata Pallade, mancus erit.

Plinio ritorna sul cavallo di Troia in un paragrafo in cui tratta dell'invenzione delle armi da guerra, rimarcandone più la funzione di macchina da guerra – non a caso lo paragona all'ariete – piuttosto che di un'opera destinata allo stratagemma necessario per entrare a Troia di nascosto: «[...] equom (qui nunc aries appellatur) in muralibus machinis Epium ad Troiam».¹⁰⁷ Una testimonianza di Varrone documenta la tradizione del cavallo ma anche la relazione dell'eroe con gli Atridi, il passo si fonda sulla omonimia di un cuoco di una legione romana menzionato da Plauto.¹⁰⁸

Plautus: Epeum fumificum, qui legioni nostrae habet/ Coctum cibum. Epeum fumificum cocum, ab Epeo illo qui dicitur ad Troiam fecisse Equum Troianum at Argivis cibum curasse.

La commedia plautina utilizza con abbondanza il materiale mitico delle vicende troiane, stabilendo parallelismi utili allo scopo teatrale e mettendo insieme, apparentemente in maniera irriverente, l'eroe dell'epica ed un cuoco omonimo di una legione romana. Mito troiano e

¹⁰⁴ Igino, *Favola CVIII (Equus Troianus)*.

¹⁰⁵ Ovidio, *Fasti*, III, 833.

¹⁰⁶ *Ibidem*, I, 823-826.

¹⁰⁷ Plinio il Vecchio, *Storia Naturale*, VII, 202.

¹⁰⁸ Varrone, *La lingua latina*, VII, 38.

vita reale si fondono in un gioco di corrispondenze che fa comprendere quanto il pubblico avesse ben presenti, nell'immaginario quotidiano, entrambi i riferimenti. A tal punto che, nella commedia *Le Bacchidi*, la corrispondenza attraversa parte dell'opera in continui rimandi tra i protagonisti della commedia e gli eroi Achei e Troiani.¹⁰⁹ La falsa lettera con i sigilli che viene inviata a Nicobulo, padre di Mnesiloco, viene definita «il cavallo di Troia» in quanto consentirà con l'inganno di ottenere i soldi di Nicobulo, «il vecchio Priamo». L'estensore della lettera è «il nuovo Epeo», ovvero Pistoclero. Crisalo, «cervello di tutta l'organizzazione», non può che essere Ulisse. Così Plauto:¹¹⁰

Nam ego has tabellas obsignatas, consignatas quas fero, non sunt tabellae, sed equos quem misere Achivi ligneum. Epius Pistoclerus; ab eo haec sumpta<e>.

La tematica del ciclo troiano appare, peraltro, preferita già da Livio Andronico, come documentano i titoli noti della sua produzione, tra i quali si trova anche l'*Equos Troianus*.¹¹¹

Un quadro storico emerge invece da un passo di Giustino, qui Epeio non è più fondatore di Lagaria. Filottete risulta essere il fondatore di Thuri dove, nel tempio di Apollo, sarebbero state esposte le frecce dell'arco di Eracle. Epeio, invece, è considerato il fondatore di Meta-

¹⁰⁹ Si tratta in particolare dell'Atto IV, scene 9 e 10. Le corrispondenze tra protagonisti ed eroi della saga troiana sono le seguenti: Crisalo/Ulisse, Mnesiloco/Sinone, Nicobulo/Priamo, Pistoclero/Epeo. Tra i molti studi si segnalano: J. Van Ootegem, *Le sac de Troie chez Plaute*, «Etudes Classiques» XXXIV, 1966, pp. 51-54; H.D. Jocelyn, *Chrysalus and the fall of Troy (Plautus, Bacchides 925-978)*, «Harvard Studies in Classical Philology» LXXIII, 1969, pp. 135-152; M. Skaife Jensen, *The fall of Troy in Plautus' Bacchides*, «Classica et Mediaevalia» XLVIII, 1997, pp. 315-324; W.M. Owens, *The third deception in Bacchides: Fides and Plautus' originality*, «American Journal of Philology» CXV (3), 1994, pp. 381-407; S. Rizzo, *Da Crisalo a Siro: per una ricostruzione del Dis exapaton di Menandro (con alcune riflessioni sui pedagoghi in commedia)*, in *Dicti Studiosus*, Scritti di filologia offerti a Scevola Mariotti dai suoi allievi, Urbino, Quattroventi, 1990, pp. 10-48.

¹¹⁰ Plauto, *Bacchidi*, 937.

¹¹¹ U. Carratello, *Livio Andronico*, Roma, Cadmo, 1979; S. Mariotti, *Livio Andronico e la traduzione artistica*, Milano, Tipografia G. De Silvestri, 1952; A. Rostagni, *Equos Troianus sive de vetero Romanorum fabula Hellenisticis expressa*, «Rivista di Filologia Classica» XLIV, 1916, pp. 379 ss. [*Scritti Minori* II, 2, Torino 1956, pp. 3 ss.]; N. Terzaghi, *Studi sull'antica poesia latina. Due tragedie di Livio Andronico: I Equos troianus; II Aegisthus*, «Atti Acc. di Torino» LX, 1924-25, pp. 660 ss. [*Studia Graeca et Latina*, Torino 1963, pp. 686 ss.].

ponto, dove dedicò, nel tempio di Atena, gli utensili utilizzati per realizzare il cavallo.¹¹²

Thurinatorum urbem condidisse Philocteten ferunt; ibique adhuc monumentum eius visitur, et Herculis sagittae in Apollinis templo, quae fatum Troiae fuere.

Metapontini quoque in templo Minervae ferramenta, quibus Epeos, a quo conditi sunt, equum Troianum fabricavit, ostentant.

Informazione analoga sembra anche contenere il primo libro della *Storia Romana* di Velleio Patercolo:¹¹³

<Epeus>, tempestate distractus a duce suo Nestore, Metapontum condidit.

Per comprendere il passo di Giustino, come è stato sottolineato da Domenico Musti, dobbiamo considerare una duplice prospettiva e le possibili contraddizioni con gli altri testi: nel caso di Filottete a Thurii si deve pensare alla «fermentazione e invasione» di miti di altra pertinenza su un'area caratterizzata da discontinuità storica (Sibari); nel caso di Epeio a Metaponto, invece, la sua presenza si potrebbe spiegare a seguito di un fenomeno di attrazione del mito dal centro minore (Lagaria) verso quello maggiore (Metaponto).¹¹⁴ Il fatto, per una serie di ragionamenti che ne conseguono, appare di un certo interesse soprattutto considerando il contesto storico archeologico complessivo. Infatti, il processo di attrazione culturale (spostamento in un tempio di Atena a Metaponto degli 'arnesi reliquia') e mitico (inserimento di Epeio nella storia leggendaria di Metaponto), sembra far parte di una logica politica e simbolica sviluppata internamente al centro acheo.

Il ragionamento non può, a questo punto, prescindere dalla localizzazione di Lagaria;¹¹⁵ si aprono, di conseguenza, due strade diverse

¹¹² Giustino, *Storie filippiche*, XX, 1, 16 e 2,1.

¹¹³ Velleio Patercolo, *Storia Romana*, I, 1.

¹¹⁴ D. Musti, *Magna Grecia. Il quadro storico*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 15-16; D. Musti, *Lo sviluppo del mito di Filottete da Crotona a Sibari. Tradizioni achee e troiane in Magna Grecia*, in *Épéios et Philoctète en Italie. Données archéologiques et traditions légendaires*, Actes du Colloque International du Centre de recherches archéologiques de l'Université de Lille III, (Lille, 23-24.11. 1987), Napoli, Cahiers du Centre J. Bérard, 1991, p. 23.

¹¹⁵ Le tendenze degli studi moderni, come già accennato, si muovono su due filoni princi-

che è opportuno percorrere: la prima comporterebbe una traslazione dalla Sibaritide (Francavilla Marittima-Timpone della Motta) a Metaponto, la seconda il trasferimento da una zona già parte dei possedimenti metapontini, ma piuttosto vicina alla città. La prima ipotesi, sotto il profilo storico, appare decisamente più convincente della seconda. Come è noto, la caduta di Sibari del 510 a.C. lascia liberi amplissimi territori che difficilmente sono potuti ricadere tutti sotto il controllo di Crotone; è quindi facile supporre che l'area a nord del fiume *Sybaris*, e quindi comprendente Francavilla Marittima-Timpone della Motta, sia entrata temporaneamente nell'orbita di Metaponto e che, in questo nuovo scenario, abbia avuto luogo il trasferimento degli oggetti sacri e l'appropriazione del mito di Epeio.¹¹⁶ L'alternativa a questa soluzione potrebbe essere rappresentata da una traslazione, topograficamente più vicina a Metaponto, ma spiegabile soltanto in una fase avanzata della storia della città, ovvero in concomitanza con il restringimento della sua sfera di influenza e con la pressione esercitata dai Lucani. Condizioni di instabilità del territorio circostante potrebbero aver portato ad un trasferimento all'interno del centro urbano. Gli elementi al momento disponibili per l'ubicazione di Lagaria a Francavilla, però, sembrano far propendere per la prima possibilità.¹¹⁷

La varietà che la tradizione attesta per i miti di Metaponto,¹¹⁸ e in particolare per quelli di fondazione, documenta inequivocabilmente l'esistenza di processi politico-simbolici di rilievo, stratificati nel tempo e tesi a 'seguire' fenomeni storici in movimento (Leucippo)¹¹⁹ e a

pali di localizzazione (metapontino e sibaritide). Sul problema si veda da ultimi: C. Colelli, *La 'questione Lagaria'* cit., pp. 285-327; M. Iusi, *Il 'nodo lagaritano'* cit., pp. 329-347.

¹¹⁶ Non si può escludere che siano stati addirittura dei sibariti, dopo la distruzione della città, a rifugiarsi a Metaponto e a portare con sé le reliquie di Lagaria.

¹¹⁷ M. Iusi, *op. cit.*

¹¹⁸ Si veda Strabone, *op. cit.*, VI, 15, dove il geografo, attingendo a storici diversi, offre una sintesi, meglio dire una 'stratigrafia', notevole. Si veda A. Mele, *Culti e miti nella storia di Metaponto*, in *Siritide e Metapontino. Storie di due territori coloniali*, Atti dell'Incontro di studio (Policoro, 31 Ottobre-2 Novembre), Naples-Paestum, Cahiers du Centre Jean Bérard, 1998, pp. 67-89.

¹¹⁹ D. Musti, *Strabone e la Magna Grecia. Città e popoli dell'Italia antica*, Padova, Editoriale programma, 1988, pp. 146-149; A. Mele, *Culti e miti* cit., pp. 70-74; dove si sottolinea che il mito di Leucippo a Metaponto è di matrice filotarentina.

‘cannibalizzare’ miti di aree adiacenti (Epeio).¹²⁰ Il processo che è sotteso alla tradizione metapontina di Epeio comporta, da parte del centro politico, l’avocazione a sé del mito. Il fenomeno è esattamente inverso a quello della tradizione di Filottete a Thurii, che vede invece un estendersi del campo di azione dell’eroe dai territori originari. Che tutto questo rifletta le aspirazioni politiche dei due centri, anche se diverse nelle modalità, appare del tutto legittimo supporlo. Per Metaponto, tuttavia, a scanso di equivoci, è necessario sottolineare come altre tradizioni pongano Nestore quale fondatore ma anche, verosimilmente insieme a lui, Epeio il figlio di Endymione, eponimo degli Epei dell’Elide. Entrambi saranno anche ricordati come fondatori di Pisa.¹²¹ Dunque, a Metaponto probabilmente si fusero le storie dell’Epeio Focidese e di quello omonimo dell’Elide.¹²²

Conclude il repertorio di fonti Ditti Cretese di età tardo antica, la cui opera si rifà a originali greci. Come è stato scritto «l’Occidente medievale aggirò la scomparsa del greco riversando la sua inesausta passione per il mito troiano sulla versione di Ditti e Darete, sostituendo di fatto questi testi ad Omero».¹²³ Entrambi gli autori, adottando uno stratagemma narrativo, riferiscono fatti vissuti in prima persona. Nell’opera del primo, *Ephemeris belli Troiani*,¹²⁴ diversi sono i passi in cui l’eroe viene menzionato. Innanzitutto viene indicato come condottiero che portò alla guerra di Troia trenta navi «ex insulis Cycladibus».¹²⁵ La notizia appare discostarsi da tutti i dati della tradizione, che generalmente non indicano Epeio come comandante, inoltre il

¹²⁰ A. Mele, *Culti e miti cit.*, pp.77-79.

¹²¹ J. Bérard, *La Magna Grecia. Storia delle colonie greche dell’Italia meridionale*, Torino, Einaudi, 1963 [Paris 1957], pp. 324-326; Servio, *ad Verg. Aen. X* 179.

¹²² A. Mele, *Tradizioni eroiche e colonizzazione greca: le colonie achee*, in A. Storchi Marino (a cura di), *L’incidenza dell’antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, vol. I, Atti del Convegno Internazionale, Anacapri 24-28 marzo 1991, Napoli, Luciano Editore, 1995, pp. 440-441.

¹²³ V. Prosperi, *Il paradosso del mentitore: ambigue fortune di Ditti e Darete*, in L. Capodici-P. Ford (a cura di), *Homère à la Renaissance. Mythe et transfigurations*, Paris, Somogy Editions d’art, 2011, p. 41-58, p. 42 per la citazione.

¹²⁴ Dictys Cretensis, *Ephemeridos Belli Troiani libri A Lucio Septimio ex Graeco in Latinum sermonem translati. Accedit papyrus Dycitis Graeci ad Tebutunim inventa*, edidit Werner Eisenhut, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1958.

¹²⁵ Ditti Cretese, *Ephemeris belli troiani*, I, 17.

contingente delle isole non è facilmente spiegabile, se non pensando ad un caso di omonimia. Il testo riporta che riparò le navi a cui Ettore aveva appiccato il fuoco: «ceterum proras duarum navium, quibus inlatus ignis eam partem tantum modo consumpserat, Epios brevi restituit». ¹²⁶ Viene inoltre citato tra i *sagittarii*, insieme a Ulisse, Teucro, Merione, Menelao e infine Filottete, «qui inter hos tamen praecelleret». ¹²⁷ Nuovamente è menzionato sia per la scelta della legna necessaria alla pira di Patroclo, ¹²⁸ sia per la costruzione del cavallo. ¹²⁹ Darette Frigio, invece, nel *De Excidio Troiae historia*, non lo menziona. ¹³⁰ Un recente studio di Georgios A. Zachos ha affrontato e messo in luce le problematiche di formazione della tradizione letteraria sulla figura di Epeio, ¹³¹ evidenziando come essa appaia composta e articolata. Filoni differenti e in sovrapposizione tra loro, frutto di una continua e complessa dinamica di formazione, sono presenti fin dagli aspetti genealogici legati alla regalità focidese. ¹³² Lo studioso ha inoltre introdotto una nuova ipotesi interpretativa della tradizione che vede Epeio in Italia quale fondatore di città, relegandone la formazione in un'età piuttosto avanzata. In relazione a questo, mi sembrano fondamentali tre punti del suo ragionamento: 1) Quinto Smirneo sarebbe espressione di una nuova tradizione, «he is inspired by the Italian tradition, which depicts Epeios as playing an energetic role in the Fall of Troy and a 'hegemonic' part in the colonization of Italy»; ¹³³ 2) inoltre l'assenza di riferimenti alla sua persona, dalla Guerra di Troia fino all'epoca di Platone «indicates the founder Epeios is an invention of a later tradition started by Lycophron in the 3th c. BC or even the 4th c., the

¹²⁶ *Ibidem*, II, 44.

¹²⁷ *Ibidem*, III, 1.

¹²⁸ *Ibidem*, III, 12.

¹²⁹ *Ibidem*, V, 9 e 11.

¹³⁰ Daretis Phrygii, *De Excidio Troiae historia*, recensuit Ferdinandus Meister, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1873.

¹³¹ G.A. Zachos, *Epeios in Greece and Italy. Two Different Traditions in One Person*, «Athenaeum» CI, 2013, pp. 5-23.

¹³² *Ibidem*, pp. 14-17.

¹³³ *Ibidem*, p. 20.

time of the author»;¹³⁴ 3) infine il *nostos* di Epeio non era frutto dei coloni greci posteriori a Omero «who required the connection between Italy and the Greek heroes of the Homeric Epics, but the Italian natives, who came in contact with a world, which was talking about the Epics, and wanted to become part of this tradition».¹³⁵

Il punto di vista di Zachos deve essere valutato con attenzione, considerando la capacità dei gruppi di potere, sia nel mondo antico che in quello moderno, di inventare la tradizione per fondare il presente.¹³⁶ Il problema è la collocazione cronologica di tale tradizione: in età avanzata come propone Zachos, oppure, come generalmente è ritenuto da altri studiosi, in particolare Malkin¹³⁷ e Musti,¹³⁸ in una fase più antica? Il problema non è di facile soluzione ma alcuni elementi possono far ritenere più plausibile la seconda ipotesi. Lo studioso inizia con il sostenere che l'Epeio omerico sia molto distante dall'Epeio fondatore di città più tardo, rimarcando la costruzione di una nuova identità del personaggio. Sappiamo che la tradizione letteraria, e ancor più quella orale, va costruendo progressivamente i suoi eroi; essi non sono frutto di un unico autore che ne definisce un carattere permanente, ma derivano da una elaborazione che continua a crescere e a mutare nel tempo, soprattutto se parliamo degli eroi omerici. Epeio racchiude una stratigrafia creatasi nel corso dei secoli, risultato di contributi diversi, come abbiamo evidenziato nella prima parte del lavoro. Le fonti citate ed esaminate documentano però, nella sostanza, uno sviluppo abbastanza lineare della sua figura che, fino ad arrivare all'età più avanzata, continua a conservare gli elementi della caratterizzazione omerica originaria, sebbene possano subentrare variazioni sul tema e alcune interferenze.¹³⁹ Nei poemi omerici la caratterizzazione

¹³⁴ *Ibidem*, p. 21.

¹³⁵ *Ibidem*, p. 22.

¹³⁶ E.J. Hobsbawm-T. Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 2002 [Cambridge 1983].

¹³⁷ J. Malkin, *The Returns* cit., p. 226. Su Epeio e Lagaria si vedano anche pp. 213-214.

¹³⁸ D. Musti, *Magna Grecia* cit., pp. 11-31.

¹³⁹ G.A. Zachos, *Epeios* cit., pp. 13-14.

del personaggio appare molto limitata, lasciando quindi abbondante spazio alla fantasia e all'interpretazione dei successivi autori. Inoltre, sappiamo quanto la definizione degli eroi sia spesso ambigua e oscilla tra estremi opposti, suscitando nei moderni un senso di contraddizione che invece è tipico di tali figure, come ha da tempo messo in luce Angelo Brelich.¹⁴⁰ Dunque, non stupisce di vedere Epeio campione di pugilato e di tecnica ma scarsamente abile nelle armi; o ancora l'uomo divino, ispirato da Atena e, nello stesso tempo, il portatore d'acqua degli Atridi.¹⁴¹ È interessante notare la presenza di menomazioni fisiche negli eroi, si consideri ad esempio l'esser zoppo di Filottete, aspetti che possono, come nel caso in esame, essere anche difetti di indole: l'eroe non è perfetto altrimenti sarebbe un dio.¹⁴²

La letteratura posteriore a Omero, come si è potuto osservare, procederà con una umanizzazione del personaggio e una critica anche pesante, forzando gli elementi dell'epica. Certamente il mulo che porta l'acqua, a cui viene attribuito il nome di Epeio, non nobilita l'eroe. Non sempre però gli aspetti negativi erano tali nella fase originaria; spesso questi potevano rappresentare delle opportunità nell'ambito della vita dell'eroe, andando a rivestire un preciso significato narrativo. Il ruolo di portatore d'acqua degli Atridi permette ad Epeio di entrare in contatto con Atena e può addirittura, con le dovute cautele, trovare un valore fondativo della figura dell'idroforo nelle processioni delle Panatenee. La famosa lastra del Partenone, con sequenza di idrofori incedenti, ne è una testimonianza iconografica importante. Epeio potrebbe, così, essere considerato come il rappresentante prototipico di quella attività, secondo modelli omologhi diffusi in ambito eroico.¹⁴³

¹⁴⁰ A. Brelich, *Gli eroi* cit.

¹⁴¹ G.A. Zachos conclude il suo saggio scrivendo «Epeios is, among the Homeric heroes, the less epic but at the same time the more human» (p. 23). In realtà questa definizione, stando alle fonti e anche allo studio analitico dei profili degli eroi di Brelich, non appare così marcato: Epeio non sembra distaccarsi dai caratteri generali degli eroi, umanizzandosi soltanto in età più avanzata con lo sviluppo della critica verso il mondo omerico.

¹⁴² A. Brelich, *Gli eroi* cit., pp. 354-356. In generale sul tema dell'eroe si veda G. Nagy, *The Best of the Achaeans. Concepts of the Hero in Archaic Greek Poetry*, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, 1979.

¹⁴³ A. Brelich, *op. cit.*, pp. 164-165.

Proprio durante queste feste ad Atene, nel periodo di Pisistrato, si recitava l'epica di Omero.¹⁴⁴

Quando Platone menziona Epeio, nel mito di Er, si deve considerare il contesto e non il dato limitato alla citazione. È infatti vero che, nella città platonica, gli artigiani siano poco considerati e si trovino ai margini della società, ma si è nell'ambito di una rappresentazione filosofica e qui, in particolare, di concezioni legate al destino delle anime dopo la morte. Abbiamo già osservato il trattamento che Platone riserva ad altri eroi e questo non contrasta con quello riservato ad Epeio. Se fosse vera la scala gerarchica di Platone, come indicata da Zachos – «man-woman-animal» – allora Agamennone, che chiede di trasformarsi in un animale, sarebbe peggiore di Epeio che vuole rinascere come donna. Questo è troppo semplicistico. Platone utilizza degli esempi noti ai suoi contemporanei per spiegare le sue idee in un sottofondo di contestazione al mondo epico che nulla ha di specifico contro Epeio. Il filosofo, peraltro, nobilita l'eroe nello Ione, citandolo insieme a Dedalo e a Teodoro di Samo. Nessun carattere *degrading* o di contraddizione, quindi, a differenza di quanto sostenuto,¹⁴⁵ se non nella visione che Platone ha del mito e delle figure eroiche; questo però non è argomento del passo in questione e neanche del dialogo platonico in generale.

Che Quinto Smirneo si sia ispirato a una nuova tradizione su Epeio è certamente possibile, considerando che la sua opera, collocabile tra la fine del II secolo e gli inizi del III secolo d.C., assorbe tradizioni precedenti a noi ormai ignote; ma in uno sviluppo basato su presupposti esistenti, ampliati lungo direzioni già indicate dalla letteratura precedente; in lui non c'è che un intento letterario. Certamente la figura dell'eroe acquista, con questo autore, una dimensione maggiore, per esigenze narrative, ma ben altro sarebbe stato necessario per creare o ereditare una tradizione nuova su Epeio. Nei *Posthomerica* non vi è traccia dell'attività di fondatore di città dell'eroe, e questo è sufficiente per dire che Quinto Smirneo raccoglie una caratterizzazione di Epeio di tradizione omerica e la amplia all'interno di un suo quadro letterario.

¹⁴⁴ G.A. Zachos, *Epeios* cit., p. 9, n. 30.

¹⁴⁵ *Ibidem*, p. 10.

Vedere però in Licofrone il forgiatore di questa tradizione, che poi avrebbe 'ripreso' Quinto Smirneo, sembra piuttosto strano se si procede ad una contestualizzazione storica. Licofrone, infatti, non avrebbe avuto alcun interesse nel nobilitare Lagaria attraverso Epeio, in un momento storico in cui quest'area della Magna Grecia attraversava, piuttosto, una forte recessione degli antichi centri arcaici, sia quelli maggiori ma soprattutto quelli minori.¹⁴⁶ Piuttosto, Licofrone appare essere un formidabile collettore di tradizioni locali, basate su Timeo e Lico di Reggio ma, verosimilmente, anche su altri autori, che «pur ammantando la realtà con le nebbie del vaticinio, mostra una coerente disposizione di notizie e di idee».¹⁴⁷ È vero che Licofrone è fonte tarda, la prima però in ordine cronologico che ricorda Epeio a Lagaria, ma è molto probabile che raccolga tradizioni più antiche.

Già Berard aveva chiaramente indicato come la colonizzazione foceide non sia da ritenersi storica ma leggendaria;¹⁴⁸ ed è molto verosimile pensare, eventualmente, che la sua formazione sia arcaica piuttosto che tardiva, dell'epoca cioè in cui i centri coloniali hanno svolto un ruolo di rilievo e, di conseguenza, la nascita di tradizioni di fondazione poteva avere un senso anche politico. L' 'invenzione' della tradizione rimonta indietro nel tempo e, a nostro avviso, non può scendere oltre l'età arcaica, casomai potrebbe addirittura rimontare indietro, al periodo successivo al primo impiantarsi delle colonie greche e del rapporto complesso nato tra greci e indigeni. In conclusione non si tratta di un mito sorto perché Licofrone avrebbe voluto nobilitare le origini di un centro, ma piuttosto di un mito che fonda e consolida il rapporto tra greci ed indigeni; come ha ben evidenziato Domenico Musti: «[...] il mito troiano, nelle sue varie componenti (quella achea, come quella troiana), costituiva un buon arsenale di personaggi eroici, da investire della delicata funzione di gettare un 'ponte' nobile tra i

¹⁴⁶ La cronologia di Licofrone e delle sue opere è controversa, quella più alta inizia alla fine del IV-inizi III sec. a.C., quella più recente agli inizi del II sec. a.C.

¹⁴⁷ V. Gigante Lanzara, *Le vie del mare* cit., p. 12. Si veda anche quanto scritto in J. Berard, *La Magna Grecia* cit., p. 32.

¹⁴⁸ *Ibidem*, pp. 330-335.

Greci, fondatori delle colonie greche di VIII/VII secolo, e i non Greci del territorio».¹⁴⁹

Rapporto che nel caso di Lagaria evidenzia un legame stretto con il mondo greco coloniale, sebbene di matrice focidese. Sarebbe casomai da chiedersi come mai proprio i Focidesi siano stati designati dalla tradizione come protagonisti di questa ‘colonizzazione’ leggendaria.¹⁵⁰ Non di poco conto appare anche l’esistenza di una tradizione focidese nella zona di Temesa, accomunando, quindi, due tra i centri indigeni più importanti del territorio sibarita. Secondo una tradizione riportata da Licofrone,¹⁵¹ Temesa sarebbe stata fondata dai compagni di Schedio e Epistrofo al ritorno da Troia, entrambi comandanti focidesi durante la guerra.¹⁵² La presenza di altri elementi riconducibili all’età eroica di ambito focidese appare piuttosto interessante, se non altro nell’insieme del materiale mitico pertinente alla zona in esame.¹⁵³ Un

¹⁴⁹ D. Musti, *La Magna Grecia* cit., p. 17.

¹⁵⁰ E. Lepore, *I Greci in Italia*, in M.I. Finley, *Le colonie degli antichi e dei moderni*, Roma, Donzelli Editore, 2000, p. 68, n. 17. E. Greco ha osservato, in relazione a Strabone VI, 1, 3, come sia interessante «il collegamento alla fine dell’*excursus* su Filottete con Erico/Egesto/Segesta che potrebbe suggerire una percezione da parte greca di queste popolazioni, situate tra Crotone e Sibari/Thurii, analoga a quella che si aveva degli Elimi, vale a dire di popolazioni *mixhellenes*, cui si attribuivano ascendenze greche o troiane» (E. Greco, *Strabone e la topografia storica della Magna Grecia*, in G. Maddoli (a cura di), *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell’opera*, vol. II, Perugia, Università di Perugia, 1986, p. 127). Sulla questione si veda soprattutto: G. Nenci, *Troiani e Focidesi nella Sicilia Occidentale* (*Thuc.* 6, 2, 3; *Paus.* 5, 25, 6), «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» vol. XVII, 4, pp. 921-933; Idem, *Filottete in Sicilia*, in *Épéios et Philoctète* cit., pp. 131-135; L. Antonelli, *Traffici focei di età arcaica*, Roma, L’Erma di Bretschneider, 2008, (*Hesperia*, 23), pp. 37-49.

¹⁵¹ Licofrone, *op. cit.*, vv. 1067-1074.

¹⁵² Omero, *Iliade*, II, 517; XVII, 307. Sono anche ricordati in Tzetze, *Allegoriae* cit., vv. 540-543. Si veda G.F. La Torre, *Le popolazioni indigene della Calabria all’epoca della colonizzazione*, in Atti della XXXVII Riunione Scientifica Preistoria e Protostoria della Calabria, Scalea, Papisidero, Praia a Mare (Tortora, 29 settembre-4 ottobre 2002), vol. II, Firenze, Istituto italiano di Preistoria e Protostoria, 2004, pp. 477-495, dove peraltro si evidenzia una stratigrafia complessa che interessa prima *Polites* e poi *Alybas* (pp. 488-489). Si veda anche L. Antonelli, *Traffici* cit., pp. 118-119, n. 52, dove si sottolinea una corrispondenza tra la tradizione della fondazione di Pisa e di Temesa, a nostro avviso non del tutto perspicua, considerando quanto scritto in A. Mele, *Tradizioni eroiche* cit., pp. 439-441.

¹⁵³ Riscontri in tal senso sono attestati per Metaponto e anche per Crotone. La fondazione di Metaponto, secondo Eforo (*apud* Strabone VI, 265; Jacoby II, fr. 141, p. 83, riportato da

frammento di Nicandro, citato da *Antoninus Liberalis*, ricorda peraltro il mostro Lamia, da alcuni detto Sibari, che viveva su un monte presso Crisa, città che prende il nome da Criso, fratello gemello di Panopeo e quindi zio di Epeio. Il mito racconta che il mostro viveva in una grotta e faceva sparire uomini e animali, flagello per gli abitanti di Delfi. Euribato, recatosi nella sua grotta, lo prese e lo fece precipitare dall'alto della montagna, facendolo sfracellare, a valle, su una roccia, da dove nacque una sorgente che fu chiamata Sibari.¹⁵⁴ Dunque, una tradizione riconosceva nel poleonimo di Sibari addirittura un'origine di ambito focidese.

C'è però un altro elemento di rilievo da considerare. Licofrone nel suo testo non parla esplicitamente di fondazione ma scrive che Epeio trova dimora a Lagaria, come se questa preesistesse al suo arrivo. Neanche in Pseudo Aristotele si parla, come abbiamo visto, di fondazione. Questa sarebbe una *diminutio* rispetto a quanto scritto successivamente da Strabone, che identifica l'eroe a pieno titolo come fondatore. Dunque non sembra che Epeio, secondo la tradizione attribuita da Zachos a Licofrone, sia un fondatore di città. Se è Licofrone a forgiare una nuova tradizione su Epeio la crea zoppa fin dall'inizio, non dando all'eroe omerico la dignità di fondatore. Piuttosto è più facile pensare che Licofrone attesti una tradizione diversa da Strabone o quantomeno più approfondita, dalla quale emerge la complessità del rapporto con il

Strabone, sarebbe stata attribuibile a Daulio, tiranno di Crisa, in Focide. Sull'argomento si veda A. Mele, *Culti e miti* cit., pp. 86-89.

¹⁵⁴ Antonino Liberale, *Le Metamorfosi*, VIII. Per commenti e note si vedano M. Papatropoulos, *Antoninus Liberalis, Les metamorphoses*, Paris, Les Belles Lettres, 1968, pp. 12-15 con nn. a pp. 86-87; F. Celoria, *The Metamorphoses of Antoninus Liberalis. A Translation with a commentary*, London-New York, Routledge, 1992, pp. 58-59 e pp. 128-130. In entrambe le edizioni non si fa riferimento al drago di Lagaria ma si stabilisce un parallelo con la vicenda di *Euthymos* a Temesa, sebbene una certa differenza ci sia. La vicenda ne ricorda altre simili come la lotta tra Corebo e la Pena ad Argo (Pausania I 43, 7-8), interpretabili come miti di fondazione (G. Maddoli-M. Nafissi-V. Saladino (a cura di), *Pausania. Guida della Grecia. Libro VI, Elide e Olimpia*, Torino, Mondadori, 2013, pp. 220-221). È generalmente riconosciuto dagli studiosi un riferimento del poleonimo di Sibari piuttosto alla sorgente con lo stesso nome, che sgorgava presso Bura in Acaia. Si veda a proposito Strabone, VIII 7, 5. Come noto da Pausania (VII, 25, 10) in una grotta presso Bura era un culto oracolare di Eracle, forse presso una sorgente, a documentarne il forte legame con l'ambiente ctonio e con le acque (A. Brelich, *Gli eroi* cit., p. 108).

mondo indigeno, non solo caratterizzato dallo scontro ma anche dall'integrazione.

Terzo ed ultimo elemento che contrasta con il ritenere Licofrone quale ideatore di una nuova tradizione su Epeio è un dato indiretto. Lagaria ha nella sua preistoria mitica una vicenda che coinvolge Eracle, ignota a Licofrone,¹⁵⁵ e ulteriore testimonianza di un processo progressivo di conoscenza e di integrazione di matrice greca o magnogreca.

Se poi mettiamo in campo i dati che emergono dall'archeologia la situazione appare ancora più chiara. La tradizione mitica, per quanto leggendaria e ricca di particolari spesso oscuri, risulta contenere elementi di realtà storica anche molto stringenti. Come è noto le due aree indiziate per l'ubicazione di Lagaria, secondo la tradizione di studi più recenti, sono il metapontino¹⁵⁶ e la sibiritide.¹⁵⁷ Due zone contigue, molto simili tra loro per contesto ambientale e storico, che appaiono caratterizzate nell'età del ferro dalla presenza della popolazione indigena dei Choni, ritenuta dalle fonti antiche una stirpe degli Enotri.¹⁵⁸ L'organizzazione sociale di questi gruppi, tra IX e VIII secolo a.C. raggiunge dei livelli molto evoluti, con centralizzazione del potere e marcata differenziazione sociale.¹⁵⁹ La tradizione dell'arrivo di Epeio in Italia, in qualsiasi momento si sia formata, va a porsi poco prima di questa situazione, ovvero nell'età del bronzo. Epeio cioè sarebbe approdato e sarebbe stato accolto nella comunità indigena all'interno di un processo storico in grande evoluzione.¹⁶⁰ Collegare però i dati ar-

¹⁵⁵ *Etimologico Magno*, 544, 30.

¹⁵⁶ Si vedano ad esempio J. Bérard, *La Magna Grecia* cit., pp. 331-332 e M. Osanna, *Strabone VI 263 e l'ubicazione di Lagaria*, «Annali della facoltà di lettere e filosofia, Università degli studi di Perugia» XXIV, n.s. X, 1986-1987, pp. 171-184.

¹⁵⁷ M. Kleibrink Maaskant, *Dalla lana all'acqua. Culto e identità nell'Athenaion di Lagaria, Francavilla Marittima*, Rossano, Grafosud, 2003; M. Kleibrink, *Oenotrians at Lagaria near Sybaris. A native proto-urban centralised settlement*, London, Accordia Research Institute, University of London, 2006; M. Lusi, *op. cit.*, pp. 329-347.

¹⁵⁸ Aristotele, *Politica*, VII, 10, 21-22 (1329b); Strabone, *op. cit.*, VI, 255.

¹⁵⁹ Si veda ad esempio l'articolazione dei corredi funerari della necropoli di Macchiabate: P. Brocato, *Uno sguardo ai dati funerari e ad alcuni elementi interpretativi della necropoli di Macchiabate*, in P. Brocato (a cura di), *Studi sulla necropoli* cit., pp. 39-93.

¹⁶⁰ Già Maddoli aveva sottolineato e ripreso il rapporto tra ritrovamenti micenei e *nostoi* ed inoltre il ricordo di «vincoli genealogici, reali o presunti», tra micenei e *prospectors* di

cheologici, puntuali e ben definiti, ad una tradizione letteraria mitica, i cui orizzonti cronologici e contestuali possono oscillare notevolmente, può apparire troppo forzato. Certamente la situazione archeologica della sibaritide e del metapontino ormai documenta, per la prima fase di colonizzazione, un approccio complesso e articolato tra colonizzatori e indigeni, che non si può esaurire nella mera conquista.¹⁶¹ I coloni greci cercano di stabilire contatti e rapporti fundamentalmente pacifici per poi stabilizzarsi, in un secondo tempo e in via definitiva, anche con la forza militare. Epeio, dando credito a Licofrone, viene accolto e si stabilisce a Lagaria, centro indigeno dei Choni, senza l'uso della forza.

Forse non è un caso che tra gli innumerevoli eroi venga scelto proprio Epeio, quello meno adatto alla guerra ma con altre grandi capacità. L'eroe che sa misurare la forza necessaria per l'agone atletico e quella per la realizzazione di un'opera di ingegno o d'arte, una capacità straordinaria che risiede nelle mani: in grado di sconfiggere l'avversario nel pugilato, ma anche in grado di produrre opere utili alla comunità. Un eroe che racchiude in sé abilità importanti e in rapporto privilegiato con Atena. La scelta di far approdare nei lidi calabri la figura di Epeio, quale fondatore o straniero integrato nella comunità indigena, appare del tutto in linea con la situazione che i processi storico archeologici stanno mettendo in luce. Dunque, in conclusione, appare molto difficile spostare la tradizione in una fase molto avanzata, piuttosto appare congruo riportarla alla fase di contatto tra mondo indigeno e mondo coloniale o ad una memoria mitico storico di essa. La stessa figura di Epeio fuori da questo complesso e inserita in un orizzonte di età molto avanzata risulta essere del tutto incomprensibile. Pensare ad un costrutto mitico recente, in fase con Licofrone, non spiega le ragioni della scelta di questo eroe invece di altri. Quale eroe

età successiva (G. Maddoli, *Fra ktisma ed epoikia: Strabone, Antioco e le origini di Metaponto e Siri* (Strabone VI, 1, 15 = Antioco F 12), in G. Maddoli (a cura di), *Strabone. Contributi* cit., pp. 137-157, in part. pp. 146-147.

¹⁶¹ Si vedano ad esempio M. Osanna, *Prima di Eraclea: l'insediamento di età arcaica tra il Simi e l'Agri*, in M. Osanna-G. Zuchtriegel (a cura di), *ΑΜΦΙ ΣΙΡΙΟΣ ΠΟΑΣ. Nuove ricerche su Eraclea e la Siritide*, Venosa, Osanna Edizioni, 2012, pp. 17-43; P. Brocato, *Sibari e la Sibaritide secondo una prospettiva indigena*, in P. Brocato (a cura di), *Studi sulla necropoli* cit., pp. 25-36.

con caratteristiche migliori e più adatte di Epeio per rivestire il ruolo di mediatore tra greci e indigeni? Licofrone ha riportato in vita una tradizione ormai dimenticata, ma non l'ha assolutamente inventata. La sua opera costituisce uno scrigno ricco di reminescenze erudite, di vicende dimenticate ma di grande valore sotto il profilo della memoria mitico storica, ben più antiche, in questo caso, del tempo dell'autore.

Diversi studiosi hanno messo in luce come le tradizioni su *Philoketes* ed *Epeios* possano riallacciarsi ad una matrice culturale achea.¹⁶² Non si può che concordare con questa posizione aggiungendo alcuni elementi. Per Sibari e il suo territorio è possibile, come abbiamo visto, osservare un livello della tradizione che insiste, per centri diversi, sui legami con la Focide. Questo non è un elemento secondario perché permette di ritenere il complesso di tradizioni sostanzialmente unitario e frutto di una stessa logica. Ne sono interessati centri indigeni molto antichi, Lagaria e Temesa, alle estremità dell' 'impero' sibarita, sui due mari che ne segnano il limite. Una tradizione nata in età storica, ma che ricorda eventi del lontano passato, in una prospettiva attualizzante e in parte veridica. Gli antichi centri indigeni, con questa tradizione, vengono inclusi tra le 'fondazioni mitiche greche'; è così attuata una operazione di ellenizzazione delle loro origini, profonda e attenta. Una dinamica che delinea l'esistenza di processi identitari, in senso ellenico all'interno della *polis* sibarita, forti e caratterizzati da componenti politiche molto marcate, rivolte al consolidamento del proprio 'impero' e all'integrazione dell'elemento indigeno. Nello stesso tempo è possibile immaginare una spinta della componente indigena rivolta a far propri i nuovi modelli identitari.

L'aristocrazia sibarita, in una fase post coloniale, in cui si sta sviluppando la competizione tra le diverse *poleis* magno greche, attua un processo interno di coesione e unitarietà, che ha come punto di riferimento la Focide. La scelta non è casuale, consente infatti da una parte di includere i vecchi siti indigeni nell'ambito ellenico ma, nello stesso tempo, di distinguerli dalla componente achea originaria. Dall'altra la tradizione ha l'intento di saldarsi, in una dimensione politica ben più

¹⁶² A. Mele, *Tradizioni eroiche* cit., pp. 427-450.

ampia, alla regione che ospita il santuario panellenico di Delfi, punto di riferimento privilegiato dal mondo acheo.¹⁶³ In base a quanto detto, si può ipotizzare che la tradizione, o una sua definitiva sistematizzazione, sia da collocarsi in un momento posteriore alla fondazione di Sibari e forse, più specificatamente, nella fase espansiva e di consolidamento dell' 'impero', culminata nell'integrazione di Temesa (seconda metà del VII sec. a.C.-prima metà del VI sec. a.C.). Finalità politiche e ideologiche, greche e non greche, piegano il passato e quindi il mito alle esigenze del presente. Questo non significa che la tradizione sia stata completamente inventata, anzi tutt'altro; il periodo dei contatti iniziali tra mondo greco e indigeno non era molto lontano e certamente la tradizione orale e i testi conservavano memoria del recente passato, fissando dei limiti anche alla più fervida fantasia.

¹⁶³ M. Lombardo, *Delfi e la colonizzazione in Occidente*, in L. Breglia-A. Moleti-M.L. Napolitano (a cura di), *Ethne, identità e tradizioni: la "terza" Grecia e l'Occidente*, Pisa, Edizioni ETS, 2007, pp. 151-152; E. Greco, *Su alcuni aspetti di una possibile storia archeologica di Sibari e Thurii*, in G. Andreassi-A. Cocchiario-A. Dell'Aglio (a cura di), *Vetustis novitatem dare. Temi di antichità e archeologia in ricordo di Grazia Angela Maruggi*, Mottola, Scorpione Editrice, 2013, p. 75.

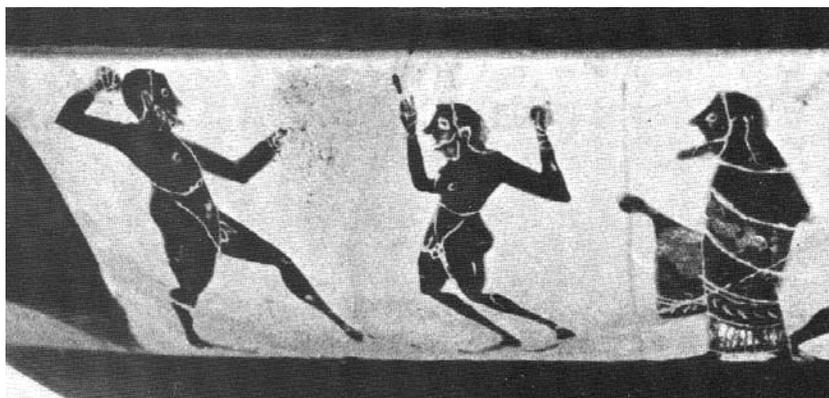


Fig. 1. Epeio nella gara di pugilato contro Eurialo, coppa attica a figure nere (Collezione privata, Basel, metà del VI sec. a.C., da *LIMC III,2*)



Fig. 2. Epeio lavora il cavallo di Troia alla presenza di Atena, coppa attica a figure rosse (Munich, Antikenslg. 2650, da Vulci, 490-480 a.C.)

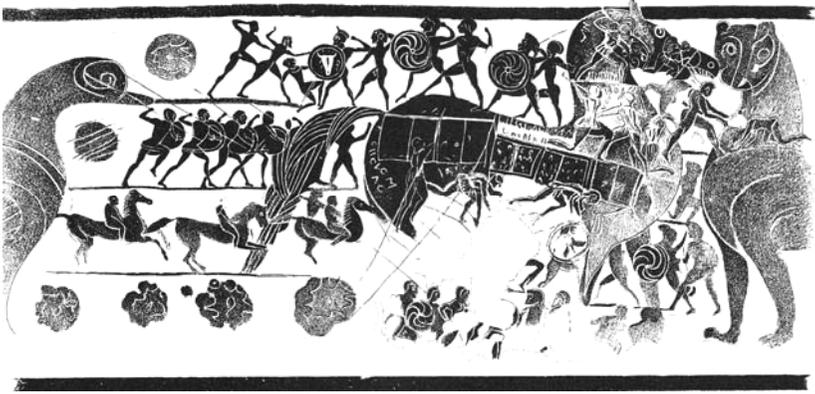


Fig. 3. Il cavallo di Troia dipinto su un aryballo corinzio
(Paris, Cab. Méd. 186, da Caere, 560 a.C., da *LIMC III, 1*)



Fig. 4. Il cavallo di Troia su un'anfora cicladica
(Mykonos, Mus. 2240, 670 a.C. circa, da *LIMC III, 2*)



Fig. 5. Partenone, fregio settentrionale o delle Panatenee
(Atene, Museo Archeologico, 440-430 a.C. circa)



Fig. 6. Rilievo con Agamennone, Taltibio e Epeio
(Paris, Musée du Louvre Ma 697, Samotracia, verso il 560 a.C.)



Fig. 7. Euripide seduto, sui due lati i titoli delle tragedie a lui attribuite (Paris, Musée du Louvre Ma 343, da Roma, II sec. d.C.)



Fig. 8. Guerrieri che scendono dal cavallo di Troia, frammento di vaso attico a figure nere (Berlino, Staatl. Mus. F 1723, da Orbetello, 560-550 a.C., da LIMC III,2)



Fig. 9. Cammeo con il cavallo di Troia e le scale dalle quali scendono i guerrieri (Firenze, Mus. Arch. 15587, età repubblicana, da LIMC III,2)

Alessandra Romeo

Metamorfosi della declamazione:
metodo declamatorio e creazione epica nelle
Metamorfosi di Ovidio

1. Ovidio e le declamazioni

Da Seneca Padre il ritratto di Ovidio come giovane declamatore rimanda, com'è noto, al duplice profilo di 'uditore' di Arellio Fusco (campione dello stile asiatico) e di 'estimatore' di Porcio Latrone (cultore di un *genus ardens e concitatum*). Veniamo a sapere che Ovidio era, al contrario del suo uso in poesia, parco di parole nelle declamazioni, che preferiva le *suasoriae* alle *controversiae* e, tra le *controversiae*, prediligeva quelle dette *ethicae*. Altri tasselli del ritratto del poeta da declamatore sono la tendenza a disporre l'orazione *sine certo ordine* e un certo fastidio per la *argumentatio*.¹

* Comunicazione presentata *in absentia* al Colloque International «Présence de la déclamation antique (suasoriae et controverses grecques et latines)» all'Université de Strasbourg (31 maggio 2012). Una versione in francese del testo è contenuta in R. Poignault-C. Schneider (a cura di), *Actes du double colloque international 'Présence de la déclamation antique (controverses et suasoriae) vol I-II (Clermont-Ferrand, 18-19 novembre 2011 et Strasbourg, 30 mai-1^{er} juin 2012)*, in corso di stampa.

¹ L. Annaeus Seneca Maior, *Oratorum et rhetorum sententiae, divisiones, colores*, rec. L. Håkanson, Leipzig, De Gruyter, 1989: «hanc controversiam memini ab Ovidio Nasone declamari apud rhetorem Arellium Fuscum, cuius auditor fuit, cum diversum sequeretur dicendi genus – nam Latronis admirator erat. Habebat ille comptum et decens et amabile ingenium. Oratio eius iam tum nihil aliud poterat videri quam solutum carmen» (2, 2, 8);

La trascrizione di parte di una *controversia* pronunciata da Ovidio ci consente di guardare più da vicino tale profilo: si tratta della *controversia* 2, 2 della raccolta, il cui *thema* verte su una coppia di sposi e il loro reciproco giuramento di togliersi la vita in caso di morte dell'altro; la falsa notizia della morte del marito induce la moglie a tentare il suicidio; scampata alla morte la donna riceve dal padre l'ordine di lasciare il marito; rifiutandosi di farlo viene cacciata e diseredata.

Dagli estratti dell'*exercitatio* ovidiana non è difficile verificare la corrispondenza coi tratti di Ovidio *declamator* descritti dallo stesso Seneca Padre. Simile a un *solutum carmen* la parte della *controversia* riportata nella raccolta (la difesa della donna pronunciata dal marito) segue i modi meno vincolati all'*argumentatio* e più vicini alla *suasoria*; se la *quaestio* della controversia verte sulla liceità dell'*abdicatio* paterna nei confronti di una figlia che ha contratto matrimonio («an pater abdicare possit propter matrimonium» [2, 2, 5]), il trattamento di Ovidio privilegia l'amplificazione dei tratti 'soggettivi' dell'oratore (il marito che difende la sposa): l'oratore è anzi configurato come *amans* (uno sposo che si riconosce colpevole di un *error* perdonabile perché commesso 'per amore') che si rivolge al suocero – destinatario dell'orazione e controparte della *quaestio* – tratteggiato invece secondo il 'tipo' dell'*obiurgator* dell'amore della giovane coppia (si veda la *sententia*: «facilius in amore finem impetres quam modum»), propugnatore di un modo d'amare moderato e controllato, in breve 'senile' («senes sic amant» [2, 2, 10]). Argomenti e spunti tematici già affrontati dagli altri oratori vengono svolti da Ovidio secondo una *dispositio* sciolta e incalzante, di forte effetto patetico.

Tre sono i punti che vorrei sottolineare quali esempi dimostrativi della peculiare 'maniera' declamatoria ovidiana:

«Tunc autem, cum studeret, habebatur bonus declamator. Hanc certe controversiam ante Arellium Fuscum declamavit, ut mihi videbatur, longe <aliis> ingeniosius, excepto eo, sine certo ordine per locos discurrebat» (2, 2, 9); «Declamabat autem Naso raro controversias et non nisi ethicas. Libentius dicebat suasorias. Molesta illi erat omnis argumentatio. Verbis minime licenter usus est non <ut> in carminibus, in quibus non ignoravit vitia sua sed amavit» (2, 2, 12).

- l'argomento svolto da Papirio Fabiano (dalla parte del padre) sul 'troppo amore' dei tre protagonisti, «vir, dum nimis amat uxorem, paene causa periculi fuit; uxor, dum nimis amat virum, paene causa luctus fuit; pater, dum nimis amat filiam, abdicat» (2, 2, 4), viene svolto da Ovidio secondo una sintesi insieme discorsiva e patetica che sottende un'indiretta *captatio benevolentiae*: «exciderat iurantibus esse tertium, qui magis amaret; sic, di, sit semper» (*ibidem* 2, 2, 11);
- il motivo della *magna gloria* che la sposa acquisisce emulando celebrati esempi di fedeltà coniugale. Articolato, non senza enfasi, dallo stesso Fusco («quam magna gloria brevi sollicitudine pensata est! O te felicem, uxor! Inter has viva numeraris» [2, 2, 1]), viene per così dire traslato da Ovidio sul personaggio del padre. Il trattamento ovidiano preferisce enfatizzare il punto di vista del padre riguardo al tema della sopravvivenza della sposa 'eroica' conferendo evidenza, con effetto patetico, alla contraddizione paterna fra l'amore di genitore che dovrebbe gioire della salvezza della figlia e l'inflessibile autorità del ruolo di *obiurgator*: «non est, quod tibi placeas, uxor, tamquam prima peccaveris: perit aliqua cum viro, perit aliqua pro viro. Illas tamen omnis aetas honorabit, omne celebrabit ingenium. Fer, socer, felicitatem tuam: magnum tibi quam parvo constat exemplum!» (*ibidem* 2, 2, 11);
- infine un *locus* più prettamente giuridico come quello dell'*obligatio* cui la donna è tenuta una volta contratto lo *ius iurandum* col marito. Configurato come *iuris quaestio* da Arellio Fusco («Fuscus Arellius iuris quaestioni subiecit non posse illam discedere a viro; nam et hoc illam iure iurando obligavit» [2, 2, 5]), esso diviene per il giovane Ovidio il presupposto, acutamente sottinteso, dell'acme patetico della *peroratio* dell'oratore: il quale chiosa la propria *accusatio* finale proclamando l'impossibilità di darsi la morte dacché sa che la moglie ne seguirebbe, senza esitare, il destino: «ego, qui peccavi, poena dignus sum: [...] morerer, si solus moriturus essem».

Della prova di scuola di Ovidio è stata legittimamente sottolineata l'occorrenza di motivi e temi tipici dell'elegia.² Reciprocamente l'uso di una *figura* assai frequentata dalla declamazione di scuola come quella dello *iusiurandum* si rivelerà un *refrain* argomentativo ricorrente nell'elegia 'epistolare' femminile inventata dal brillante autore delle *Heroides*, come ci suggeriscono le insuperate osservazioni di Bonner in proposito.³ Per precisare dal punto vista tematico alcuni motivi 'di situazione' della *controversia* trascritta da Seneca Padre si potrebbe pensare a spunti compositivi di matrice drammaturgica, come per esempio quello dell'amore dei giovani contrastato da un *senex*: secondo la tendenza ovidiana, ravvisabile negli *Amores*, a potenziare la dimensione narrativa della *factio* elegiaca tramite l'uso dei topoi della commedia.

Quanto all'Ovidio delle *Metamorfosi* non è difficile rintracciare una linea di affinità tematica fra la *controversia* e la variegata casistica di *erotika pathemata* che il poema offre. Due temi rimandano con evidenza a quella che potremmo definire l'ideologia amorosa del poema dei miti:

- 1) la volontà da parte dell'amante di non sopravvivere all'amato come prova di vero amore. Nelle *Metamorfosi* il motivo riceve la propria consacrazione narrativa nella storia di Filemone e Baucide, ma percorre come dato di fatto o intenzione enunciata le vicende di Piramo e Tisbe, di Orfeo ed Euridice, di Ceice e Alcione, e, intrecciato col tema dell'uccisione involontaria di ciò che si ama (il $\phi\omicron\nu\nu\omicron\varsigma$ $\alpha\kappa\omicron\upsilon\sigma\iota\omicron\varsigma$), le storie di Apollo ('costretto' dallo status divino all'immortalità) e Giacinto, di Esaco (trasformato in uccello dalla pietà divina mentre ripete il suo gesto di annegamento suicidario) ed Esperie, e perfino di Ciparisso e il cervo;
- 2) il conflitto fra due amori, fra due tipi di *pietas*. Nella *controversia* trattata da Ovidio, che adombra il conflitto fra l'amore di figlia e

² Puntuali richiami a luoghi ovidiani in E. Berti, *Scholasticorum Studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa, Giardini, 2007, pp. 294 ss.

³ S.F. Bonner, *Roman Declamation in the Late Republic and Early Empire*, Liverpool, University Press of Liverpool, 1969², pp. 156 ss., rimanda a Sen. P. 7, 4: «cum coepisset scholasticorum frequentissimo iam more a iureiurando».

l'amore di sposa, la donna subisce la condanna del padre perché ha obbedito, diciamo così, alla legge dell'amore coniugale: «non magis sine patre vivere potest quam sine viro», come dice Romano, e ancora: «nocet illi indulgentia suorum: in duo pericula mulier incidit, quorum neutrum esset experta, si aut minus amaret virum aut minus amaret patrem», secondo l'espressione di Argentario (Sen. P. 2, 2, 2; 2, 2, 3). Nelle *Metamorfosi* il tema è formulato tramite la figura dell'antitesi nell'*oratio recta* di un personaggio femminile almeno in due casi: Procne, chiamata a scegliere fra le ragioni della vendetta dell'oltraggio subito dalla sorella Filomela e quelle dell'amore materno per il figlioletto Iti (*met.* 6, 629-633, «sed simul ex nimia mentem pietate labare/ sensit, ab hoc iterum est ad vultus versa sororis/ inque vicem spectans ambos 'cur admovet' inquit/ 'alter blanditias, rapta silet altera lingua?/ quam vocat hic matrem, cur non vocat illa sororem?'»); Altea, esitante fra le ragioni di madre – 'contro' il figlio Meleagro che si è reso responsabile della morte dei fratelli di Altea – e quelle di sorella (*met.* 8, 463 s., «pugnat materque sororque,/ et diversa trahunt unum duo nomina pectus»), che lascia prevalere la logica della famiglia d'origine optando per la vendetta ai danni del figlio, «incipit esse tamen melior germana parente/ et, consanguineas ut sanguine leniat umbras,/ inpietate pia est». ⁴ Due contesti in cui il tema del conflitto viene segnalato dall'evidenza retorica della sintesi sentenziosa: «scelus est pietas in coniuge Tereo», dice Procne (*met.* 6, 635), «inpietate pia est», dice di Altea il narratore epico (*met.* 8, 477).

Può essere ricordato inoltre il motivo della prova della fedeltà coniugale mediante l'inganno: motivo che in questa *controversia* può dirsi accessorio e sottinteso, più che esplicitamente argomentato, che tuttavia viene evocato da Norden a proposito del mito di Cefalo e Procri (*met.* 7, 690-862) il cui perno tematico riprenderebbe, secondo il grande studioso, un *thema* tipico dell'oratoria fittizia delle declamazioni. ⁵

⁴ Ov. *met.* 8, pp. 475-477.

⁵ E. Norden, *La prosa d'arte antica. Dal VI secolo a.C. all'età della Rinascenza*, ed. it. a cura di B. Heinemann Campana, con una nota di aggiornamento di G. Calboli e una pre-

2. L'*armorum iudicium*, una disputa retorica in versi

Se l'esercizio di Ovidio, così come ce lo tramanda Seneca, è accostabile alle tante etopee che costellano le *Metamorfosi* piuttosto che a un'ortodossa *dispositio* declamatoria, va detto che il 'pezzo' più istituzionalmente oratorio del poema epico mostra un'abile padronanza anche della maniera retorica di scuola. Mi riferisco al celebre *armorum iudicium* che apre il XIII libro.

Il trattamento ovidiano della disputa fra Aiace e Ulisse pone nell'evidenza del confronto, a partire dal diverso peso 'quantitativo' conferito ai due discorsi (116 versi quello di Aiace, *met.* 13, 6-122, 253 versi quello di Ulisse, *ibidem* 13, 128-381), due tipi di eloquenza e di ethos oratorio: ma potrebbe definirsi un *certamen impar*, per usare le parole che Ovidio riserva a una sfida musicale nel poema, quella fra la zampogna di Pan e la cetra di Apollo.

Nella riproposizione di un'*exercitatio* di imponente e illustre *pedigree* epico-oratorio Ovidio sembra voler configurarne lo svolgimento in termini di *causa*: l'esordio del discorso di Aiace, «Agimus, pro Jupiter [...], ante rates causam, et mecum confertur Ulixes!», figura non a caso tra gli esempi di *argumenta ex loco* che Quintiliano annovera nel V libro dell'*Institutio*, le prove che si desumono dal luogo del fatto e possono aver efficacia nel rendere una persona raccomandabile ovvero odiosa.⁶

Mi limito qui a evidenziare la divergenza dei due modelli oratorii nei luoghi nevralgici del discorso retorico, l'esordio e l'epilogo. Proporzionato all'estensione minore del discorso, l'esordio di Aiace dà espressione *ex abrupto* all'attacco nei confronti dell'avversario di cui denuncia l'inadeguatezza quale contendente di un eroe le cui imprese

messa di S. Mariotti, II, Roma, Salerno, 1986, p. 897, menziona il passo ovidiano di *met.* 7, 720 ss. collegandolo al *thema* di Sen. P. 2, 7, una *controversia* che tratta del caso di una moglie bella e fedele che il marito, tornato da un lungo viaggio, accusa di tradimento perché è stata nominata erede nel testamento di un mercante che ne ha vanamente messo alla prova la fedeltà con offerte di denaro.

⁶ Quint. 5, 10, 41: «ad commendationem quoque et invidiam valet; nam et Ajax apud Ovidium "Ante rates" inquit, "agimus causam, et mecum confertur Ulixes!" et Miloni inter cetera obiectum est, quod Clodius in monumentis ab eo maiorum suorum esset occisus».

in battaglia dovrebbero costituire di per sé l'argomento persuasivo dell'assemblea. Nell'improntare la propria *suasoria* sull'argomento dell'opposizione fra *verba* – intrinsecamente ingannevoli – e *res gestae* – di incontrovertibile 'verità' perché dotate di una visibilità pubblica –, l'Aiace ovidiano finisce per incorrere nel vizio di *superbia* (un motivo di più per configurarne la sconfitta oratoria): la *sententia*, articolata secondo la forma di antitesi detta ἀντιμεταβολή,⁷ «atque Ajax armis, non Aiaci arma petuntur» (v. 97), potrebbe essere letta come messa in evidenza di una certa oltranza oratoria.

Dell'articolato esordio del discorso di Ulisse (*met.* 13, 128-139) basterà sottolineare i primi sei versi che, coniugando abilità e *gratia*, esibiscono subito elementi indicativi dell'atteggiamento oratorio del personaggio:

- il coinvolgimento dei destinatari, «'si mea cum vestris valuissent vota, Pelasgi,/ non foret ambiguus tanti certaminis heres'» (*met.* 13, 128 s.);
- l'omaggio ad Achille, vera origine dell'onore delle armi, e il rammarico di averlo perso, «'tuque tuis armis, nos te poteremur, Achille./ quem quoniam non aequa mihi vobisque negarunt/ fata'» (*met.* 13, 130 s.);⁸
- l'ascrizione a proprio merito dell'impresa consistente nell'aver condotto il Pelide fra i Danai, sufficiente a motivare la legittima rivendicazione da parte dell'oratore del ruolo di 'erede' delle armi di Achille, «'quis magno melius succedit Achilli,/ quam per quem magnus Danais successit Achilles?'» (vv.133 s.). È solo in un se-

⁷ Sul punto si veda S.F. Bonner, *op. cit.*, p. 156, che riporta i luoghi paralleli di Seneca Padre relativi a questa figura e sottolinea in particolare, quale esempio di ἀντιμεταβολή, il passo «'terque quod alteri deerat commodavimus; ille viro arma, ego armis virum'» (*contr.* 4, 4, 1); l'*excerptum* si riferisce a una *controversia* incentrata sulla sottrazione e l'uso 'eroico' delle armi sepolcrali di un *vir fortis* da parte di un altro guerriero valoroso, *Armis sepulchri victor*, il cui *thema* recita «Bellum cum esset in quadam civitate, vir fortis in acie armis amissis de sepulchro viri fortis arma sustulit. fortiter pugnavit et reposuit. praemio accepto accusatur sepulchri violati».

⁸ Ribadito poco più oltre da *mihi vobisque* il motivo del coinvolgimento dei destinatari viene formulato come una 'chiamata di correità' dei *duces* da parte di Ulisse quando egli deve ribattere alle accuse ricevute da Aiace sui due episodi della condanna di Palamede e della relegazione di Filottete (*met.* 13, 306-319).

condo momento che Ulisse menziona il contendente: tramite un'abile *sententia* impostata sull'antitesi incrociata di *prosit-hebes*⁹ e di *noceat-ingenium*: «'huic modo ne prosit, quod, ut est, hebes esse videtur,/ neve mihi noceat, quod vobis semper, Achivi,/ profuit ingenium'» (vv.135-137).

Gli *exordia* rivelano ed evidenziano la rispettiva *actio* degli oratori, decisiva a sancire l'efficacia del messaggio. Ritratto come *impatiens irae* Aiace «Sigeia torvo/ litora respexit classemque in litore vultu/ intendensque manus "Agimus, pro Iuppiter", inquit/ "ante rates causam, et mecum confertur Ulixes!"» (*met.* 13, 3-6). Ulisse, presentato dal narratore secondo la posa consacrata dall'archetipo omerico¹⁰ (vv. 125 s., «Adstitit atque oculos paulum tellure moratos/ sustulit ad proceres»), mostra di saper servirsi della tecnica intrinsecamente dissimulatoria del pathos retorico: «namque simul *veluti* lacrimantia tersit/ lumina, in cui veluti», 'come se', non cela ma adombra il carattere tutto tecnico del pathos dell'oratore, la verisimiglianza del pathos piuttosto che la sua 'verità'.

Quanto all'epilogo del discorso di Aiace, si può dire che il monito all'azione sostituisca la *peroratio* ribadendo l'argomento della supe-

⁹ Su Aiace ritratto come *hebes* Ulisse torna nel corso dell'orazione con una *pointe* che introduce l'*ekphrasis* per così dire in miniatura delle armi di Achille: «postulat, ut capiat, quae non intellegit, arma» (v. 295). Per i tipi di *sententiae* che si basano sull'antitesi si pensi a Quint. 8, 5, 18, che reputa migliore il tipo di *sententia* imperniato sull'antitesi rispetto a quella che fa leva sulla sola *geminatio*: «melior cum ex contrariis valet: "Habeo quem fugiam, quem sequar non habeo"» (Quintiliano cita Cic. *Ad Att.* 7, 7, 2).

¹⁰ Hom. *Il.* 3, 216-224: "ἀλλ' ὅτε δὴ πολύμητις ἀναίξειεν Ὀδυσσεύς, / στάσκειν, ὑπὰ δὲ ἴδεσκε κατὰ χθονὸς ὄμματα πῆξας, / σκῆπτρον δ' οὐτ' ὀπίσω οὔτε προπρηνὲς ἐνώμα, ἀλλ' ἄστεμφές ἔχεσκεν, αἰδρεῖ φωτὶ ἐοικώς: / φαίης κε ζάκοτόν τε τιν' ἔμμεναι ἄφρονά τ' αὐτῶς, / ἀλλ' ὅτε δὴ ὅπα τε μεγάλῃν ἐκ στήθεος εἴη/ καὶ ἔπεα νιφάδεσσιν ἐοικότα χειμερήσιν, / οὐκ ἂν ἔπειτ' Ὀδυσῆϊ γ' ἐρίσσειε βροτὸς ἄλλος: / οὐ τότε γ' ὦδ' Ὀδυσῆος ἀγασσάμεθ' εἶδος ἰδόντες.": «quando si alzava invece l'accorto Odisseo, restava immobile guardando in basso, con gli occhi fissi al suolo; non muoveva lo scettro né avanti né indietro, lo teneva fermo, sembrava non sapesse che dire; l'avresti detto in preda alla collera oppure pazzo del tutto; ma quando dal petto faceva uscire la voce profonda e le parole che parevano fiocchi di neve in inverno, allora nessun uomo al mondo avrebbe sfidato Odisseo: non ci faceva meraviglia, allora, il suo aspetto» (Omero, *Iliade*, intr. e trad. it. di M.G. Ciani, comm. di E. Avezzi, Venezia, Marsilio, 2002³). Su questo celebre passo omerico e la sua ricezione retorica si veda L. Pernot, *La concentration intellectuelle de Plotin* (*Porph.*, Vit. Plot. 8), «*Révue des Études Grecques*» CXXV, 2012, pp. 153-155.

riore persuasività delle *res* rispetto ai *verba*: «Denique (quid verbis opus est?) spectemur agendo./ Arma viri fortis medios mittantur in hostes:/ inde iubete peti et referentem ornate relatis» (*met.* 13, 120-122). Ovidio attinge qui, come sappiamo dalla notizia che ce ne dà Seneca Padre, al repertorio delle declamazioni 'd'autore' includendo, e variando, una *sententia* di Porcio Latrone, autore a sua volta di un *armorum iudicium*: «In armorum iudicio dixerat Latro: mittamus arma in hostis et petamus» (Sen. P. 2, 2, 8).

L'epilogo del discorso di Ulisse si compone di un'articolata *peroratio* che fa appello all'idea della comune costruttività del futuro non meno che alla celebrazione di un'impresa già compiuta (a confutazione della taccia di viltà che il discorso di Aiace ha gettato su Ulisse) per culminare in un'*actio* gestuale e perentoria, con la statua di Minerva, sottratta da Ulisse al Palladio, esibita come la sola destinataria delle armi più degna di lui.¹¹ Come chiosa il narratore epico, Ulisse mostra con una *res* quale potere abbia l'eloquenza: «mota manus procerum est, et, quid facundia posset,/ re patuit, fortisque viri tulit arma disertus» (vv. 382 s.).

3. Le etopee nelle *Metamorfosi*

Come si sa il codice epico ricorre per intrinseca *lex generis* ai discorsi fittizi ascrivibili alla tipologia retorica dell'etopea e della prosopea. È la natura diegetica del discorso epico che comporta l'inclusione nella trama di personaggi 'parlanti': basterà ricordare Quintiliano che definisce Omero *eminentissimus* per *virtus* non solo poetica ma anche oratoria.¹² Nell'ampia declinazione del modulo dell'*oratio recta*

¹¹ Ov. *met.* 13, 375-381: «"Per spes nunc socias casuraque moenia Troum/ perque deos oro, quos hosti nuper ademi./ per siquid superest, quod sit sapienter agendum./ siquid adhuc audax ex praecipitique petendum est./ si Troiae fati aliquid restare putatis./ este mei memores! aut, si mihi non datis arma./ huic date!" et ostendit signum fatale Minervae».

¹² Quint. 10, 1, 46: «Igitur, ut Aratus ab Iove incipiendum putat, ita nos rite coepturi ab Homero videmur. Hic enim, quem ad modum ex Oceano dicit ipse annium fontiumque cursus initium capere, omnibus eloquentiae partibus exemplum et ortum dedit. [...] Idem [...] nec poetica modo sed oratoria virtute eminentissimus».

che il poema ovidiano presenta vorrei segnalare qualche esempio di etopea il cui modello 'di genere' (specificamente epico) sembra elaborato con maggiore evidenza *sub specie rhetoricae*.

Fra i discorsi prescrittivi presenta un'accurata configurazione retorica il personaggio del dio Sole a colloquio col figlio Fetonte. Il primo dei suoi discorsi (*met.* 2, 50-102) rappresenta bene un tipo di *suasoria* volto a dissuadere il figlio dalla richiesta temeraria di guidare il carro, argomentando il *monitus* (v. 103) con la pericolosità del *munus/ poena* del carro («sors tua mortalī: non est mortale quod optas», [v. 56]), per concludere, dato che il giuramento lo vincola a concedere quanto il figlio gli ha chiesto, «ne dubita, dabitur (Stygias iuravimus undas)/ quodcumque optaris, sed tu sapientius opta» [vv. 101 s.]. Il secondo discorso del Sole, incentrato sul monito a seguire la via mediana (*met.* 2, 126-149, «altius egressus caelestia tecta cremabis,/ inferius terras: medio tutissimus ibis» [vv. 136 s.]), fornisce istruzioni dettagliate a Fetonte sulla tecnica di guida del carro: in esordio l'esortazione con «parce, puer, stimulis et fortius utere loris» (v. 127), evidenzia la formularità ammonitoria. Il terzo discorso del Sole, lamento e requisitoria insieme, esprime il lutto e l'ira per l'immeritata morte di Fetonte ad opera del fulmine di Giove: «“Satis” inquit “ab aevi/ sors mea principis fuit inquietā, pigetque/ actorum sine fine mihi, sine honore, laborum./ Quilibet alter agat portantes lumina currus!/ Si nemo est omnesque dei non posse fatentur,/ ipse agat, ut saltem, dum nostras temptat habenas,/ orbatura patres aliquando fulmina ponat./ Tum sciet ignipedum vires expertus equorum/ non meruisse necem, qui non bene rexit illos”» (vv. 385-393).

La prosopopea della Terra che, nei modi del *questus*, lamenta con Giove le sofferenze patite per la deflagrazione causata dalla caduta di Fetonte (*met.* 2, 202-303), costituisce un altro 'pezzo' oratorio. Non sorprende che il trattamento ovidiano del mito, per quanto tributario della perduta tragedia euripidea 'Fetonte', così fitto di moduli retorici, abbia attinto all'oratoria di scuola e a propria volta abbia potuto fare da repertorio di uso retorico: è una declamazione in versi greci sul discorso del Sole a Giove che vale il premio ai ludi del Campidoglio,

sotto Domiziano, al giovanissimo Q. Sulpicio Massimo, come sappiamo da un'epigrafe.¹³

Meno evidente – e perciò più ovidiana – la configurazione oratoria della Venere del libro X che, nella sua requie amorosa con Adone, alterna ai baci le parole (*met.* 10, 559, «sic ait ac mediis interserit oscula verbis»). Il *monitus* della dea sulla caccia (vv. 543-551), che rimanda ai modi del discorso prescrittivo (la formula incipitaria «parce meo, iuvenis, temerarius esse periclo»), adombra un profilo retorico più che patetico per il personaggio della dea consacrata dalla tradizione poetico-liturgica come protagonista del celeberrimo *erotikon pathema* con Adone. In queste istruzioni di caccia che Venere rivolge al suo giovane amato Ovidio non esibisce l'accurata disposizione argomentativa della *suasoria* del Sole: e un *auctor* poco notato di tale sezione dell'episodio di Venere e Adone è il Callimaco dell'Inno ad Artemide in cui un Eracle di profilo quasi 'comico' impartisce lezioni di caccia alla giovane dea già reduce da imprese venatorie.¹⁴ L'intero episodio di Venere e Adone, che chiude i canti di Orfeo nel X libro, può essere letto sotto una luce retorica. Persino il racconto 'a incastro' che esso contiene (il mito di Atalanta e Ippomene) si configura come *narratio* inclusa a scopo probatorio dell'oggetto della *suasoria*: la storia di Atalanta e Ippomene trasformati in leoni è siglata da una ripresa parenetica del *monitus* di Venere ad Adone a non essere temerario, «Hos tu, care mihi, cumque his genus omne ferarum,/ quod non terga fugae, sed pugnae pectora praebet,/ effuge, ne virtus tua sit damnosa duobus» (vv. 705-707).

¹³ Kaibel, *Epigrammata graeca ex lapidibus conlecta*, Berolini apud G. Reimer, 1878, n. 618. G. Lafaye, *Les Métamorphoses d'Ovide et leur modèles grecs*, Paris, Les Belles Lettres, 1904, pp. 147 ss., ricorda che Menandro retore raccomandava ai giovani, nel contesto della precettistica sul genere epidittico, di studiare le opere che trattano di metamorfosi, in versi e in prosa: 393, 1-5, δεῖ δὲ ζητεῖν καὶ μεταμορφώσεις φυτῶν καὶ ὀρνέων [καὶ δεύδρων]. Γέγραπται δὲ καὶ Νέστορι ποιητῆ καὶ σοφισταῖς μεταμορφώσεις φυτῶν καὶ ὀρνέων· τούτοις δὲ τοῖς συγγράμμασιν ἐντυγχάνειν πάνυ λυσιτελεῖ (D. Russell-N.G. Wilson, *Menander Rhetor*, Oxford, Clarendon Press, 1981).

¹⁴ Sugli aspetti retorici della costruzione del personaggio di Venere nel X libro delle *Metamorfosi* mi permetto di rinviare al mio *Orfeo in Ovidio. La creazione di un nuovo epos*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 83 ss.

A una *suasoria* è stata accostata, non senza ragione, la supplica di Orfeo agli dei dell'Ade (*met.* 10, 17-39). Qui la tentazione di leggere Ovidio come *rhetor* potrebbe farsi forte, e segnali oratorii come la formula «si licet et falsi positis ambagibus oris/ vera loqui sinitis» incoraggiano una lettura perfino antielegiaca dell'Orfeo delle *Metamorfosi*:¹⁵ come se il narratore delle *Metamorfosi* compilasse questa parte del racconto orfico, la catabasi del cantore, nell'obiettivo del superamento della versione virgiliana del mito, colmando in qualche maniera il 'vuoto' e la reticenza di Virgilio che nelle Georgiche aveva concentrato e ridotto il canto di Orfeo a un monotematismo estremo (il nome dell'amata) di segno elegiaco.¹⁶

Al novero di etopee cui rimanda il ricco panorama di personaggi 'eloquenti' delle *Metamorfosi* manca quella dell'artista che si innamora della propria opera, menzionata da Libanio fra i tipi di *progymnasmata* raccomandabili.¹⁷ Uno dei più celebri miti del poema, Pigma-

¹⁵ Il raffronto con Virgilio rispetto alla configurazione del mito di Orfeo costituisce un capitolo canonico degli studi ovidiani: si vedano almeno E. Norden, *Orpheus und Eurydice*, «Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften» XXII, 1934, pp. 626-683, poi in *Kleine Schriften*, Berlin, De Gruyter, 1966, pp. 468-532; H. Fränkel, *Ovid. A Poet between two Worlds*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1945, pp. 485 ss.; M. von Albrecht, *Virgilio e le Metamorfosi di Ovidio*, in M. Gigante (a cura di), *Virgilio e gli Augustei*, Napoli, Giannini editore, 1990, pp. 205-219; C. Santini, *Orfeo come personaggio delle Metamorfosi e la sua storia raccontata da Ovidio*, in A. Masaracchia (a cura di), *Orfeo e l'orfismo. Atti del Seminario Nazionale Roma-Perugia 1985-1991*, Roma, Gruppo editoriale Int., 1993, pp. 231 ss.; K. Galinsky, *Ovid's Poetology in the Metamorphoses*, in W. Schubert (hrsg.), *Ovid. Werk und Wirkung. Festgabe für Michael von Albrecht zum 65. Geburtstag*, Frankfurt am Main, Lang, 1999, I, pp. 310 ss.

¹⁶ L'accostamento di Orfeo con Aristeo, che connota la versione virgiliana del mito nel IV delle Georgiche, mette in luce l'ambivalenza del canto poetico inteso come scelta esistenziale 'totalizzante' anche nella sua dimensione di genere poetico (l'elegia e il suo monotematismo seducente ma inefficace). Cfr. G.B. Conte, *Virgilio. Il genere e i suoi confini*, Milano, Garzanti, 1984, pp. 43-53, e idem, *Aristeo, Orfeo e le Georgiche*, «Studi Classici e Orientali» XLVI, 1996, pp. 103-128.

¹⁷ Le raccolte di *progymnasmata* conservate comprendono un'etopea intitolata Τίνας ἂν εἴποι λόγους ζωγράφος γράψας κόρην καὶ ἐρασθεὶς αὐτῆς («Quali parole dirà un pittore che abbia raffigurato una fanciulla e si sia innamorato del ritratto di lei»). Tale testo è stato edito sotto il nome dello Pseudo-Libanio (R. Foerster, *Libanii opera*, VIII, Leipzig, Teubner, 1915, p. 435-437) e sotto quello di Severo (C. Walz, *Rhetores Graeci*, I, Stuttgart-Tübingen, Stuttgartiae Sumtibus J.G. Cotta, 1832, p. 546-548; E. Amato, *Severus sophista Alexandrinus, Progymnasmata*, Berlin-New York, De Gruyter, 2009, p. 26-28). Il tipo di esercizio compare ora in *Libanius's Progymnasmata. Model Exercises in Greek Prose*

lione e la ‘sua’ statua d’avorio, non prevede nel trattamento di Ovidio alcun ricorso al discorso diretto né alcuna divagazione efrastica: l’episodio è narrato all’insegna della ‘facilità’ di una diegesi per così dire paratattica, che non include procedimenti descrittivi né dello stato d’animo dell’*amator* né dell’oggetto d’amore – la compilazione diciamo così ‘statutaria’ dell’*ekphrasis* di un manufatto artistico nel poema ovidiano è costituita, com’è noto, dall’arazzo di Aracne, nel primo dei grandi miti incentrati sul motivo della ‘*hybris* punita’.

Nell’ampia gamma dei discorsi a se stessi presenti nelle *Metamorfosi* un’evidenza spetta ai monologhi femminili.¹⁸ Marcati retoricamente, specie se dimostrativi di un conflitto fra due sentimenti, come il breve soliloquio di Procne al cospetto della sorella e del figlio («*cur admovet inquit / alter blanditias, rapta silet altera lingua? / quam vocat hic matrem, cur non vocat illa sororem?*» [met. 6, 631- 633]), essi esibiscono addirittura una serialità nel caso dei personaggi di giovani donne protagoniste di amori ‘difficili’, ricorrenti fra VII e X libro. Si tratta di sei figure femminili accomunate dal duplice motivo tematico dell’essere investite per la prima volta dalla passione d’amore e del carattere proibito di tale passione (motivi definibili della *virgo* e dell’*amor inconcessus*). I soliloqui offrono un terreno ricco per valutare contiguità e soprattutto distanza col genere dell’epistola elegiaca, la forma di monologo femminile che costituisce buona parte delle *Heroides*. La dizione epica ovidiana ripropone il modulo del soliloquio

Composition and Rhetoric, translated with an introduction and notes by C.A. Gibson, Atlanta, Lightning Source, 2008, pp. 387-389. Si veda inoltre A. Stramaglia, *Amori impossibili: P. Köln 250, le raccolte proginnasmatiche e la tradizione retorica dell’‘amante di un ritratto’*, in B.-J. Schröder-J.-P. Schröder (a cura di), *Studium Declamatorium: Untersuchungen zu Schulübungen und Prunkreden von der Antike bis zur Neuzeit*, München und Leipzig, K.G. Saur Verlag, 2003, pp. 214-239.

¹⁸ Quella delle fonti compositive del monologo delle *Metamorfosi* è questione delineata dagli studi ovidiani che aprono il ‘900: F. Leo, *Der Monolog im Drama*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1908, p. 90, che definisce “erotischer und auch pathetischer” i soliloqui di Medea, Scilla, Altea, Deianira, Biblide, Ifide, Mirra; R. Heinze, *Ovids elegische Erzählung*, Leipzig, Teubner, 1919, pp. 31-42, che pone in risalto come specialmente ovidiana la ricorrenza di soliloqui incentrati sul conflitto fra passioni contrastanti (Medea, Atalanta, Scilla, Biblide, Mirra, Altea); entrambi sottolineano il ruolo ispiratore della dizione drammaturgica attica per la configurazione del monologo epico ovidiano.

femminile in forma snellita, secondo una *brevitas* a volte sentenziosa, ma più spesso narrativamente precisa, che ha l'effetto di prosciugare il *pathos* a vantaggio dell'esattezza dell'argomentazione.

Indicativa in tal senso la *sententia* incipitaria del monologo di Me-dea, la prima delle donne 'monologanti' connotate dal duplice motivo *virgo/ amor inconcessus*, che potrebbe a buon diritto assumere la funzione di 'didascalia tematica' della sequenza di eroine che costellano il poema fra VII e X libro: «sed trahit invitam nova vis, aliudque cupido,/ mens aliud suadet: video meliora proboque,/ deteriora sequor!» (*met.* 7, 19-21). Ed è da un monologo di tale serie che vorrei trarre l'uso di una formula di repertorio retorico che ci conduce verso l'ultima parte di questo contributo.

4. Stile epico e *sententiae*

Si tratta di una formula la cui genesi abbiamo la fortuna di poter seguire per voce del suo stesso creatore, Cicerone che, nel delineare il ritratto del perfetto oratore, prende le distanze dal fervore asiatico di certi toni adatti all'eloquenza giovanile più che alle prove della maturità. Si tratta di un passo della *pro Cluentio*: «Atque etiam nomina necessitudinum, non solum naturae nomen et iura mutavit, uxor generi, noverca filii, filiae paelex» (Cic. *pro Cluent.* 199).¹⁹ La formula risuona nel monologo di Mirra, «et, quot confundas et iura et nomina, sentis ?/ tune eris et matris paelex et adultera patris?/ tune soror nati genitrixque vocabere fratris?» (*met.* 10, 346-348), e declina, invertendo specularmente il motivo dei ruoli familiari (qui madre/figlia), il passo ciceroniano, già 'repertoriato' quale esempio di eloquenza asiatica dallo stesso Cicerone: «ab hac etiam indole iam illa matura: "Uxor generi, noverca filii, filiae paelex"» (Cic. *Or.* 107). L'espressione ovidiana sembra memore più del *locus* ciceroniano che della semplificazione sentenziosa della retorica declamatoria: «generi adultera, filiae pae-

¹⁹ Sul punto si vedano E. Narducci, *Cronaca criminale e letteratura nella pro Cluentio*, in *Cicerone e i suoi interpreti. Studi sull'Opera e la Fortuna*, Pisa, ETS, 2004, pp. 68 s., M. Fucecchi (a cura di), *Cicerone. Difesa di Cluentio*, Milano, Rizzoli, 2004, n. 445, pp. 324 s.

lex» è infatti una ripresa del passo di Cicerone, inserita nel contesto di una *controversia* che tratta di un' *adultera venefica* (Sen. P. *exc. contr.* 6, 6). Ai modi di scuola sembra più vicina la dizione ostentatamente declamatoria del discorso di Filomela a Tereo, una vera e propria invettiva: «omnia turbasti: paelex ego facta sororis,/ tu geminus coniunx!» (*met.* 6, 538 s.).

Lo stile delle *Metamorfosi* non può non risentire della speciale abilit  ovidiana nel coniare *sententiae*: che la si consideri facolt  virtuosistica o *vitium* da stigmatizzare²⁰ vale la pena ripercorrerne qualche saggio. Annoverabili entro il tipo di *sententia ex contrariis* secondo la categorizzazione di Quintiliano sono, per esempio, le parole di Ercole nel *questus* che ne scandisce l'agonia quando l'eroe 'ricapitola' le fatiche compiute, «defessa iubendo est/ saeva Iovis coniunx, ego sum indefessus agendo» (*met.* 9, 198 s.).

La formula impiegata da Aiace nella sua orazione, «atque Aiax armis, non Aiaci arma petuntur» (*met.* 13, 97), rivela la vicinanza con la dizione della retorica di scuola, come si pu  verificare in Sen. P. 4, 4, 1, «arma vix contigeram; secuta sunt», nel contesto della *controversia* «Armis sepulchri victor» cui ho sopra accennato. Un esempio di elaborata *sententia ex contrariis* si trova poi, come si   detto, nel discorso di Ulisse, «huic modo ne prosit, quod, ut est, hebes esse videtur,/ neve mihi noceat, quod vobis semper, Achivi,/ profuit ingenium» (*met.* 13, 135-137).

La formularit  'anche' retorica dello stile ovidiano costruisce una lingua epica nuova, capace di connotare in modo inatteso miti consa-

²⁰ Sen. P. *exc. contr.* 3, 7, ci d  notizia dell'aspra critica di Cestio nei confronti del suo allievo Alfio Flavo, giudicato lettore troppo zelante di Ovidio: «hunc Cestius, quasi corrupte dixisset, obiurgans "apparet" inquit "te poetas studiose legere: iste sensus eius est, qui hoc saeculum amatoris non artibus tantum sed sententiis implevit"»; si tratta di una *controversia* su un caso di avvelenamento di un figlio impazzito, «Venenum furenti filio datum»: la *sententia*, pronunciata da Alfio Flavo (un talento precocissimo nell'eloquenza di cui Seneca fornisce un acuto ritratto in *contr.* 1, 1, 22 s.), «ipse sui alimentum erat et damnum», viene stigmatizzata da Cestio che rinfaccia all'allievo la lettura troppo zelante dei poeti. Seneca riporta poi i versi cui si sarebbe ispirato Alfio Flavo, «ipse suos artus lacero divellere morsu/ coepit et infelix minuendo corpus alebat», che sono tratti dall'episodio di Erisittone nel libro VIII delle *Metamorfosi*.

crati da un retroterra letterario illustre (Venere e Adone, Ercole e il suo *questus*, Fetonte, Medea), ma pure di conferire un registro oratorio a figure minori o meno celebrate dalla poesia (Narciso che nel suo discorso trascorre dal *questus* rivolto alle selve sul suo 'inaudito' male d'amore all'allocuzione all'immagine amata e da questa all'autoallocuzione, una volta compreso l'inganno dei sensi di cui è vittima).

Un personaggio minore cui Ovidio presta una memorabile consistenza letteraria grazie – e non malgrado – alla connotazione oratoria che gli conferisce è quello di Driope. Figura femminile inserita nella sequenza dei fatti di Ercole del IX libro in quanto sorella di Iole, Driope diviene vittima di una metamorfosi in pianta che la coglie di sorpresa dopo aver strappato una bacca a un albero di loto, ignara che questo celi in sé un'altra ninfa (*met.* 9, 325-393). Il congedo della donna ai familiari (vv. 371-391) espresso nel mezzo della metamorfosi vegetale che la coglie, e la immobilizza, in una posa vistosamente materna (Driope tiene in braccio il figlioletto lattante) mostra bene la singolare maniera ovidiana di contaminare 'anche' per via retorica la memoria del testo più influente per il nuovo epos dei miti, l'Eneide. Il celebre episodio di Polidoro del III libro dell'Eneide, col ramo spezzato che sanguina e geme al cospetto di Enea connotato dalla gravità sacrale e liturgica del *sacerdos*, risuona nel mito di Driope còlta dalla metamorfosi arborea. Lo schema di situazione analogo (il ramo di pianta sanguinante) sollecita nella dizione ovidiana una ripresa per così dire assonante della parola virgiliana: modalità ricorrente nello stile ovidiano, capace di straniare nel contesto 'nuovo' del racconto metamorfico molti stilemi eneadici. Così «latet hoc in stipite mater», l'espressione usata da Driope per raccomandare ai familiari di condurre in futuro il figlio ai piedi della 'madre-albero' e di insegnargli, una volta che abbia imparato a parlare, a scandire una formula che ricordi l'essenza umana e materna di quell'albero,²¹ rimanda all'emistichio virgiliano del celebre passo eneadico, «cruor hic de stipite manat» (Verg.

²¹ Ov. *met.* 9, 375-379 : «Hunc tamen infantem maternis demite ramis/ et date nutrici nostraque sub arbore saepe/ lac facitote bibat nostraque sub arbore ludat./ Cumque loqui poterit, matrem facitote salutet/ et tristis dicat: "latet hoc in stipite mater"».

Aen. 3, 43). Epigrafica e memoriale insieme la formula echeggia in maniera straniante la dizione eneadeica marcando, con la cifra di un singolarissimo pathos ‘sentenzioso’, la diegesi di un mito minore, declinato nel segno dell’interlocuzione femminile, dell’intrattenimento consolatorio e solidale (la vicenda di Driope è narrata da sua sorella Iole alla suocera Alcmena, e ‘risponde’ al racconto di Alcmena intorno alla travagliata nascita di Ercole), del tutto distante dalla sacrale gravità dell’episodio virgiliano.

Anche così, col tramite di un tirocinio retorico di scuola che Ovidio sa usare e al tempo stesso superare, prende forma la lingua epica innovativa delle *Metamorfosi*, capace di fissare in un modulo narrativo ‘continuo’ il tema della mutabilità delle cose nonché il totalizzante ‘racconto del mondo’ che esso sottende.

Raffaele Perrelli

La dubitanda gloria
di Augusto nella poesia claudiana

I riferimenti a personaggi storici nella poesia claudiana possono avere spessore e significati molto diversi, come mostrano, ad esempio, due saggi ben distanti quanto a metodo e a scopo di ricerca, quelli di Levy e Mazzarino.¹ Per il primo, il retore, l'escogitatore di temi e argomenti, prevale sullo storico. Per il secondo, Claudiano diviene un punto di riferimento importante per la ricostruzione degli anni del regime teodosiano-stiliconiano. Per apprezzare l'importanza che Mazzarino attribuisce ai poemi claudiane come fonti storiche basta scorrere l'indice delle fonti del suo *Stilicone*. Nonostante gli sforzi di molti studiosi volti ad affermare la conoscenza claudiana delle opere principali della storiografia romana,² resta ancora oggi forte l'idea complessiva di un poeta che fu testimone e storico *embedded* delle vicende contemporanee ma con una visione della storia antica molto condizionata dalla retorica e della pratica epainetica. In relazione agli eventi storici più vicini cronologicamente, in particolare quelli relativi a Stilicone, il poeta offre invece riferimenti di differente qualità. Questi, tuttavia, non possono certo essere utilizzati alla stessa stregua di un re-

¹ H.L. Levy, *Themes of Encomium and Invective in Claudian*, «HSP» 25, 1914, pp. 1-71; S. Mazzarino, *Stilicone*. La crisi imperiale dopo Teodosio, Milano, Rizzoli, 1990².

² Valga per tutti A. Cameron, *Claudian*. Poetry and Propaganda at the Court of Honorius, Oxford, Clarendon Press, 1970, in part. il cap. *Doctus poeta*.

soconto cronachistico o storiografico: resta pur sempre l'obbligo di collocarli in un contesto in cui le istanze della propaganda stiliconiana³ e i vincoli della scrittura poetica rendono la raccolta dei dati storici più difficile e meno immediata.

Per quanto attiene, dunque, alla storia romana più antica rispetto ai tempi della scrittura claudiana, la valenza storiografica si riduce molto a vantaggio del riuso retorico e letterario. I personaggi della Roma repubblicana e augustea che figurano nell'opera claudiana finiscono per costituire dei *tableaux* la cui presenza è funzionale alle ragioni della persuasione. Il Claudiano retore di Levy e il Claudiano storico di Mazzarino, insomma, convivono, ma in questo contributo è del primo che dovremo occuparci, osservando, tuttavia, come il primo, talvolta, sia utile al secondo.

Augusto non è un personaggio ricorrente nella poesia di Claudiano. I riferimenti espliciti al suo nome contenuti nelle opere claudiane sono tre. Pur nello stile di una poesia ripetitiva negli argomenti e nei temi, le tre occorrenze del nome di Augusto sono legate a tre momenti differenti della sua biografia politica e a tre caratteri diversi della figura storica. Augusto, insomma, non è sempre lo stesso personaggio sulla scena della poesia di Claudiano. Egli cambia gioco linguistico, retorica, valore.

Il primo riferimento a Ottaviano compare nel panegirico composto per il quarto consolato di Onorio (398). Nel finale del panegirico in versi Claudiano augura a Onorio di superare i successi paterni:

Sis, precor, adsiduus consul Mariique relinquo
et senis Augusti numerum (vv. 641 s.).⁴

Non sarà superfluo ricordare che nei secoli IV/V d.C. il consolato aveva un carattere meramente esornativo: dunque è solo per enfasi epai-netica che Claudiano propone un confronto tra il peso del consolato in

³ Cfr. A. Cameron, *op. cit.*, *passim*.

⁴ Il testo di Claudiano qui e nel resto dell'articolo è citato secondo l'edizione Hall, Leipzig, Teubner, 1985.

età repubblicana e augustea e il valore della carica ai suoi tempi. Nonostante questo, Claudiano fa riferimento ai numerosi consolati assunti da Augusto, affiancato, nell'esemplificazione, a Mario: ci troviamo, dunque, in un contesto di neutralizzazione retorica della figura politica augustea. Qui la figura di Augusto, rappresentato come 'collezionista' di consolati, non ha connotazioni negative. La funzione retorica della citazione è quella di costituire un'iperbolica comparazione di Onorio con Augusto e Mario, confusi solo in virtù dell'appartenenza a un passato lontano e accomunati dall'alto numero di consolati. Il riferimento a Mario contribuisce, anzi, ad allontanare ogni dubbio che Onorio possa essere assomigliato al fondatore del principato per specifiche, individuali ragioni. È evidente che, nell'iperbole del poeta, se a Onorio è offerto l'augurio di superarne l'ingente numero di consolati, Mario e Augusto costituiscono un termine positivo di confronto, sono quasi dei padri adottivi coinvolti nella virtuosa competizione tra generazioni, un tema che affiora per la prima volta nella letteratura latina ai tempi degli *Elogia Scipionum*. Così, in CIL I², 10, l'epitaffio di uno Scipione, forse del figlio maggiore dell'Africano,⁵ si legge il saturnio: «facile facteis superases gloriam maiorum». Insomma Onorio, e questo è il senso dell'iperbolico augurio del poeta, è figlio della più nobile tradizione romana, da quella discende e con quella si confronta.

Ma oltre a queste considerazioni, che riguardano la fortuna retorica e poetica del personaggio di Ottaviano nella poesia latina del IV secolo, è opportuno ricordare che la tradizione letteraria latina, già ben prima di Claudiano, aveva messo insieme, in un contesto elencatorio, Mario e Augusto. È quanto accade nel II libro delle *Georgiche*, nella parte finale delle cosiddette *Laudes Italiae*; l'Italia, ricca di città e bellezze naturali, è anche genitrice di stirpi guerriere e di eroi:

Haec genus acre virum, Marsos pubem Sabellam
 adsuetumque malo Ligurem Volscosque verutos,
 extulit, haec Decios, Marios, magnosque Camillos,
 Scipiadas duos bello et te, maxime Caesar (vv. 167 ss.).

⁵ Cfr. A. Traina, *Comoedia*, Padova, Cedam, 1997⁴, p. 168.

Augusto e Mario compaiono insieme e per di più anche a contatto nella elegia che apre il II libro properziano (almeno così come esso oggi si presenta ai nostri occhi⁶). Qui, nella cornice della giustificazione della scelta di comporre poesia erotica, Properzio elenca una serie di possibili argomenti epici:

Quod mihi si tantum, Maecenas, fata dedissent
 ut possem heroas ducere in arma manus,
 non ego Titanas canerem, non Ossan Olympo
 impositam, ut caeli Pelion esset iter,
 nec veteres Thebas nec Pergama, nomen Homeri,
 Xersis et imperio bina coisse vada,
 regnave prima Remi aut animos Carthaginis altae
 Cimbrorumque minas et bene facta Mari,
 bellaque resque tui memorarem Caesaris (vv. 17 ss.).

Insomma, superando la questione della conoscenza diretta di Virgilio e Properzio da parte di Claudiano,⁷ Mario e Augusto giungono al poeta con una lunga tradizione di convivenza nei cataloghi della virtù romana: la loro citazione non può pertanto rivestire alcun particolare significato.

Il secondo passo ricorda Augusto nelle vesti del trionfatore di Alessandria, del vincitore di Azio (ma anche qui la compagnia in cui si trova è quella di una serie retorica, così da rendere il riferimento privo di carattere specifico). Nell'*In Eutropium* (I libro) un passaggio importante dell'invettiva di Claudiano contro l'eunuco assunto al rango di console è diretta nei confronti dell'*avaritia* del personaggio:

Sed peius in aurum
 aestuat; hoc uno fruitur succisa libido.
 Quid nervos secuisse iuvat? Vis nulla cruentam
 castrat avaritiam (vv. 191 ss.).

⁶ Sulle questioni relative alla formazione del II libro delle elegie properziane cfr. il commento al II libro di Paolo Fedeli, Cambridge, Francis Cairns, 2005, pp. 21 ss.

⁷ Ovvia la conoscenza di Virgilio; per Properzio cfr. A. Cameron, *op. cit.*, pp. 315 s.

Tutte le conquiste maturate nel tempo dall'impero romano sono ridotte al rango di merce: «Non pudet heu, superi, populos venire sub hasta?» (v. 210).

A questo punto, il poeta elenca le grandi conquiste romane legandole ciascuna a un 'acquisitore' (in un solo caso, quello di Antioco, non di conquista si tratta, ma di una mancata avanzata):

Attalus heredem voluit te, Roma, relinqui,
restitit Antiochus praescripto margine Tauri,
indomitos curru Servilius egit Isauros
et Pharos Augusto iacuit vel Creta Metello,
ne non Eutropius quaestus numerosior esset? (vv. 215 ss.).

Anche in questo caso la figura di Ottaviano è in compagnia di personaggi illustri (romani e non), di età storiche diverse (anche se Servilio Isaurico e Quinto Cecilio Metello Cretico furono attivi nel I secolo a.C). Questo secondo episodio, in cui Ottaviano torna ad essere affiancato a personaggi della tarda repubblica romana, induce a credere che nella visione claudiana esistesse una sorta di continuità tra la tarda repubblica romana e il principato augusteo. Sembra mancare, ma forse non è proprio così, quella percezione della frattura, della discontinuità che è ben presente, ad esempio, nella storiografia novecentesca.⁸ Qui Ottaviano è affiancato ad altre figure del mondo romano celebri per le loro imprese militari. Il fondatore del principato diventa il conquistatore di Faro (cioè dell'Egitto). Il riferimento all'isola di Faro, intesa come porta che apre ad Alessandria e all'Egitto intero, di cui diventa sinonimo per metonimia, compare nella poesia latina solo in età augustea (ed è difficile non ritenerlo un esito della centralità dell'Egitto negli avvenimenti storici più vicini cronologicamente). La conquista dell'Egitto da parte di Augusto, avvenuta nell'anno successivo alla vittoria di Azio, era passata in proverbio. Ancora Properzio, sempre nell'elegia d'apertura del libro II, ricorda l'argomento della conquista egiziana (particolarmente interna al teatro dell'elegia latina

⁸ Cfr., fra tutti, R. Syme, *La rivoluzione romana*, trad. it., Torino, Einaudi, 2014.

per il coinvolgimento di Cornelio Gallo nel governo della nuova provincia) con le parole: «Ptolemaeei litora capta Phari» (v. 30).

I riferimenti all'isoletta di Faro (anche se la cronologia di contesto è quella cesariana e non augustea) sono diffusi anche nel poema epico lucaneo: lì l'Egitto è il luogo del tradimento e della morte di Pompeo. Con la speranza di non cadere nel 'barocco visionario' di alcune ricostruzioni dei circuiti intertestuali, vorrei segnalare un luogo del *Bellum civile*. Qui Potino, l'eunuco che ha organizzato l'assassinio di Pompeo, si rivolge ad Achilla con queste parole:

Invasit Cleopatra domum nec prodita tantum est,
sed donata Pharos (10, vv. 355 s.).

Faro era stata consegnata a tradimento a Cesare e da questo donata a Cleopatra. In un contesto in cui si ricorda il dono di Attalo, è possibile che anche la memoria lucanea confluisca a dare una sfumatura negativa molto tenue alla figura di Augusto: appena un'ombra.

Nel terzo passaggio la fama di Ottaviano cambia di segno e diviene definitivamente ambigua. Nel *Panegirico per il VI consolato di Onorio* (404) Claudiano ricorda la tranquillità, la *securitas*, con cui Teodosio può, dopo la morte, guardare alle vicende terrene dell'impero:

Felix ille parens, qui te securus Olympum
succedente petit! Quam laetus ab aethere cernit
se factis crevisse tuis!

Restando all'interno della ripresa del motivo scipionico di cui sopra s'è detto (*facile facteis superases gloriam maiorum*), Claudiano va oltre nel modello della riproposizione del certame tra generazioni interno al principio di governo oligarchico e trasmissivo del potere. Restando sempre nel repertorio fondativo di questo tema, gli *Elogia Scipionum*, si rintraccia uno sviluppo molto comune a quello claudiano:

Virtutes generis mieis moribus accumulau
Progeniem genui, facta patris petiei.

Maiorum optenui laudem, ut sibi me esse creatum
 Laetentur: stirpem nobilitavit honor.⁹

Claudiano fa qui riferimento ai successi, attribuiti a Onorio, su Gildone e Alarico. Poi, il poeta sviluppa un ulteriore argomento d'encómio: i successi di Onorio non hanno lati oscuri, sono, per dir così, pieni. Allo scopo di rafforzare la sua tesi Claudiano mette in scena un personaggio tratto dal mito (Oreste) e uno dalla storia (Augusto, appunto), mostrando come il loro trionfo non sia stato privo di dolorosi contrappesi:

Ense Thyestiadae poenas exegit Orestes,
 sed mixtum pietate nefas dubitandaque caedis
 gloria materno laudem cum crimine pensat;
 pavit Iuleos invisio sanguine Manes
 Augustus, sed falsa pii praeconia sumpsit
 in luctum patriae civili strage parentans:
 at tibi causa patris rerum coniuncta saluti
 bellorum duplicat laurus, isdemque tropaeis
 reddita libertas orbi, vindicta parenti (vv. 113-121).

Qui Tieste e Augusto sono evocati in quanto *exempla* di vendetta filiale, realizzata, però, a presso di gravissime conseguenze: l'assassinio della madre per Oreste, la guerra civile per Augusto. Entrambi hanno vendicato il padre, ma la gloria di Onorio è piena, priva di ombre e macchie: *reddita libertas orbi, vindicta parenti*. Lo zeugma sintattico di *reddita* e la disposizione parallela delle parole nell'esametro mostrano la perfetta simmetria dell'azione di Onorio. Gettano anche un'ombra negativa, implicita ma non per questo meno visibile, sulla figura di Ottaviano. È evidente che il 'taciuto' del verso è che Augusto vendicò il padre adottivo, ma sacrificò la *libertas*. Qui Claudiano sembra per la prima volta prendere le distanze dal personaggio di Ottaviano, prima trattato al pari di altre 'icone' della tradizione storica romana retorizzata.

⁹ Si tratta dell'iscrizione CIL I² 15: epitafio in distici elegiaci per M. Cornelio Ispano.

In questo passo, oltre a elogiare Onorio, Claudiano mette in scena una sorta di implicita *synkrisis* tra Oreste e Augusto. La formula della *dubitanda gloria* relativa solo a Oreste può essere estesa alla figura di Ottaviano, che è qui presentata in un regime di ambiguità. È forse a Ovidio che Claudiano pensa quando rappresenta l'azione di Oreste come un punto d'equilibrio tra la pietà verso il padre e il *nefas* compiuto nei confronti della madre:

Et vindex in matre patris, malus ultor, Orestes (*Am.* 1, 7, 9).

Certo, questa rappresentazione augustea non è pienamente negativa, ma sfugge alla genericità retorica delle altre apparizioni. Non è possibile dire se dietro l'evoluzione si trovi una sfumatura politica differente: la necessità di tutelare Onorio rispetto agli ambienti senatorii romani davanti ai quali il panegirico per il sesto consolato fu pronunciato o una più consapevole volontà di elaborare una *lignée* meno ingombrante per Stilicone e il suo ruolo.

Donata Bulotta

Got. *idreiga*: una nuova proposta etimologica

La traduzione della Bibbia realizzata dal vescovo visigoto ariano Wulfila nel IV secolo, e conservata incompleta nel manoscritto *Codex Argenteus* (Uppsala, Universitätsbibliothek. Ms DG 1, VI sec.),¹ rappresenta, com'è noto, il testo più importante di tutta la documentazione scritta della lingua dei Goti.² La sua eccezionalità non risiede solo nel fatto di essere l'unica testimonianza linguistica di una certa lun-

¹ Del testo originario wulfiliano sono giunti parti dei Vangeli (3/5) e delle Lettere di S. Paolo (2/3) e un frammento del libro di Neemia, conservati, oltre che nel *Codex Argenteus*, in altri sette manoscritti, tutti risalenti al VI secolo: *Codex Carolinus*, i *Codices Ambrosiani A, B, C, D*, il *Codex Taurinensis* e il *Codex Gissensis*. Il più importante di essi è comunque il *Codex Argenteus* costituito da 187 fogli (su 336 originari) che contiene sezioni dei Vangeli di Matteo, Giovanni, Luca e Marco. Si tratta di un evangelario i cui fogli di pergamena sono tinti di porpora e la scrittura è stilata con inchiostro di argento e d'oro. Questo manoscritto, che sembra provenire da uno *scriptorium* di Ravenna o di Verona dei primi anni del VI secolo, probabilmente fu l'evangelario della corte di Teodorico.

² A parte la Bibbia di Wulfila va ricordata la *Skeireins*, un commento al Vangelo di Giovanni, risalente al V-VI secolo e tramandato nei codici *Ambrosianus E* e *Vaticanus Lat. 5750*; il *Calendario Gotico* (*Codex Ambrosianus A*); glosse sparse, due atti di compravendita redatti a Ravenna nel VI secolo (i cosiddetti papiri di Napoli e Arezzo, *Pltal 34* e *PDip 118*, di cui il secondo è andato perduto ma si è conservata una trascrizione del XVII secolo) e alcune iscrizioni. A eccezione del frammento di Giessen, tutta questa importantissima documentazione è pervenuta in copie manoscritte provenienti dall'Italia. W. Streitberg, *Die Gotische Bibel. I: Der gotische Text und seine griechische Vorlage. Mit Einleitung, Lesarten und Quellennachweisen sowie den kleineren Denkmälern als Anhang*, Mit einem Nachtrag zu Speyerer und Hácser Fragmenten von Piergiuseppe Scardigli, Heidelberg, Universitätsverlag C. Winter, 2000 (Germanistische Bibliothek, 3), VII ed. rivista e ampliata; II: *Gotisch-Griechisch-Deutsches Wörterbuch*, um zwei neue Wörter ergänzt von Piergiuseppe Scardigli, Heidelberg, Universitätsverlag C. Winter, 2000, VI ed. (Germanistische Bibliothek, 4).

ghezza relativa a quel popolo, ma nel ruolo che essa ebbe nel processo di conversione dei Goti e di altri popoli germanici. L'unicità di questa traduzione è, tuttavia, causa di ambiguità e incertezza, soprattutto per ciò che concerne la lingua utilizzata. Non si riesce ancora oggi a determinare, infatti, se si tratti della lingua di un uomo piuttosto che di quella dei Goti.³ L'idioma del *Codex Argenteus* è artificiale, costruito appositamente da Wulfila per rendere il testo della Bibbia intellegibile a tutti, per cui, secondo alcuni studiosi, non corrisponderebbe al gotico parlato da nessun gruppo del suo tempo. La traduzione è ricca di arcaismi, ma allo stesso tempo presenta molti elementi innovativi, sia lessicali, come i calchi, sia sintattici, che rivelano una profonda ricercatezza linguistica e la rendono tra i testi più discussi e dibattuti dai filologi germanici.⁴

Pioniere e conscio delle difficoltà da affrontare nell'intraprendere un progetto di tale portata, Wulfila creò un alfabeto comprensibile a tutto il suo popolo⁵ e riuscì a risolvere i molti problemi di adeguamento alla materia trattata ampliando le capacità espressive della sua lingua. Egli fu così capace di piegare il gotico alle esigenze del nuovo argomento biblico creando un'opera atta all'insegnamento del Vangelo, e uno strumento utile per gli ecclesiastici del suo tempo che non conoscevano il greco e il latino. L'ariano Aussenzio di Dorostorum,⁶

³ «On appelle gotique la langue employé au IVE siècle de notre ère par l'évêque visigot Wulfila dans sa traduction de la Bible. Bien que le gotique soit attesté, du IIIe au IVe siècle, par quelques autres textes, maigres et rares, on peut dire que c'est la langue d'un homme et d'un texte: nous ne connaissons pas le gotique, nous ne connaissons que la langue de la Bible wulfilienne; c'est là une considération qu'il ne faut pas perdre de vue». Cfr. F. Mossé, *Manuel de la langue Gothique, Grammaire – Textes – Notes – Glossaire*, Paris, Aubier Montaigne, 1956, p. 19 (Bibliothèque de Philologie Germanique, 2).

⁴ Cfr. S. Fairbanks-F.P. Magoun, *On writing and printing Gothic*, «Speculum» XV, 1940, pp. 313-330; F.P. Magoun, *Additional notes on Printing Gothic*, «Speculum» XVI, 1941, p. 122; idem, *On writing and printing Gothic II*, «Speculum» XXII, 1940, pp. 621-625; G.W.S. Friedrichsen, *The Gothic Version of the Gospels: A Study in its Style and Textual History*, Londra, Oxford University Press, 1926, in part. pp. 194 ss.

⁵ P. Lendinara, *Wulfila as the Inventor of the Gothic Alphabet. The Tradition in Late Antiquity and the Middle Ages*, «General Linguistics» XXXII (4), 1992, pp. 217-225; M.H. Jellinek, *Geschichte der gotischen Sprache*, Berlin, De Gruyter, 1926², §§ 19-24; E.A. Ebbinghaus, *The origin of Wulfila's alphabet*, «General linguistics» XIX, 1979, pp. 15-29.

⁶ I riferimenti di Aussenzio sulla conoscenza del greco e del latino da parte di Wulfila sono

discepolo e successore di Wulfila, nonché suo principale biografo, ci dice che Wulfila parlava correntemente gotico, greco e latino, quest'ultimo forse appreso durante il suo soggiorno a Bisanzio. È probabile, infatti, che molti uomini religiosi goti conoscessero sia il greco che il latino, soprattutto coloro che erano di discendenza mista, come è proprio il caso di Wulfila.⁷ Inoltre, gli intensi contatti, soprattutto commerciali, avvenuti nei primi secoli dopo Cristo tra Goti e Romani avrebbero incentivato la conoscenza del latino presso alcuni ceti della popolazione Gota.

L'opera di Wulfila è una traduzione parola per parola di un testo originale greco, la cui redazione ancora oggi non è stata identificata, ma vari passi risentono dell'influenza di traduzioni latine della Bibbia antecedenti la *Vulgata*.⁸ Va tuttavia ricordato che la versione a noi

tramandati nel *Contra Ambrosium Dissertatione* del vescovo ariano Massimino: «Haec et his similia exsequens quadraginta annis in episcopatu gloriose florens apostolica gratia grecam et latinam et goticam linguam sine intermissione in una et sola ecclesia christi predicavit [...] (53) et haec omnia de divinis scripturis eum dixisse et nos descripsisse qui legit intellegat. Qui et ipsis tribus linguis plures tractatus et multas interpretationes uolentibus ad utilitatem et aedificationem, sibi ad aeternam memoriam et mercedem post se dereliquit». (54). Cfr. *Maximini contra Ambrosium Dissertatio*, in J.P. Migne (a cura di), *Patrologia Latina, Suppl.*, Parigi, 1958-1974, vol. I, 703-707: 705; *Epistola de fide, vita et obitu Wulfilae*, in W. Streitberg (a cura di), *Die Gotische Bibel* cit., XIV-XVII.

⁷ I nonni materni erano cristiani della Cappadocia, fatti prigionieri in seguito all'invasione di quella terra da parte dei Goti e trasferiti in Dacia, a nord del Danubio. Wulfila, nato da padre goto e madre cappadoce, abbracciò la fede cristiana nella versione ariana e nel 311 fu consacrato vescovo dei Goti da Eusebio di Nicodemia. Grazie alla sua Bibbia il cristianesimo ariano si diffuse velocemente tra molte altre popolazioni germaniche, divenendo un tratto distintivo germanico in contrapposizione al cattolicesimo praticato dagli altri popoli dell'Impero. Notizie sulla sua vita provengono, oltre che da Ausenzio, anche da Socrate Scolastico, da Filostorgio e da Isidoro di Siviglia. Cfr. J.P. Migne (a cura di), *Patrologia Graeca*, Parigi 1857-1866, Socrates Scholasticus, *Ecclesiastica Historia*, vol. II, libro IV, 33; J. Bidez, *Philostorgius. Kirchengeschichte*, Leipzig, Hinrichs Verlag, 1913, VII ed. rivista da F. Winkelmann (Die Griechischen Christlichen Schriftsteller, 21); *Philostorgius. Kirchengeschichte Mit dem Leben des Lucian von Antiochien und den Fragmenten eines arianischen Historiographen*, Berlin, Akademie Verlag, 1981, *Epitome di Fozio* libro II, cap. 5; J.P. Migne (a cura di), *Patrologia Latina*, Parigi 1844-1855, vol. LXXXIII, *Historia De Regibus Gothorum. Wandalorum Et Suevorum*, 1057-1082B, c. 8.

⁸ T.L. Markey-R.L. Kyes-P.T. Roberge, *Germanic and its dialects*, 3 voll., Amsterdam, Benjamin, 1977, vol. I, pp. 348-350; M.J. Hunter, *The Gothic Bible*, in G.W.H. Lampe (a cura di), *The Cambridge History of the Bible*, 3 voll., Cambridge, Cambridge University Press, 1969, vol. II: *West from the Fathers to the Reformation*, pp. 338-362: 341-356. J. Yoshioka, *The influence of the Latin version of the Bible on the Gothic version in the case*

pervenuta nel *Codex Argenteus* è più tarda e ha subito negli anni una serie di rimaneggiamenti, per cui non è possibile affermare con sicurezza quali siano le lezioni di tradizione latina inserite da Wulfila e quali quelle aggiunte durante la fase di trasmissione del testo.⁹ Inoltre, la grave disputa teologica fra cattolici e ariani che si concluse con la condanna dell'arianesimo decretata dal Concilio di Nicea del 325, produsse un intervento di depurazione di tutti i testi contenenti elementi ariani. In questo processo di revisione venne coinvolto anche il testo di Wulfila. Considerato testimone di un cristianesimo ariano e quindi eretico, esso fu sottoposto a così tante modifiche e rielaborazioni, che oggi ricostruirlo nella sua versione originaria è praticamente impossibile.

L'opera di Wulfila testimonia non solo la sua ampia conoscenza della lingua greca, ma anche le sue grandi competenze di traduttore attento ad ogni sfumatura di significato della terminologia greca riguardante la nuova materia biblica. È proprio partendo dal presupposto che egli non fu solo uomo religioso di indiscussa cultura e preparazione ma anche un 'linguista', che questa ricerca vuole prendere le mosse, concentrandosi sull'interpretazione della parola greca μετάνοια 'metánoia' resa nel testo gotico col termine *idreiga* (femm. in *ō*).

Questo lavoro cercherà di offrire una possibile interpretazione sulla sua origine, alla luce di termini connessi ad esso – dal punto di vista semantico e etimologico – individuabili in altre lingue indeuropee. Si tenterà così di fornire una nuova etimologia che si va ad affiancare a quelle finora presentate da altri studiosi e che sarà supportata dalle ipotesi di carattere culturale sulle motivazioni che avrebbero spinto Wulfila verso la scelta di questo termine.

of prepositions, «The Journal of Indo-European Studies» XIV, 1986, pp. 219-229; G.W.S. Friedrichsen, *The Gothic Version of the Gospels* cit., p. 245.

⁹ B.M. Metzger, *The Early Versions of the New Testament: Their Origin, Transmission, and Limitations*, Oxford, Oxford University Press, 1977, pp. 385-386.

L'etimologia di got. *idreiga*

Il termine *idreiga* e il verbo da esso derivato *ga-idreigōn* appaiono nella traduzione della Bibbia¹⁰ come resa di greco μετάνοια 'metànoia' e del verbo μετανοεῖν 'pentirsi, convertirsi',¹¹ che nel linguaggio scritturale latino corrispondono rispettivamente a *pænitentia* e *pænitēre* (*pæniteo*, *pænites*, *pænitui*, *pænitēre*).

La parola greca μετάνοια 'metànoia' significa conversione, radicale mutamento di pensiero in seguito ad un processo di purificazione che coinvolge l'anima, il cuore di colui che ha peccato. In pratica, il termine non implica una punizione di tipo corporale o spirituale, ma un cammino interiore che conduce ad una rinnovata coscienza di sé. L'uomo rinato per *metànoia* vive la propria vita in una visione nuova, improntata dall'insegnamento di Cristo. μετάνοια quindi riassume qualcosa di molto profondo, che va aldilà del semplice tormento fisico, e trasporta l'io verso una 'revisione' o 'ravvedimento', un rinnovamento intellettuale. Più che pentimento, la parola indica un cambiamento di direzione, di vita.¹²

Tuttavia, va sottolineato che il termine μετάνοια nella lingua greca esisteva già con il significato di 'rimorso', sebbene connesso al contesto quotidiano e quindi non propriamente biblico.¹³ Quindi esso venne adattato al linguaggio religioso per esprimere un concetto che implicava un sentimento più complesso. Lo stesso sviluppo, come ve-

¹⁰ Il sostantivo *idreiga* si riscontra in: Luca 3:3 e 8; 5:32; 15:7; Marco 1:4; Romani 11:29; Corinzi II, 7:9 e 10; Timoteo II, 2:25. Il verbo *ga-idreigōn* in: Matteo 11:20 e 21; 27:3; Luca 15:7 e 10; 17:3 e 4; Marco 1:15; 6:12; Corinzi II, 7:8; 12:21.

¹¹ Got. *idreiga* si trova una sola volta anche nella *Skeireins*, 3:8, segno quindi che il termine usato da Wulfila era entrato nella lingua gotica scritturale. Cfr. R. Del Pezzo, *Skeireins – Commento al Vangelo di Giovanni*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1997, p. 26.

¹² A.K. Coomaraswamy, *Sull'aver l'intelletto sano*, «Rivista di Studi Tradizionali» LXXI, 1990, pp. 87-100.

¹³ È presente ad esempio in Pausania (II sec.) per indicare il rimorso provato da Melete scoprendo che Timagora si è suicidato per lui: «Μέλητα δέ, ὡς ἀποθάνοντα εἶδε Τιμαγόραν, ἐξ τοσοῦτο μετανοιάζ ἐλθεῖν, ὡς πεσεῖν τε ἀπὸ τῆς πέτρας τῆς αὐτῆς καὶ οὐτως ἀφείζ αὐτὸν ἐτελεύτησε» (Quando Melete vide che Timagora era morto, ne provò un così grande rimorso che si buttò dalla stessa rupe e così morì). Cfr. D. Musti-L. Beschi, *Pausania. Guida della Grecia. Libro I. L'Attica*, Milano, Fondazione Valla-A. Mondadori Editore, 1982, cap. 30, §1.

dremo, si può delineare per quanto riguarda il termine gotico che, subendo un adattamento di significato, passò da una sfera semantica di tipo concreto a un'altra di tipo spirituale.

Prima di intraprendere lo studio etimologico di gotico *idreiga* è opportuno ricordare come viene definita e spiegata dai diversi dizionari di gotico la sua origine.

Holthausen¹⁴ si limita a darne solo il significato 'Buße' 'penitenza' e a confrontare il prefisso *id-* all'aisl. *ið-*, all'ingl., afris., as. *ed-*, e all'aat. *et(a)-, ita-*. Molto improbabile sembra essere la spiegazione etimologica offerta da Feist¹⁵ il quale, dopo averne individuato il significato 'Buße' e presentato il verbo gotico ad esso connesso *ga-idreigōn* 'pentirsi', 'fare penitenza', riporta esempi simili attestati in aisl.: il verbo *iðra, iðrast* 'essere (com)mosso, mutato intimamente', 'pentirsi' e i temini *iðrar* (femm.pl.) 'interiora, pentimento', e *iðran* 'pentimento' (femm. sing), collegabili a lat. *stomachus* e *stomachāri*. Essi sarebbero derivati da *iðr, innr* 'interiora' (neutro plur.) < germ. **enþero* < ie. *en-ter* (cfr. lat. *inter, interus, enter*). Ma tale tesi non è supportabile ed è stata respinta da Grienberger, il quale afferma che non è possibile collegare il primo elemento ad aisl. *iðr* che a sua volta sarebbe derivato da una forma ricostruita **inr* 'dentro'.¹⁶

Feist prosegue ricordando che gotico *idreiga* richiama nella forma e significato l'airl. *aithirge*, il corn. *eddrek* e il mbret. *azrec* 'pentimento, rimorso', ma poi aggiunge che la connessione con questi termini non trova supporto dal punto di vista fonetico e quindi non può essere considerata attendibile.¹⁷ Lo studioso riporta le teorie di diversi

¹⁴ F. Holthausen, *Gotisches etymologisches Wörterbuch. Mit Einschluss der Eigennamen und der gotischen Lehnwörter im Romanischen*, Heidelberg, Universitätsverlag C. Winter, 1934 (Germanische Bibliothek, 8), p. 52.

¹⁵ S. Feist, *Vergleichendes Wörterbuch der Gotischen Sprache, mit Einschluss des kringotischen und sonstiger zerstreuter Überreste des Gotischen*, Leiden, Brill, 1939³, pp. 289-290; R. Cleasby-G. Vigfusson, *An Icelandic-English Dictionary*, Oxford, Clarendon Press, 1982, p. 313.

¹⁶ T. von Grienberger, *Untersuchungen zur gotischen Wortkunde*, Wien, in Commission bei C. Gerold's Sohn, 1900, pp. 126-127 (Sitzungsberichte der Österreichischen Akademie der Wissenschaften in Wien, Philos.-Hist. Klasse, 142, 8).

¹⁷ G. Van Hamel, *Sigmund Feist: Etymologisches Wörterbuch der Gotischen Sprache mit*

autori sull'origine del termine come quella di A. Bezenberger¹⁸ che lo vede connesso al lat. *deprecari*, e di H. Pedersen che lo lega a ant.irl. *aithrech* 'penitente' > *aithirge* 'penitenza' da un **aith* – *air* – *reg-* e un composto della radice verbale celt. *reg-* 'stendere, distendere'.¹⁹

Questa ipotesi è stata poi corretta dal *Lexique étymologique de l'irlandais ancien*, che rimanda ad un **ati-ari-[pe]rek-* cioè alla stessa base del lat. *precor*, *deprecor*: «An tout cas, malgré une ressemblance apparente, les mots got. *idreiga* 'pénitente', *idreigōn* 'se repentir' doivent rester à part, comme le prouve l'isl. *idrask*». ²⁰ Tuttavia l'interpretazione che vede got. *idreiga* come prestito dall'irlandese, conseguente alla sua vasta diffusione nel settentrione, resta una mera ipotesi impossibile da appurare.

Un'altra congettura vede il termine come un composto il cui primo elemento è *ip-* risalente alla radice ie. **it-* da cui derivano aind. *ítaras* 'altro' e lat. *iterum*, connessi con l'alb. *t-jetrë* 'altro' e abulg. (*j*)*eter*.²¹ Secondo De Vries il secondo elemento del composto potrebbe essere collegato all'aisl. *reigjast* (v. deb.) 'imbrigliare'.²²

Un'ulteriore ipotesi, oggi la più accreditata, è quella avanzata da Kluge²³ il quale propone una derivazione del sostantivo *idreiga* e del verbo *ga-idreigōn* dall'aggettivo non attestato **idreigs*. Ciò nonostan-

Einschluss des kringotischen und sonstigergotischer Sprachreste, Halle 1923, II ed. completamente aggiornata, «Neophilologus» X (1), 1924, pp. 69-72:71.

¹⁸ Secondo questa ipotesi il termine sarebbe legato alla base celtica *ati-(p)reko* 'pentimento'. Cfr. W. Stokes-A. Bezenberger, *Wortschatz der keltischen Spracheinheit*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1979⁵, p. 9.

¹⁹ H. Pedersen, *Vergleichende Grammatik der keltischen Sprachen*, 2 voll., Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1909-1913, II vol., pp. 593-594.

²⁰ J. Vendryes-E. Bachellery-P.Y. Lambert, *Lexique étymologique de l'irlandais ancien*, Institute for Advanced Studies, Paris, CNRS, 1959-1978, A-56.

²¹ W. Schulze, *Kleine Schriften*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1966, II ed. con suppl. a cura di W. Wissmann, p. 491; F. Kauffmann, *Der Stil des Gotischen Bibel*, «Zeitschrift für deutsche Philologie» XLIX, 1923, pp. 11-57: 54.

²² R. Meissner, *Idreiga, idreigon*, «Zeitschrift für Deutsches Altertum und Deutsches Literatur» LV, 1917, pp. 61-63; J. De Vries, *Altnordisches etymologisches Wörterbuch*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2000, p. 438.

²³ F. Kluge, *Nominale Stammbildungslehre der altgermanischen Dialekt*, Halle, Max Niemeyer, 1926, III ed. rivista da L. Sütterlin-E. Ochs, pp. 101-102 (Sammlung kurzer Grammatiken germanischer Dialekte, 1).

te, resta da stabilire la sua derivazione originaria, poiché, essendo un *hapax*, non ha riscontri in altre lingue e quindi non è possibile trovare pieno supporto nella comparazione linguistica.

Il breve riepilogo fin qui presentato delle ipotesi etimologiche su got. *idreiga* dimostra che fino ad oggi non è stato possibile giungere ad una interpretazione univoca.²⁴ Le edizioni della Bibbia di Wulfila realizzate fino ad oggi hanno continuato a riproporre questa indeterminatezza e hanno tralasciato la descrizione del sostantivo *idreiga* e del verbo *ga-idreigōn* limitandosi a definirli di ‘incerta derivazione’.

Il termine per penitenza nelle altre lingue germaniche

L’analisi del testo dei Vangeli anglosassoni, risalente al X secolo,²⁵ evidenzia che il termine corrispettivo a got. *idreiga* negli stessi passi è, a eccezione della versione in Northumbrico, il composto *dǣdbōt* letteralmente ‘atto di miglioramento’²⁶ (B-T) < *dǣd* ‘azione’ + *bōt* ‘miglioramento, rinnovamento’, oggi inglese *boot* ‘vantaggio, profitto’.²⁷ Aingl. *bōt* ‘rimedio, riparazione’ (aisl. *bōt*; aat. *bōza*, as. *bōta*; got. *Botata*) deriva dal germ. **bōtō* (< ie. **bhād-* ‘buono’) un termine che, insieme al verbo debole da esso derivato **ga-bōtjanan* ‘riparare, migliorare’, è legato probabilmente alla lavorazione e riparazione degli oggetti risalente ad una fase arcaica del popolo germanico. Mentre nel periodo più tardo dell’anglosassone è attestata la forma verbale metafonizzata *bētan* ‘riparare, emendare’. Dal grado ridotto della radice ie. **bhād-* si è avuto invece germ. **bāta-* ‘buono’ da cui si è formato il

²⁴ Per una breve ricapitolazione di queste ipotesi cfr. anche W.P. Lehmann, *A Gothic Etymological Dictionary*, Leiden, Brill, 1986, p. 203.

²⁵ Si tratta della prima traduzione completa dei quattro Vangeli in sassone occidentale, indipendente dal testo latino. Fu attuata tra la fine del X e gli inizi dell’XI secolo ed è conservata in sei manoscritti e due frammenti, tutti databili tra l’XI e il XII secolo. Cfr. R.M. Liuzza (a cura di), *The Old English Version of the Gospels*, Oxford, Oxford University Press, 1994, pp. xiii-lxxiv (Early English Text Society, o.s. 304).

²⁶ Accanto a *dǣdbōt* e *bōt* sono attestati i corrispettivi verbi deboli *dǣdbētan* e *bētan* che traducono lat. *pœnitēre*.

²⁷ W.W. Skeat (a cura di), *An Etymological Dictionary of the English Language*, Oxford, Clarendon Press, 1910, p. 68.

verbo debole di II classe ingl. *bati(ge)an* ‘stare in buona salute’, got. *gabatnan* ‘ottenere un vantaggio’ e aisl. *batna* (verbo deb. di IV classe) ‘migliorare, trarre profitto’.²⁸ Dal comparativo germ. **batizo* sono derivati ingl. *besser* e aat. *bezziro*, oggi ingl. *best* e ted. *Besser* ‘migliore’.²⁹

Nelle glosse interlineari dei Vangeli di Lindisfarne e Rushworth³⁰ i termini usati sono invece *hrēownis* ‘pentimento’ con le sue varianti, e il verbo *hrēowsian*, *hrēowan* ‘pentirsi’ che derivano dal germ. occ. **hrēreowō* (femm. in *ō*) ‘dolore’ (< ie **kreu-/krou-* ‘colpire’). Aingl. *hrēow*, come si può notare dalla forma germanica, rivela in realtà un altro significato, ‘dolore’, ma i traduttori northumbrici, piuttosto che creare un calco nuovo, lo adeguarono al contesto semantico. Come ha ipotizzato E.G. Stanley,³¹ la lingua usata da questi glossatori è una variante standardizzata con elementi arcaici, che non rispecchia il northumbrico parlato in quel periodo. Si tratta quindi di un dialetto anglosassone più conservativo che mostra in diverse circostanze di preferire termini specifici propri e non risente dell’influsso del Sassone Occidentale Standard.³²

²⁸ Quest’ultimo entrato nella lingua nordica durante il XVI secolo come prestito dall’antico inglese.

²⁹ Per una approfondita disamina del termine anglosassone per penitenza si veda: C. Di Sciacca, *La Terminologia della ‘penitenza’ in anglosassone*, «Quaderni del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere» XVI, 1986, pp. 11-34.

³⁰ L’Evangeliario di Lindisfarne è un codice di lusso (MS London, BL, Cotton Nero D.iv), scritto e miniato nel monastero di Lindisfarne nell’VIII secolo. Verso il 950, Aldred, prevosto del monastero di Saint Cuthbert a Chester-le-Street, vi inserì una glossa interlineare in dialetto northumbrico. Il testo dei Vangeli di Rushworth, redatto tra la fine dell’VIII e l’inizio del IX secolo (MS Oxford, Bodleian Library, Auct. D.ii 19), fu glossato in merciano e northumbrico verso la metà del X secolo. Per una edizione sinottica dei Vangeli di Lindisfarne, Rushworth e quelli in Sassone Occidentale, cfr. WW. Skeat (a cura di), *The Holy Gospels in Anglo-Saxon, Northumbrian and Old Mercian Versions, synoptically arranged, with collations exhibiting all the readings of all the MSS.; together with the early Latin version as contained in the Lindisfarne MS., collated with the Latin Version of the Rushworth MS.*, Cambridge, Cambridge University Press, 1871-1887. J. Pokorny, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, 2 voll., Berna, Francke, 1959, pp. 622-623. Altri termini per penitenza riscontrabili nel Corpus anglosassone sono i composti di *bōt* e *hrēow*: *forPræst(e)nes*, *forPræst(e)nes*, *(ge)hrēowsung*, *behrēowsung*, *geswicennes* e *synbōt*, e il termine *scrift*.

³¹ E.G. Stanley, *Karl Luick’s ‘Man schrieb wie man sprach’ and English Historical Phonology*, in D. Kastovsky-G. Bauer (a cura di), *Luick Revisited: Papers Read at the Luick-Symposium at Schloss Liechtenstein, 15.-18.9.1985*, Tübingen, G. Narr, 1988, pp. 321-324.

³² Sul concetto di Sassone Occidentale Standard come dialetto volutamente standardizzato

In antico alto tedesco non è attestato un ampio ventaglio di termini corrispondenti a 'penitenza'. Il più utilizzato è aat. *buoza*, oggi ted. *Buße*,³³ che deriva anch'esso da germ. **bōtō*. Mentre l'aisl., come abbiamo visto, presenta i termini *iðran* e *iðrar* per 'pentimento' e i verbi *iðra*, *iðrask* per 'pentirsi'.

Osservando la forma antico inglese si può dedurre che in ambiente anglosassone greco μετάνοια è stato tradotto mantenendo l'originario significato 'ravvedimento' poiché *bōt* indicherebbe il miglioramento interiore raggiunto attraverso la consapevolezza dei propri peccati e l'intento di rinnegarli.

Nel mondo anglosassone, dunque, i traduttori, i quali erano a conoscenza dei testi esegetici biblici, seppero interpretare e rendere il senso della parola greca ricorrendo ad un termine la cui radice germanica indicava proprio la trasformazione interiore del penitente che decide di percorrere una nuova via spirituale.

Possibile ricostruzione etimologica di got. *idreiga* e suoi confronti con l'anglosassone

Dal punto di vista fonetico nel lessico antico inglese sono attestati alcuni termini che si avvicinano a got. *idreiga*: *dracu* 'piaga, pena, tormento' e il verbo debole da esso derivato *dreccan* 'tormentare, affliggere, torturare', i verbi *drēogan* 'fare, agire, patire, soffrire, tollerare, combattere' (as. *bidriogan*; aat. *triugan* 'ingannare'; aisl. *draugr* 'spettro') e *drīgian* 'soffrire, patire' (verbo deb.).³⁴

legato alla scuola di Æthelwold a Winchester, cfr. H. Gneuss, *The origin of Standard Old English and Æthelwold's school at Winchester*, «Anglo-Saxon England» I, 1972, pp. 63-83. Di diverso avviso sono E. Seebold, *Die ae. Entsprechungen von lat. sapiens und prudens: eine Untersuchung über die mundartliche Gliederung der ae. Literatur*, «Anglia» XCII, 1974, pp. 291-333, e W. Hofstetter, *Winchester und der spätaltenglische Sprachgebrauch: Untersuchungen zur geographischen und zeitlichen Verbreitung altenglischer Synonyme*, München, Fink, 1987, pp. 38-66 (Münchener Universitäts-Schriften. Philosophische Fakultät. Texte und Untersuchungen zur englischen Philologie, 14), i quali affermano che il lessico apparentemente 'scelto' del dialetto sassone occidentale è conseguenza dell'uso locale della lingua inglese, e non di una deliberata operazione di standardizzazione.

³³ R. Schützeichel, *Althochdeutsches Wörterbuch*, Tübingen, Niemeyer, 1995³, p. 104.

³⁴ J. Bosworth-T.N. Toller (a cura di), *An Anglo-Saxon Dictionary*, Oxford, Clarendon Press, 1898, pp. 210-211.

In gotico è testimoniata la forma *driugan* ‘combattere, compiere il servizio militare’ (got. *ga-drauhts* ‘soldato’) che rappresenta la controparte di aingl. *drēogan*. Entrambe riconducono al germ. **dreuganan-* (verbo forte di II cl.) ‘agire, operare, reggere, sopportare’ < una radice ie. **d^hrewg^h-* ‘ferire, danneggiare’ (cfr. aind. *drōha*, *drēgha* ‘ingiuria, offesa’).³⁵ Ma mentre l’anglosassone ha mantenuto in qualche modo il significato dell’originario termine germanico, il gotico presenta la sola specializzazione semantica di tipo militare che si ritrova tra l’altro anche in altre lingue indeuropee quali il celtico (cfr. irl. *drong* ‘schiera’), il lit. *draiūgas* ‘compagno (di guerra)’, e l’aprus. *drūktai* ‘faticoso, duro, difficile’.³⁶

Il sostantivo antico inglese *dracu* e il verbo *dreccan*, risalgono alla radice ie. **d^hreg^h-* ‘sofferenza, pena’ (ampliamento consonantico di ie. **dher(ā)-*, **dhrē-* ‘tenere, sopportare’) con il passaggio di originaria ie. **g* > germ. **k*. In alcuni casi, infatti, una stessa radice indeuropea può presentare due ampliamenti, in oclusiva velare sonora *g* oppure sorda *k*.³⁷ Per cui è possibile che l’originaria radice avesse avuto ampliamento in *-g-* e avrebbe dato luogo a germ. **dreg-* e ampliamento in *k*, forse con ‘rafforzamento espressivo’, e avrebbe originato germ. **drek-*, da cui poi si è sviluppato aingl. *dracu*.

Secondo Pokorny è possibile ricostruire per la stessa radice indeuropea anche una variante allungata **d^hrēg^h-*³⁸ così in questo caso la forma germanica sarebbe **drēg-*.³⁹

³⁵ J. Pokorny, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch* cit., pp. 273-274; A. Fick, *Vergleichendes Wörterbuch der Indogermanischen Sprachen*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1874-1876, vol. I, p. 120.

³⁶ V. Orel, *A Handbook of Germanic Etymology*, Leiden/Boston, Brill, 2003, pp. 75-76; E. Seebold, *Vergleichendes Und Etymologisches Wörterbuch Der Germanischen Starke Verben*, The Hague/Paris, Mouton, 1970, pp. 167-168 (*Janua Linguarum, Series Practica*, 85).

³⁷ M. Meli, *Nota sull’esito delle velari oclusive indeuropee nelle lingue germaniche*, «Linguistica e Filologia» XIX, 2004, pp. 7-26.

³⁸ Secondo Pokorny è possibile ricostruire anche altre varianti, con vocale lunga e breve, quali **dhrāgh-*, **dhrēgh-*, **dhrōgh-*, **dhrōgh-* e *dhrəgh-*. Cfr. J. Pokorny, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch* cit., p. 274.

³⁹ La *ē* di origine indeuropea nel germanico occidentale diventerà *ā*, che in anglosassone si palatizzerà in *ǣ/ĕ*, mentre in gotico si conserverà come *ē*.

Le due varianti ie. **d^hrēg^h-*/**d^hreg^h-* riconducono ad una serie di termini osservabili in alcune lingue indeuropee, il cui valore semantico è legato alla sfera della sofferenza e del malessere, quali aind. *drāghate* ‘tormento, angoscia’, oss. *āw-därzin* ‘irritare’, abulg. *raz-dražo, -dražiti* ‘arrabbiarsi, infuriarsi’, sb. *drāžīm, drāžiti* ‘irritarsi’, russo *draznítz* ‘irritare, stuzzicare’ (derivato dall’astratto con *ni-* di **dražnō* ‘irritazione’).

Quindi, per quanto riguarda l’anglosassone si possono ricostruire due radici germaniche: da germ. **dreg-* sarebbe derivato aingl. *dracu* e *dreccan*; mentre da germ. **dreuganan-* si sarebbe originato aingl. *drēogan*. Se si accetta l’ipotesi di una forma germanica **drēg-* si può pensare che da essa sia derivato invece gotico *idreiga* che nella sua valenza più profonda di ‘tormento, pena, sofferenza’ si legherebbe in qualche modo a aingl. *dracu*. Tuttavia, quest’ultimo, a differenza del termine gotico, non viene testimoniato nelle fonti nell’accezione di ‘penitenza’, evidentemente perché i traduttori anglosassoni del Vangelo preferirono coniare una parola nuova come *dædbōt*, piuttosto che confermare e adattare un termine nativo al nuovo significato religioso, come aveva fatto Wulfila. Essi vollero accentuare l’aspetto del miglioramento interiore del peccatore pentito, per esprimere il quale il termine germanico non venne ritenuto appropriato. È quindi nel diverso contesto culturale e nei diversi intenti dei traduttori anglosassoni che può essere spiegata questa scelta. Così, la radice germ., **dreg-* e il suo grado allungato **drēg*, avrebbero dato vita rispettivamente a aingl. *dracu* e got. *idreiga*, soltanto che il primo ha conservato l’accezione originaria germanica di tipo generico perché intanto ad una coniazione nuova, *dædbōt*, era stato demandato il compito di esprimere il significato religioso e spirituale di ‘penitenza’.

Anche la radice germ. **dreuganan-* ebbe due destini diversi: nel mondo anglosassone si è continuata in *drēogan* mantenendo la primitiva valenza e in gotico in *driugan* che invece ha conservato la specializzazione legata al contesto militare.⁴⁰ Aingl. *drēogan* si è conservato

⁴⁰ Il verbo ‘soffrire, sopportare’ nel suo senso generale viene reso in gotico dai termini: *ar-báidjan, ga-þarban, ga-þulan, us-bairan*.

nella fase media nelle varianti: *idrēgen*, *idregan*, *idrīen*, *idrigen*, (con *i-* che potrebbe essere il residuo medio inglese del prefisso anglosassone *ge-*), *dregen*, *dre(e)*, *drien*, *dreien*, tutti col significato di ‘sopportare qualcosa di penoso, soffrire’.⁴¹ Esso è sopravvissuto nell’inglese dialettale (Scozzese) *i-dree* /*dree*⁴² ‘soffrire, sopportare’ e in inglese arcaico *dree* ‘faticoso’.⁴³

Got. *idreiga* è probabilmente un composto il cui primo elemento è il prefisso *id-* < germ. **ið-* e **ip-* (aingl., asass. *ed-*, aat. *it(a)-*, *ith-*) indicante ripetizione di una azione (con *ð* + *d* > *d*).

Per ciò che concerne il secondo termine *-dreiga*, *ei* apparentemente non potrebbe essere ricondotto alla *ē* di ie. **d^hrēg^h*. Infatti, in base alle evoluzioni fonetiche subite dal sistema delle vocali lunghe, in gotico il digramma <ei> dovrebbe essere il risultato di germ. **ī*, a sua volta derivato da ie **ei*/ *ī*.

Tuttavia è stato riscontrato che nei testi gotici pervenuti non sempre <ei> rende germ. **ī*, ma in molti casi esso viene utilizzato per indicare il suono germanico **ē* (< ie **ē*). Ciò si verifica in particolare in determinati contesti fonetici: davanti a *-ki*, come in *leikeis/lēkeis* ‘medico’;⁴⁴ in sillaba semitonica come in *faheid/fahēd* ‘gioia’⁴⁵ e in sillaba accentata dopo due consonanti, come in *greitan/grētan* ‘pianto’.⁴⁶ Quest’ultimo potrebbe essere quindi il caso anche di gotico *idreiga*.⁴⁷

⁴¹ F.H. Stratmann, *A Middle English Dictionary containing words used by English writers from the twelfth to the fifteenth century. A New edition, re-arranged, revised and enlarged by H. Bradley*, Oxford/New York, Oxford University Press, 1995, p. 174.

⁴² In seguito alla dominazione normanna, il verbo originario antico inglese *dreogan/drīgian*, fu sostituito dal prestito francese *endurer* (dal lat. *indurare*), oggi ingl. *endure*.

⁴³ W.W. Skeat, *Etymological Dictionary* cit., p. 182.

⁴⁴ In Marco 2,17 e 5,25 troviamo rispettivamente *lēkeis* e *lēkjan*; ma in Luca 4,23 e 5,31 è attestata la variante *leikeis*, e in 8,43 *galeikinon*, verbo debole che significa ‘guarire’.

⁴⁵ In Luca 2.10 abbiamo ad esempio la forma *faheid*, ma in Marco 4,16, Luca 1,14 e Giovanni 17,13 si riscontra il termine *fahēd*.

⁴⁶ Numerosi sono gli esempi riscontrabili a riguardo, come ad esempio in Marco 14,72 dove appare *greitan* ‘pianto’ ma in 5,38 si ha il verbo *grētandans* ‘piangeva’; in Luca 6,25 si trova *grētan*, e in Giovanni 16,20 *greitīþ* ‘piangerete’.

⁴⁷ W. Braune, *Gotische Grammatik. Mit Lesestücken und Wörterverzeichnis*, Tübingen, Max Niemeyer, 2004, XX ed. aggiornata da F. Heidermanns, p. 31, § 7, n. 2, riporta diversi esempi di questo tipo quali: *fahēþs/faheid*; *gagrēftai/gagreiftai*, *fralētais/fraleitais*.

Sulla base di quanto presentato finora, si può dedurre che in una fase più antica il gotico avesse nel proprio lessico l'aggettivo non attestato **idreigs*/**idrēgs* da cui sarebbe nato il sostantivo *idreiga* e quindi il verbo *ga-idreigōn*. Essi risalirebbero quindi alla radice indeuropea **d^hrēg^h-* la cui valenza ben si confà al significato di patire e soffrire implicito nel termine gotico, se si pensa che all'idea del pentimento è legato quello di afflizione e di pena derivate dalla consapevolezza dei peccati commessi.

L'aggiunta del prefisso iterativo *id-* potrebbe essere stata dettata dall'esigenza di rendere il concetto maggiormente incisivo, attraverso l'azione della sofferenza continuata e rinnovata. Confrontando la forma latina volgare *repānitere* composta da prefisso *re-* 'di nuovo' e verbo *pānitēre* anch'esso formato sul termine *pāna*, si deduce che Wulfila avesse seguito lo stesso criterio concettuale.⁴⁸

Conclusioni

Come abbiamo visto, il termine greco significa precisamente revisione del proprio pensiero e non penitenza inteso come nella versione latina dei Vangeli. Latino *pānitentia* infatti implica una serie di atti che vanno dal ravvedimento, cioè il momento in cui si prende coscienza del peccato commesso (lat. *contritio/compunctio*), alla sua dichiarazione e esposizione (*confessio*), alla mortificazione e cioè all'espiazione (*satisfactio*) del male tramite le punizioni (anche corporali), l'umiliazione e le opere di privazione fissati dalla chiesa. Questo processo si conclude alla fine con la riconciliazione.

Sembra quindi che dei due termini greco e latino il primo esprima il momento del cambiamento interiore, quello in cui il penitente prende coscienza delle sue cattive azioni e decide di rinnezarle. Non accentua dunque l'aspetto del castigo, ma quello del momento del ravvedimento accompagnato dal dispiacere, dalla pena.

⁴⁸ La parola latina si è continuata in afr. *repentir* e *repentance* da cui l'inglese medio ha preso in prestito il termine *repenten*, oggi *to repent*, e *repentance* rispettivamente 'pentirsi' e 'pentimento'. Cfr. anche asp. *rependir*.

Wulfila, a differenza dei traduttori del vangelo in Sassone Occidentale, scelse di utilizzare *idreiga* per rendere più chiaro l'elemento della sofferenza e della vera mortificazione interiore. Egli riprese un termine di derivazione germanica sottoponendolo ad uno slittamento di significato: da una sofferenza di tipo concreto a quella spirituale dell'anima dell'uomo cristiano.

Anche i traduttori dei Vangeli in northumbrico, favorirono l'uso del proprio lessico alla coniazione di lemmi nuovi, probabilmente perché non operavano in un contesto culturale e letterario avanzato come quello della scuola di Winchester, dove gli intensi studi condotti sulla lingua avevano prodotto un accurato e ben definito lessico teologico.

Si può ipotizzare che Wulfila avesse preferito un termine più adatto a un popolo che ancora ignorava lo stato d'animo del penitente che deve sentire profondamente l'afflizione attraverso la quale purificarsi e rinnovarsi. Se egli, infatti, avesse tradotto letteralmente greco *μετάνοια* ricorrendo ad un calco, come avviene in moltissime altre occasioni nel corso della sua opera, esso non sarebbe stato compreso nella sua accezione di 'pena interiore', presupposto essenziale per redimersi. Bisogna sottolineare, inoltre, che in gotico è registrato il termine corrispondente *bota* 'vantaggio, profitto' che probabilmente Wulfila non ritenne adeguato al suo scopo, mentre *idreiga*, ben si adattava al suo proposito di rendere la traduzione più semplice e immediata. Un popolo che non conosceva ancora i precetti della religione cristiana difficilmente avrebbe potuto cogliere il vero senso di un'espressione greca che di per sé racchiude uno stato emotivo ad esso completamente sconosciuto. Egli scelse quindi di seguire il modello latino basato sul termine *pæna* piuttosto che quello greco retto su un vocabolo dal valore difficile e complesso.

Il legame concettuale e strutturale con il latino *pænitenza* potrebbe essere una conferma che, per la traduzione della Bibbia, Wulfila non avesse seguito solo un modello greco ma avesse avuto a disposizione anche una versione latina il cui testo, anche se non in modo diretto, lo influenzò nelle scelte lessicali.

Elenco delle Abbreviazioni

Aat. = antico alto tedesco
Afr. = antico francese
Aind. = antico indiano
Aisl. = antico islandese
Apruss. = antico prussiano
Asp. = antico spagnolo
Cl. = classe
Germ. = germanico
Ie. = indoeuropeo
Irl. = irlandese
Lit. = lituano
Sb. = serbo

Abulg. = antico bulgaro
Afris. = antico frisone
Aingl. = antico inglese
Alb. = albanese
As. = antico sassone
Celt. = celtico
Deb. = debole
Got. = gotico
Ingl. = inglese
Lat. = latino
Oss. = osseto
Ted. = tedesco

Maggiorino Iusi

Una terra feudale calabrese: Cleto

Le origini – Il mito di Cleto

Sulle mitizzate e suggestive origini in età storica o protostorica di Cleto esiste una vasta bibliografia tutta riconducibile a quanto sull'argomento aveva detto, sulla scia del Barrio¹ e di altri eruditi dei secoli XVI e XVII,² Giovanni Fiore da Cropani,³ alla cui opera tutti hanno attinto ogni qualvolta si è voluto parlare dell'origine della cittadina. Il mito di Cleto nell'elaborazione del Fiore,⁴ infatti, è ripreso dai diversi

* Questo saggio si richiama, aggiornandolo, al mio precedente *Cleto terra feudale. Appunti d'archivio*, in V. Teti (a cura di) *Cleto. Paesaggi Storia Cultura*, s.l., Comune di Cleto, s.d. ma [2005], pp. 101-152. Qui non vi sono le fotografie dell'altro testo, tranne le tre delle pp. 125, 136 e 143.

¹ G. Barrio, *De antiquitate et situ Calabriae libri quinque*, Roma, De Angelis, 1571, con le aggiunte di Tommaso Aceti e le osservazioni di Sartorio Quatromani, Roma, Mainardi, 1737, trad. it. di E. Mancuso dell'edizione del 1737, Cosenza, Brenner, 1979, p. 225.

² G. Marafioti, *Croniche et antichità di Calabria*, Padova, Pasquali, 1601, pp. 223b-224r; cfr. anche: G.B. Nola-Molisi, *Cronica dell'antichissima e nobilissima città di Cotrone*, Napoli, Savio, 1649.

³ G. Fiore da Cropani, *Della Calabria illustrata*, I, a cura di fra' Giovanni da Belvedere, Napoli, Domenico Antonio Parrino e Michele Luigi Mutij, 1691 (rist. anast. a cura di U. Nisticò, Tomo I, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1999, p. 266).

⁴ Scrive il Fiore: «Pietramala. Fra molti, quali armati di ferro, ed arrabbiati nel cuore, convennero alle rovine di Troia, vi fu Pantasilea, famosa regina delle Amazoni, che pur vi rimase miseramente estinta. Cleto sua nodriccia, che con tenerezza l'amava, in udirne la cattiva nuova, postasi in nave, accompagnata da molta gente, con pensiero di darle almeno onorata sepoltura, come fu in questi mari, data a terra, ed o che stimasse impossibile il pie-

autori, a cominciare dai suoi coevi Pacichelli⁵ e Martire⁶ – quest’ultimo a sua volta fonte primaria insostituibile per ciò che concerne la successione dei feudatari nel territorio che qui si sta esaminando –, per finire ai moderni compilatori di dizionari toponomastici⁷ o studiosi di storia locale.⁸

La teoria di una localizzazione del mito di Cleta nell’area tirrenica su cui gravita il paese oggetto di studio è stata riaffermata non molto tempo fa da Luisa Moscati Castelnuovo.⁹ A questa posizione fa da contrappeso la tesi di Giovanna De Sensi Sestito, la quale – a motivo di studi di fine Ottocento che riconducevano al figlio dell’Amazzone

to suo officio, o vero, che le piacesse l’amenità del sito, risolse non ripassare più in là; sicché fermatasi una città piantò, che dal suo nome la disse Cleta; ordinando ancora che tutte le regine da regnarvi, chiamar si dovessero col suo nome medesimo di Cleta; così Leonico, ed Isaacio, interprete di Licofrone; onde non scrive il vero Solino, ch’ella Cleta fosse edificata da’ Cotronesi, se non in quanto dirò più appresso./ Crebbe la città di popolo, e di forze, tanto che nella guerra tra’ Cotroniati, e quei di Siro, poté somministrare a quelli, insieme con Temesa, aiuti segreti, e tenuti consigli per occupar Terina; ma caro le costò, perché disbrigatisi i Cotroniati da quelli affari, con la lor meglio, tosto contro di Cleta ravvolsero l’arme vincitrici, sotto la condotta del gran Formione, correndo gli anni del mondo 3423. Ella però senza aspettar la violenza, tosto si diè a discrezione; si che data la morte alla sola regina, stimata autrice di quei tumulti, senz’altra offesa che del sacco, le fecero giurare fedeltà. Così Gio. Battista Nola Molise; non canta addunque a proposito Licofrone, volendola non pur saccheggiata, ma rovinata da’ Cotronesi: “Cotroniatae quidem urbem destruent aliquando/ Amazonis occidentes intrepidam puellam/ Cletam reginam cognomine patriae/ multi autem prius terram ab illa dentibus/ mordebunt, praecipitatae neque sine laboribus/ turres destruentes, filii Lamette”./ Se non volessimo dire, che n’abbia per qualche tempo sostenuto l’assedio, e perciò in qualche parte rovinata. Indi poi resasi a discrezione l’abbiano di nuovo ristorata, con cui può anche concordarsi Solino, come di sopra; e finalmente le abbiano fatto giurare vassallaggio. [...]» (*ibidem*, p. 266).

⁵ G.B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie*, opera postuma divisa in tre parti, Parte Seconda, Napoli, Stamperia Parrino, 1703, p. 131.

⁶ D. Martire, *Calabria Sacra e Profana*, ms. sec. XVII, tomi II.I e II.II (Archivio di Stato di Cosenza [d’ora in poi ASC], MS C 1/3).

⁷ Si segnalano, fra gli altri, G. Rohlfis, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria*, Ravenna, Longo Editore, 1974, p. 73; G. Valente, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, 1 e 2, Chiaravalle Centrale, Frama Sud, 1973, pp. 310 e 750.

⁸ Come esempi, cfr. C. Zupi, *Cosenza. Città e Provincia. Guida storica*, Cosenza, Tipografia Forense, 1902, pp. 293-294; L. Pellegrini, *Cleto*, «Calabria Letteraria» (1), 1954, p. 15; R. Liberti, *Ajello Calabro (Note storiche)*, Cosenza, Editrice Mit, 1969, p. 154; A. Orlando, *Cleto, Savuto, San Mango d’Aquino: Un viaggio della memoria tra storia e leggenda*, Nocera Terinese, Ma. Per. Editrice, 2013, pp. 21-46.

⁹ L. Moscati Castelnuovo, *From East to West. The eponymous Amazon Cleta*, in G.R. Tsetskhladze (a cura di), *Ancient Greeks West and East*, Leiden, Brill, 1999, pp. 163-177.

Cleta, Caulo, il nome di Caulonia raccordando versi licofronei al commento di Servio all'*Eneide* e sulla scorta di una comparazione tra il territorio cauloniate e il paesaggio descritto da Licofrone nell'*Alexandra* a proposito dell'approdo della nutrice di Penthesilea sulle coste calabre –, trasferisce da Cleto a Caulonia il sito della città fondata dall'Amazzone Cleta.¹⁰

Passaggi ulteriori sulle fonti classiche potrebbero chiarire meglio l'appartenenza di Cleta all'una o all'altra località. Di più potrà ancora venire dalla ricerca archeologica, partendo dagli elementi già acquisiti che preludono a risultati interessanti.¹¹ La sensazione è, infatti, che una monografia storica globale potrà essere realizzata solo quando i dati archeologici, in continua evoluzione, raggiungeranno un livello di completezza.

Questo saggio, messe da parte arrischiate congetture sul passato remoto di Cleto, si è prefisso di inquadrarne, ma solo attraverso alcuni modelli esemplificativi, il percorso feudale,¹² che curiosamente coincide con la denominazione *Pietramala-Petramala* del nostro paese.

¹⁰ G. De Sensi Sestito, *Il paesaggio di Caulonia tra mito, storia e culti*, in M.C. Parra (a cura di), *Kaulonia, Caulonia, Stilida (e oltre)*, Ospedaletto-Pisa, Pacini, 2007, pp. 317-332. Di Caulo, figlio dell'Amazzone Cleta, come possibile fondatore di Caulonia, si era già scritto nel XVI e nel XVII secolo (cfr. D. Martire, *Calabria Sacra e Profana*, ms. del sec. XVII, tomo II.I (ASC, MS C 1/3, c. 2889v).

¹¹ Per una schedatura dei rinvenimenti archeologici di epoca storica e protostorica, cfr. G. De Sensi Sestito, *Tra l'Amato e il Savuto*, tomo I, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1999, pp. 264-266; *La Calabria tirrenica nell'antichità. Nuovi documenti e problematiche storiche*, Atti del Convegno (Rende 23-25 novembre 2000), a cura di G. De Sensi Sestito, pp. 55, 58-60, 118, 119, 131, 133, 144 e 389.

¹² Metodologicamente si è scelto di inquadrare – come nella precedente e già citata versione del 2005 di questo contributo – la vicenda feudale del territorio cletese nella storia più generale del Meridione d'Italia, mettendo a confronto testi a stampa con fonti archivistiche, molto preziose per la conoscenza di particolari altrimenti incomprensibili. Per tale motivo, è stata destinata una particolare attenzione e cura ai riferimenti bibliografici, pratica spesso sottovalutata, come si può facilmente verificare, nei lavori di storia locale.

Si può ricordare che notizie del passato feudale di Cleto hanno trovato posto in altri scritti, tra cui si citano: R. Liberti, *Storia dello Stato di Aiello in Calabria: Aiello, Serra Aiello, Cleto, Lagò, Laghitello, Savuto*, Gioia Tauro, Barbaro, 1978; S. Aiello, *Il castello di Petramala – Le ragioni di un restauro strutturale*, Soveria Mannelli, Calabria Letteraria Editrice, 2010; A. Orlando, *Cleto, Savuto, San Mango d'Aquino* cit.

I feudi di Petramala e Savuto nel periodo normanno-svevo

Si tratta di spunti significativi per una futura ricostruzione di circa otto secoli di storia, che, partendo dal Medio Evo e arrivando alla nascita dei moderni comuni, si annuncia interessante e feconda, se si vorranno mettere insieme i pezzi di un mosaico storico nascosto e disseminato in mille rivoli di inchiostro stampato e di preziosi manoscritti notarili, solo in attesa di essere ricomposto.

Si è volutamente scelto di indagare gli aspetti feudali del territorio cletese – al comune di Cleto, per la precisione, fanno capo due distinti insediamenti, che fino alla legge eversiva della feudalità rappresentavano altrettanti feudi: Pietramala e Savuto, piccola frazione ancora oggi esistente con l'antico nome – prima di tutto perché le infeudazioni hanno profondamente segnato, in positivo e in negativo, le società che ne sono state oggetto, poi, perché a quel mondo appartengono molte evidenze architettoniche e artistiche, nonché tutto il materiale scritto, in parte ancora inesplorato.

Anche nell'Italia Meridionale e, dunque, in Calabria, il feudalesimo fu contraddistinto inizialmente da caratteri simili a quelli di altre aree geografiche: donazione di un bene mobile – generalmente un pezzo di terra – da parte di un sovrano in cambio della *fidelitas*, promessa attraverso un giuramento, e dell'*omagium*, come segno di sottomissione. Nel corso del tempo, però, quel fenomeno storico assunse peculiarità e qualità diverse da zona a zona, sfociando nel Mezzogiorno d'Italia in un suo antistorico e dannoso prolungamento fino agli inizi dell'Ottocento, mentre altrove si era già dissolto nel XV secolo.¹³

Nel Meridione, più che altrove, si assiste, inoltre, a un lungo ed estenuante braccio di ferro tra i sovrani, impegnati a confermare continuamente l'autorità dello Stato, e i feudatari, protesi a strappare ai primi, con le buone, ma il più delle volte con le cattive, quanto più potere possibile o, addirittura, a sostituirsi a quelli.¹⁴

¹³ Cfr. T. Montalenti, *I Feudatarii Napoletani e Ferdinando II D'Aragona*, Mondovi, Tip. Manassero, Torto e Moletta, 1910, p. 4.

¹⁴ L. Bianchini, *Della Storia delle Finanze del Regno di Napoli*, Palermo, Stamperia di Francesco Lao, 1839, rist. anast., Sala Bolognese, Arnaldo Forni, 1983.

Rimane aperto il dibattito su quale possa essere stato il momento storico della nascita del feudalesimo nell'Italia meridionale, ma molti, richiamandosi anche alle prime utilizzazioni della parola *feudo*, concordano con l'idea di legare ai Normanni lo sviluppo del sistema feudale in questa parte della penisola.¹⁵

Al momento non è dato sapere una data esatta di istituzione del feudo né per *Pietramala* né per *Savuto*.¹⁶

Il *terminus ante quem* da assumere momentaneamente per la nostra storia è dato da due diplomi di Federico II rogati nell'ottobre del 1220. Si tratta di atti attraverso i quali l'imperatore conferma la donazione al monastero di Fonte Laurato di Fiumefreddo di beni concessi direttamente o tramite i suoi baroni, fra i quali figura un «Guido de Petramala cum Rogerio filio suo».¹⁷

¹⁵ Cfr. A. Rinaldi, *Dei Primi Feudi nell'Italia Meridionale*, Napoli, Ernesto Anfossi, 1886, pp. 37-39; T. Montalenti, *I Feudatarii Napoletani* cit., p. 5.

¹⁶ Si vedrà più avanti come risulti errato attribuire a Federico II la costruzione del castello di 'Pietramala' e a Carlo I quella del castello di Savuto. Riguardo ai due toponimi, è opportuno precisare che essi, nei testi, sia a stampa sia manoscritti, compaiono in varianti lessicali diverse: *Pietramala*, *Petramala*, *Pretamala*, *Petra mala*, ecc.; *Savuto*, *Sabuto*, *Sabuco*, *Sambuco*, *Sabato*, *Sabutello*, *Sautiello*, ecc. In particolare, *Pietramala* sembra riferirsi ad un insediamento di epoca medievale (cfr. *infra*, pp. 104-106) e M. Iusi, *Di alcune motte calabresi*, «Filologia Antica e Moderna» XVI [30-31], 2006, pp. 87-104), mentre *Savuto* allude al fiume omonimo (cfr. G.B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli* cit., p. 58: «Questa picciola terra è posta su la riva del fiume, da cui riceve la sua denominazione»), come sosteneva Fiore e, prima ancora, Marafioti e Barrio; in epoca classica Savuto era menzionato nella forma *Sabatium* (cfr. G. De Sensi Sestito, *Tra l'Amato e il Savuto*, tomo I cit., p. 237).

¹⁷ Dei diplomi – ricordati anche in L. Verardi, *Le abbazie forensi. Fonte Laurato. Anno 1201*, Cosenza, Edizioni Orizzonti Meridionali, 1995, pp. 69-72 – si trovano le trascrizioni diplomatiche in P. De Leo (a cura di), *Documenti Florensi. Abbazia di Fonte Laurato e altri monasteri dell'Ordine. Codice Diplomatico della Calabria*, II, 2, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004. Nello specifico, a p. 11 si legge: «Anno eodem Federicus Imperator confirmat Rodulfo abbatii monasterio Fontis Laureati, cum clausola quod non obstat mandatum seu revocatio de alienatione demanii, possessiones, libertates et proprietates a comitibus et baronis concessas, tenimentum de Paula cum grancia, hominibus, rebus, vineis et in tenimento Fuscaldi prout Matteo de Tarsia concesserat, et tenimenta que Guido de Petramala cum Rogerio filio suo, Petrus de Spinosa, comes Rainaldo de Gualdo et alii concesserunt et reliquerunt, dicto monasterio, concedens pascua libera per totam Calabriam [...]. Dat. in castris apud S. Petrum, tenimento Bononie, 1220, mense otobris» e nelle pp. 42-43 si apprende che Federico II, accettando con sensibilità «petitiones nostrorum fidelium fratris Radulphi abati et conventus monasterii Fontis Laureati [...]», emana il seguente provvedimento: «[...] concedimus et confirmamus eidem monasterio cunctas possessiones, donationes et libertates, seu etiam confirmationes, quas actenus a nobis obtinuit [...], fra cui: «[...] te-

Pietramala perché

Proprio tali documenti offrono l'occasione per affrontare brevemente la questione toponomastica e il pretesto per liberare dalla confusione il termine Pietramala.

Pur avendo tenuto a battesimo con tre secoli d'anticipo il nome attuale di Cleto, nulla dice il Barrio sul quando e sul perché del nome Pietramala. Giovanni Fiore si pone il problema, ma si fa guidare dalla prudenza, lasciando ad altri lo scioglimento del dubbio: «Oggidì cambiato nome, si chiama Pietra Mala, di che non saprei renderne conto».¹⁸ Sorvolano sull'argomento anche Marafioti, Martire e Pacichelli, ma quanti in seguito hanno voluto far discendere tale denominazione da un'ipotetica famiglia *Pietramala*, a cui sarebbe appartenuto il suo fondatore, non sono sorretti da elementi probativi e si fermano alla semplice congettura.¹⁹ Un passo avanti lo compie Giuseppe Turchi, che, accanto a quella ora considerata, introduce un'altra chiave di lettura per il castello di *Pietramala*, interrogandosi «se questo nome gli sia derivato dalla particolare conformazione rocciosa del luogo su cui esso fu edificato, oppure dal nome del suo fondatore Iacobus de Petramala, che nel 1239 appare signore del luogo».²⁰ La seconda parte dell'enunciazione dubitativa del Turchi va subito scartata: innanzitutto perché *Iacobus* non può essere stato il fondatore, in quanto, come si è già visto, egli fu sicuramente preceduto nel possesso del nostro paese da quel barone Guido, che, insieme con il proprio figlio, per volere di Federico II, aveva dovuto confermare delle concessioni all'abbazia di

nimenta quoque, quae fideles nostri Guido (sic.) de Petramala cum Rogerio filio suo in ipsius castris finibus loco qui dicitur Zucculatus, Petrus de Spinosa in pertinentiis castris Nuceriae [...].», come pure «domos [...] ac vineas et quascumque possessiones in civitate Cusentiae et in munitionibus Amanthaeae, Fluminis Frigidi et Sabuti, ac in finibus earumdem habet, aut habere debet oblationis iure vel titulo emptionis [...]».

¹⁸ G. Fiore da Cropani, *Della Calabria illustrata*, I cit., p. 266.

¹⁹ Cfr. G. Valente, *Dizionario dei luoghi* cit., p. 310; *L'Italia. Basilicata e Calabria*, Milano, TCI, 2005, pp. 517-518; V. Condino, *I Castelli della Provincia di Cosenza*, Cosenza, Pellegrini, 1966, pp. 55-56.

²⁰ G. Turchi, *Brevi cenni storici sui castelli di Cleto e di Savuto*, «Calabria Letteraria» (11-12), 1971, pp. 23-24.

Fonte Laurato;²¹ in secondo luogo, perché, tranne che in pochissimi casi da considerare come eccezione, avviene sempre che siano la persona o la famiglia a derivare il nome da una località e non il contrario.²² I volumi che trattano delle casate nobili, i testi di araldica, come i dizionari dei cognomi, sono zeppi di esempi di famiglie che devono il loro nome a un feudo importante posseduto.²³ Lo sapeva benissimo Girolamo Sambiasi, il quale degli antenati del proprio casato diceva che «avessero preso dalla lor terra il cognome».²⁴

È interessante a questo punto porre in rilievo l'esistenza in Italia di altre *Pietramala*, fra cui fa al caso del presente ragionamento *Pietramala* d'Arezzo.²⁵ Un dizionario toscano dell'Ottocento chiarisce:²⁶ «PIETRAMALA D'AREZZO [...] Rocca diruta. [...] Fu sede dei potenti Tarlati i quali si dissero perciò da Pietramala stati capi della fazione ghibellina di Arezzo».²⁷ È del tutto evidente che non furono i

²¹ Cfr. *supra*, p. 103 e n. 17. Conviene qui ricordare che ancora nel febbraio del 1267 i monaci del monastero di Fonte Laurato si vedevano confermare il possesso di tutti i beni e terreni avuti in concessione in precedenza e, fra gli altri, «[...] tenimenta quae habetis in finibus Petraemalae et Sabbuti [...]» (cfr. *Documenti Florensi. Abbazia di Fonte Laurato* cit., pp. 59-60).

²² Leonardo da Vinci, Erasmo da Rotterdam, Antonello da Messina, ecc.

²³ Anche solo restando nell'ambito delle famiglie cosentine, suonerebbe molto singolare l'idea che i *Matera*, i *Carolei*, i *Tarsia*, i *Marano* e così via abbiano fondato i paesi omonimi.

²⁴ G. Sambiasi, *Raggiunglio di Cosenza e di trent'una sue nobili famiglie*, Napoli, Vedova di Labaro, 1639, rist. anast. Bologna, Arnaldo Forni, 1969, p. 163. E, ancora, facendo riferimento a una possibile discendenza dai *Sanseverino*, asseriva che «avessero eglino da loro avoli accolto, e in una scrittura anche letto, che Iacomo Sambiasi primo di questa stirpe fosse stato figliuol de' Signori del Contado di Martirano, il quale Iacomo avendo dal padre ricevuta la terra di Sambiasi membro di quel Contado perch'eran di quei tempi Sanseverini mal visti, e perseguitati da' Signori Svevi, e dallo 'mperador Federigo, voll'egli, come fecer degli altri, cangiando il suo cognome denominarsi dalla sua Terra» (*ibidem*, pp. 171-172).

²⁵ Per un discorso più articolato su *Pietramala* come nome di località diverse a partire dal Medio Evo, sul significato di tale nome e sul tipo di insediamento a cui è appartenuto, cfr. M. Iusi, *Di alcune motte calabresi* cit.

²⁶ S.v. «PIETRAMALA D'AREZZO», in *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana, contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato*, vol. IV, compilato da E. Repetti, Firenze, Allegroni e Mazzoni, 1841.

²⁷ Il richiamo politico per la famiglia Tarlati da Pietramala porta al VI canto del *Purgatorio* della *Divina Commedia*, dove al verso 15 («l'altro ch'annegò correndo in caccia») alcuni commentatori pensano di individuare in (l'altro aretino dopo Ghino di Tacco) Guccio Tarlati signore di Pietramala. Il riferimento a Dante obbliga in certo qual modo un raccordo con un altro poeta, l'aretino Petrarca, il cui pensiero sulla cultura francese è oggetto d'attenzione in una corrispondenza di fine Trecento tra il Cardinale Galeotto Tarlati da Pietra-

Tarlati a fondare quella *Pietramala*, come nessun Pietramala avrà fondato il nostro paese.²⁸

Acquista dunque credibilità l'ipotesi di 'Pietramala' come luogo roccioso. Ma si tratta di qualcosa di più di un generico luogo. Appartiene, infatti, a un fenomeno storico-antropologico riferito a un particolare tipo di insediamento denominato *Petra*. Originariamente di derivazione greca col significato di roccia o rupe, per metonimia, in un qualche momento del Medio Evo, è passata a significare castello, o addirittura villaggio, costruito sulla roccia o su una rupe.²⁹

Il termine *Petra* è sempre seguito da un aggettivo o da un genitivo che ne specificavano all'origine, evidentemente, una particolare qualità o una lontana appartenenza.³⁰ Nel caso che si sta trattando, *mala*, se non si vuole accordare credito alla leggenda riportata dal Padula, secondo cui l'improbabile rottura della gamba di un fantomatico vescovo fosse da attribuire alla particolare accidentalità del territorio,³¹ co-

mala e Nicolas de Clamanges, uomo di cultura parigino (cfr. D. Cecchetti, *Petrarca, Pietramala e Clamange*, Parigi, Édition CEMI, 1982).

²⁸ Caso mai il nome del paese sarà stato utilizzato in seguito al posto del loro cognome, non diversamente da 'Bisignano' al posto di 'Sanseverino', che furono Principi di Bisignano, appunto.

²⁹ Con tale significato *Petra* è già attestata nel V secolo, come si legge in C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, VI, Niort, L. Favre, 10 voll., 1883-1887, p. 297; ma nel periodo normanno appaiono così fermamente presenti i villaggi chiamati *Pietra*, da poter fare ipotizzare una loro nascita in epoca anteriore (cfr. E. Jamison, *Catalogus Baronum*, in *Fonti per la storia d'Italia*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1972 e *Catalogus Baronum, Commentario*, in E. Cuozzo (a cura di), *Fonti per la storia d'Italia*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1984, p. 11. Cfr. anche M. Iusi, *Di alcune motte calabresi* cit.; H. Bresc, *Motta, Sala, Pietra: un incastellamento trecentesco in Sicilia*, «Archeologia medievale» II, 1975, pp. 428-432; D. Olivieri, *Dizionario di toponomastica piemontese*, Brescia, Paideia, 1965, p. 266, alla voce *Pietraporzio*. Occorre dire che aiutano a comprendere la connessione tra gli insediamenti denominati *Pietra* e la caratteristica geografica e geologica dei loro siti, più che i dizionari etimologici, quelli toponomastici. Molto prezioso nella fattispecie è il dizionario del Giustiniani (L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, VII, Napoli, Manfredi, 1804, pp. 186-202), dove in quasi tutto l'elenco dei paesi con l'iniziale del nome *Pietra* ricorrono espressioni del tipo «[...] situata sopra un monte», «[...] situata sopra un sasso», «[...] edificata in luogo alpestre» e, per Pietramala-Cleto, «[...] situata alle falde di un monte».

³⁰ Se si scorrono i dizionari toponomastici di tutte le regioni d'Italia, ma anche quello a respiro nazionale (*Dizionario di toponomastica*, Torino, UTET, 1997², pp. 492-494), ci si imbatte certamente in qualche *Pietra*, che sarà di volta in volta 'abbondante', 'cupa', 'galla', 'paola', 'roja', 'rubbia', 'santa', oppure 'de' fusi', 'de' giorni', 'marazzi'.

³¹ V. Padula, *Calabria prima e dopo l'Unità*, I e II, a cura di A. Marinari, Bari, Laterza, 1977, pp.

munque riconduce a significati paurosi e a cupi presagi, ma non autorizza congetture stravaganti.

Quando Guido diventa signore di 'Pietramala' tanti altri padroni – che per il momento non è dato conoscere – dovevano aver posseduto quel castello; ma come sono andate le cose dopo quel 1220 che segna il momentaneo limite superiore delle nostre conoscenze?³²

È nota a tutti la politica accentratrice di Federico II, mirata alla costituzione di uno stato unitario forte, caratterizzato dal rispetto per le diversità etniche, culturali e religiose dei sudditi governati, ma, nello stesso tempo, poco incline a prostrarsi al potere temporale della Chiesa di Roma. All'anarchia e al disordine che si erano andati creando nel Regno di Sicilia dalla morte dell'ultimo re normanno Guglielmo II, Federico fece fronte riducendo il potere feudale attraverso l'emanazione di volta in volta delle cosiddette *constitutiones*, tutte improntate al riconoscimento senza tentennamenti del potere sovrano, alcune dirette alla revisione e al contenimento dei titoli feudali,³³ altre ad aumentare il numero delle terre demaniali a discapito di quelle feudali.³⁴ Con tali principi, poco era lo spazio per feudatari che avessero aspirato a creare Stati nello Stato – magari in antagonismo con la stessa corona –, tanto è vero che a più riprese l'imperatore aveva ordinato la distruzione di quei castelli che fossero stati edificati abusivamente su terre non de-

298-299. D'altro canto non risulta che qualche prelado abbia avuto incidenti di alcun genere in quella zona (cfr. D. Martire, *Calabria Sacra e Profana*, ms. del sec. XVII [ASC, MS C 1/3]; F. Ughelli, *Italia Sacra*, tomo IX, Venezia, Sebastiano Coleti, 1721, rist. anast., Sala Bolognese, Arnaldo Forni, 1981).

³² In realtà, per il solo Savuto esiste nella forma *Sabutus* un'attestazione più antica, che dice dell'esistenza di un insediamento in quel luogo già nel mese di luglio del 1176 (cfr. F. Trincherà, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli, Cattaneo, 1865, rist. anast. Sala Bolognese, Arnaldo Forni, 1978, p. 246: «Tabulae nuptiales inter Hugonem filium Matthaei Sabuti et Regaliam filiam Nicolai Maleini et Muriellae»), ma l'assenza di ulteriori dettagli probanti in relazione al rapporto tra il nostro Savuto e quello della citazione, nonostante la certezza di trovarsi in Calabria, suggerisce una certa prudenza ad assumere questo elemento come la datazione più antica.

³³ Cfr. A. Placanica, *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*, Catanzaro, Meridiana libri, 1993, pp. 126-128; E. Sthamer, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, a cura di H. Houben, Bari, Mario Adda Editore, 1995, pp. 5-6.

³⁴ *Ibidem*.

maniali e, quindi, al di fuori del controllo dello Stato.³⁵ Si mostrava, invece, generoso verso chi avesse avuto rispetto dell'autorità centrale, sia che si trattasse di uomini ed enti religiosi,³⁶ sia che fossero baroni.³⁷ Di fatto, avendo cura di una feudalità amica, lo Staufen non eliminava le terre e i castelli feudali, ma teneva in piedi le posizioni strategiche con mansioni sia di difesa, sia di rappresentanza dello Stato sul territorio.³⁸

A compiti di questo tipo sembrano aver assolto tanto il castello di Savuto quanto quello di Pietramala e i loro rispettivi signori. Dalle pur scarse notizie possedute appare evidente, infatti, il ruolo di fedeli alleati della corona svolto da Guido de Petramala e dal figlio, indicati dal re di Sicilia come «fideles nostri».³⁹ Sulla stessa lunghezza d'onda saranno stati Hugo de Sabuco e Yacobus de Petramala – finora erroneamente considerato fondatore di Pietramala –, se nel dicembre del 1239 figurano fra i baroni del Regno destinatari della custodia di prigionieri lombardi inviati dall'Imperatore tramite i giustizieri.⁴⁰ La fedeltà alla casa sveva da parte dei feudatari di Pietramala e di Savuto appare poi evidente nella lunga crisi che, dalla morte di Federico II fino alla decapitazione di Corradino, passando attraverso la grande speranza data ai partigiani svevi da Manfredi, aveva portato il Regno di Sicilia in mano degli Angioini.

³⁵ *Ibidem*; cfr. A. Placanica (a cura di), *Storia della Calabria medievale. Culture, Arti, Tecniche*, Reggio Calabria, Gangemi editore, 1999, pp. 55-56.

³⁶ A. Placanica, *Storia della Calabria dall'antichità cit.*, p. 129.

³⁷ *Ibidem*, p. 126.

³⁸ Cfr. E. Cuozzo, *L'incastellamento nel Mezzogiorno altomedievale ed i castelli normanno-svevi della Calabria*, «Quaderni PAU» V (9), numero speciale, 1996, p. 39.

³⁹ Cfr. *supra*, p. 103 e n. 17.

⁴⁰ Cfr. C. Borrelli, *Vindex neapolitanae nobilitatis*, Napoli, Longo, 1653, p. 155 e ss.; F. Porsia, *Calabria Normanna e Sveva*, in A. Placanica (a cura di), *Storia della Calabria medievale. I Quadri generali*, Reggio Calabria, Gangemi editore, 2001, pp. 102-181, in part. p. 166; O. Dito, *La storia calabrese e la dimora degli Ebrei in Calabria dal V secolo alla seconda metà del secolo XVI. Nuovo contributo per la storia della questione meridionale*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1916, rist. anast., Cosenza, Brenner, 1979, p. 66; A. Placanica, *Storia della Calabria dall'antichità cit.*, p. 127.

Gli Angioini a Pietramala e Savuto

La grande simpatia di cui avevano goduto tutti gli Hohenstaufen in alcune parti della Calabria aveva provocato, alla discesa dell'ultimo rappresentante Corradino – questi, ancora il 14 giugno 1268, a quattro mesi dalla sua decapitazione, emanava da Pisa provvedimenti di restituzione a suoi sostenitori di varie terre in Calabria⁴¹ –, fortissime tensioni e lacerazioni, sfociate in violenze, abbattimenti di città, repressioni e confische di beni nel primo quindicennio del regno di Carlo I. L'angioino premiava i suoi cavalieri – per la maggior parte francesi –, dando «largamente a questi ed a molti guerrieri che lo avevan seguito, città, castella e feudi di ogni maniera»⁴² tolti agli oppositori, i cosiddetti *proditores*, di cui sono pieni *I Registri della Cancelleria Angioina* di quegli anni.

Con l'appellativo di *proditor* viene bollato Goffredo di Pietramala – ma detto anche «de Cusentia»⁴³ e, quindi, probabilmente identificabile con quel Goffredo di Cosenza segnalato dalle fonti come segretario di Manfredi –,⁴⁴ al quale viene sottratto il castello per concederlo al transalpino Guglielmo de Forêt.⁴⁵ Lo stesso *proditor* Goffredo viene privato di altri beni legati al feudo di Pietramala, nonché di quelli che possedeva a Cosenza.⁴⁶

⁴¹ J. Mazzoleni (a cura di), *I Registri della Cancelleria Angioina* cit., XV, (anni 1266-1277), Napoli, Accademia Pontaniana, p. 62.

⁴² Cfr. L. Bianchini, *Della storia delle finanze*, seconda edizione accresciuta dall'autore, I, Palermo, Stamperia Lao, 1839, rist. anast., Sala Bolognese, Forni editore, 1983, pp. 103-104.

⁴³ Cfr. B. Mazzoleni (a cura di), *Regesta Chartarum Italiae. Gli Atti Perduti della Cancelleria Angioina*, transuntati da Carlo De Lellis, Parte I, Il Regno di Carlo I, Vol. I, Roma, R. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 1939, p. 88.

⁴⁴ Cfr. *I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, IV, a cura di J. Mazzoleni (anni 1266-1272), rist. anast., Napoli, Accademia Pontaniana, 1967, p. 101 e A. Placanica (a cura di), *Storia della Calabria medievale. I Quadri generali* cit. p. 166.

⁴⁵ Cfr. *I Registri*, IV cit., pp. 43 e 101.

⁴⁶ Carlo I nel 1269 emana un provvedimento per il possesso pro «Petro de Barbaro de Neapoli, mil., cui concessimus bona feudalia proditorum de castro Petremale provisio pro possessione»: (*I Registri*, IV cit. p. 149; ma anche *Regesta Chartarum Italiae* cit., p. 116); nel 1271, poi, a Hugone de Forêt «[...] mil. concedit ad annum censum bona que fuerunt Goffridi de Petramala, Goffridi de Abate [...], proditorum» (*I Registri*, VI cit. p. 219). Nello stesso 1271 a Erardo Frmi (quasi certamente Frederici) milite di Roma «donantur que-

Accanto ai patimenti causati dai rivolgimenti politici, i poveri abitanti erano costretti a subire anche i danni provocati dalle lotte interne fra baroni del medesimo schieramento politico. Succedeva così che nel 1272 il re intervenisse a comandare «ne Lodoycus de Roire, dom. castris Agelli, molestet homines castris Petremale, vassallos Guillelmi de Foresta, mil.».⁴⁷ Non si sa se l'intercessione del sovrano abbia sortito l'effetto desiderato dalla parte offesa, ma Guglielmo de Forêt deve aver perso abbastanza presto il suo castello, visto che il suo successore, Giovanni Burbuno risultava aver restituito alla Regia Curia, già alla data del 4 settembre 1275, il «casale Petremale», avendo avuto in concessione il casale di Limata in Terra di Lavoro.⁴⁸ Con un nuovo provvedimento della Corona del 28 maggio 1276 «Rex donat castrum Petremale [...] Iacobo de Roma, filio qd. Frederici, nati qd. Iacobi».⁴⁹ Si ripetono a questo punto le mire di un signore di Aiello sulla terra di Pietramala. Succede infatti che a favore del nuovo padrone Iacobo de Frederici di Roma deve intervenire, il 25 gennaio 1277, il potere centrale per difendere alcuni beni del suo feudo, questa volta «contra Ludovicum de Roher mil., dom. castris Agelli».⁵⁰ La potenza o la prepotenza, però, consentono al Roher – milite, consigliere e familiare del Re – di superare ogni resistenza e di raggiungere il 30 dicembre 1282 il possesso di Pietramala.⁵¹

dam bona in Cusentia, que fuerunt proditorum. Nomina proditorum sunt hec, vid.: Benedictus de Tiberio, Goffridus de Petramala» (*I Registri VI* cit., p. 149).

⁴⁷ *I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, IX, a cura di R. Filangieri (anni 1272-1273), rist. anast., Napoli, Accademia Pontaniana, 1957, p. 275. Cfr. anche *Regesta Chartarum Italiae* cit., p. 357, dove si dà facoltà a Guglielmo di Foresta di provvedere «contra Lodoycum de Roire, dominum castris Agelli, turbantem vassallos suos Petre Male».

⁴⁸ *I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, XIII, a cura di Riccardo Filangieri (anni 1275-1277), Napoli, Accademia Pontaniana, 1959, p. 16. Se si accoglie l'ipotesi di fortuito errore di trascrizione, diventa verosimile che Giovanni Burbuno possa corrispondere al Guglielmo Burgundo al quale si ascrive la restituzione alla curia del castello di Pietramala (*ibidem*, p. 121).

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, XIV, a cura di J. Mazzoleni (anni 1275-1277), Napoli, Accademia Pontaniana, 1961, p. 257.

⁵¹ *I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione

L'avvicendamento tra Svevi e Angioini produce effetti simili a quelli riscontrati per Pietramala anche a Savuto. Qui veniva dichiarato *proditor* Guglielmo, feudatario del momento,⁵² e fatto incarcerare nelle segrete del castello di Aiello, da dove riusciva comunque a evadere. Il rapporto al Re sulla fuga, fatto da Bartolomeo da Sorrento, sottolineava la pericolosità di quella latitanza per la grande capacità riconosciuta a Guglielmo di sviluppare azioni molto insidiose e dannose per gli interessi angioini.⁵³ In conseguenza di quella relazione, Carlo I il 10 dicembre 1269 ordinava ai giustizieri di Val di Crati e Calabria di assicurare a Bartolomeo tutto l'aiuto e l'incoraggiamento necessario per catturare di nuovo Guglielmo, che, una volta preso, sarebbe stato destinato direttamente ad essere detenuto nella Magna Curia.⁵⁴ L'azione di Bartolomeo da Sorrento era, com'è ovvio, spinta da motivi politici, ma non escludeva anche interessi personali. Il 20 gennaio 1270, infatti, gli veniva assegnato il «castrum Sambuci», il cui possesso era confermato nel novembre del 1271.⁵⁵ Negli anni seguenti sul castello di Savuto deve aver avuto una sorta di prelazione Ruggero Corvo, visto che il 25 settembre 1276, in virtù della concessione dello stesso Ruggero, veniva confermato nel possesso di quel luogo Bartolomeo da Sorrento, nel frattempo diventato anche padrone dei beni feudali di Briatico.⁵⁶

degli archivisti napoletani, XXVI, a cura di J. Mazzoleni e R. Orefice (anni 1282-1283), Napoli, Accademia Pontaniana, 1979, p. 7: «Lodovico de Roher [...] donatur castrum Petremale de Iustitiariatu Vallis Gratis et Terre Jordane».

⁵² Guglielmo è il primo nome attestato come signore di Savuto – di evidente fede sveva –, che precede l'angioino Bartolomeo da Sorrento padrone di quel luogo – si vedrà a breve – dal 1270.

⁵³ *I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, VII, a cura di J. Mazzoleni (anni 1266-1270), rist. anast., Napoli, Accademia Pontaniana, 1970, p. 290: «Bartholomeus de Surrento mil. [...] exposuit quod Guillelmus de Sabuto, proditor noster, de castro nostro Agelli fugam arripiens, in provincia vobis decreta se latitat, inique multa machinatur enormia, in honoris nostri dispendium et gravamen».

⁵⁴ *Ibidem* «Iustitiariis Vallis Gratis et Calabrie [...] mandamus quatenus eidem Bartholomeo [...] detis ad capiendum dictum Guillelmum, auxilium, consilium et favorem. Postquam dictus Guillelmus captus fuerit, ipsum ad Magnam Nostram Curiam sub fida custodia destinatis».

⁵⁵ Cfr. *Ibidem*, p. 22; *I Registri*, III cit., p. 157.

⁵⁶ *I Registri*, XIII cit., p. 280: «Bartolomeus de Surrento tenet castrum Sabuci ex concessione Rogerii Corvi, [...]. Item tenet [...] bona pheudalia in Briatico».

Le spietate repressioni dei primi anni della conquista angioina, ma soprattutto «la soffocante avidità fiscale»⁵⁷ del nuovo governo, crearono il vuoto nei paesi calabresi e in particolar modo in quelli presi di mira. Si assisteva a fughe di massa, con le popolazioni che si rifugiavano in paesi un po' più tranquilli o nelle regioni vicine. A Savuto è addirittura il nuovo signore angioino Bartolomeo da Sorrento che si mostra preoccupato per lo spopolamento del suo feudo e, a distanza di soli 15 giorni dal suo insediamento, il 5 febbraio del 1270, chiede alle autorità centrali «l'esonero dalle collette perché il suo casale di Sabuco in Val di Crati è stato abbandonato dai suoi vassalli tenuti a servizi personali».⁵⁸ La diminuzione dei *focolari* in quel periodo fu costante e progressiva, tanto che nel 1276 Carlo I ordinò ai giustizieri di Val di Crati e Terra Giordana di inviargli una lista di tutte le terre distrutte e disabitate.⁵⁹ Pur con le dovute approssimazioni, considerata la scarsa affidabilità di dati provenienti dalle tassazioni,⁶⁰ le tabelle costruite con le cedole della tassazione angioina consegnano due realtà abitative estremamente rarefatte: Pietramala con una popolazione oscillante fra le duecento e le quattrocento unità, Savuto, abitato da poco meno di cinquanta persone, al limite del collasso demografico e della sparizione.⁶¹

Con la decapitazione di Corradino doveva essere sembrata a Carlo I d'Angiò definitivamente chiusa la partita con gli eredi di Federico II, e fu proprio così. Ma non furono, invece, sufficienti le violente repressioni a liquidare i fautori della causa sveva, i più tenaci dei quali trovarono negli Aragonesi i pronti alleati per tentare di riappropriarsi del

⁵⁷ E. Pontieri, *Un capitano della guerra del Vespro: Pietro (II) Ruffo di Calabria I*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania» I, 1931, pp. 291-295; O. Dito, *La storia calabrese* cit., pp. 143-144.

⁵⁸ *I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, III, a cura di J. Mazzoleni (anni 1269-1270), rist. anast., Napoli, Accademia Pontaniana, 1968, p. 159.

⁵⁹ E. Pontieri, *Un capitano*, I, 1931 cit., p. 291; O. Dito, *La storia calabrese* cit., p. 143.

⁶⁰ Cfr. E. Pontieri, *Un capitano*, I, 1931 cit., p. 291 e n. 1.

⁶¹ *I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, XLVI, a cura di M. Cubellis (anni 1276-1294), Napoli, Accademia Pontaniana, 2002, pp. 202, 206, 236, 308, 314; G. Pardi, *I Registri Angioini e la popolazione calabrese del 1276*, «Archivio storico per le Province Napoletane» Nuova Serie, anno VII, XLVI dell'intera collezione, 1921, pp. 39 e 42.

potere e delle ricchezze sottratte loro dagli usurpatori angioini. Fra gli altri, lo spodestato Goffredo da Petramala covava dalla Sicilia, ormai matura per l'incendio del *Vespro*, il desiderio di vendetta e il sogno della rivincita. Sulle sue mosse doveva aver avuto informazioni dettagliate il re angioino, se ritornava a considerarne la pericolosità e a metterlo di nuovo al bando. Nell'aprile del 1280, per l'appunto, Goffredo di Pietramala veniva dichiarato, insieme con altri, per l'ennesima volta, proditore di Cosenza.⁶² Due anni dopo, con la Sicilia già sollevata e praticamente perduta dagli angioini, la guerra si spostava sulla terra ferma e Ponzio de Blanquefort, giustiziere di Valle del Crati e Terra Giordana, riceveva l'invito dal re a concentrarsi sulla difesa dei paesi della costa tirrenica cosentina e dell'immediato entroterra, compresi quelli del circondario di Martirano. In quelle zone erano diventati molto pericolosi gli individui che, come Goffredo di Pietramala, scacciati dal reame perché 'proditori', tornavano furtivamente e tentavano di far sollevare i loro paesi per portarli all'obbedienza degli Aragonesi. Carlo ordinò al Blanquefort «di fare ogni sforzo per avere nelle sue mani quei proditori e tosto metterli a morte onde incutere spavento negli altri».⁶³ Cosciente, però, che il terrore causato da punizioni esemplari da solo non sarebbe bastato ad assicurargli la fedeltà delle popolazioni assoggettate, il re angioino accompagnò l'attività repressiva con una politica fortificatoria energica e capillare, a cui non restarono estranei Pietramala e Savuto.

L'«ammottamento» angioino

Fu quello il momento in cui partì e si sviluppò quel fenomeno di fortificazione e rifortificazione di interi villaggi arroccati, che si è voluto battezzare col nome di *ammottamento*, equivalente a edificazione di *motte*, ovvero di insediamenti fortificati.⁶⁴

⁶² *I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, XXIII, a cura di R. Orefice De Angelis (anni 1279-1280), Napoli, Accademia Pontaniana, 1979, p. 266.

⁶³ *I Registri*, XXVI cit., p. 4.

⁶⁴ Cfr. M. Iusi, *Le motte. Prime considerazioni sugli insediamenti calabresi*, «Filologia

L'*ammottamento* fu una peculiarità calabrese,⁶⁵ come conseguenza della guerra del Vespro, che, originata in Sicilia, fu combattuta in Calabria nella forma di una sanguinosa guerra civile con conseguenze disastrose.⁶⁶

La grave situazione di insicurezza in cui versava ogni paese, ormai costretto a difendersi dal paese accanto, obbligava a una difesa sempre più attenta delle popolazioni e le *motte*, villaggi cinti da mura, ben rispondevano a questa esigenza.⁶⁷

Anche Pietramala e Savuto a un certo punto della loro storia divennero *motte*.⁶⁸ Ma quando?

Non è difficile ipotizzare che l'*ammottamento* sia avvenuto presto, per iniziativa statale, proprio quando il re Carlo era fortemente preoccupato per il ritorno dei *proditores*. Mentre scatenava la caccia ai ribelli come Goffredo da Pietramala tramite il giustiziere Blanquefort, ordinava a quest'ultimo, tra l'altro, «di bene fortificare le mura di Scalea». ⁶⁹ È verosimile che lo stesso provvedimento sia stato disposto per tutti gli altri paesi a rischio.

Non deve essere un caso che proprio nel periodo in cui Goffredo, per incarico del suo nuovo sovrano amico Pietro d'Aragona, avrebbe voluto riappropriarsi del suo antico castello di Pietramala, questo, co-

Antica e Moderna» XIII (2003), 24, pp. 11-26; Idem, *Le motte in Calabria. Nuove considerazioni e un primo catalogo*, «Filologia Antica e Moderna» XIV (2004), 26, pp. 5-23.

⁶⁵ Attualmente sono state registrate da chi scrive circa centotrenta *motte* calabresi, con un incremento notevole rispetto alle cento elencate nel primo catalogo (cfr. M. Iusi, *Le motte in Calabria* cit.), che sarà ulteriormente aggiornato in un lavoro monografico sulle *motte*.

⁶⁶ *La guerra del Vespro in Calabria nei documenti vaticani*, «Archivio Storico per le Province Napoletane» Nuova Serie, XLI, 1962, pp. 204-205.

⁶⁷ Cfr. R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, I, Firenze, Bemporad, 1922, rist. anast., Napoli, D'Auria, 2001, pp. 448-449.

⁶⁸ Cfr. M. Falanga, *Il manoscritto da Como Fonte sconosciuta per la storia della Calabria dal 1437 al 1710*, «Rivista Storica Calabrese» XIV (1-2), 1993, pp. 223-280; in part. p. 241 (*Motta Sabutella, Motta Petramale*); per il solo Savuto, cfr. *I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, XXVI, a cura di I. Orefice (anni 1421-1434), Napoli, Accademia Pontaniana, 1982, pp. 5, 62. Cfr. *Registrum Ludovici Tertii*, 1421-1434, Ms. 768 (antico 538), Mfm. 368, cc. 54r-55r e 177v-178v; per Pietramala, si può fare anche ricorso a riferimenti indiretti: «[...] una casa in più membri posta dentro la predetta terra (di Pietramala) loco dicto la motta» (Notaio S. Morrone, anno 1618, cc. 24r-26v [ASC, prot. n. 367]).

⁶⁹ *I Registri*, XXVI cit., p. 4.

me si è detto, veniva dato da Carlo a una persona di sua grandissima fiducia, Lodovico de Roher, «[...] miles consiliarius et familiaris». ⁷⁰

Delle tre tipologie ambientali di partenza ipotizzate per le *motte* – nella prima, a un antico castello vengono addossate delle case per accogliere una popolazione e si cinge il tutto con mura; nella seconda, un vecchio villaggio, già situato su una collina più o meno a pendio ripido, viene dotato di una cinta muraria e di una torre in mezzo; nella terza, si sceglie nelle vicinanze di siti sparsi già abitati una località impervia, ma idonea a ospitare il nuovo centro fortificato che sarà il riferimento di difesa per gli altri casali – quelle di Pietramala e Savuto includevano sicuramente caratteristiche sia della prima sia della seconda. ⁷¹

Naturalmente non mancavano a Pietramala e a Savuto le sovrastrutture vitali per l'esistenza di una piccola comunità: la cisterna per l'approvvigionamento idrico, il frantoio, i 'trappeti' per la produzione dell'olio, i mulini per la macina dei cereali e il forno. ⁷² Come tutte le *motte*, ⁷³ inoltre, anche queste due erano dotate di porte che si aprivano nelle cinte ⁷⁴ – la principale era generalmente carraia, mentre le altre servivano da scappatoia – e di una *ecclesia castris*.

Come si è potuto vedere, le *motte* che qui si studiano ricoprirono un ruolo di un certo rilievo nella storia militare del primissimo periodo

⁷⁰ *Ibidem*, p. 7.

⁷¹ Un *castrum* nelle due località è attestato ben prima della comparsa delle *motte* (cfr. *supra*, p. 103 e n. 17) e una popolazione è già presente a Pietramala e Savuto quando arrivarono gli Angioini (cfr. *supra*, p. 112 e n. 61).

⁷² M. Iusi, *Di alcune motte calabresi* cit.

⁷³ Le *motte* avrebbero assolto al loro compito di protezione della popolazione per oltre due secoli, fino a quando, nella prima metà del Cinquecento, con l'arrivo dell'artiglieria pesante, le loro snelle strutture murarie non avrebbero avuto più nessun valore bellico e il processo inarrestabile di disfacimento delle mura non avrebbe lasciato in vita che il solo il toponimo (cfr. i saggi di M. Iusi sulle *motte* già citati; cfr. anche, F. Martorano, *Chiese e castelli medioevali in Calabria*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996, pp. 79-80).

⁷⁴ A Pietramala «s'entra nel paese per 6 porte ora aperte, montando per gradini intagliati nel sasso» (cfr. V. Padula, *Calabria prima e dopo l'Unità* cit., pp. 298-299); fra quelle sei: «[...] la porta del Pirillo» (cfr. notaio G. Carlucci, anno 1799, cc. 13v-14v [ASC, prot. n. 297]), «[...] la porta della *motta*» (cfr. notaio G. Malizia, anno 1769, cc. 6v-8r, ASC, prot. n. 505), «[...] la porta di S. Giovanni» (cfr. Notaio T. Bove, anno 1617, cc. 21r-22r, ASC, prot. n. 9). Per Savuto si ricordano, come esempio, «[...] la porta Sottana» e «[...] la porta del carro» (cfr. Stato civile del comune di Cleto, anno 1809 [ACS]).

angioino, sia per la loro posizione strategica, sia soprattutto per la cattura dei personaggi che ne detenevano il possesso. L'inesistenza di fonti dirette non consente di inquadrarne gli avvenimenti storici nel corso dei cento anni di guerra che videro contrapposti i partigiani degli Angioini ai sostenitori dei Siculo-Aragonesi. Si potrebbe ipotizzare che, trattandosi di località prossime alla costa tirrenica cosentina, avranno più o meno seguito le alterne vicende di cui in quell'area geografica furono protagonisti tanti altri paesi, che alcune volte – come nel 1284 Scalea, Cetraro, S. Lucido e Amantea – «aprono trattative con la regina Costanza per accettare il dominio aragonese, in cambio di viveri e di una guarnigione»,⁷⁵ altre volte cedettero temporaneamente alla conquista aragonese – come nel 1289 Aiello, Amantea, Fiumefreddo e Paola –, altre volte ancora resistettero caparbiamente – e furono Belvedere e Sanginetto – all'urto nemico,⁷⁶ o anche subirono dure rappresaglie dagli Angioini – per esempio Amantea, che nell'aprile del 1320, per essersi ostinata a fornire pece ai Siciliani, 'costrinse' «il Capitano generale della Calabria a drizzar le forche alle porte della terra [...] facendo distruggere le loro case e bruciare le loro barche».⁷⁷

Essendo inoltre i due fortilizi, come si è già constatato, saldamente in mano ad altrettanti feudatari negli anni Settanta-Ottanta del XIII secolo e – così come si vedrà più avanti – alla fine del secolo successivo, si potrebbe altresì pensare che i feudi di Pietramala e Savuto non siano mai stati revocati «ad manus Curie»,⁷⁸ cioè non si verificò nessuna circostanza in cui diventassero «castra regia».⁷⁹ Questa seconda circo-

⁷⁵ S. Fodale, *La Calabria* cit., p. 192.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 198.

⁷⁷ R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, II, Firenze, Bemporad, 1930, rist. anast., Napoli, D'Auria, 2002, p. 187. A proposito di Amantea, come d'altronde si potrebbe dire di tutti i centri del circondario compresi Pietramala e Savuto, va sottolineato che l'attenzione dell'amministrazione angioina era stata molto forte sin dall'inizio in conseguenza della sua caparbia resistenza a favore della causa sveva: cfr. O. Dito, *La storia calabrese* cit., pp. 103-104.

⁷⁸ Cfr. *I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, II, a cura di J. Mazzoleni (anni 1265-1281), II edizione, Napoli, Accademia Pontaniana, 1967, p. 289.

⁷⁹ E. Zinzi, *Calabria. Insediamento e trasformazioni territoriali dal V al XV secolo*, in A. Placanica (a cura di), *Storia della Calabria medievale. Culture, Arti, tecniche* cit., p. 68.

stanza, cioè la non appartenenza al regio demanio, è confermata per esclusione da un editto del 1346 della regina, «[...] col quale Giovanna I invitava il baronato e le università demaniali a prestare al figlio Carlo duca di Calabria il “ligium homagium”». Infatti nell’elenco delle quarantotto terre ivi ricordate come demaniali non figurano i nostri due paesi.⁸⁰

Naturalmente trovarsi nella condizione feudale non significava solo avere uno *status* giuridico; quello *status* nella pratica si tramutava, per le popolazioni, nel dover sopportare abusi e prepotenze di ogni tipo e in un appesantimento sul piano fiscale e contributivo.⁸¹ Del resto per i poveri cittadini le sofferenze e i balzelli non cominciavano con lo Stato e finivano con i baroni: infatti, «[...] le decime delle chiese formarono un altro sistema di tributi»,⁸² a cui erano sottoposte tutte le rendite, sia di tipo personale sia di carattere produttivo.⁸³ Queste tasse, già presenti ai tempi di Guglielmo il normanno e abolite dalla politica anticlericale degli Svevi, furono ripristinate da Carlo I e rappresentarono una parziale ricompensa al Papato per i grandi servizi prestati in occasione della conquista del Regno di Napoli.

Benché durante il Regno di Carlo I non siano state universalmente pagate, risulta che Pietramala abbia partecipato, sia pure con somme non particolarmente significative, alla corresponsione delle decime sin dalle prime collette.⁸⁴

⁸⁰ Cfr. C. Minieri Riccio, *Notizie storiche tratte da 62 Registri Angioini dell’Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, Rinaldi e Sellito, 1877, p. 31; O. Dito, *La storia calabrese* cit., p. 114.

⁸¹ *Ibidem*, pp. 149-150: «Alle generali collette, a’ donativi, a’ tributi regi, alle privative, alle gabelle, a’ dazi imposti dal governo, ed aggravati od aumentati per loro conto dalle singole università, bisogna aggiungere nelle terre feudali, le innumerevoli e più strane prestazioni imposte dall’arbitrio e dal capriccio del feudatario, rese più esose ancora dalla voracità famelica d’agenti feroci». Cfr. anche L. Bianchini, *Della Storia delle Finanze* cit., pp. 122-139.

⁸² *Ibidem*, p. 139.

⁸³ Cfr. *Ibidem*.

⁸⁴ Nel 1310 i ‘Presbiteri’ di alcuni casali della diocesi di Tropea, fra cui quelli «Petre Male», pagano i soldi «prime decime in provincia regina», versandoli al loro collettore, il vescovo di Tropea; nel 1325 è «dompnus Ricardus de Petramala» che versa come decima *tarenum unum*; nel 1327 «[...] clerici terre Amantee, Fluminis Frigidi, Agelli, casalis Nucerie, Petremale, per manus Syri Petri de Amantea, unc. Duas, tar. Undecim, gr. sexdecim» (cfr. F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, I, Roma, Gesualdo Editore, 1974, pp. 230, 319, 366).

Il modesto ammontare delle decime pagate alla chiesa, fatte salve – ma in ogni caso superate – le riserve dei demografi sul rapporto tra tasse e numero di abitanti,⁸⁵ denuncia comunque per Pietramala nel XIV secolo una conferma dell'andamento demografico negativo registrato nel 1276. Ciò, però, non deve meravigliare. L'avvento degli Angioini aveva costituito per la popolazione una doppia iattura: da una parte una guerra civile lunga ed estenuante, dall'altra la proliferazione di una feudalità rissosa e prepotente. In preda all'anarchia generalizzata, assente o debole l'autorità regia, crescendo di giorno in giorno i soprusi dei baroni,⁸⁶ intere popolazioni preferivano migrare in altre terre considerate più sicure, oppure intraprendere la strada del brigantaggio, lasciando nei villaggi solo coloro che erano strettamente legati per parentela o per interessi alla casata feudale di turno.

La Signoria dei Sersale

Nonostante la notevole lacunosità delle fonti, si può affermare che nel Trecento conobbero gli avvenimenti ora descritti tutti i villaggi della Calabria, e, dunque, anche per Pietramala, le cui vicende, se raccontate, offrirebbero il quadro già osservato nel primo periodo angioino e cioè – per dirla con Placanica in un'espressione usata per tutta la regione – «non presenterebbero altro che una monotona serie di assalti e contrattacchi di sovrani e baroni, truppe regie e soldataglie feudali, col popolo ridotto al ruolo di mesto impotente spettatore».⁸⁷ Rimane, però, il fatto che, a chi voglia interessarsi della storia feudale dei paesi della Calabria, si presentano grandi difficoltà nella ricostruzione del segmento trecentesco.⁸⁸ Nell'opera di Mario Pellicano Castagna, il più

⁸⁵ Cfr. G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 109-110.

⁸⁶ Cfr. R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, I, Firenze, Bemporad, 1922, rist. anast., Napoli, D'Auria, 2001, p. 455; R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, II, Firenze, Bemporad, 1922, rist. anast., Napoli, D'Auria, 2001, pp. 357-358.

⁸⁷ A. Placanica, *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri* cit., p. 141.

⁸⁸ L'incendio che ha devastato e distrutto parte dell'Archivio di Stato di Napoli è causa della grave perdita della documentazione di quel secolo.

completo e autorevole lavoro riguardante i feudi calabresi, nonostante la scrupolosità e l'impegno profuso dall'autore, si avvertono tutte quelle difficoltà e anche per Pietramala – e, probabilmente, per Savuto, ma solo in analogia, non essendo giunto a compimento il volume di pertinenza – mancano nella catena ricostruttiva di quel periodo alcuni anelli, che, almeno per il momento, paiono difficilmente ricomponibili.⁸⁹ Ciononostante, pur con la consapevolezza che gli elementi a disposizione sono deboli per l'esiguità del numero e la dubbiosità delle attestazioni, si può ipotizzare una certa invariabilità, almeno per grandi linee, nella vita delle nostre comunità nel XIV secolo: la condizione feudale non ha mai lasciato spazio allo stato demaniale;⁹⁰ il possesso dei due feudi da parte di signori della casa Sersale pare sia stato continuo e incontrastato in tutto il Trecento, ma già a partire dal 1269 con il potente Bartolomeo, i cui successori si videro assegnare, insieme con Savuto, la *motta* di Pietramala ed altre terre. Quest'ultimo dato assume la caratteristica della certezza nel 1385, quando – la testimonianza è di Girolamo Sambiasi – Andrea Sersale, succedendo al padre Iacomo nel feudo di Savuto, divenne contemporaneamente signore di quegli altri centri.⁹¹

Poche e frammentarie sono le altre notizie di quel periodo, ma sufficienti per congiungere i due citati capisaldi del 1269 e del 1385. Nel 1309 – come fa sapere con molta incertezza Domenico Martire – si segnala un passaggio del feudo di Pietramala da Bartolomeo Sersale al figlio Andrea e, successivamente, da quest'ultimo, di padre in figlio, prima ad uno Iacopo, poi ancora ad un Andrea.⁹² Andreotti rassicura

⁸⁹ M. Pellicano Castagna, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, IV, P-R, Catanzaro Lido, Editrice Centro Bibliografico Calabrese, 2002, pp. 68-75.

⁹⁰ Cfr. *supra*, pp. 116-117 e nn. 78-79.

⁹¹ G. Sambiasi, *Ragguaglio* cit., pp. 189-190: «Abbiamo ritrovato una scrittura sotto gl'anni mille ducento sessantanove, dalla quale si vede chiaramente che Bartolomeo Sirisali di questo ramo con titolo di Governatore fu da Carlo Primo creato Viceré dell'Abruzzo, e poco appresso si legge parimente di lui che fu signor di Savuto. Quindi negl'anni mille trecento ottantacinque si dà l'investitura di detta terra per la morte di Iacomo suo padre ad Andrea di Sorrento Cavaliere, il qual oltre al dominio di detta Terra divenne egli Signore di Pietramala, della Motta, Domanico, Venerello, e altri feudi di assai valore, e oltre a tutto ciò fu egli Siniscalco del Regno».

⁹² Cfr. D. Martire, *Calabria Sacra e Profana*, II-II cit., cc. 387v-388r. Quasi certamente il

sulla continuità della famiglia sorrentina nella proprietà di Pietramala e Savuto, ricordando che Roberto d'Angiò «nel 1327 [...] confermò a' Sirsali i feudi di Fagnano, Motta, Saputello, Pietramala, Lago, Barbaro, Cropani, Zagarise». ⁹³ Giovanni Fiore, poi, precisa che della casa Sersale ci furono tre rami – emendando Sambiasi che ne aveva individuato due –, al primo dei quali appartennero il famoso Bartolomeo «e altri quali successivamente divennero signori di Savuto, di Pietra Mala, della Motta, di Domanico, di Vennerello, del Lago» ⁹⁴ e di «altri feudi di assai valore, e oltre a tutto ciò fu egli Siniscalco del Regno, come tutto si vede da scritture degnissime di fede». ⁹⁵

Stando così le cose, l'intersecazione della vita comunitaria tra Pietramala e Savuto ancora in epoca odierna – con un'interruzione, però, di quasi due secoli, dal secondo Cinquecento fino alla fine del Settecento – è solo la prosecuzione di un rapporto antico, iniziato con molta probabilità già nel corso del XIII secolo. Il comune destino dei due centri, infatti, trova i suoi precedenti nella comprovata simpatia per la casa sveva, che assicurò loro, da parte dei sovrani angioini, una considerevole attenzione, consolidatasi nel tempo attraverso l'infeudazione ad uomini molto fidati, anche quando il Regno di Napoli passò agli Angioino-Durazzeschi.

Evidentemente la famiglia feudale dei Sersale, nel momento di passaggio del Regno di Napoli dalla casa d'Angiò di Provenza a quella di Durazzo, deve aver praticato una politica di immediata subordinazione alla seconda, non partecipando alle ribellioni che dal 1382 organizzarono i baroni filoangioini contro i nuovi regnanti e che costarono a tanti di loro la confisca dei beni, l'esilio o, addirittura, la con-

secondo Andrea è quello del 1385, così come Iacopo suo padre, lo Iacomo del Sambiasi (cfr. la nota precedente).

⁹³ D. Andreotti, *La storia dei Cosentini*, II, Cosenza, Pellegrini Editore, 1978, p. 25.

⁹⁴ G. Fiore da Cropani, *Della Calabria illustrata*, II, Napoli, 1691 (edizione postuma curata da fra' Giovanni da Belvedere, essendo l'autore morto nel 1683), rist. anast. a cura di Ulderico Nisticò, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001, p. 380. Lo stesso Fiore sembra correggere in anticipo l'interpretazione del Pellicano Castagna, che a p. 68 vedrebbe l'Andrea del 1385 come figlio di Maffurio, secondo lui, invece, fratello del prefato Andrea. (Cfr. G. Fiore da Cropani, *op. cit.*, p. 381 e M. Pellicano Castagna, *La storia cit.*, p. 68).

⁹⁵ Cfr. G. Sambiasi, *Ragguaglio cit.*, p. 190.

danna a morte.⁹⁶ Non risulta, infatti, che Andrea Sersale, nonostante che il padre Iacomo – o Iacopo – avesse governato Pietramala e Savuto in pieno periodo angioino, abbia patito alcuna perdita per mano dei Durazzeschi, tanto è vero che – come si è visto –⁹⁷ nel 1385 poté ereditare quelle terre per volere del re Carlo III di Durazzo, il cui figlio ed erede Ladislao ne diede successivamente l'investitura alla figlia del predetto Andrea, Antonia Sersale, che ne fu padrona insieme con il marito Artusio Pappacoda fino al 1425.⁹⁸

Naturalmente l'instabilità politica che rendeva traballante il trono di Napoli immiseriva oltremodo le popolazioni⁹⁹ e faceva diventare assolutamente precaria la posizione delle famiglie feudali: Antonia Sersale, forse caricata delle simpatie accordate dal nonno Iacopo e dal padre Andrea ai Durazzeschi, sperimentò – come sarà detto –¹⁰⁰ quella precarietà, insieme con il marito Artusio, nel possesso dei feudi di Pietramala e di Savuto, quando arrivò il momento della rivincita angioina.

Nel 1414, la morte senza eredi di Ladislao di Durazzo portava sul trono, per sua precedente designazione, la sorella Giovanna II, ma apriva la strada a un'aspra lotta di successione nel Regno di Napoli fra il pretendente Luigi III d'Angiò – che sarà definitivamente nominato erede il 1° luglio 1423 – e Alfonso d'Aragona, in un primo tempo adottato dalla regina e destinato alla corona su suggerimento dei suoi potenti uomini di corte, contrari a un ritorno sul trono di Napoli degli Angioini francesi.¹⁰¹ Le incertezze di Giovanna nel processo di avviamento dinastico ravvivarono in Calabria la guerra civile tra i so-

⁹⁶ Cfr. G. Scamardi, *La Calabria infeudata*, in S. Valtieri (a cura di), *Storia della Calabria nel Rinascimento. Le Arti nella storia*, Reggio Calabria, Gangemi editore, 2002, pp. 71-80.

⁹⁷ Cfr. *supra*, p. 119 e nn. 91 e 92.

⁹⁸ Cfr. *Registrum* cit., cc. 177v-178v; M. Pellicano Castagna, *La storia dei feudi* cit., p. 68.

⁹⁹ La guerra spietata che si facevano le due parti arrivava persino al punto d'impedire che si coltivassero i terreni, il che faceva mancare i generi di prima necessità, con conseguenze nefaste anche sul piano demografico: cfr. L. Bianchini, *Della Storia delle Finanze* cit., pp. 112-114.

¹⁰⁰ Cfr. *infra*, pp. 122 e 124.

¹⁰¹ Sulle vicende della lotta dinastica, cfr. *I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, XXXIV, a cura di I. Orifice (anni 1421-1434), Napoli, Accademia Pontaniana, 1982, pp. X-XXV.

stenitori degli Angioini di Provenza e i fautori dei Durazzeschi e degli Aragonesi, «con le consuete rappresaglie, saccheggi, devastazioni, alterni strappi di proprietà da possessori ieri vincitori, oggi vinti».¹⁰²

Prima che fosse nominato definitivamente erede al trono – il 1° di luglio 1423 –, Luigi d'Angiò, da Roma prima e da Aversa poi, emanò provvedimenti come se fosse pienamente in carica, approvando capitoli e concedendo privilegi alle comunità che simpatizzavano per lui,¹⁰³ o «affidando con criteri esclusivamente politici ad elementi filo-angioini capitanie di centri urbani, castellanie, baglive, secrezie, portolanie».¹⁰⁴

Nel giuoco delle simpatie e delle appartenenze politiche i Sersale si erano destreggiati con buon successo, ma Antonia Sersale, avendo ereditato dal padre l'adesione alla causa durazzesca a scapito di quella angioina, non riuscì, evidentemente, a riscuotere presso Luigi III d'Angiò il credito necessario per mantenere il possesso di Pietramala e Savuto. A lei e al marito fu preferito un altro Sersale, Giovanni, non bene identificato, ma con certezza esponente di una di quelle casate che, passato con alterna sorte il difficile periodo durazzesco, tornavano ad avere per loro i patrimoni e il potere politico. Da un confronto di notizie frammentarie in fonti diverse, sembrerebbe che questo Giovanni possa appartenere ai Sersale del ramo che Fiore chiama catanzarese ed essere figlio o nipote di quel Maffuzio – o Maffurio, fratello di Andrea – che, avendo preso le armi contro Carlo III di Durazzo, era stato da questi severamente castigato.¹⁰⁵

Giovanni Sersale era di quella schiera di uomini – che aveva il suo elemento di spicco in Niccolò Ruffo di Catanzaro¹⁰⁶ – definiti da Lui-

¹⁰² *I Registri della Cancelleria Angioina*, XXXIV cit., p. XII.

¹⁰³ Cfr. *Privilegi e capitoli della Città di Cosenza et soi Casali*, Cosenza, Mattia Cancer, 1577, pp. 14r-14v.

¹⁰⁴ *I Registri della Cancelleria Angioina*, XXXIV cit., p. XXV.

¹⁰⁵ Cfr. D. Martire, *Calabria Sacra e Profana*, II-II cit., p. 388r e G. Fiore da Cropani, *Della Calabria illustrata*, III cit., p. 381; cfr. anche p. 119 e n. 92. C'è da dire a tale proposito che, nella logica dei cambi di fortuna tipica dei periodi caratterizzati da continui rovesci politici – non dimentichiamo che solo nel 1396 i Durazzeschi poterono averla vinta sui rivali e instaurare un ventennio di relativa stabilità politica – Giovanni, nonostante il trascorso familiare opposto a Carlo III, aveva goduto presso Ladislao di Durazzo di alcuni privilegi (cfr. *infra*).

¹⁰⁶ Sul ruolo che ebbe Niccolò Ruffo nella contesa per il trono di Napoli fra Angioini e du-

gi III d'Angiò «nostros commissarios et officiales»,¹⁰⁷ perché gli assicuravano la devozione di tanta parte della Calabria, in cambio, comunque, di interessi personali molto forti. Dal 1421 al 1425, infatti, il principe ereditario promulgò una serie di atti che riguardavano da vicino «magnificum Johannem de Surrento consiliarem et fidelem nostrum».¹⁰⁸ Con un lungo ed eloquente documento della sua cancelleria – provvisoriamente collocata ad Aversa e non ancora riconosciuta dalla Regina –, il 23 novembre 1421 Luigi III riempi di prestigiose gratificazioni Giovanni di Sorrento, non solo nominandolo capitano e castellano della terra di Aiello,¹⁰⁹ ma anche donando «[...] eidem Joahnni [...] pro se et suis predictis legitimis heredibus in perpetuum moctam Sabutelli de provintia Calabrie cum fortellitio illius, nec non Petram malam et casale Laci, qui de nostro proprio demanio existunt».¹¹⁰

Il 5 gennaio 1424 «[...] magnifico viro Johanni de Surrento, consiliario et fideli nostro dilecto» venivano affidati «castrum et civitatem Marthirani».¹¹¹ È, poi, del 30 dicembre dello stesso anno la «confirmatio donationum, concessionum, licterarum, privilegiorum, etc., pro Johanni de Surrento», fatta «per [...] illustrem principem dominum regem Ladislaum».¹¹²

razzeschi, cfr. tra gli altri, G. Scamardi, *La Calabria infeudata* cit., pp. 72-73 e *I Registri della Cancelleria Angioina*, XXXIV cit., p. XXII e p. 150 (indice analitico).

¹⁰⁷ Cfr. *Registrum Ludovici Tertii* cit., c. 54r.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ Cfr. *Registrum Ludovici Tertii* cit., cc. 54r-55r: Il principe, naturalmente, detta anche alcune condizioni per la tenuta di Aiello da parte del Sersale e, in part., «[...] terram eandem ipsamque et ipsius homines nostros demaniales manutene, protegere, diffendere et tueri, neminique illam concedere in toto vel in parte, seu ipsam vendere, infeudare aut aliis quomodolibet ab eodem nostro demanio abdicare vel alienare»; nello stesso tempo l'Angioino assicura a Giovanni, per l'ufficio di capitania «uncias quindecim de carlenis per annum solvendi eidem» e per la castellania, che terrà «cum numero serventium consuetorum et debitorum», «uncias triginta de carlenis per annum sibi solvendis annis singulis donec vixit».

¹¹⁰ *Ibidem*. Occorre qui osservare che Luigi terzo, facendo la donazione delle dette terre a Giovanni, di fatto misconosceva che le stesse fossero possedute dai coniugi Sersale-Papacuda, evidentemente non schierati dalla sua parte.

¹¹¹ Cfr. *Registrum* cit., c. 52r. Per motivi di opportunità e contingenza politica, il castello di Martirano veniva nel mese di agosto del 1424 restituito alla Regia Curia e per essa «egregio viro Anthonecto Hermenterii, iustitiario ducatus nostri Calabrie» (*Ibidem*, c. 112r).

¹¹² *Ibidem*, c. 51v.

Evidentemente Giovanni Sersale era ben più che un semplice feudatario di fiducia per l'Angioino: egli costituiva una pedina chiave nello scacchiere calabrese, secondo, probabilmente, solo a Nicolò Ruffo. Lo dimostra il fatto che, sia pur già beneficiato dal durazzesco Ladislao, con Luigi d'Angiò acquistò un potere enorme.

Nella primavera del 1425, però, succedeva un fatto singolare: per avere le terre di Pietramala, Savuto e Lago, promessegli in dono dal principe ereditario quattro anni prima, il Sersale dovette comprarle dai coniugi Antonia Sersale e Artusio Pappacoda,¹¹³ per mezzo dei suoi procuratori Colella de Dato di Crotona e Giorgio de Oliviero.¹¹⁴ Il 29 aprile dello stesso anno il Re offriva l'assenso regio a quell'acquisto¹¹⁵ e il successivo 4 maggio, avutane conferma dallo stesso acquirente,¹¹⁶ mandò al suo consigliere e procuratore¹¹⁷ Anto-

¹¹³ L'importanza strategica attribuita dal potere politico durante il Medio Evo alle due nostre *motte*, nel delicato scacchiere calabrese del Regno di Napoli, si evince dal rilievo politico dei Signori che si sono succeduti nel possesso di Pietramala e Savuto. Quasi sempre, infatti, si è trattato di personaggi destinati ad incarichi prestigiosi o chiamati a operare alle strette dipendenze dei re, come nel caso di Artusio Pappacoda, di cui Scipione Ammirato così narra: «*Di Artuso Ciamberlano et Signor di Castella*. [...] regnando il Re Ladislao, Artuso comprò l'anno 1390 Pappasidero, castel dell'Abate Marco e Berbicaro [...]. Quindici anni dopo chiamandolo il medesimo Re della sua nappa maestro Ciamberlano, credo significhi coppiere maggiore, dice per servigi ricevuti donarli in perpetuo per eredi et successori la baronia et torre di Barbaro et di Zagarese [...]. Sotto il medesimo Re l'anno 1411 si trova tuttavia esser chiamato dal Re della sua nappa maestro Ciamberlano [...]. Fu dei favoriti della Regina Giovanna [...]». Cfr. S. Ammirato, *Famiglie nobili napoletane*, II, Firenze, Amadore Maffi, MDCLI, rist. anast. eseguita da Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese, 1973, p. 287. Dell'alienazione della terra di Verbicaro ad Artusio Pappacoda si ha ancora notizia nel 1413: cfr. S. Fodale, *La Calabria angioino-aragonese*, in A. Placanica (a cura di), *Storia della Calabria medievale. I quadri generali* cit., p. 239.

¹¹⁴ Il mutato comportamento del Re – che nel 1421 usa l'istituto della donazione per quelle terre, mentre nel 1424 si limita a concedere il regio assenso per l'acquisto delle stesse – lascia dubbioso pure Pellicano Castagna (cfr. M. Pellicano Castagna, *La storia dei feudi* cit., pp. 68-69), ma potrebbe non sorprendere se si tenesse conto della circostanza che in quel lasso di tempo Luigi III da pretendente diseredato diventa principe ereditario, pronto, evidentemente, a favorire Giovanni, senza però lasciare completamente scontenti Antonia Sersale e il marito.

¹¹⁵ Cfr. *Registrum Ludovici Tertii* cit., cc. 177v-178v: «[...] assensum facilliter benignius prebeamus».

¹¹⁶ *Ibidem*, c. 177v: «Sane noviter pro parte viri magnifici Johanni Sirisalis de Surrento cappitanei et castellani terre Agelli, consiliarij et fidelis nostri dilecti, fuit nobis expositum reverenter qualiter ipse emit a viro magnifico Arthusio Papacoda de Neapoli milite et nobili muliere Anthona eius consorte per manus siquidem Colelle de Dato de Cutrono et Georgij de Oliverio procuratorum ipsius Johannis».

nio Telesio di Cosenza — «[...] legum doctori fideli nostro dilecto» — la lettera con cui lo incarica di assicurare a Giovanni l'ubbidienza da parte dei sudditi di quei luoghi.¹¹⁸

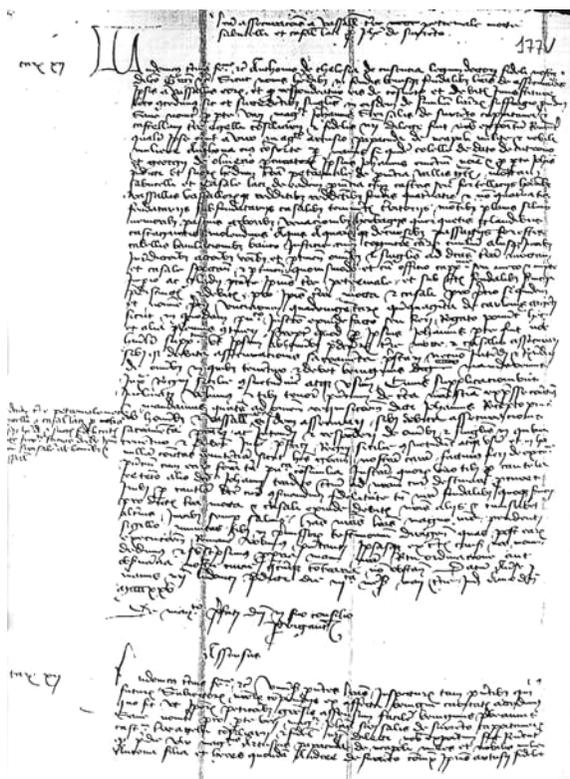


Fig. 1

Con gli Aragonesi

Dopo il periodo di pace e di tranquillità che contrassegnò la Calabria di Luigi III d'Angiò, alla morte di questi, avvenuta nel 1434, si

¹¹⁷ Cfr. *I Registri della Cancelleria Angioina*, XXXIV cit., pp. 60, 62, 64, 65, 73.

¹¹⁸ Cfr. *Registrum Ludovici Tertii* cit., cc. 177v: «Littera assecurationis a vassallis terre Petremale, mocte Sabutelli et casalis Laci pro Johanni de Surrento» (v. Fig. 1).

rinfocolarono gli odi civili fra i baroni schierati a sostegno dell'una o dell'altra casa reale. Si constata comunque che, come era successo altre volte, i Sersale non patirono danni dal passaggio del potere in mano aragonese. Certamente ciò fu dovuto alla 'magnanimità' di Alfonso d'Aragona, che adottò una politica meditatamente liberale nei confronti dei baroni ex filo-angioini lasciandoli al loro posto, ma anche, forse, all'atavica capacità dei Sersale di sapersi muovere all'interno dei passaggi dinastici.

Il 24 luglio 1442 troviamo, appunto, Pietramala e Savuto ancora saldamente in mano di un Sersale: Antonio – «probabile figlio del precedente», cioè di Giovanni –,¹¹⁹ al quale, per di più, il re aragonese concesse la *capitania* del castello di Aiello.¹²⁰ «Antonio de Surrento» era ancora in vita nel 1446, quando ricevette dal Magnanimo la «confirmazione della concessione delle Terre che possiede in Calabria et particolare la terra d' Ayello».¹²¹

Il perduto *Registrum Privilegiorum sub rege Alphonso primo* informava che a «Sansonetto di Calabria figlio primogenito del quondam Antonio di Sorrento», oltre alla conferma della castellania e capitania del castello di Aiello che erano state del padre, veniva fatta la «concessione delle sottoscritte Terre, e sono: la Motta Saputella, Motta Petramale et Casale sito nel Casale di Nicotera, altro feudo sito in Monteleone e altro feudo sito in territorio d' Ayello che si dice di donna Guglielmina».¹²²

Il riconoscimento formale del passaggio per eredità da Antonio Sersale al figlio Sansonetto della terra di Pietramala, «cum omnimoda

¹¹⁹ Cfr. M. Pellicano Castagna, *La storia dei feudi* cit., p. 69, dove si puntualizza per Antonio, in relazione a Pietramala e Savuto, che «il suo possesso feudale risulta dalla conferma che ne ebbe il figlio Sansonetto e di cui vi è ricordo nel *Cedolario* 75, f. 39», conservato nell'Archivio di Stato di Napoli [d'ora in poi ASN].

¹²⁰ Cfr. *Fonti Aragonesi*, a cura degli Archivistici napoletani, IV, Napoli, Accademia Pontaniana, 1964, p. 47: «Alfonsus rex [...] Antonio de Surrento, utiliter domino Saputelli, Petramale et casalis Laci in ducato Calabrie, pro se et suis heredibus concedit officium capitane et castellanie terre Agelli de predicto ducatu», per la quale custodia riceverà quaranta once, di cui venticinque «super pecunia focularium dicte terre Agelli» e le altre quindici «super cabella baiulationis predicte terre».

¹²¹ Cfr. M. Falanga, *Il manoscritto da Como* cit., in part. p. 248.

¹²² *Ibidem*, p. 241.

Iurisdictio Civile e Criminale alta e Bassa, Banco Iustitie» veniva ratificato dal re Alfonso d'Aragona in un «privilegio del 5 giugno 1452».¹²³

È il periodo in cui al massimo prestigio politico del padrone di Sabbutello e Petramala corrisponde la sua piena maturità personale, quando arriva al matrimonio con Vannella Branchia. Si tratta, come sembra evincersi dalle fonti, di una unione che lo lega a parentadi di alto lignaggio, ma che lo costringe a ricorrere all'autorità del Vicerè per entrare in possesso dell'ultima tranche di dote.¹²⁴ Era il 16 maggio 1453.

Dieci giorni più tardi Sansonetto era alle prese con una vertenza riguardante il fisco, aperta da un certo diacono selvaggio di nome Giovanni Varga, in cui faceva gli interessi dell'erario di Pietramala insieme con i suoi amministrati. Questa volta il Vicerè non sta dalla sua parte.¹²⁵

¹²³ Cfr. *Cedolario* 75, ff. 39v-40r (ASN), dove si registrano dati contenuti nel foglio 152 del *Quinternione* 1, reperibile nello stesso Archivio; cfr. anche M. Pellicano Castagna, *La storia dei feudi* cit., p. 69.

¹²⁴ *Fonti Aragonesi*, a cura degli Archivisti napoletani, II, Napoli, Accademia Pontaniana, 1961, pp. 176-177: Sansonetto è creditore verso il conte di Sinopoli per cento ducati, quale residuo dei trecento promessi in dote dallo stesso conte a Vannella Branchia quando quest'ultima era andata in moglie a Sansonetto. I cento ducati erano in realtà stati depositati in mano del fratello del padrone di Sinopoli, il defunto Esaù Ruffo, e da quest'ultimo passati alla figlia Diana Ruffa. Il Vicerè Francesco Siscar, considerato che il suddetto fatto «[...] pro parte domini Sansonecti de Surrento Sabbutelli et Petramale domini nobis et nostre curie reverenter expositum fuit cum querela», ordina «provido viro Iohanni de Sanctoro de terra Agelli [...] regio fideli et nobis carissimo [...] quatenus statim receptis presentibus ex nostri parte iniungas et mandes eidem Diane Ruffe» e a sua mamma donna Albira Centiglia di dare finalmente a Sansonetto i cento ducati.

¹²⁵ *Ibidem*, pp. 187-189. Giovanni de Marga da circa cinque anni abita nella terra di Petramala e, essendo stato fatto dal vescovo di Tropea diacono selvaggio, ha ottenuto autorizzazione «che potissi gaudiri tutti franchicii e privilegii che diveno gaudiri li dicti diaconi» per cui per molto tempo sia il padrone di Petramala Sansonetto de Surrento sia l'Università di quella terra si astengono dal gravare di tasse il diacono. Siccome poi gli stessi soggetti decidono di conteggiarlo come *fuoco*, nonostante la minaccia di scomunica da parte del vescovo di Tropea e nonostante che Giovanni dichiarò di non abitare al presente a Petramala, ma a Nocera, egli supplica il Vicerè che non sia perpretata a suo danno una simile ingiustizia e che dal signore Sansonetto e dagli uomini di Petramala gli «sia restituita sua robba et beni quali li so stati tolti nomine de reprisaglia per li supradicti, ancora li sia restituita la robba che è stata tolta allo patre de lo dicto esponente comu è pregio che intrao quando ipso signore Sansonecto fe punere impresune ipso Iohanne exponente». Il Vicerè Francesco Siscar ordina al Sansonetto e agli uomini di Petramala «quatenus eundem exponentem non taxetis [...] et si quid ab eo ex premissa causa impreteritum extorsitis eidem restituitis nec eum de cetero ulterius molestetis vosque predictus dominus Sansonectus eundem exponen-

Da lì a qualche anno, però, il Sersale volgeva le sue mire su altre terre e nel 1457 dava in permuta a Francesco di Marano,¹²⁶ in cambio di metà del feudo di Lago, la terra di Pietramala, che nel 1462, confiscata dalla Regia Corte per ribellione dello stesso Francesco di Marano e dei suoi fratelli al re Ferrante d'Aragona, veniva da quest'ultimo concessa a «Luca Sanseverino Duca di Santo Marco, cum Banco Iustitie et Cognitione Causarum et cum ceteris omnibus ad dictam Terram spectantibus et pertinentibus quovismodo».¹²⁷

Dall'esame di alcuni documenti sembrerebbe emergere un momentaneo allontanamento della strada feudale di Pietramala da quella di Savuto, mentre da altri appare che entrambi i territori abbiano conosciuto il temporaneo passaggio nelle mani dei di Marano e dei Sanseverino.¹²⁸

Una cosa però è certa: sui due feudi tramontava dopo più di un secolo e mezzo la stella dei Sersale e presto, salvo la predetta breve quanto ininfluyente parentesi di assestamento, si avviava a percorrere un intenso secolo di dominio la signoria dei Siscar, che, nata con «Francesco Siscar, valentino (1400-1480) [...], condottiero giunto in Italia a seguito del Magnanimo»,¹²⁹ avrebbe acquisito potenza e pre-

tem ad aliquam angariam faciendam vobis non compellatis». Se vorranno contraddire, subiranno una pena prevista. L'atto veniva scritto a Sant'Eufemia il 27 maggio 1453.

¹²⁶ Cfr. *Cedolario* 75 cit., f. 40r e *Quinternione* 1 cit., f. 242r. Dalla lettura di G. Sambiasi, *Ragguaglio* cit., pp. 99-101, si viene a sapere che la storia feudale dei Marano era cominciata nel Trecento e che alcuni di essi «sono stati delli Rè Raonesi graditi Camerieri»; «[...] memoria più chiara» – dice ancora il Sambiasi – «[...] noi habbiam di Francesco, che fu Signore di Pietramala, del Lago, e di Savuto, e fu Cavaliere di gran valore» e, a proposito dei due paesi oggetto di questo saggio, riportando il pensiero di Coriolano Martirano, aggiunge: «Caletae, quae nunc Petramala dicitur, et Sabutio, cui nunc Savutello nomen est multos annos sunt dominati».

¹²⁷ Cfr. *Cedolario* 75 cit., f. 40r.

¹²⁸ Cfr. *supra*, nn. 126 e 127.

¹²⁹ Cfr. F. Storti (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli*, IV (1° gennaio – 26 dicembre 1461), Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, presso Salerno, Carlone Editore, 1998, p. 66, n. 3: Francesco Siscar «aveva militato contro gli Angioini in Calabria nel 1441, ritornandovi nel '43 in qualità di commissario; nel 1444 era stato investito della prestigiosa carica del viceré di Calabria in seguito ai meriti acquisiti nella repressione del ribelle Antonio Centelles, marchese di Crotona, titolare fino ad allora di quell'ufficio». Essendo il Siscar inviso alle popolazioni per avidità e dispotismo, maturò nel Re Ferrante l'idea di rimuoverlo dall'incarico e di sostituirlo col figlio Alfonso; ma «lo sbarco angioino

stigio tali da garantirla nel passaggio dalla monarchia aragonese al vicereame spagnolo.

Dai Sersale ai Siscar

Sansonetto Sersale, infatti, non seppe resistere al vecchio richiamo angioino e, quando nel 1463 si affacciò nel Regno Giovanni d'Angiò per reclamarne il possesso a scapito del figlio di Alfonso, Ferrante d'Aragona, passò senza esitazione dalla parte del provenzale. Avendo la fortuna, però, favorito l'aragonese, Sansonetto, seguendo l'istinto dei suoi avi nel riconoscere con tempestività da che parte stare, cercò risolutamente di tornare alla causa di Ferrante e «si redusse all'obediencia di esso Re attal non perda suo stato».¹³⁰ Ma i tempi, questa volta, non lasciavano spazio al perdono. Ferrante d'Aragona, riconoscente verso Francesco Siscar per aver difeso strenuamente il castello di Cosenza e, partito da lì, per aver «recuperato tutto il resto della provincia [...], li havea promesso la terra di Ayello, Sabutiello et Languitiello li quali erano in potere de' nemici, et sono stati di Sansonetto di Sorrento et per esso resi a detti nimici. [...] Per questo esso Re, non obstante questo [la dichiarazione di obbedienza del Sersale], dona dette terre devolute ut supra ad esso Francisco pro se et suis quibuscumque cum omnibus suis [...] revocando et annullando qualsivoglia privilegio etc. di esso Sansonetto».¹³¹ Era il 27 aprile del 1463.

distolse Ferrante dal progetto, che poté essere realizzato solo nel 1462 (in cambio del suo ufficio il Siscar fu integrato nel 1463 nel corpo baronale del Regno come conte di Aiello, con ricchi benefici, comprendenti le terre di Aiello, Sabutello, Laghitello, Pietramala e Lago in provincia di Cosenza). [...] Il Siscar aveva sposato Eufemia Ventimiglia, nipote di Giovanni, marchese di Gerace». Per un completamento del ritratto di Francesco Siscar – detto anche, oltre che valentino, aragonese e catalano (per quest'ultima dizione, cfr. A.A. Messer (a cura di), *Le Codice Aragonese*, Paris, Honoré Champion Éditeur, 1912, p. CXIV: «Nous nommons ici les fonctionnaires catalans du roi avec le relevé *linguistique* des documents respectifs: Gouverneur Siscar» –, si veda il fondamentale E. Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli, Fausto Fiorentino Editore, 1963, pp. 139-141, 160 e 158-162.

¹³⁰ *Fonti Aragonesi*, II cit., p. XII, dal *Repertorio generale dei Quinternioni*, vol. I, c. 25 (ASN).

¹³¹ *Ibidem*.

Tralasciando precisazioni temporali improbabili quanto superflue, si può affermare che entro il 1465 finivano per congiungersi o ricongiungersi sotto la contea di Aiello¹³² e nel nome dei Siscar tutti i centri che gravitavano sul suo territorio, compresi Pietramala e Savuto.¹³³

Non pochi documenti conservati nell'Archivio di Stato di Napoli (cfr. *Petizioni dei Relevi*,¹³⁴ *Relevi Originali*, *Spogli di Significatorie*, *Registri di Significatorie*) consentono con facilità di ricostruire per quella famiglia le successioni da padre in figlio nel possesso della contea di Aiello e quindi, anche, delle terre di Pietramala e Savuto. Essi testimoniano che a Francesco Siscar, morto nel 1480,¹³⁵ successe Paolo, primogenito suo e di Eufemia Ventimiglia. Dal matrimonio di Paolo con Giulia Carafa, figlia del conte di Arena, nacque Antonio, che ereditò nel 1504 la contea di Aiello con le terre di Pietramala e Savuto.¹³⁶ A seguire, nel 1523, diventò conte di Aiello e padrone dei territori pertinenti Alfonso Siscar, figlio di Ippolita Toraldo e del predetto Antonio, morto nel mese di agosto di quell'anno.¹³⁷ Alfonso, che aveva preso in moglie Mannuccia Porzio, non durò a lungo nel governo sui possedimenti della famiglia, perché cessò di vivere pochi anni do-

¹³² Per lo Stato di Aiello, cfr. F. Cozzetto, *Lo Stato di Aiello. Feudo, istituzioni e società nel Mezzogiorno moderno*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2001; R. Liberti, *Storia dello Stato di Aiello in Calabria* cit.

¹³³ Cfr. *Cedolario* 75 cit., ff. 40r-41r e 46v-47r. Dall'anno 1462, momento della confisca ai Di Marano, al 1465 – anno che segna la nascita del ceppo feudale dei Siscar – le notizie sono abbastanza chiare nella sostanza, ma difettano per precisione: dal foglio 120 del secondo *Quinternione* «[...] si vede dopoi detta Terra di Pietramala una con le Terre di Ayello, Sautiello et Laco esserno pervenute a D. Francesco Siscar Conte d' Ayello, senza che per li Regij Quinternioni v'appare registrata concessione né scrittura alcuna come fussero pervenute dette Terre al detto D. Francesco Siscar»; solo in documenti del 1537, redatti per l'investitura del suo discendente D. Antonio Siscar, «[...] si disse che detta Terra era stata venduta dal serenissimo Re Ferrante a Francesco Siscar» con privilegio spedito dal re il 26 settembre 1465, anche se in quella circostanza non fu esibito l'originale del suddetto privilegio.

¹³⁴ «Il *Relevio* è la tassa dovuta dal feudatario all'atto della prima investitura o nella successione feudale in cui avveniva il trapasso dal primo investito»: J. Mazzoleni, *Fonti per la Storia della Calabria nel Vicereame (1503-1734), esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, Edisud, 1968, p. 181.

¹³⁵ Cfr. F. Storti (a cura di), *Dispacci sforzeschi* cit., p. 66.

¹³⁶ M. Pellicano Castagna, *La storia dei feudi* cit., p. 70.

¹³⁷ Cfr. *Cedolario* 75 cit., f. 40v e *Spogli di Significatorie dei Relevi*, vol. 16, f. 32r (ASN).

po l'investitura a conte, nel novembre del 1528. Gli successe Antonio II, che, come il capostipite Francesco, sposò una Ventimiglia: Diana.¹³⁸ Egli tenne i suoi beni feudali per un quarto di secolo – salvo temporanee interruzioni legate a problemi economici¹³⁹ – fino al 1553, quando pervennero a suo figlio Alfonso secondo, marito della patrizia cosentina Giulia de Beccutis e ultimo rappresentante della famiglia Siscar a possedere la terra e il castello di Pietramala.¹⁴⁰

La rifeudalizzazione nel Viceregno

La documentazione riguardante gli effetti sociali prodotti dal governo dei Siscar sulle comunità dei feudi posseduti non è per niente

¹³⁸ M. Pellicano Castagna, *La storia dei feudi* cit., p. 71. La Camera della Sommaria aveva spedito il 5 ottobre 1530 ad Antonio Siscar Secondo la *Significatoria* per un *Relevio* di ducati 854.2.16 «[...] per esso debito alla Regia Corte per morte di D. Alfonso suo padre, seguita in novembre 1528, per l'intrate feudali delle Terre d'Aiello, Pietra Mala, Savuto, Lago, Baronia di Tacina, con li feudi di Ferolussello e Campolongo [...] li quali ducati 854.2.16 si notano pagati nella Regia Generale Tesoreria, cioè a 31 maggio 1536» (*Spogli di Significatorie dei Relevi*, vol. 16, f. 41r).

¹³⁹ Cfr. *Cedolario* 75 cit., f. 41r-42v: «In anno 1544 detto D. Antonio Siscar Conte d'Ayello espone voler vendere a Gio:Tomaso Brancalone la detta Terra di Pietramala [...]. Et in super donare, cedere e rinunciare al detto Gio:Tomaso il lus che esso Conte aveva di ricomprare da D. Francesco Siscar per ducati 4.000 la Terra seu Castello di Sauto». Non è chiaro se l'affare col Brancalone si sia concretizzato, oppure se sia stato utilizzato presto il «lus luendi», fatto sta che qualche tempo dopo concludeva una transazione per le stesse terre con don Geronimo Iesualdo, assicurandosi, però, «il patto de retrovendendo». Per quest'ultima vendita non c'è traccia del *Regio assenso* nei *Regij Quinternioni*, ma di essa si ha conferma dal *Relevio* pagato da don Antonio Gesualdo, che denunciava la morte del padre don Geronimo, avvenuta il 22 marzo 1547 (*Spogli di Significatorie dei Relevi*, vol. 16, f. 143r). Ma nel 1548 don Antonio coinvolgeva nella girandola delle operazioni commerciali legate ai feudi di Pietramala e Savuto sua nonna Francesca de Vayso, con la quale concludeva un cambio di beni feudali; e nel 1549 toccava al fratello don Vincenzo Siscar – nel frattempo diventato padrone di Pietramala – e allo zio don Francesco Siscar di rivendergli rispettivamente Pietramala e Savuto. Ma «non avendo denari promanibus», il riacquisto dai parenti avveniva contestualmente a una nuova vendita per 22 mila ducati alla vedova di Geronimo Gesualdo, Giulia Carrafa, che nel 1550 utilizzava feudi ed entrate feudali per portarli in dote al secondo marito don Cesare Carrafa. Il *patto de retrovendendo* consentiva a don Antonio Siscar di vendere e riacquistare i beni anche solo per brevi periodi e così si apprende dal *Cedolario* 75 che in otto anni, dal 1544 al 1552, i suoi beni feudali passano di mano in mano per poi ritornare in suo potere prima della morte, giusto in tempo per trasmetterli al figlio don Alfonso.

¹⁴⁰ M. Pellicano Castagna, *La storia dei feudi* cit., pp. 69-71.

cospicua, ma gli elementi a disposizione sono sufficienti a impedire per alcuni di loro, profili di ‘principi illuminati’.¹⁴¹

Si è già detto come il fondatore della dinastia Francesco Siscar, già premiato da Alfonso d’Aragona col grado di Viceré del ducato di Calabria per avere intrapreso sin dal suo arrivo nel Regno una «carriera di devoto, insonne ed anche abile servitore del re»,¹⁴² si fosse anche guadagnato la gratitudine del figlio di Alfonso, Ferrante – che lo elevò al grado feudale di conte –, stando in prima fila al fianco dell’Aragonese durante la crisi della sollevazione dei baroni nel ripristinare la normalità. A tanta attenzione da parte della corona non corrispondeva, però, altrettanta simpatia popolare: in realtà la benevolenza della casa aragonese servì solo a coprire i suoi eccessi nei confronti delle popolazioni amministrate, come anche gli «abusi e le soperchierie dei funzionari da lui dipendenti».¹⁴³ «La sua figura prese nelle menti le sembianze d’un burocrate avido e dispotico, fatto apposta per succhiare, mediante una fitta rete di ufficiali corrotti e insaziabili, il sangue delle vene dei malcapitati calabresi».¹⁴⁴ A più riprese i suoi vassalli ricorse-

¹⁴¹ Ad onore della verità, bisogna dire che la tirannia dei Siscar nei confronti delle popolazioni soggette non rappresentava per niente un’eccezione nella Calabria del periodo viceregnale, ma rientrava in una regola che andò via via consolidandosi nel tempo. Il feudalesimo aveva cambiato pelle, perdendo il potere politico nei confronti di uno Stato centrale molto più forte, ma acquistando una capacità d’agire a proprio piacimento nel campo sociale, economico e della giustizia con un arbitrio che le prammatiche e i provvedimenti reali, promulgati proprio per limitare gli abusi e le malversazioni, non riuscivano minimamente a scalfire (cfr. soprattutto C. De Frede, *Aspetti della vita sociale in Calabria durante il Cinquecento*, in Atti del 3° congresso storico calabrese [19-26 maggio 1963], Napoli, Fausto Fiorentino Editore, 1964, pp. 55-99, in part. pp. 61-69; cfr. anche M. Palombo, *I comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità*, rist. anast. dell’edizione di Montecorvino Rovella-Cerignola, 1910-1916, Sala Bolognese, Forni, 1999, p. 35; L. Bianchini, *Della Storia delle Finanze del Regno di Napoli* cit., pp. 249, 259, 257 e 263; A. Placanica, *Storia della Calabria dall’antichità ai giorni nostri* cit., pp. 182-184). Gabriele Barrio, nel suo ‘lamento della Calabria’, individua come una delle tre cause, accanto ai pesi tributari e alla pirateria – qui si deve aggiungere almeno come quarta le calamità naturali –, del tormentato travaglio di allora «[...] il fatto che la regione stessa abbonda di mostruosità, mi riferisco ai piccoli sovrani locali e ai tiranni che la saccheggiano e la scorticano, e come altri Campani Lestrigoni, per l’instinguibile sete e l’inesausta avarizia, si nutrono ogni giorno delle fatiche dei mortali. Per questo motivo, perché molto li vessano, chiamano i popoli loro soggetti vassalli, cioè vessati» (G. Barrio, *De antiquitate et situ Calabria* cit., pp. 146-147).

¹⁴² E. Pontieri, *La Calabria* cit., p. 140.

¹⁴³ *Ibidem*, p. 159.

¹⁴⁴ *Ibidem*.

ro al Sacro Regio Consiglio contro il suo comportamento, incolpandolo di «abuso di potere, di arbitraria riscossione di diritti giudiziari attinenti a processi discussi presso la Curia vicereale; d'indebita esazione di tributi con la complicità di fidati consiglieri, di peculato e di altro ancora». ¹⁴⁵

La prepotenza di Francesco Siscar, comunque, rischia di apparire poca cosa a confronto della malvagia perversione e dei delitti efferati di cui si macchierà un suo successore. È, infatti, a dir poco inquietante l'immagine che alcuni documenti d'archivio restituiscono di Antonio Siscar II, nel 1544 al centro di dubbie questioni patrimoniali e di seri problemi giudiziari, che lasciano ombre oscure e inquietanti sulla sua vita e sulla sua personalità. Questo conte, infatti, si era macchiato di delitti orrendi perpetrati nei confronti di donne dei paesi da lui amministrati. All'epoca, il più delle volte, quei tipi di delitti rimanevano impuniti, in qualche caso perché il primo grado di giudizio si celebrava proprio nella corte baronale e gli ordinamenti di allora consentivano di patteggiare la pena con somme di denaro, quasi sempre per la tracotanza e la sopraffazione dei potenti – spesso autori di misfatti anche gravi, consumati per rappresaglia e vendetta nei confronti dei sudditi disobbedienti –, che avevano mille modi per convincere i familiari delle vittime a desistere dal desiderio di vedere comminate giuste pene. I volumi notarili del periodo traboccano di atti in cui i parenti di morti ammazzati ritirano la querela sporta in precedenza contro i presunti assassini e si affrettano a dichiararli innocenti e timorati di Dio, addossandosi addirittura la colpa di essere caduti ingenuamente in errore per istigazione di malevoli calunniatori. Succedeva così che nel 1544, nell'arco di soli due mesi, tre vassalli della contea di Aiello ritirassero la querela presentata qualche tempo prima contro don Antonio Siscar per ratto, stupro di gruppo e omicidio a danno delle rispettive mogli, sostenendo l'estraneità del conte ai fatti delittuosi previo appuramento della verità. ¹⁴⁶

¹⁴⁵ *Ibidem*, p. 160.

¹⁴⁶ Il 3 luglio 1544 Antonello Cactus di Lago, avendo accusato nei mesi scorsi «come noctis tempore ipso eccellente signor conte per vim et violentiam fece pigliare condam Dome-

La breve baronia dei Cavalcante

La vita dissoluta del secondo Antonio Siscar, si è visto, gli procurò, anche, serie difficoltà a mantenere il possesso delle sue terre, continuamente messe in vendita per ripianare debiti. Il *patto de retrovendo*, però, fatto inserire da lui in ogni atto di vendita, testimoniava il suo forte desiderio di non disperdere il patrimonio tramandatogli dagli antenati. Fu così possibile al figlio Alfonso Siscar ereditare alla sua morte, nel 1553, la contea di Ayello con tutte le terre ad essa pertinenti, comprese Pietramala e Savuto. Ma ormai il disastro economico creato da don Antonio risultava irreparabile e così «in anno 1567, ad instantia delli creditori di detto don Alfonso Siscar Conte di Ayello, fu detta terra di Pietramala per ordine del Sacro Regio Consiglio eseguita e subhastata e quella, ad estinto di candela legitimis subhastationibus precedentibus, restò a Gio:Tomaso Cavalcante [...] per prezzo di ducati 19 mila».¹⁴⁷

nica Magliocca moglie de ipso Antonello da uno nomine Joanne Cervellino noctis tempore et la cognossette carnalmente et dapo dicta condam Domenica fo amaczata et perché dicta accusa et querela ipso Antonello dice averla facta sub ducto et stimolato da altre personi et non di sua propria volontà et essendo bene cerziorato et informato de la mera et pura verità de dicto eccellente signore conte di Ayello»; dichiara il Cactus che il conte «mai fece né fece commectere tal violentia alla dicta condam Domenica sua moglie et ne è penitu innocente. Per tanto tamquam innocentem lo exculpa di tal crimine et delicto» (Notaio N. Di Macchia, anno 1544, cc. 42v-43v, ACS, prot. n. 23); il 27 dello stesso mese toccava a Cicco Jordano, pure di Lago, discolpare il conte avendolo in precedenza accusato di aver fatto rapire sua moglie Caterina Jordana, che, una volta nel suo castello, «consignao ad Paulo Niglio et altri soij servitori et loro ordinao la havissiro cognossuto carnalmente et adulterata et stuprata in sua presentia et da po ipso signor conte la cognossette per forza alla dicta Catarina carnalmente, quale dopo fo amaczata» (*Ibidem*, cc. 53v-55r); la stessa sorte aveva subito Florina Trampulla di Laghitello, moglie di Cicco Mazzuca, il quale, prima aveva attribuito a don Antonio Siscar la violenza e il delitto, poi disse che non aveva commesso il fatto (*Ibidem*, cc. 64r-64v).

¹⁴⁷ Alla vendita seguirono il regio assenso e l'imposizione delle tasse con le relative registrazioni: cfr. *Cedolario* 75 cit., ff. 42v-43r.

La pirateria

Il nobile cosentino¹⁴⁸ prendeva possesso di una terra provata dal lungo dispotismo dei Siscar, ma forse ancor di più stremata dalla sciagura della pirateria, che scaricava, in maniera massiccia in quel particolare momento, i suoi effetti nefasti sulle malcapitate popolazioni costiere di tutta la Calabria.¹⁴⁹ Pietramala pagò un alto tributo al fenomeno delle scorrerie turche e barbaresche con la deportazione nei territori musulmani di alcuni suoi cittadini, resi in stato di schiavitù. Delle trattative per la loro liberazione si occupò la confraternita della ‘Real Casa Santa della Redenzione dei Captivi’, istituita nel 1548 a Napoli proprio per raccogliere fondi destinati a ricomprare la libertà dei prigionieri. Artefici della colletta di soldi furono, come succedeva il più delle volte in quei casi, i familiari dei malcapitati prigionieri, dei quali venivano forniti ai ‘governatori’ di quella confraternita quanti più dettagli si poteva per consentire una loro più rapida identificazione, indicando anche un ordine di precedenza per le liberazioni. A fronte, infatti, di un elenco di venti prigionieri pietramalesi – esclusivamente di donne e bambini –, con trecento ottanta ducati complessivi si riusciva a chiedere il riscatto solo per quattro di loro, indicati prioritariamente – e chissà con quale rovello – da altrettanti capi famiglia.¹⁵⁰

¹⁴⁸ Giovan Tommaso, signore anche di Torano, Reggina e della Serra di Leo, era della nobile famiglia dei Cavalcanti venuta a Cosenza da Firenze al seguito degli Angioini (Cfr. G. Sambiasi, *Ragguaglio di Cosenza* cit., pp. 55-59).

¹⁴⁹ Cfr. G. Barrio, *De antiquitate et situ Calabria* cit., pp. 146-147: «[...] l’una e l’altra parte marittima della regione ogni anno è infestata molto gravemente dai pirati; onde città e villaggi sono frequentemente esposti al saccheggio, al sangue e al fuoco [...] e, ciò che è più miserabile ed infelice, uomini, dell’uno e dell’altro sesso e di ogni età, sono fatti preda». Caso emblematico e doloroso, a tale proposito, fu Marco Mazza di Pietramala. «Essendo detta terra saccheggiata da’ Turchi ne’ secoli passati, il buon Marco sacerdote, per voler conservare la sacra Pisside coll’hostie sacre, venne da loro ucciso in odio della fede» (cfr. D. Martire, *Calabria Sacra e Profana* cit., tomo I-II, 331r). Per una bibliografia sul fenomeno della pirateria cfr. A. Savaglio, *Territorio, feudi e feudatari in Calabria Citra (XVI-XIX sec.)*, Castrovillari, Ecofutura, 2003, pp. 93-104; G. Valente, *Calabria, Calabresi e Turcheschi nei secoli della pirateria (1400-1800)*, Chiaravalle Centrale, Frama Sud, 1973; M. Mafri, *Mezzogiorno e pirateria nell’età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995; A. Tripodi, *In Calabria tra Cinquecento e Ottocento (Ricerche di archivio)*, Reggio Calabria, Jason Editrice, 1994.

¹⁵⁰ L’atto del notaio Gio (v. Fig. 2): Andrea Giordano che attesta il versamento per alcuni ri-



Fig. 2

scatti è proprio intitolato «Pro Santa Redemptione Captivorum». In esso si dice che «Berardino Mezarola ha depositato ducati ottanta pel riscatto de Cola Joanne suo figlio di età di anni dudici, la madre Galemma de Vincentio have quattro soro, luna nomine Gioanna, quale es cattiva in mano de Infedeli, l'altra Laura, l'altra Domenica, l'altra Honesta et uno frate nomine Paulo; Francisco Mannia have depositato docati doicento pel riscatto de Laura figlia de Mario Merenda et moglie di esso Francesco, ha matre nomine Imperatrice et uno frate nomine Jo:Petro, tiene doe altre soro, una nomine Julia, l'altra Joanna andò in mano de detti Infedeli, prena non se sa che habia partorito et detti ducati duecento sonno per essa Laura et per lo nato de essa, es di età di anni vinti cinque in circa; Mario Civitello ha depositato ducati sexanta per Andriana Merenda moglie di esso Mario, di età di anni cinquanta in circa, le mancano molti denti, non ha frati né soro, fu figlia del quondam Petro Merenda et Caterina Merenda; Joanne Falanga have depositato docati 40 per Laura Cerella sua moglie, have doi figlioli in le parti de Infedeli, doi figli uno nomine Jo: Antonio laltro Francesco, piccoli, essa es di età di anni trenta, have tri frati, uno nomine Andrea, laltro Jacovo, laltro Paulo et ha un colpo alla testa affossato, es poverissima» (ACS, notaio Gio:Andrea Giordano, prot. n. 44, a. 1568, ff. 950r-951r). Giovanni Falanga morirà non molto tempo dopo senza aver potuto rivedere la moglie Laura Cerella e i figli, abbandonati al loro destino dagli altri parenti, che si spartirono i 40 ducati del riscatto; sorte migliore avrà invece Andriana Merenda, che nel 1578 risultava essere a Pietramala (A. Tripodi, *In Calabria cit.*, p. 401).

Biforcazione del percorso feudale di Pietramala e Savuto

Il tramonto della dinastia dei Siscar e lo smembramento della loro contea, con la vendita della stessa città di Aiello alla famiglia genovese Cibo-Malaspina,¹⁵¹ segnavano anche la separazione – salvo una temporanea ricongiunzione sotto i d'Aquino nel primissimo scorcio del Seicento – del percorso feudale di Pietramala e Savuto, che avrebbero ritrovato l'unificazione amministrativa nell'Ottocento, con la nascita dell'attuale comune.

Rinviando a pagine seguenti le notizie su Savuto, c'è da dire che Giovan Tommaso Cavalcante non durava a lungo nel possesso della terra di Pietramala, perché cessava di vivere il 15 luglio 1568. Prendeva il suo posto il figlio Pietro Paolo, che veniva invitato dalla Regia Camera a pagare il *relevio* per le terre ereditate.¹⁵² Ma i Cavalcante non trovavano vantaggioso, evidentemente, quel possesso feudale se Pietro Paolo decise di vendere la terra di Pietramala a un prezzo – 17 mila ducati – inferiore a quello con cui egli l'aveva comperata.¹⁵³

La brutta esperienza con Scipione Cavallo

Per quella somma di denaro s'impadroniva del feudo uno spregiudicato rappresentante dell'aristocrazia amanteana, il dottor Francesco Cavallo detto Scipione, che, ironia della sorte, indicato come un eroe di Lepanto e «non nuovo alle imprese contro i turcheschi», cioè proprio contro coloro i quali avevano portato tanto dolore alla comunità di Pietramala per le razzie e le deportazioni subite, ora diventava, da padrone dello stesso paese – il regio assenso all'acquisto fu concesso il 26 gennaio 1577¹⁵⁴ – un suo disumano tiranno.

¹⁵¹ Cfr. G. Turchi, *Brevi cenni storici* cit., pp. 23-24; il castello di Aiello era stato «già venduto ad istanza di creditori sotto all'anno 1566, a 30 di ottobre» proprio alla famiglia Cibo-Malaspina (D. Martire, *Calabria* cit., tomo II.I, c. 252r).

¹⁵² Cfr. *Cedolario* 75 cit., f. 43r e *Spogli di Significatorie dei Relevi*, 391.

¹⁵³ *Ibidem*.

¹⁵⁴ *Ibidem*.

La breve parentesi di libertà demaniale

Il Cinquecento è caratterizzato da continue richieste delle *Università*¹⁵⁵ al Viceré per ottenere, pagando allo Stato il prezzo del riscatto, la demanialità e uscire dalle grinfie dei feudatari, i quali in quel secolo avevano perso completamente quel poco di generosità che a tratti li aveva resi sopportabili ed erano sempre più borghesi arricchiti, propensi a far corrispondere al titolo di barone, acquistato col denaro, la «ruvidezza propria di chi è da poco tempo salito di rango».¹⁵⁶

Il desiderio di libertà nelle popolazioni soggette a feudalità era doppiamente legittimato perché sulle loro spalle, oltre al peso della tirannide baronale, si caricavano i fardelli statali sempre in agguato, come le spese forzate per gli alloggiamenti militari. Era inevitabile che dalle Università arrivassero continue richieste al Re per essere esonerate dall'obbligo dell'alloggiamento, ma, quando la petizione trovava accoglimento, la pressione economica – e non solo – si spostava sulle comunità vicine. A Pietramala, per esempio, venne imposto, negli anni Ottanta del XVI secolo, di dare ricetto alla compagnia spagnola prima ospitata dalla vicina Aiello.¹⁵⁷ Oltretutto, non c'era tempo di allontanarne una, che presto si presentava una nuova compagnia da alloggiare, col pretesto o la finalità della «cattura di alcuni foresciti».¹⁵⁸ Non pare che per quella indesiderata ospitalità le popolazioni patissero solo danni economici: la presenza delle truppe nei paesi rappresentavano anche – o, forse, soprattutto – un motivo di sconvolgimento dell'ordine pubblico e di grande turbamento per il vivere civile.¹⁵⁹ Si capisce il

¹⁵⁵ Università sta per *Universitas civium*, termine usato per indicare l'universalità dei cittadini, la comunità.

¹⁵⁶ C. De Frede, *Aspetti della vita sociale* cit. p. 57.

¹⁵⁷ Cfr. Notaio G.P. De Valle, anno 1583, cc. 1v-2v, ACS, prot. n. 81: gli uomini di Aiello asseriscono «come da tre anni qua in essa terra et università non ci è stato altro alloggiamento de soldati se non di certi spagnoli venuti da Francha, li quali alloggiorno in detta terra molti di con patente dei Sua Eccellentia et de la Regia Scrivania de Ratione e poi per lo signor Duca di Bovino, allhora governatore della provintia di Calabria, ne furono disloggiati et mandati in Petramala».

¹⁵⁸ *Ibidem*.

¹⁵⁹ *Ibidem*: il sindaco di Aiello, mentre s'impegnava a fornire quanto compete alla sua *università* in base alla direttive ricevute, sentiva il bisogno, davanti a un notaio e a testimoni,

motivo per cui «l'avversione alle compagnie di soldati di stanza o in transito e alle relative imposizioni di vettovaglie, alloggi e tasse era diventato un atteggiamento comune nei paesi. Capitava così che le compagnie trovassero una pessima accoglienza nelle popolazioni, come a Savutello dove la compagnia nel 1549 era stata esposta a colpi di archibugio».¹⁶⁰

Spesso gli ordini alle comunità non imponevano un'assistenza diretta, ma semplicemente di indicare agli ufficiali le botteghe dove trovare ricetto e vitto, nonché il bosco dove tagliare la legna, lasciando ai soldati 'il piacere' di procurarsi il necessario «con lhoro denari»,¹⁶¹ che i cittadini ospitanti avevano "l'onore" di "offrire".¹⁶²

Il doppio peso – statale e feudale – sopportato dalle popolazioni infeudate rendeva idilliaca e privilegiata la condizione delle terre demaniali, pur sempre soggette agli abusi dei funzionari regi e soggiogate dagli oneri del fisco e degli alloggiamenti militari. La demanialità era un miraggio da inseguire.

Anche l'*Università* di Pietramala, forse troppo stanca delle vessazioni dei precedenti padroni, forse conoscendo l'indole violenta e oppressiva del nuovo acquirente, decise di fare uno sforzo per liberarsi del giogo feudale. Essa, dunque, ricorse avverso la vendita fatta da Pietro Paolo Cavalcante a Scipione Cavallo – barone non titolato, liquidato, infatti, non senza disprezzo, come «pretenso barone»¹⁶³ – e presentò al Viceré formale richiesta, «supplicando essere ammessa al Regio Demanio, offerendo pagare il detto prezzo di ducati 17 mila ut

di esigere un comportamento corretto da parte dei militari e chiedeva con energia e fermezza ai capitani «che detti magnifici e soldati ch'haveranno d'alloggiare in detta terra ch'in nullo modo non vogliano e debbiano dirette seu indirette, pubbliche o private cose seu robbe che non loro toccano né devono havere, ma contentarse de quello che de raggione e secondo la Regia Pragmatica li compete, altamente esso magnifico sindaco, come sindaco et de parte de detta terra e cittadini d'essa, se protesta contra d'essi soldati accascandoci questionni, romori, tumulti o qualsivoglia altro inconveniente s'intendano et siano successi per colpa et difetto di essi soldati».

¹⁶⁰ G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Milano, Feltrinelli, 1980, p. 307.

¹⁶¹ *Ibidem*.

¹⁶² *Ibidem*, c. 328r (226r nuovo, a matita).

¹⁶³ *Collaterale partium*, vol. 27, ff. 242v-244r (ASN).

supra e ne fece di quelli deposito». ¹⁶⁴ Non era difficile in quel periodo acquistare feudi da baroni decaduti, ma l'ultimo prezzo pattuito per Pietramala era proprio a buon mercato e il Cavallo non tollerò che fosse annullata quella ghiotta possibilità di diventare barone. Dunque non stette a guardare e tartassò quella comunità con ogni tipo di prepotenza e di brutalità, spalleggiato da una masnada di bravi feroci e paradossalmente protetto da rappresentanti di legge conniventi e corrotti. ¹⁶⁵

Alla fine, però, l'agognato sogno di Pietramala si realizzò e il Vicerè, con memoriale del 7 maggio 1580, diede disposizione alla Regia Camera che l'*Università* predetta fosse ammessa al regio demanio e che il deposito fosse liberato a favore del barone; il *Regal Privilegio* di demanio fu spedito il 26 agosto del 1580. ¹⁶⁶

¹⁶⁴ Cfr. *Cedolario* 75 cit., f. 43r.

¹⁶⁵ Il 30 settembre 1579 «[...] la povera Università di Petramala et infelecissimi cittadini di quella» presentano al Vicerè un memoriale e «[...] supplicando, fanno intendere qualmente lo magnifico Scipione Cavallo, pretenso barone di essa terra, per deviare et fare desistere tanto essi poveri supplicanti dalla lite del regio demanio quanto lo magnifico Alfonso de Galteri della denuncia fatta a V.E. dell'enormissimi delitti per il detto magnifico Scipione commessi» si serve dei peggiori e dei più pericolosi fuorusciti della zona, con il benestare e l'aiuto del mastrogiurato e del capitano. Fanno ancora presente che i bravi del Cavallo il 27 agosto avevano rapito «Vittorio Scarsella principal cittadino et ricco» di Pietramala per chiedergli un riscatto di 1500 ducati e poi ucciderlo; essendosi però il prigioniero liberato il 29 dello stesso mese grazie all'aiuto di un loro stesso compagno originario di Oppido, avevano ucciso quest'ultimo «appiccandolo per li piedi, nel corpo del quale posero una cartella scritta, che dicea: questo l'havemo occiso come traditore et ribello di Scipione Cavallo»; le rappresaglie sarebbero proseguite il 7 di settembre, quando tagliarono a pezzi 1000 pecore del «magnifico Gio: De Angelis eletto et Principale gentilhomo d'essa università»; dal giorno dopo, poi, rapirono e tennero prigioniero un figlio dello stesso De Angelis, minacciando di ucciderlo se non fosse stato pagato un riscatto di 2000 ducati, che servivano a Scipione per rifarsi delle spese affrontate nella lite per il regio demanio. I Pietramalesi supplicavano il Vicerè di intervenire per non essere fatti a pezzi da quei delinquenti, non potendo essi difendersi perché disarmati e, soprattutto, perché «lo capitano et mastrogiurato di detta terra cohaderenti del detto magnifico Scipione guidano, recettano et alimentano li detti forasciti nel proprio castello di detta terra et dentro suo territorio» e, addirittura, ponendo ostacoli a chi volesse difendersi da solo. I cittadini di Pietramala, infine, supplicavano il Vicerè di promuovere un'azione affinché la Regia Udienza provinciale di Cosenza fosse informata e prendesse coscienza della gravità della situazione ed intervenisse contro quei fuorusciti per fare cessare le loro scelleratezze (*Collaterale partium*, vol. 27, ff. 242v-244r [ASN]).

¹⁶⁶ Cfr. *Cedolario* 75 cit., ff. 43r-44r.

Ritorno allo stato feudale

Negli anni successivi si cercò in tutti i modi di mantenere lo stato conquistato, ma ogni sforzo, purtroppo risultò vano. «[...] non potendosi sopradetta Università di Petramala mantenere nel Regio Demanio potesse memoriale che essendo l'anni passati ammessa al detto Regio Demanio era venuta in tanta necessità che non si poteva in modo alcuno mantenere, poiché ogni anno moltiplicando li debiti e terze dei creditori non poteva soddisfare li pagamenti fiscali e continuamente era travagliata da' Commissarij,¹⁶⁷ per la cotal causa erano sfrattati la maggior parte dei cittadini [...], di maniera che in breve tempo si resta disabitata, non solo con Ruina de' loro cittadini, ma anco con danno della Regia Corte et avendo considerato non esservi altra speranza che di vendersi ad alcuno barone».¹⁶⁸

Era il 7 novembre 1601 e Scipione Cavallo si ripresentava alla ribalta, con la speranza di una rivincita, ma la sua aspirazione non doveva proprio collimare con quella di Pietramala. Egli, infatti, si presentò nella Regia Camera «domandando esser preferito alla detta vendita come olim Barone di detta terra»; venne effettuata, perciò, presso il tesoriere di Calabria, un'indagine che culminò in una relazione letta nel Sacro Regio Consiglio il 23 dicembre 1602, quando il Viceré «comandò quod terre predictae Petremale vendatur plus offerenti [...] non ostante le cose opposte da detto Scipione Cavallo». Per la seconda volta – dopo la concessione della demanialità – gli uffici statali avevano capito, anche aiutati dalle precedenti denunce, il dramma di Pietramala e le avevano evitato un giogo detestato.

Il possesso dei d'Aquino

Fatti i bandi, all'asta parteciparono diversi offerenti – ma non il Cavallo, probabilmente dissuaso da segnali a suo sfavore, non ultimo

¹⁶⁷ Erano addetti alla riscossione forzosa delle tasse e, quindi, molto temuti e spesso odiati dalle comunità.

¹⁶⁸ Cfr. *Cedolario* 75 cit., f. 44v; notaio P. Pallone, a. 1603, ff. 10v-13v [ASC, prot. n. 376].

il livello delle offerte – e alla fine il paese fu regolarmente aggiudicata per 26.000 ducati ai primi di luglio del 1603 al dottor Pietro Alesio Boiano per conto del principe di Castiglione don Carlo d'Aquino.¹⁶⁹

Quanto fosse gradito come nuovo feudatario il principe di Castiglione e temuto un eventuale salto nel buio emerse chiaro dieci mesi dopo, quando il d'Aquino, individuati degli errori formali nella vendita con una sua conseguente perdita, promosse un'azione nella Regia Camera, pretendendo la rescissione della vendita e la restituzione del deposito. Il 24 maggio 1604, infatti, quelli del 'parlamento'¹⁷⁰ di Pietramala, capeggiato dai 'sindaci' Domenico Francione e Giovanni Scaramella, nonché dagli 'eletti' Scipione Merenda, Giovan Domenico Corrado e Ferrante Consiglio, ben sapendo il danno che avrebbe potuto subire il paese se si fosse concretizzata la lite, «per non possir esser liberato il dinaro a' creditori, per evitare maggior danno e per stare sotto il dominio dell'Eccellenza del principe», pur di averlo come signore si obbligarono a dargli entro venti giorni 1500 ducati «in ricompensam quorum iurium».¹⁷¹

Il feudo di Savuto da Eleonora San Biase ai d'Aquino prima e ai Le Piane poi

Non si può sapere se e quanto il d'Aquino abbia volutamente giocato con la paura dei Pietramalesi di trovarsi in mani peggiori delle

¹⁶⁹ *Ibidem*, 45v: Il deposito della somma fu fatto dal principe l'8 luglio nella banca degli Spinola, dei Ravaschiero e dei Lumellino e contemporaneamente veniva presentata richiesta per prendere possesso della terra di Pietramala alla Regia Camera, che l'11 luglio spedi le «sue Provisioni» con le quali «fu ordinato al Capitano della terra di Santa Lucia che in nome del magnifico Mastro d'Atti d'essa Regia Camera avesse dato e fatto dare al detto illustre Carlo d'Aquino o al suo legittimo Procuratore la vera, spedita e corporale possessione di detta terra di Pietramala».

¹⁷⁰ Il termine 'parlamento' trova corrispondenza con l'odierno consiglio comunale ed era capeggiato dai 'sindaci' e dagli 'eletti', che si potrebbe tentare di avvicinare – con una piccola forzatura – agli attuali sindaci e assessori.

¹⁷¹ Cfr. notaio F. Mazzeo, anno 1604, cc. 65r-66v e 66v-68r (ASC, prot. n. 366); i cittadini che avevano dichiarato l'impegno personale per i 1500 ducati erano: il dottor Giovanni Alfonso De Angelis, Giovan Carlo Mezarola, Scipione Merenda, il notaio Paolo Bronetto, Alfonso De Tommaso, Giovanni Violi, Giovan Cola Pagliata, Giovanni De Senso e Paolo Scaramella.

sue, visto che, per altro verso, l'acquisto di Pietramala rientrava nel solco della sua espansione feudale. Non molto tempo prima, infatti, il 18 maggio 1591, il principe di Castiglione, allora conte di Martirano, aveva ricevuto il regio assenso per la compera fatta da donna Eleonora San Biase – moglie di Ascanio Arnone, tesoriere di Calabria Citra e costruttore dell'omonimo palazzo in cui avrebbe trovato posto la Regia Udienza provinciale – del feudo di Savuto¹⁷² per il prezzo di 21050



Fig. 3

ducati.¹⁷³ Il 13 agosto 1592 «illustrissimus dominus Carolus de Aquino, comes Marturani», dovendo ricevere il *ligium homagium* dai vassalli «Terre Sabuti», che aveva acquistato l'anno prima, e non potendo

¹⁷² Il feudo di Savuto, che aveva conosciuto la signoria dei Siscar su concessione regia a partire dal 1460 per circa un secolo, era approdata ai coniugi San Biase-Arnone nella seconda metà del Cinquecento (cfr. *Cedolario* 76 cit., f. 57v; J. Mazzoleni, *Fonti per la Storia della Calabria nel Viceregno (1503-1734), esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, Edisud, 1968, pp. 38 e 241) e doveva stare molto a cuore a Eleonora visto che aveva fatto scolpire – ancora oggi apprezzabile su un muro del castello – un'epigrafe piena di sentimento, denotante una tenerezza amorevole per quel luogo, molto significativo per avervi passato, ancora giovanetta, momenti felici col suo uomo ormai defunto, e uno spirito generoso che la spingeva a offrire lo spozio a tutti gli indigeni: «TEMPLA, DEO, NYMPHIS, LYMPHAS HORTOSQUE VIRENTES/ HANC HARCEM INDIGENIS (O) MNIBUS HOSPITIUM/ SABATII HELIODORA POTENS SABLASIA PRAEBET/ ARNONIO QUONDAM IUNCTA PUELLA VIRO»; nella ricostruzione del testo epigrafico può essere d'aiuto la considerazione che si tratta con ogni probabilità di un'iscrizione metrica in distici elegiaci; alla congettura *indigentibus* sarebbe, infatti, sotto il profilo metrico, da preferirsi *indigenis*. (Vedi Fig. 3); cfr. anche R. Liberti, *Ajello Calabro (Note storiche)*, Cosenza, Editrice Mit, 1969, p. 158).

¹⁷³ Cfr. *Cedolario* 61, f. 61r e *Cedolario* 76, f. 57r (ASN).

trovarsi di persona in quella terra per impegni nella città di Napoli, stipulò un atto nella capitale presso il notaio Gian Giacomo de Gennaro per nominare il congiunto Fabio d'Aquino suo procuratore al quale i sudditi savutesi avrebbero potuto prestare in sua vece l'omaggio e la fedeltà previsti dai protocolli feudali.¹⁷⁴

Savuto, che nella 'numerazione' del 1595 contava 88 'fuochi' – cioè poco più di 400 abitanti¹⁷⁵ – rimarrà ai d'Aquino, sia pure a rami diversi della famiglia, fino al primo ventennio del XVIII secolo, quando passerà alla famiglia Le Piane, padrona di quel feudo fino all'eversione della feudalità.¹⁷⁶

La terra di Pietramala, invece, sarà ceduta dalla famiglia d'Aquino ad altra casa feudale non molto tempo dopo.

¹⁷⁴ Cfr. *Pergamena* n. 218 (ASC).

¹⁷⁵ Cfr. *Cedolario* 76 cit., f. 57v (ASN).

¹⁷⁶ Morto don Carlo d'Aquino, ebbe il regio assenso il 16 dicembre 1631 per il possesso di Castiglione, Savuto e altre terre, il figlio don Cesare, che, essendo prematuramente e sfortunatamente morto in occasione del terremoto del 27 marzo 1638, non poté ratificare la vendita, fatta il 13 aprile 1635 a favore del dr. Don Mario Baldacchino, del feudo di Savuto, subito passato in mano di don Tommaso d'Aquino, principe di S. Mango. A questa ratifica provvederà nel 1639 la figlia di don Cesare, donna Cornelia d'Aquino. Nel passaggio dai d'Aquino di Castiglione a quelli di S. Mango avvenne l'usurpazione a danno dello Stato della «giurisdizione delle seconde cause»; ciò sarà oggetto di verifica successiva della Regia Camera per richiedere con una sorta di condono, ai baroni che seguiranno, il pagamento della tassa dovuta. Don Tommaso trapassò il 20 giugno del 1646 lasciando Savuto al figlio don Aloisio. Il feudo successivamente passava prima, nel 1658, alla sorella di don Aloisio, donna Laura d'Aquino, quindi, alla morte di questa avvenuta nel 1679, alla figlia donna Giovanna Battista d'Aquino, infine al nipote *ex filio* di quest'ultima don Alessandro d'Aquino Pico Caracciolo, che diventò barone quando nel 1711 la nonna morì. Con la vendita fatta nel 1718 da don Alessandro a don Gio:Batta Le Piane, dopo più di un secolo i d'Aquino andavano via dal feudo di Savuto. Il Le Piane alienò Savuto al nipote *ex fratre* Don Lelio Le Piane – «Capitano di cavalli» –, con atto stipulato a Napoli il 24 gennaio 1722 (cfr. notaio V. Assisi, anno 1722, cc. 27v-33v). Don Lelio, ancora in vita, cedette per *refuta*, autorizzata dalla Regia Camera nel 1739, il feudo al figlio primogenito don Pietro Antonio, a cui successe nel 1753, dopo la sua morte, l'unico suo figlio, ancora minorenne, Francesco, sotto la guida e la tutela della mamma donna Rosa Perrone. L'ultimo feudatario di Savuto o Savutello, prima della legge che aboliva nel 1806 il regime feudale, fu Pietro Antonio Le Piane, che era succeduto al padre Francesco alla morte di questo sopraggiunta nel 1783 (cfr. *Cedolari*, nn. 76 e 79 [ASN]). Cfr. *infra*, pp. 153 e 154.

I Giannuzzi-Savelli a Pietramala

Dell'acquisto di quest'ultima terra non doveva essere stato molto convinto don Carlo – si è visto anche il tentativo non riuscito di sbarazzarsene subito – e, quando nel 1615 decise di venderla ad Ercole Iannutio o Giannuzzi,¹⁷⁷ lo fece senza il 'patto de retrovendendo', quasi per precludersi la tentazione del ripensamento. Il nuovo acquirente era, come Scipione Cavallo, un patrizio di origine amantiota, asceso anche lui al baronaggio col danaro, ma, al contrario dell'altro, non incontrò la riluttanza dei suoi 'vassalli', non si sa se per una sua migliore qualità morale o, invece, per l'assuefazione della popolazione all'asservimento dopo il primo e fallimentare tentativo di liberarsi dal giogo feudale. È significativo, comunque, che la famiglia Giannuzzi abbia avuto con gli abitanti di Pietramala la stessa fortuna del suo capostipite, a giudicare dal fatto che i discendenti di Ercole non solo mantennero il feudo fino alla cosiddetta 'eversione della feudalità', ma avevano costruito con quella terra un rapporto affettivo, solidale e duraturo.¹⁷⁸

L'acquisto di Pietramala da parte di Ercole Giannuzzi – che si era concretizzato il 29 ottobre del 1615¹⁷⁹ con la fidejussione del fratello Odoardo – ebbe il regio assenso il 2 gennaio 1616,¹⁸⁰ ma la volontà a effettuarlo si era manifestata già il 13 ottobre 1615 con una scrittura privata – *albarano* –, che aveva impegnato alla stipula formale dell'at-

¹⁷⁷Ercole Giannuzzi apparteneva a una famiglia patrizia – che era venuta in Calabria Citra da Roma e aveva preso la doppia denominazione di Giannuzzi Savelli da Giovannuzzo, poi Giannuzzo, Savelli (cfr. G. Giannuzzi Savelli, *Aspetti storici della Calabria Citra dal Feudalesimo al Rinascimento. Dall'esame dei documenti d'archivio e dalla storia della famiglia Giannuzzi Savelli*, Napoli, Arte tipografica editrice, 2004, pp. 17-20) – originaria di Amantea, dove aveva molti possedimenti, ma che ormai da qualche tempo gravitava su Aiello con interessi economici molto forti in quel territorio. Cospicue eredità avevano messo in condizione Ercole, utriusque iuris doctor, insieme con i fratelli Muzio e Odoardo, di ascendere rapidamente la scala sociale e di poter comprare col feudo di Pietramala anche il titolo di barone.

¹⁷⁸ Per una conoscenza approfondita delle vicende della casa Giannuzzi nel feudo di Pietramala si segnala il fondamentale lavoro di G. Giannuzzi Savelli, *Aspetti storici della Calabria Citra* cit.

¹⁷⁹ Notaio F. De Lauro, anno 1615, s. n. (ASC, prot. n. 749).

¹⁸⁰ Cfr. *Cedolario* 75 cit., f. 46r.

to entro otto giorni da quella data il Principe di Castiglione e l'altro fratello di Ercole, Muzio Giannuzzi.¹⁸¹ Per 30.000 ducati era stata comprata la terra di Pietramala «con suo Castello seu Fortellezza e Banco della Giustizia et omnimoda giurisdizione e cognitione delle prime cause civili, criminali e miste mere,¹⁸² una con l'infrascritti corpi d'entrate oltre la Mastro d'attia, la Bagliva e Dohana e con altri corpi feudali e burgensatici¹⁸³ sistentino in detta terra e suo territorio».¹⁸⁴

Il primo barone di casa Giannuzzi, Ercole, cessava di vivere il 26 dicembre 1637 per malattia,¹⁸⁵ lasciando vedova la seconda moglie Virginia Muzio o de Muzi¹⁸⁶ e quattro figli minorenni, il primo dei quali, Odoardo – undicenne alla morte del padre¹⁸⁷ – ereditò il feudo di Pietramala, ricevendo il regio assenso nel gennaio del 1640.¹⁸⁸

¹⁸¹ Notaio F. De Lauro, anno 1615 cit.

¹⁸² Si riferisce al primo grado di giudizio, che da sempre si celebrava nella corte baronale e dava quindi un potere enorme ai baroni sulla vita dei cittadini, così più facilmente ricattabili ed esposti agli umori del padrone. Dal Cinquecento fu sempre più possibile ottenere con il denaro la *cognitione* anche delle seconde cause – cioè il secondo grado di giudizio o di appello –, cosicché quel potere diventava smisurato. I malcapitati che venivano giudicati colpevoli anche di reati minori spesso si vedevano nelle carceri del castello dove era ubicata la corte, con grande danno anche economico. Francesco Scalercio, per esempio, per un debito di 25 ducati non estinto all'erario della curia baronale, finisce nelle carceri del castello proprio del barone Ercole Giannuzzi. Caterina Russella, moglie dello Scalercio, volendo liberare il marito «ut possit eam alimentare», ma anche «ne eius vir moriat in carceribus», vende un suo casaleno dotale sito nel luogo detto “la porta di San Giovanni” per estinguere quel debito (Notaio T. Bove cit., anno 1617, cc.21r-22r).

¹⁸³ Poteva succedere – il che nelle ricostruzioni storiche qualche volta ha ingenerato confusione tra la vendita di feudi e quella di particolari entrate o corpi feudali pertinenti al feudo stesso – che, per ripianare debiti, i feudatari vendessero, magari riservandosi il patto *de retrovendendo*, solo parti dei beni in possesso.

¹⁸⁴ Cfr. *Ibidem*; cfr. *Cedolario* 75 cit., f. 46r.

¹⁸⁵ Notaio V.A. Arnoni, anno 1645, cc. 133r e ss. (ASC, prot. n. 93). Il dottor Gio:Domènico de Piro di Rogliano dichiara di avere ricevuto cinquanta ducati – « quali furono per soldo di molti giorni vacati nella cura di detto Signor Barone nella sua infirmità » – e di averne versati venti allo «spetiale Iacinto Glauso [...] per tante medicine che servirono per la persona di detto Signor Barone».

¹⁸⁶ La prima, come correttamente si sostiene in G. Giannuzzi Savelli, *Aspetti storici della Calabria Citra* cit. p. 63, era stata Candida Morano, vista invece erroneamente come seconda da M. Pellicano Castagna, *La storia* cit., p. 72.

¹⁸⁷ In G. Giannuzzi Savelli, *Aspetti storici della Calabria Citra* cit., p. 67 si dice che «restò orfano del padre all'età di quattro anni»; in realtà Odoardo Giannuzzi era nato il 14 maggio 1626. Cfr. anche M. Pellicano Castagna, *La storia dei feudi* cit., p. 72.

¹⁸⁸ Cfr. *Cedolario* 75 cit., f. 46r.

La minorità di Odoardo rendeva obbligatoria l'amministrazione dei beni sotto tutela ed essa venne in un primo tempo affidata alla mamma Virginia, poi al secondo marito di questa, il cosentino Bernardino Telesio.¹⁸⁹ I coniugi Muzio-Telesio ne daranno conto nel 1645 davanti al notaio.¹⁹⁰ Espletate tutte le procedure di legge, la signora Virginia Muzio «fu dichiarata creditrice de detti sui figli et sopra li beni ereditari [...] in ducati tremila trecento cinquantuno»,¹⁹¹ mentre il marito Berardino risultò vantare un credito di 1203 ducati.¹⁹²

Il terremoto del 1638

C'è da dire che alla baronessa, benché avesse superato presto la sua vedovanza, non mancarono i grattacapi dopo la morte del primo marito. Aveva da soli tre giorni fatto comporre l'inventario dei beni lasciati dal defunto, quando dovette contare le perdite per i danni causati, sia a

¹⁸⁹ Notaio V.A. Arnoni, anno 1645, cc. 274r-274v e 341r (ASC, prot. n. 93): dalla Regia Audienza di Calabria Citra «fu concessa l'educatione delli figli del quondam Signor Barone di Petramala alla signora Virgilia Mutia non ostante che fusse convolata ad seconda vota con il signor Berardino Tilese et [...] la tutela di detti figli et eredi essere stata concessa dalla detta Regia Audientia al medesimo Berardino Tilese».

¹⁹⁰ Viene stipulato un lunghissimo documento di circa settecento pagine, composto da diversi atti, dove, mentre si portano a scomputo dell'amministrazione della tutela molte spese affrontate per i più svariati motivi, si offre uno spaccato della vita che si svolgeva all'interno di un castello feudale calabrese, in particolare di quello di Pietramala, in un periodo che va dal 1637 al 1645, caratterizzato da eventi significativi come la successione nel feudo, gli effetti di un terremoto disastroso, gli echi locali della guerra franco-spagnola, l'approssimarsi di moti rivoluzionari nel territorio casentino (cfr. Notaio V.A. Arnoni, anno 1645, cc. 76r-242v [ASC, prot. n. 93]).

¹⁹¹ *Ibidem*, cc. 422r-422v.

¹⁹² Fra Virginia e i figli avuti dal primo marito sembrava fosse chiusa la complessa vicenda dell'eredità con la stipula di una transazione che definiva modalità e tempi per la corresponsione di somme debitorie da parte degli eredi. In realtà ancora nel 1649 – quando ormai Virginia e Berardino si erano stabiliti a Napoli – la partita era ancora aperta, tanto che Odoardo – «erede in feudalibus» del barone Ercole, e i suoi fratelli – eredi in parti uguali dei beni non feudali – «comparsero nel Sacro Regio Consiglio et asserirono esserono stati lesi nella visione di detti conti, come nella detta transattione, dimandorno annullarsi detta transattione et esserono condannati il detto Berardino et Virginia a dar il conto de loro administratione con restituzione» delle somme a loro sottratte (cfr. notaio M. Ferrise, anno 1649, cc. 12r-15v [ASC, prot. n. 154]).

mobili sia ad immobili, dal terremoto del 27 marzo 1638,¹⁹³ così disastroso da non risparmiare nemmeno le robuste strutture del castello.¹⁹⁴

Virginia non poté contare, fra l'altro, sull'aiuto di parenti, anzi suo fratello Giuseppe Muzio si rivelò il suo più terribile aguzzino e taglieggiatore, benché le sue scelleratezze fossero note già prima della morte di Ercole.¹⁹⁵

¹⁹³ Vale la pena ricordare che, mentre la famiglia baronale aveva subito solo danni economici, pur se di una certa rilevanza, Pietramala e Savuto – trovandosi nella zona dell'epicentro – da quel terribile sisma erano rimasti decimati nella popolazione e sconquassati nelle cose: «Pietra Mala. Morti: huomini 31, donne 13, Figliuoli 9, Case cascate 118. Vi appare danno assai»; «Sabuto. Morti: huomini 7, donne 6, Figliuoli e figliuole 14, Cascato in tutto. Vi è grandissimo danno» (L. D'Orsi, *I terremoti delle due Calabrie fedelissimamente descritti dal Signor Lucio D'Orsi di Belcastro come testimonio di veduta, con l'aggiunta delle puntualissime e distinte relazioni scritte dal Regio Sig. Consigliere Hettorre Capecelatro*, Napoli, Roberto Mollo, 1640, pp. 100 e 104).

¹⁹⁴ Per potere riabitare l'ala antica del castello, «che minacciava roina», fu necessario «spenderci per fabricare et rifare detto castello in calce, rina, mastria di mastri, prete, legniami, ceramili, chiodi, inferrate et ogni altra cosa» circa quattrocento ducati. Ma per potere riparare i corpi nuovi che erano stati aggiunti dal defunto barone Ercole, e che ora minacciavano di cascare, si spesero addirittura settecento ducati (cfr. Notaio A. Arnoni, anno 1645 cit., c. 342v); nel castello, però, ai danni alle strutture si erano aggiunti quelli causati dal crollo delle strutture stesse, come dichiarano alcuni testimoni oculari: «a tempo che successe il terrimoto cascorno in questo castello di Pietramala alcune stantie di esso et vi si persero robbe dentro le mura cascati et [...] cascorno in detto castello molte cammere di esso et proprio quelle dove habitava la signora Virgilia Baronessa et suoi figli et in modo che restorno tutte ruinate dalli pedamenti et [...] in dette camere et sotto le mura di quelle restorno trabacche, seggie, buffette, cascie, baulli, quatri et altri stigli di casa con alcuni beni mobili quali a tempo che si scavarono [...] restorno in tal modo ruinate che non servivano per niente et che [...] sprovieria che stavano alli letti, portieri et tappeti delle tavole restorno tutte consumate et strutte [...], molti mobili et quadri non solo si fracassarono durante il terremoto, ma si sfecero poi dentro dette perrupe di mura et si infracidirno poi che stettero più di un mese dopoi che del terrimoto, fra il quale tempo furono molte piogie» (*Ibidem*, cc. 176r-180r).

¹⁹⁵ Racontava Virginia che suo fratello Giuseppe Mutio «stava in detta terra et castello con la stessa authorità et maggiore che stava il detto quondam Ercole e [...] vidente, consentiente et non contradicente detto Barone, maltrattava diversi vassalli di detta terra di Pietramala et a diverse genti che venivano a negoziare con detto Barone. [...] esso Gioseppe era et è persona fatta terribile et di tanta mala natura che per li tanti delitti enormi che ha commesso è stato due volte foriudicato dalla republica di Genua et al presente si ritrova in detta città carcerato et condannato a morte. [...] Dopo alcuni anni dalla morte di detto qm. Ercole Giannuzzo barone di Petramala, se ne venne detto Gioseppe Mutio ad habitare di continua habitatione in detta terra et castello di Petramala et tenea seco dieci huomini di mala vita et prohibiti dalli Regii banni et stava in detta terra et castello come padrone et se alcuno vassallo havesse replicato a qualche suo ordine benché ingiusto dopò di haverlo fatto bastonare et maltrattare non stava sicuro della vita et era costretto a fuggirsene, cossi co-

Non mancavano gli impegni con Napoli, da cui la corona spagnola «traeva [...] a tutta possa e milizie e denaro per le guerre»,¹⁹⁶ e, quando all'inizio del 1640 si era profilato il pericolo di un'invasione francese diretta nel Regno e dunque era necessario organizzare la difesa,¹⁹⁷ il giovane barone Odoardo si trovò a dover fare fronte a una richiesta di soldati da parte del Viceré, a cui provvide il tutore Telesio.¹⁹⁸

Intanto Odoardo cresceva e cominciava a diventare protagonista diretto di avvenimenti che riguardavano la vita del Regno di Napoli e della Calabria, ma anche la sua personale condizione di feudatario.

La rivolta antispagnola e antif feudale che era dilagata nelle provincie del Regno dopo l'uccisione di Masaniello aveva trovato terreno fertile soprattutto a Cosenza per la concomitanza con la ribellione dei Casali – che riconquistavano con le armi e con il denaro la libertà demaniale dopo tre anni di infeudazione al Granduca di Toscana –, ma anche per il desiderio degli 'Onorati' e dei popolani di guadagnare gli uni il diritto di essere iscritti alle 'piazze' nobiliari, gli altri la garanzia di franchigie dai gravi pesi fiscali.

Nel mirino, dunque, c'erano i consolidati privilegi feudali appannaggio dei nobili e dei baroni, che non stettero certo a guardare. La morte del capopopolo Beppe Gervasi, avvenuta in circostanze misteriose il 22 gennaio del 1648, mise le ali al ceto aristocratico. Per combattere e vincere le forze ribelli che dilagavano in tutta la provincia, il 'Regimento' della città, composto esclusivamente di patrizi, decise da

me sequi in persona di mastro Marco Antonio Fata, mastro cositore, perché per non haverli conciato subito una veste ad una sua meritrice, lo ferì malamente in testa con evidente pericolo di sua vita». Personalmente la baronessa non riuscì a reagire alle continue estorsioni subite dal fratello perché, quando tentò di protestare, «dopò d'haverli detto diverse ingiurie et fattoli diverse minaccie, li corse sopra con un pugniale minacciandola che se parlava di detto fatto, l'haveria uccisa». *Ibidem*.

¹⁹⁶ L. Bianchini, *Della storia delle finanze* cit., p. 251.

¹⁹⁷ C. De Frede, *I Viceré spagnoli di Napoli, 1503-1707*, Roma, Newton & Compton, 1996, p. 40.

¹⁹⁸ Il 20 dicembre 1640 il Viceré duca di Medina scrive una circolare da inviare, attraverso il Maestro di Campo Lucio Caracciolo, evidentemente a tutti i baroni del Regno e, quindi, anche a quello di Pietramala con la richiesta di tre soldati, che «furno consignati» dal tutore Bernardino Telesio, affrontando una spesa di 40 ducati per ciascuno di essi (Notaio V.A. Arnoni, anno 1645 cit., cc. 281r; 284r e 343r-343v).

una parte di isolare i capi dei rivoltosi, allettando il popolo che aveva aderito al movimento antigovernativo con promesse e con provvedimenti di perdono dei misfatti perpetrati, dall'altra chiamando a raccolta i feudatari per difendere l'egemonia della casta. Furono in molti a offrirsi «di scorrere il vallo e domarlo [...]. Anche Vincenzo Gallo di Belsito e il Barone di Pietramala Jannuzzi, quali sempre con comitiva ciascuno di molta gente armata, erano stati pronti al Real servizio, si videro li primi colla loro gente a comparire».¹⁹⁹

L'intervento deciso di Odoardo nelle rivolte di quegli anni a fianco dei nobili cosentini rappresentava probabilmente il primo passo che la famiglia Giannuzzi compiva per un suo transito dal patriziato di un paese, Amantea, all'altro di Cosenza, secondo solo a quello di Napoli, passando attraverso il baronato di Pietramala. Non è forse un caso che Odoardo, dopo un primo matrimonio con la patrizia di Amantea Isabella Cavallo,²⁰⁰ avesse sposato in seconde nozze Violante Firrao dei patrizi di Cosenza.²⁰¹

Mentre, però, i nobili, tra una rivolta e un'epidemia, tra un terremoto e una lite demaniale, proseguivano la loro corsa verso i gradini alti della scala sociale ed economica, i ceti popolari rimanevano compressi nella staticità che contraddistinse il periodo vicereale,²⁰² perché il «tarlo della trasformazione»,²⁰³ che pure li attraversò, non riuscì mai a farsi coscienza pubblica e ad andare oltre i tumulti soffocati nel san-

¹⁹⁹ D. Arena, *Istoria delli disturbi e revolutioni accaduti nella città di Cosenza e Provincia negli anni 1647 e 1648*, rist. anast., Bologna, Forni Editore, pp. 658-659. Cfr. anche G. Valente, *L'età moderna*, in *Cosenza. Storia, Cultura, Economia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1991, p. 122; D. Andreotti, *La storia dei Cosentini*, II cit. p. 417.

²⁰⁰ Cfr. notaio G.A. Inserra, anno 1660, cc. 20r-20v (ASC, prot. n. 185). Si può osservare a questo proposito che la storia di Pietramala si incrocia numerose volte con la famiglia patrizia dei Cavallo di Amantea e anche quella personale dei Giannuzzi, che si trovano spesso sposati con signore Cavallo, già dall'epoca del nonno di Odoardo Giovan Francesco Giannuzzi (cfr. G. Giannuzzi Savelli, *Aspetti storici della Calabria Citra* cit.). I continui apparentamenti creavano anche ricorrenti occasioni di lite per mancata corresponsione di quote delle corpose doti che venivano promesse (cfr. notaio G.A. Inserra cit., anno 1660, cc. 6v-7r e 12r-13r).

²⁰¹ Cfr. notaio S. Ferraro, anno 1733, cc. 5v-12r (ASC, prot. n. 418).

²⁰² Cfr. A. Placanica, *Storia della Calabria dall'antichità* cit., p. 180.

²⁰³ *Ibidem*.

gue. Il popolo, dunque, dappertutto e anche a Pietramala, sbarcava il lunario aggrappandosi alla estemporanea ‘generosità’ dei baroni, che, a pagamento, concedevano ai vassalli di macinare nei loro mulini, di spremere nei loro frantoi, di cuocere pane nei loro forni,²⁰⁴ di coltivare le loro terre, di praticare i loro pascoli.²⁰⁵ Quando, però, la situazione diventava più critica, le masse popolari facevano appello all’intervento delle autorità statali o minacciavano azioni di forza. Successe per esempio che, in conseguenza dell’ultima carestia del 1697 – se n’era già patita una tre anni prima²⁰⁶ – gli abitanti di Pietramala assaltarono il castello baronale per avere il grano necessario al superamento della crisi e ci volle tutta l’abilità del signor Ercole Giannuzzi, come «messo et internuncio dell’Illustrissimo Barone di Pietramala» per scongiurare una pericolosa rivolta.²⁰⁷

Il lungo baronato di Odoardo Giannuzzi stava per finire e il 1703, alla sua morte, gli successe il figlio primogenito suo e di Isabella Ca-

²⁰⁴ In occasione del regio assenso richiesto per la vendita del feudo di Savuto effettuata nel 1722 dal Barone Pietro Antonio Le Piane al nipote Lelio Le Piane (cfr. *infra*, n. 172), la Regia Camera aveva precisato che «il *Ius Prohibendi* [...] non già sia di prohibire a Vassalli l’andare a cuocere il pane ed a macinar il grano e l’olive in altri forni, molini e trappeti de luoghi convicini, che a loro fussero di maggior comodo, ed utile, ma che solamente tale *Ius Prohibendi* a Vassalli sia in quanto all’erezioni di consimili corpi nel feudo, mentre nel caso contrario i baronali andrebbero in perdizione, e sarebbe sommo pregiudizio delli stessi feudi» (Cfr. *Cedolario* 76, f. 151r [ASN]).

²⁰⁵ In febbraio del 1697 Giuseppe Fera, Martino di Spena, Francisco Petramala e Marzio Marrasso di Pietramala testimoniavano davanti al notaio di avere tenuto i loro animali bovini, pecorini e caprini nei territori del barone Odoardo Giannuzzi, «per pascolarci d’estate e d’inverno a loro gusto detti animali, con pagare però carlini otto per ciascun bove per detti erbaggi e carlini dieci per fida». Cfr. notaio G.A. Inserra cit., anno 1697, cc. 5r-5v (ASC, prot. n. 186).

²⁰⁶ Cfr anche L. Bianchini, *Della Storia delle Finanze* cit., p. 374.

²⁰⁷ La trattativa tra Ercole Giannuzzi, i rappresentanti del popolo – Pietro di Vena mastro-giurato, Domenico Mollame eletto, Romilio Magliaro, mastro Marc’Antonio Carino, mastro Giovanni d’Amato, Giacomo Castello, Giovanni Zimaro e Francesco Sgarella – e la gente asserragliata nel castello, avvenne il 20 marzo del 1697 in presenza del notaio davanti alla porta dello stesso castello. Alla prima offerta di «consegnar cinquanta tumula di grano alli detti cittadini per panizzarselo», si rispose che il Preside provinciale aveva il 14 di quel mese ordinato che nella vendita di duecento tomoli programmati dal barone fossero preferiti i cittadini di Pietramala. Ercole alla fine dovette cedere – «con condizione però che avessero fatto il deposito del prezzo d’esso grano» –, non senza aver bloccato ulteriori velleità lamentandosi che «tutto quello vi si trovava di più nelle fosse dentro detto castello bisognava per vitto della casa e famiglia di detto barone» (Cfr. notaio G.A. Inserra cit., anno 1697, cc. 8r-9r).

vallo, Filippo, a sua volta sposatosi con una Cavallo, Teresa, dei patrizi di Amantea.²⁰⁸

Filippo non ebbe grande cura del suo feudo, che affittò al barone di Pittarella²⁰⁹ per vivere di rendita ora ad Amantea ora a Cosenza. L'affittuario, però, non fu sempre pronto a rispettare le scadenze dei pagamenti, per cui il Giannuzzi decise di far annullare il contratto d'affitto.²¹⁰ Morto prematuramente Filippo nel 1719,²¹¹ restò come suo unico erede maschio il figlio Odoardo di soli quattro anni. La tutela dell'orfano fu affidata al patrizio di Amantea don Filippo Mirabelli e ad Emilio Giannuzzi, suoi prozii. Toccò ai tutori completare la pratica di annullamento dell'affitto del feudo di Pietramala e gestirne le rendite fino alla maggiore età di Odoardo. Questi il 4 marzo 1733, avuta la dispensa dal Collaterale Consiglio «di liberamente amministrare li suoi beni», con qualche mese di anticipo sul compimento del diciottesimo anno, chiuse, dichiarandosi pienamente soddisfatto, l'amministrazione della tutela avuta da Filippo Mirabelli.²¹²

Il periodo borbonico

L'aspirazione della famiglia Giannuzzi Savelli²¹³ di ascendere al patriziato cosentino ebbe in Odoardo un promotore convinto e con lui trovò nel 1757 pratica realizzazione,²¹⁴ in ciò favorito dal matrimonio

²⁰⁸ Cfr. G. Giannuzzi Savelli, *Aspetti storici della Calabria Citra* cit. p. 69; M. Pellicano Castagna, *La storia dei feudi* cit., pp. 72-73.

²⁰⁹ Cfr. notaio S. Ferraro, anno 1733, cc. 5v-12r (ASC, prot. n. 418).

²¹⁰ *Ibidem*.

²¹¹ Cfr. *Cedolario* 78, ff. 219r-220v e *Intestazioni feudali*, fasc. 120, inc. 2130, ff. 1-12 (ASN).

²¹² *Ibidem*.

²¹³ Per i gradi di parentela tra i rappresentanti dei due rami della famiglia Giannuzzi Savelli di Cerenzia e di Pietramala, nonché per i matrimoni conclusi fra i due stessi rami per riunificare i patrimoni familiari, si rinvia al volume di Giuseppe Giannuzzi Savelli già citato in nota 173.

²¹⁴ Nonostante i provvedimenti restrittivi emanati dal governo vicereale in epoche precedenti, «[...] nell'anno 1739, tornò a venire in testa ad alcuni nobili e onorati di Cosenza di aspirare all'aggregazione e reintegra del sedile» e, incassato un primo rifiuto, la richiesta diventò più pressante a partire dal 1753, finché, dopo ricorsi e impugnazioni varie, con cedola del Re del 7 giugno 1759, non furono aggregate al sedile sei altre famiglie, tra cui

del giovane – non ancora ventenne – con la patrizia cosentina donna Chiara Telesio, figlia del regio tesoriere don Antonio.

Il fascino di Cosenza e della sua nobiltà, comunque, non offuscava per niente l'amore di Odoardo per la terra natia, Pietramala, e per il suo castello, dove, a prescindere da tutti i titoli e da tutti i blasoni, trascorreva la vita insieme con i suoi familiari e con i suoi collaboratori.²¹⁵ L'attaccamento dei Giannuzzi Savelli a Pietramala era anche dovuto al fatto che quel feudo rappresentava l'oggetto cruciale e determinante del loro grande salto sociale e costituiva, benché ricco di molti possedimenti, l'unico testimone della loro qualifica di baroni. Succedeva, infatti, che, quando più feudi facevano capo allo stesso titolo,²¹⁶ il feudatario o trascorreva il suo tempo dividendolo fra i diversi castelli o sceglieva di risiedere nei capoluoghi di provincia, se non, addirittura, nella capitale del Regno, per molti ben più attraente del proprio feudo.

Si può qui opportunamente far riferimento al caso di donna Rosa Perrone, moglie del barone Pietro Antonio Le Piane, nonché, come si è precedentemente detto, madre e tutrice del figlio Francesco alla morte del marito, che ritornò nel castello di Savuto – avendo risieduto a

quella dei Giannuzzi Savelli dei principi di Cerenzia e dei baroni di Pietramala, dietro impegno del pagamento di seicento ducati per il diritto di aggregazione (cfr. D. Andreotti, *La storia dei Cosentini*, III, Cosenza, Pellegrini Editore, 1978, rist. anast. dell'edizione del 1874, pp. 17-20). A coronamento e a sostegno della nuova conquista sociale, Odoardo Giannuzzi Savelli provvide anche all'acquisto di terreni nel territorio cosentino e – ciò che era più significativo sul piano dell'immagine – di un palazzo appartenuto in precedenza alla nobile famiglia degli Andreotti e di una casa contigua, ubicati proprio nella piazza del 'sedile' (cfr. notaio G.G. Trocini, anno 1769, 18 gennaio, c. 20 e seguenti [ASC, prot. n. 648]).

²¹⁵ Giovanni di Vena, erario della camera baronale di Pietramala, faceva registrare al catasto onciario del 1743: «l'Illustre Barone Sig. don Odoardo Giannuzzi Savelli [...] abita nel castello baronale». Lo stesso catasto dà l'idea sia della notevole forza economica del barone, sia della sua stabile presenza in quel castello, a giudicare anche soltanto dal numero degli aiutanti: vivevano infatti lì, insieme con la sua famiglia, Francesco Quattromano dell'Isola di Malta come cameriere, Vincenza di Ianni di Pietramala in qualità di serva, la nutrice Santa di Florio della stessa terra, il servitore Domenico Rizzato di Pittarella, Bruno Rudi mulattiere di Stilo, Francesco Marrello e Francesco di Vena «armizzari» (cfr. *Catasto Onciario*, fascio 5979, 1743 [ASN]).

²¹⁶ I d'Aquino, come si è visto, prima ancora che baroni di Pietramala, furono principi di Castiglione o di S. Mango, mentre i Le Piane di Savuto erano anche baroni nello Stato di Zagarise (cfr. notaio G. Malizia cit., anno 1753, cc. 8r-10r).

Catanzaro e a Napoli – solo dopo la morte del marito, avvenuta nel febbraio del 1753,²¹⁷ per risolvere problemi sorti con il dr. Don Antonio Baldassini, agente amministratore dei suoi feudi,²¹⁸ per far redigere l'inventario del castello stesso e, infine, per portare via ciò che di meglio poté trovare.²¹⁹

La vastità dei beni posseduti, tuttavia, non consentiva ad Odoardo di controllare tutte le attività, nemmeno affidandole ai suoi dipendenti. Si ricorreva quindi all'affitto, anche perché qualche volta risultava essere una pratica più redditizia della gestione diretta. Dai documenti di archivio si rileva che il servizio di alcuni dei mulini baronali di Pietramala veniva ogni anno messo all'asta. Non sempre, però, l'affittuario riusciva a onorare il debito contratto e allora erano guai per il debitore.²²⁰ Diversi atti notarili mostrano la versatilità e l'intraprendenza del barone Odoardo nella conduzione delle sue aziende: per esempio nelle attività commerciali,²²¹ ma anche – cosa rara e, dunque, apprezz-

²¹⁷ Cfr. notaio G. Malizia cit., anno 1753, cc. 5r-8r: essendosi portata a Savuto, la baronessa donna Rosa Perrone, «madre, tutrice e pro-tempore curatrice di don Francesco Le Piane unico suo figlio procreato in costanza di matrimonio col quondam Pietro Antonio Le Piane Barone di questa sudetta terra [...] ha ritrovato che alcuni mobili sistenti nel Castello Baronale di detto quondam Don Pietro Antonio le Piane siano mal ridotti e pregiudicati dal tempo e dallo star inserrati senza alcuna guida per l'assenza che per molti anni è occorsa dalla sudetta terra detto quondam Don Pietro Antonio». Cfr. *supra*, p. 144.

²¹⁸ *Ibidem*, cc. 8r-10r: la baronessa, dopo una lunga transazione condotta con la mediazione di comuni amici, essendo partiti da un presunto credito di 2476 ducati, riceverà a rate dal Baldassini solo 500 ducati.

²¹⁹ Cfr. notaio G. Malizia cit., anno 1753, cc. 5r-8r: donna Rosa Perrone, poiché alcuni dei mobili «continuando a mantenersi [...] così chiusi e senza guida anderebbero fra poco a perdersi totalmente, ha risoluto [...] di trasportare alcuni dei mobili sudetti, che con landar del tempo più facilmente verrebbero a deteriorarsi, nella città di Catanzaro dove al presente detta Signora fa residenza»; i suddetti mobili, comunque, prima del trasloco vennero annotati nell'inventario insieme con gli altri beni trovati nel castello.

²²⁰ Cfr. notaio G. Malizia, anno 1756, cc. 20r-22r [ASC, prot. n. 505]: il savutese Giuseppe Antonio Scaramella è finito nelle carceri della corte baronale di Pietramala per la denuncia fatta da Nicola Falcone dello stesso luogo, che era stato obbligato a pagare al barone, per parte dello Scaramello come suo fideiussore, i 50 ducati pattuiti per l'affitto di due mulini siti in località 'Le Giardina'. Allora il Falcone, fatto pregare da più persone da parte del carcerato, «mosso d'un atto di pietà», faceva liberare Giuseppe Antonio, il quale, però, «per non peccare d'ingratitude verso la corrispondenza ed affetto di detto Nicola», s'impegnava davanti al notaio a saldare il debito entro l'anno successivo, pena il pignoramento di alcuni beni dotali.

²²¹ Il 20 settembre 1759, il barone, tramite don Gabriele Tartaro, erario della 'camera' ba-

zabile per quei tempi – nell’imprenditoria produttiva e particolarmente nell’industria della liquirizia,²²² come pure negli affari di scambio di beni²²³ e di danaro a scopi redditizi.²²⁴

Basta prendere visione dell’inventario fatto redigere il 28 maggio 1781 dal neo-barone don Domenico Giannuzzi Savelli nel castello di Pietramala alla morte – avvenuta il 31 marzo di quell’anno – di suo padre Odoardo, per rendersi conto di quale patrimonio fosse stato accumulato dal defunto barone intorno al feudo di Pietramala.²²⁵ Don Domenico, il giorno dopo il decesso del genitore, aveva convocato nel castello il notaio per l’apertura del testamento, asserendo che Odoardo, «infirmum a suo solito morbo podagro et sine febre»,²²⁶ aveva

ronale, vendeva a Domenico Grosso, fattore del duca di Cajano e ad Andrea Miriano, capomassaro dello stesso duca, 1800 tomoli di ghiande, a grana 12 e ½ per ogni tomolo, da pagare in tre rate (cfr. notaio G. Malizia cit., anno 1759, cc. 1v-7r).

²²² Il 28 marzo 1770, per mezzo del suo procuratore don Fortunato Pagliara di Pietramala, Odoardo si fece «accordare» per tre anni dal principe di Cerenzia don Ercole Giannuzzi Savelli, figlio di suo cugino Vincenzo, «la facoltà di poter piantare una casa, o sia concio di pasta di liquirizia entro il suo territorio di questa terra (Monte Spinello) [...] per tre anni continui [...] e di servirsi della stanza e magazzino della stessa torre [...], come altresì d’incidersi tutto il legname bisognevole per la pianta del Barraccone di detto concio», per il prezzo di 1200 ducati da pagare in tre rate. Quell’accordo fu convalidato il 3 aprile 1770 (cfr. notaio G. Trocini cit., anno 1770, cc. 50v-51v). Il barone Odoardo, qualche tempo dopo – il 10 novembre di quell’anno – si associò col il Pagliara nella conduzione dell’opificio, stipulando una scrittura privata (‘alberano’), che stabiliva parità di spese e di guadagni fra i due. Un anno dopo, il 28 dicembre del 1771, forse per la difficoltà di gestire un’attività così lontana dal luogo di residenza, entrambe le parti sottoscrivevano la cessione dell’azienda in favore del principe di Cerenzia, non senza aver prima pattuito il recupero delle somme spese e l’introito loro spettante fino alla data della cessione (cfr. notaio G. Malizia cit., anno 1771, cc. 51v-53v).

²²³ Il barone cedeva alle preghiere della signora Rosa Petramala e comprava da lei un pezzo di terra nel luogo detto *il Mancuso* «per il prezzo e finito prezzo di docati sessanta e grana sessantacinque, così valutata ed apprezzata da Andrea Janni di Francesco, pubblico esperto di questa sudetta terra», con i quali danari avrebbe potuto saldare vecchi debiti contratti in parte con «la sua camera baronale» e in parte dovuti alla chiesa della Consolazione. Della somma pattuita, alla povera Rosa restarono solo sei ducati, di cui si sarebbe potuta «servire nei suoi bisogni e necessità» (cfr. notaio G. Malizia cit., anno 1768, cc. 18v-20r).

²²⁴ Il 14 gennaio 1766 il barone di Pietramala ha prestato mediante un censo al sig. don Domenico Antonio Cavallo di Amantea 2000 ducati di capitale, praticando un interesse annuo del cinque per cento – da porre sopra tutti i beni del debitore – «con la potestà di poterlo affrancare quandocumque»; il 20 novembre 1767 venne stipulato l’atto di affrancamento dei primi mille ducati (cfr. notaio G. Malizia cit., anno 1767, cc. 10v-15r).

²²⁵ Cfr. notaio P. F. Bruni, anno 1781, cc. 22r-34r (ASC, prot. n. 285).

²²⁶ (Cfr. notaio G. Malizia cit., anno 1781, cc. 7r-11v).

scritto quel testamento di proprio pugno il 9 giugno 1777. Nell'atto, zeppo – secondo la consuetudine di quel tipo di documenti – di clausole e disposizioni concernenti l'eredità, traspare il grande affetto e la tenera attenzione di Odoardo per tutti i componenti della sua famiglia – prima di tutti la moglie –, come anche la sua preoccupazione di tenere unito il patrimonio familiare, anzi di compattare i due rami di Cerenzia e di Pietramala attraverso indicazioni di volontà per futuri matrimoni da far contrarre fra componenti delle due linee.²²⁷ Cattura l'attenzione del lettore anche la sensibile vicinanza riservata a collaboratori e sudditi, che vengono omaggiati di inconsuete attenzioni, anche per un auspicabile ritorno in preghiere per la sua anima.²²⁸ Il testamento permette ancora di cogliere la preferenza accordata da Odoardo a Pietramala, rispetto anche a Cosenza, quando egli, invocando Dio,²²⁹ esprime desideri per la sistemazione del suo corpo: «[...] volendo che il mio corpo sia seppellito nella sepoltura della mia casa, nella chiesa dei Santissimi conventuali di S. Francesco d'Assisi²³⁰ di questa mia terra».²³¹

²²⁷ *Ibidem*, c. 9r. Cfr. *supra*, p. 152 e n. 213.

²²⁸ Scrive il testatore: «[...] si dia la possessione del Mancuso al Signor Gabriele Tartaro» – suo erario –, per un usufrutto vitalizio e «[...] le si diano anche sua vita durante quattro tumula di grano l'anno e sei forme di cascio per li servizi fattimi e priegasse Dio per l'Anima mia [...]. Si paghi mesata doppia a tutti quelli sono al mio servizio, così come uomini che donne per un solo mese. [...] Voglio che si usi misericordia alli miei vassalli per li debiti attrassati, con farle qualche rilascio secondo le loro forze e non s'esigga più il cenzo dell'Università standone ben soddisfatto» (cfr. notaio G. Malizia cit., anno 1781, c.10v).

²²⁹ *Ibidem*, c. 8r: «[...] si degni di ricevere quest'Anima mia ».

²³⁰ Il convento dei Santissimi conventuali di San Francesco di Assi sarà soppresso – come tanti altri istituti religiosi e opere pie – nel 'decennio francese' e precisamente con decreto del 7 agosto del 1809 (cfr. U. Caldora, *Calabria napoleonica (1806-1815)*, Napoli, Fausto Fiorentino, era stato profanato dai ladri qualche anno prima della sepoltura di Odoardo. Il 15 febbraio 1772 «in Venerabili Monasterio Conventualium Divi Francisci [...] il Reverendo Padre Francesco Antonio Serggi d'appiù anni stanziante in questo Venerabile Convento, mediante la sua decrepita età», supportato dalla testimonianza autorevole del «Reverendo Padre Francesco Antonio Corbano attuale Guardiano di detto Convento, con giuramento, tacto pectore, in presenza nostra asserisce come nel mese di marzo dell'anno millesettecentosettanta li fu repentinamente rubato dalla sua cella quantità di danaro in somma di docati ottant'uno avendoli riposti in detta sua stanza per maggiormente custodirsi, non essendo in detto Convento conservatorio sicuro» (cfr. notaio G. Malizia cit., anno 1772, cc. 7v-8v).

²³¹ (Cfr. notaio G. Malizia cit., anno 1781, cc. 7r-11v).

Quella fatta a Domenico Giannuzzi Savelli nel marzo del 1781 fu l'ultima intestazione del feudo di Pietramala prima dell'abolizione della feudalità. Egli si trovò subito a fronteggiare il disastroso terremoto del febbraio 1783 e lo fece non dal suo aristocratico palazzo cosentino, ma stando vicino ai suoi vassalli di Pietramala, bisognosi di sostegno perché più vicini all'epicentro del sisma.

Domenico si sforzò di proseguire sulle orme del padre nell'amministrazione dei beni della famiglia, avendo fra l'altro in ciò la collaborazione di quel Gabriele Tartaro che aveva già lavorato come erario per il suo antecessore.²³² Ormai cominciava, però, un lento declino economico della casa Giannuzzi Savelli. Infatti, forse perché era diventato troppo dispendioso tenere in piedi tantissime attività e non facilmente controllabili, o anche perché i diversi membri della numerosa in piedi avevano prosciugato per doti e vitalizi²³³ le casse della baronia di Pietramala, si rese necessario prima cominciare a vendere dei beni²³⁴ e poi procurarsi denaro in prestito, ponendo ipoteche sui beni posseduti.²³⁵

²³² Gabriele Tartaro, per esempio, come era solito fare, provvedeva puntualmente ogni anno nella tarda primavera a mettere all'asta l'affitto dei mulini, che avrebbe avuto validità dall'inizio di settembre dell'anno in corso fino al 31 agosto dell'anno successivo. Il 30 giugno 1783 stipulava il contratto con Giuseppe Roperto, originario di Savuto ma abitante a Pietramala, per la locazione del «molino vecchio sito e posto nelle pertinenze di questa suddetta terra nel luogo ove si dice le Giardina», impegnando il Roperto a «mantenere il suddetto molino macinante e lasciarlo nella fine di detto affitto tale quale lo ritrova» (cfr. notaio G. Malizia cit., anno 1783, cc. 8r-8v). Il 31 maggio del 1784 veniva aggiudicato a Pasquale Scaramella di Pietramala «l'affitto o sia annuo estaglio di tumula duecentoquaranta moltipure, metà grano e metà indiano» (cfr. notaio G. Malizia cit., anno 1784, cc. 20r).

²³³ Tre almeno dei figli di Domenico Giannuzzi presero l'abito religioso, il che richiedeva da parte del padre la costituzione di un cospicuo patrimonio per assicurare all'aspirante suora o prete una buona rendita. Il matrimonio, poi, del primogenito Odoardo con la progenerina Giuseppa Giannuzzi Savelli, figlia del principe di Cerenzia, progettato per congiungere patrimoni familiari (cfr. *supra*, p. 152 e n. 213) potrebbe avere causato, in realtà, dato il rango della sposa, un qualche dispendio di sostanze. Fu però il figlio Nicola, Cavaliere Gerosolimitano, a portare al padre il maggior danno economico. La sua vita fu così sregolata e dispendiosa che il genitore dovette intervenire più volte per frenarne le intemperanze (cfr. G. Giannuzzi Savelli, *Aspetti storici della Calabria Citra* cit., pp. 95-101).

²³⁴ L'erario della 'Camera' baronale vendeva per conto del barone «il molino nuovo» sito nel territorio di Pietramala in località «Le Giardina» (cfr. notaio G. Malizia cit., anno 1783, cc. 9r-9v).

²³⁵ Il 16 luglio 1793 Odoardo Giannuzzi Savelli, figlio del barone don Domenico, come procuratore del padre, prendeva «a mutuo dal Sig. Don Stanislao Lupinacci docati due mila

Probabilmente i Giannuzzi Savelli pagavano anche il prezzo di alcuni moti di solidarietà nel tempo:²³⁶ certo è che nell'arco di un ventennio la famiglia vide disperdersi molto del suo antico patrimonio passando per vendite di necessità e prestiti contratti,²³⁷ tanto da far dichiarare pubblicamente davanti al notaio a un suo rappresentante – «[...] l'ex Barone Signor Domenico Giannuzzi Savelli, figlio del fu Signor Odoardo»²³⁸ – il peso delle difficoltà economiche di quella casa baronale e patrizia.²³⁹

e seicento coll'obbligo di restituirli in luglio dell'entrante anno mille settecento novanta quattro, con obbligarsi tanto in nome di esso costituente che nel proprio nome di esso Signor Barone [...] e per futura cautela d'esso Signor Lupinacci ipotecare la Difesa sita in Regia Sila nominata Carlomango» (cfr. notaio G. Malizia cit., anno 1793, c. 14r).

²³⁶ Il 20 agosto 1797 «il Magnifico Francisco Nicastro e Mastro Giuseppe Castagnaro di detta terra di Pietramala» testimoniavano in mano al notaio che circa trentasei anni prima furono presenti alla scrittura del testamento di «Don Antonio Maria Giannuzzi de Baroni di Pietramala», lasciando, tra l'altro, «da Uomo giusto e da vero Cristiano», al figlio Don Melchiorre una disposizione testamentaria «pur troppo Santa e giusta», in base alla quale il figlio stesso mostrò la volontà di «formare una casa di educazione entro questa Terra di Pietramala». La testimonianza si rese necessaria perchè, essendo morti i due Giannuzzi, padre e figlio, «dal Reverendo Don Pasquale Mirabelli della Città di Amantea si è affacciata pretenzione sopra l'eredità» di don Antonio e don Melchiorre Giannuzzi (cfr. notaio G. Carlucci cit., anno 1797, cc. 20r-22r); il 12 novembre 1802 il «Signor Barone Don Domenico Giannuzzi Savelli, Patrizio cosentino e Barone di Pietramala», mosso «dal suo solito Paterno Amore», soccorreva Teresa Bucchetta e il figlio Costantino Ruperto di Pietramala, che erano in miserabili condizioni perchè Gio: Battista Ruperto, marito e padre rispettivamente, «oggi si ritrova assente per causa di alcune sue inquietudini ed inimicizie, nulla potendo sapere dove egli si ritrovasse per essere da circa un anno partito e andar vagando per il mondo» (cfr. notaio G. Carlucci cit., anno 1802, cc. 88r-89v).

²³⁷ Solo per alcuni esempi, cfr. notaio G. Carlucci cit., anno 1811, cc. 53r-60r; anno 1812, cc. 48r-51r; anno 1812, cc. 53r-57r; anno 1812-23 aprile; notaio G. Casini, prot. n. 299 dell'ASC, anno 1810, cc. 9r-81v; anno 1819, cc. 193r-202v.

²³⁸ Notaio G. Casini cit., anno 1810, cc. 9r-81v.

²³⁹ *Ibidem*: «Il costituito Signor Domenico Giannuzzi Savelli», considerando che «l'interessi della famiglia vanno di male in peggio per la poca cura che la sua avanzata età e le circostanze non gli permettono di prestarsi, [...] vedendo che la rendita della famiglia è per la maggior parte assorbita dai debiti che ha dovuto contrarre per le circostanze, volendo finalmente evitare le inquietudini ed i litiggi che dopo la sua morte potrebbero aver luogo», lascia scritto come andrà distribuita l'eredità.

La rivoluzione repubblicana del 1799

Le traversie di molte famiglie baronali seguivano con proporzione inversa le aspettative di nuove classi emergenti, soprattutto intellettuali, mosse dagli ideali della rivoluzione francese che aleggiavano ormai in tutta Europa e anche nel vecchio Regno di Napoli, dove il governo borbonico, nonostante qualche apprezzabile sforzo, mostrava vistosi segni di inadeguatezza ai tempi. La rivoluzione napoletana del 1799 aveva trovato eco in tutta le province e, prima che il moto fosse soffocato nel sangue dalle truppe borbonico-sanfediste del cardinale Ruffo, 'l'albero della libertà' era stato piantato in molti paesi e villaggi della Calabria. Pietramala non rimase inerte, colse i fremiti di speranza soffiati dai rivoluzionari partenopei e partecipò con propri uomini al movimento repubblicano che voleva mandare in soffitta l'*ancien régime* meridionale.²⁴⁰

I Francesi e l'abolizione della feudalità

Dal '99, si potrebbe dire, nessuno uscì vincitore, ma il processo di modernizzazione dello Stato napoletano non poteva essere più arrestato e il vento nuovo che spirava dalla rivoluzione francese sciolse anche l'animo dei nobili, almeno di quelli più illuminati. A Pietramala i baroni di casa Giannuzzi Savelli scelsero anch'essi la strada del rinnovamento²⁴¹ e non si trovarono così in contrasto con i tempi – come successe, invece, a tanti altri – quando nel 1806 Napoleone seppellì definitivamente il regime feudale o, per meglio dire, la rifeudalizzazione sotto gli articoli della legge abolitrice della feudalità.²⁴²

²⁴⁰ Cfr. G. Cingari, *Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799*, Reggio Calabria, Casa del libro, 1978, pp. 131-133: «Al moto repubblicano, anche se ben presto sorsero notevoli forze sanfedistiche, parteciparono alcuni paesi posti nello stato feudale di Aiello; va ricordata la repubblica di Pietramala [...]; furono repubblicani alcuni membro del medio ceto, D. Giuseppe Antonio Simari e D. Antonio, D. Andrea e Don Carmine Tartaro, vale a dire modesti proprietari, e un sacerdote, D. Nicola Tartaro».

²⁴¹ G. Giannuzzi Savelli, *Aspetti storici della Calabria Citra* cit., pp. 103-118.

²⁴² La legge n. 130 del 2 agosto 1806, emanata da Giuseppe Napoleone, all'art. 1 prescriveva: «La feudalità, con tutte le sue attribuzioni resta abolita».

Nei disordini del 1806, mentre i cittadini amantioti per resistere alle truppe francesi chiesero e ottennero dai paesi vicini derrate alimentari,²⁴³ i Giannuzzi Savelli cominciarono a simpatizzare con i Francesi²⁴⁴ e a collaborare con loro.²⁴⁵

Finalmente per Pietramala la tanto agognata libertà dal regime feudale, assaporata ma non goduta alla fine del XVI secolo, era arrivata.

Da Pietramala a Cleto

Rimaneva, però, un ultimo cordone col feudalesimo che bisognava recidere: il nome.

Evidentemente gli ultimi anni di politica illuminata della baronia dei Giannuzzi Savelli non erano bastati per cancellare la memoria di

²⁴³ «L'alfiere Raffaele Stocchi [...] allo spirare di settembre recasi, a dodici miglia, in Pietramala con una mano di valorosi, e ne ritorna subito con fornimenti vari. [...] Così rinfra gli sprovvisi Amanteoti ed incasellati [...]» (cfr. L. M. Greco, *Annali di Citeriore Calabria dal 1806 al 1811*, Cosenza, Migliaccio, 1872, rist. anast., Sala Bolognese, Arnoldo Forni, 1980, p. 144). C'è da dire che nei paesi non esistevano schieramenti fissi. Si viveva, anzi, un clima di guerra civile fra fautori delle armi francesi – ‘patrioti’ – e masse che volevano conservare il potere ai re borbonici. Ci volle l'inizio del 1807 perché i Francesi avessero il controllo della situazione, ma ancora «i paesi ai lati di Amantea soffrivano la rivoluzione e l'anarchia, e per l'Amanatea si mantenevano rivoluzionati Fiumefreddo, Longobardi, Belmonte, Pietramala, Aiello, Serra, Savuto, Nocera ed altri convicini» (cfr. A. Mozzillo, *Cronache della Calabria in guerra, 1806-1811*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1972, p. 1213).

²⁴⁴ Il 7 di luglio i borbonici giravano per le strade alla ricerca dei prigionieri francesi feriti da ‘finire’, ma si opposero «intrepidamente» proprio i loro custodi Giannuzzi Savelli, Saverio Mollo, Nicola Vitari, Antonio Ferrari-Epaminonda, Nicola Greco, Francesco Saverio del Gaudio, «tutti insieme per sentimento di umanità, debito di uffizio e interesse pubblico, ma anco per pietà domestica i tre primi, perché in parentela intima cogli ostaggi» (cfr. L.M. Greco, *Annali di Citeriore Calabria* cit., p. 60).

²⁴⁵ Il 6 ottobre 1807 Giuseppe Carlucci di Pietramala attesta che «tenendo egli in consegna le pecore e capre del Cavaliere Don Giuseppe Giannuzzi Savelli degli Ex Baroni di Pietramala, essendosi questi in marzo del prossimo passato anno mille ottocento e sei trasferito dalla Città di Cosenza in detto Comune di pietramala [...] esso di Carluccio li mandò per comodo della Casa numero otto tra agnelli e bifari e molti capretti e che indi essendo bisognati al sudetto Ex Baronedelle carni per trattare le truppe francesi [...] li mandò fra pecore e capre secondo richiedeva ul bisogno numero settanta»; un altro testimone dice «portai all' Ex Barone numero otto animali tra agnelli e bifari, non che molti capretti e che in seguito [...] degli animali per comodo di carne per le truppe francesi» (cfr. Regia Udiienza Provinciale, *Atti civili*, marzo 25, fasc. 202, anni 1807-1808 [ASC]).

secoli di soprusi subiti. I tempi degli abusi e delle angherie dei Siscar e dei Cavallo erano sì ormai molto lontani, ma la loro eco rimaneva così dentro nelle carni che bisognava recidere ogni legame col passato. Occorreva esorcizzare il male: il male che evocava per intero la denominazione Pietramala come preteso nome del primo feudatario,²⁴⁶ il male richiamato dalla seconda parte dello stesso toponimo. Il travaglio per staccarsi da quell'ultimo cordone ombelicale che collegava una comunità in rinascita con un passato da voler dimenticare è durato sessant'anni, ma l'occasione del cambiamento è arrivata ed era di quelle forti, anch'essa una rinascita: l'unità d'Italia. Furono tantissime le comunità che decisero di ridenominare il proprio paese per rinascere insieme alla Nazione. Le motivazioni erano diverse, ma tutte riconducibili a un denominatore comune: la bruttezza del primo nome.²⁴⁷ Lo stesso identico problema doveva essere sorto qualche secolo prima ai cittadini di un villaggio veneto, il cui nome dal primitivo Petramala evolvette prima in *Pret(d)amala*, poi in *Preamala*, quindi si trasformò gradualmente in *Petra bona* e *Prea bona*, infine nell'odierno Priabona,²⁴⁸ che la dice lunga sul perché il primo nome suonasse proprio oscuro agli orecchi degli abitanti di quella Pietramala²⁴⁹ come della nostra.

²⁴⁶ Cfr. *supra*, pp. 104 e 107.

²⁴⁷ E. Caffarelli-S. Raffaelli, *Il cambiamento di nome dei comuni italiani (dall'unità d'Italia ad oggi)*, «RION» V (1999), 1, pp. 115-147.

²⁴⁸ Ha il sapore della *lectio difficilior* l'interpretazione secondo cui 'Pietramala' fosse derivato dal latino *predia mala* giustificandola con la forte romanizzazione del territorio. Sembra più probabile accostare la 'Pietramala' vicentina a tutti i toponimi 'Pietra-Petra' – nella lingua delle regioni del Settentrione d'Italia si incontrano le varianti *Preta*, *Prea* o *Pria* (cfr. *Dizionario di toponomastica* cit., in part. s.v. *Priocca* e *Priola* pp. 521-522) – riconducibili a una fortezza costruita su un'altura rocciosa, che, nel caso di Priabona, si può far corrispondere al sito della Torre di S Vittore, «ove sorgeva l'omonimo antico castello» (cfr. F. Coco-E. Scorzato-G. Mantese-A. Dall'Olmo-R. Gasparella, *Malo e il suo Monte. Storia e vita di due comunità*, Amministrazione comunale di Malo, La Grafica di Vicenza, 1979, pp. 39, 53, 63, 64, 95, 129, 131, 147, 148, 192-193, 478; cfr. anche *supra*, pp. 104-106).

Ho il piacere di ringraziare, a proposito di Priabona – odierna frazione del Comune di Malo nel Vicentino – il sig. Antonio Antoniazzi, Sindaco del limitrofo Comune di Monte Malo, per la gentilezza accordatami, all'epoca della stesura del mio primo lavoro, inviandomi in dono il volume su Malo che qui si cita anche per le preziose informazioni che mi ha fornito sui toponimi di quella zona.

²⁴⁹ Sembra non essere attestato il momento preciso del passaggio all'aggettivo 'bona' da 'mala', ma in un documento della prima metà del XV secolo coesistono le due versioni *Pe-*

Per la ridenominazione del loro paese, veniva incontro ai cittadini della Pietramala di Calabria Citeriore la leggenda – non si sa quanto aderente a fatti realmente accaduti²⁵⁰ – della mitica Cleta,²⁵¹ che consentiva loro di allontanare ricordi sgradevoli ed evocate sventure, guadagnando un nuovo status beneaugurante e di maggior decoro.

«Il Comune di Pietramala [veniva, dunque, autorizzato dal Re Vittorio Emanuele II] a mutare la sua presente denominazione in quella di *Cleto*, giusta la deliberazione 3 novembre 1862 di quel Consiglio comunale».²⁵²

Il 2 giugno 1863 alle ore diciotto nasceva a ‘Pietramala’ il bambino Antonio, figlio di don Emilio Giannuzzi Savelli di professione farmacista e di donna Costantina Ciranno, di professione ‘civile’.²⁵³

Il giorno 29 giugno del 1863 alle ore venti nasceva a ‘Cleto’ il bambino Roberto, figlio di Vincenzo Carlucci, di professione ‘bracciale’ e di Alaria Pagliaro, di professione contadina.²⁵⁴

La nemesi storica non c’entra, era solo un bellissimo gioco della vita.

tramala e Preabona, e in epoca successiva si continua a scrivere «Pria Mala over Bona» (*ibidem*, pp. 103 e 478).

²⁵⁰ Cfr. E. Caffarelli-S. Raffaelli, *Il cambiamento di nome dei comuni italiani* cit., p. 118, secondo cui i «nuovi toponimi di lusso» vennero dati «con intento di nobilitazione [...], attraverso l’assunzione o il ripristino, non sempre storicamente legittimi, di forme d’antica tradizione».

²⁵¹ Cfr. *supra*, pp. 99-101.

²⁵² *Regio Decreto che autorizza vari comuni nelle Provincie Napolitane e Siciliane a variare la loro denominazione*. N. 1196. 4 gennaio 1863.

²⁵³ Stato civile del comune di Cleto, anno 1863 (ASC).

²⁵⁴ *Ibidem*.

Chiara Cassiani

Boccaccio e le favole dei poeti.
A proposito dell'*Introduzione*
alla quarta giornata

Ad apertura della quarta giornata del *Decameron*, come è noto, la *fictio* narrativa si interrompe e Boccaccio interviene in prima persona per proporre al lettore uno spazio autonomo rispetto al racconto della brigata. Le trenta novelle precedenti hanno circolato e avuto diffusione, tanto da suscitare critiche per la spregiudicatezza dei contenuti. Nell'*Introduzione* alla quarta giornata Boccaccio prende la parola per difendersi dall'accusa di aver compiaciuto troppo le donne; alle destinatarie del *Decameron* è rivolto il suo discorso, una difesa da cinque diverse tipologie di detrattori. L'autore si impegna nella confutazione con argomenti logici e arriva a tracciare una poetica ideale che lo porta a fare ricorso all'arte stessa del narrare, con la celebre 'novella delle papere', dedicata alla forza dell'amore come principio naturale dell'uomo.

Sono dunque, discrete donne, stati alcuni che, queste novelle leggendo, hanno detto che voi mi piacete troppo e che onesta cosa non è che io tanto diletto prenda di piacervi e di consolarvi e, alcuni han detto peggio, di commendarvi, come io fo. Altri, più maturamente mostrando di voler dire, hanno detto che alla mia età non sta bene l'andare omai dietro a queste cose, cioè a ragionar di donne o a compiacer loro. E molti, molto teneri della mia fama mostrandosi, dicono che io farei più saviamente a starmi con le Muse in Parnaso che con queste ciance mescolarmi tra voi.¹

¹ G. Boccaccio, *Decameron*, introduzione, note e repertorio di *Cose (e parole) del mondo*

La quarta accusa, poi, si presenta diversa dalle altre, perché riguarda lo scarso rilievo sociale e professionale attribuito alla sua opera:

E son di quegli ancora che, più dispettosamente che saviamente parlando, hanno detto che io farei più discretamente a pensare donde io dovessi aver del pane che dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento.²

Nelle prime tre difese incentrate sull'esaltazione della donna e dell'amore, Boccaccio arriva a parlare, attraverso il mito delle Muse, della celebrazione della sua nuova poesia e della nuova verità di cui si nutre, mentre all'accusa mossagli da coloro che gli consigliano di procurarsi da vivere risponde con un'orgogliosa professione di fedeltà al lavoro letterario. L'autore nomina tre volte in poche righe le favole dei poeti: è l'unico caso in cui il termine è usato con questa accezione.

Nell'età di Boccaccio la parola 'favola' era largamente utilizzata per indicare sia una narrazione d'invenzione caratterizzata da elementi fantastici sia una storia d'invenzione appartenente alla tradizione classica e molto prossima al mito,³ eppure le 17 occorrenze del lemma 'favola' presenti nel *Decameron*, fatta eccezione per quella nel *Proemio*, sono interpretabili per la maggior parte come «le fandonie o le chiacchiere» inventate da qualche personaggio per ingannare o confondere un altro.⁴ A volte sono dimostrazioni favolose (la «giovane, acciò che a Pietro non fosse fatto male, compose una sua favola, in altre forme la verità rivolgendo» [V, 7, 23]), oppure sono narrazioni create con arte. Tale è il caso del racconto della sedicente sorellastra di Andreuccio, la quale riesce a conferire credibilità e addirittura verità a una trama di eventi falsi grazie alle sue capacità espositive: «Andreuccio, udendo questa favola così ordinatamente, così compostamente detta da

di A. Quondam, testo critico e nota al testo a cura di M. Fiorilla, schede introduttive e notizia biografica di G. Alfano, Milano, Rizzoli, 2013, pp. 686-687, §§ 5-7.

² *Ibidem*, p. 687, § 7.

³ Cfr. S. Sarteschi, *Valenze lessicali di «novella», «favola», «istoria» nella cultura volgare fino a Boccaccio*, in G. Albanese-L. Battaglia Ricci-R. Bessi (a cura di), *Favole parabole istorie. Le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento*, Atti del convegno di Pisa (26-28 ottobre 1998), Roma, Salerno editrice, 2000, pp. 85-108.

⁴ A. Quondam, *Introduzione*, in G. Boccaccio, *Decameron* cit., p. 46; cfr. anche *idem*, *Le cose (e le parole) del mondo*, in G. Boccaccio, *Decameron* cit., p. 1761.

costei, alla quale in niuno atto moriva la parola tra' denti né balbettava la lingua [...] ebbe ciò che ella diceva più che per vero» (II, 5, 25); così pure Ferondo che, «quasi savio ritornato, a tutti rispondeva e diceva loro novelle dell'anime de' parenti loro e faceva da se medesimo le più belle favole del mondo de' fatti del Purgatorio» (III, 8, 74); mentre in un solo caso le favole rappresentano le fantasie dei sogni («questo tuo vizio del levarti in sogno e di dire le favole che tu sogni per vere ti daranno una volta la mala ventura» [IX, 6, 27]). Nell'ambiguità del lemma, nella sua oscillazione semantica tra favola/finzione e favola/menzogna, Boccaccio propende nel *Decameron* verso il secondo binomio.

Anche la prima accezione del termine 'favola' nell'*Introduzione* alla quarta giornata parrebbe semplicemente dispregiativa:

Ma che direm noi a coloro che della mia fame hanno tanta compassione che mi consigliano che io procuri del pane? Certo io non so, se non che, volendo meco pensare quale sarebbe la loro risposta se io per bisogno loro ne dimandassi, m'avisò che direbbono: "Va' cercane tralle favole".⁵

Boccaccio prova a immaginare quale sarebbe la risposta dei detrattori se per necessità chiedesse un po' di pane: molto probabilmente gli suggerirebbero di andare a cercarlo tra le sue favole. Si potrebbe trattare anche qui di chiacchiere inutili, tuttavia il significato attribuito alle favole si spiega con l'affermazione immediatamente successiva:

E già più ne trovarono tralle loro favole i poeti, che molti ricchi tra' loro tesori, e assai già, dietro alle loro favole andando, fecero la loro età fiorire, dove in contrario molti nel cercar d'aver più pane, che bisogno non era loro, perirono acerbi.⁶

Il passo possiede un duplice livello di senso e diverse possibilità interpretative, tutte insite nel campo semantico della favola intesa come *fabula*. L'autore sta difendendo la propria opera, la sta nobilitando e innalzando all'altezza della lirica: poco prima ha menzionato i tre grandi modelli, Dante, Cavalcanti e Cino da Pistoia. Mediante la metafora delle risorse economiche, Boccaccio rivendica l'autonomia della

⁵ G. Boccaccio, *Decameron* cit., pp. 695-696, §§ 37-38.

⁶ *Ibidem*, p. 696, § 38.

poesia e delle Muse. I poeti ricavarono più nutrimento dalle loro favole di quanto molti ricchi dai loro tesori, e credendo alle loro favole vissero a lungo e diedero lustro alla loro età, mentre altri cercando di arricchirsi s'inaridirono.

Tutta l'argomentazione è volta a sottolineare l'autonomia della letteratura che fa fiorire un'epoca, e anticipa le riflessioni che Boccaccio svilupperà negli ultimi due libri delle *Genealogie*. La ripetizione insistita del termine 'favola' non parrebbe casuale, come non casuale è anche la metafora del pane, all'interno dell'*Introduzione* alla quarta giornata e più in generale nell'economia del libro di novelle. Vi si potrebbe riconoscere una delle tante simmetrie interne disseminate nell'opera. In modo particolare l'*Introduzione* alla quarta giornata è ricca di riferimenti e allusioni a novelle presenti nelle prime tre giornate, a conferma della centralità che Boccaccio intese conferire a questo spazio metanarrativo.⁷ In primo luogo il motto sul porro, che apre il paragrafo 33 («quegli che contro alla mia età parlando vanno, mostra mal che conoscano che, perché il porro abbia il capo bianco, che la coda sia verde») riprende chiaramente l'ultima novella della prima giornata, quella di maestro Alberto, anche se non la spiega del tutto. Qui il protagonista della novella, innamoratosi di una donna troppo giovane, aveva risposto alle ironiche provocazioni femminili utilizzando una metafora legata al porro ben più articolata («e come che nel porro niuna cosa sia buona, pur men reo e più piacevole alla bocca è il capo di quello, il quale voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo vi tenete in mano e manicate le frondi» [I, 10, 17]). Altri riferimenti interni rinviano alla seconda e alla terza giornata: la dichiarazione sentenziosa che chiude il paragrafo 38 («e per ciò a niun caglia più di me che a me») allude a un nesso argomentativo presente nel discorso di Bartolomea Gualardi («Del mio onore non intendo io che persona, ora che non si può, sia più di me tenera» [II, 10, 37]); mentre la condizione di isolamento del giovane eremita Rustico, dedito ai «pensier santi e l'o-

⁷ Cfr. S. Marchesi, *Stratigrafie decameroniane*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 36-45, in part. p. 40. Lo studioso individua nell'*Introduzione* alla quarta giornata modalità compositive tipicamente oraziane, avvalorate dal riuso dei materiali presenti nel primo terzo del libro (è il paragrafo su «*Orazio satiro*» e *Boccaccio: due programmi poetici a confronto*).

razioni e le discipline», finché non incontra la bella Alibech (III, 10, 10), prepara la vicenda del figlio di Filippo Balducci nella novella delle papere: l'educazione paterna, basata su digiuni e preghiere, non gli impedisce d'invaghirsi a Firenze di una brigata di giovani donne.⁸ A mio parere un'ulteriore simmetria interna può essere individuata nella metafora del pane, utilizzata da Boccaccio insieme alle favole dei poeti nei paragrafi che abbiamo esaminato; essa potrebbe rinviare alla novella che per eccellenza mette in luce il lavoro del letterato e il suo rapporto con il pubblico: quella di Bergamino. I «tre pani» (I, 7, 14) che Primasso porta con sé per poter sopravvivere in attesa di veder concretizzata la magnanimità di Can Grande hanno il medesimo valore dei tre vestiti di Bergamino («tre belle e ricche robe, che donate gli erano state da altri signori, per comparire orrevole alla festa» [I, 7, 9]). Ai detrattori che consigliano a Boccaccio di procurarsi del pane per sfamarsi, egli risponde che i poeti ne trovano nelle favole più di quanto i ricchi nei tesori; di conseguenza le favole dei poeti contengono anch'esse dei tesori e sono necessarie alla conoscenza, indipendentemente dalla quantità di pane che permettono di procurare. Primasso aveva portato con sé solo tre pani, perché sapeva che la propria ricchezza era riposta nella letteratura e credeva di incontrare un interlocutore in grado di apprezzarla e al quale avrebbe procurato piacere. Allo stesso modo nell'*Introduzione* alla quarta giornata Boccaccio esprime le aspettative nei confronti del proprio pubblico, al quale sceglie di raccontare lui stesso «parte d'una» novella. Come sappiamo, la novella di Bergamino rappresenta un esempio eccellente di meta novella, costruita a scatola cinese: nella novella inserita si riflette specularmente lo schema narrativo della novella principale, in questo modo il racconto della 'novella nella novella' consente all'autore e ai narratori di rispecchiarsi nei personaggi, proiettando la loro immagine sull'opera nel suo insieme.⁹ Non è da escludere, dunque, che il riferimento al pane che il letterato porta con sé per trovare sostentamento, in attesa di essere accolto dal suo signore e accettato dal suo pubblico, costituisca una spia

⁸ *Ibidem*.

⁹ Cfr. M. Picone, *L'autore allo specchio dell'opera: una lettura di «Decameron» I.7*, «Studi sul Boccaccio» XIX, 1991, pp. 27-46.

interna, capace di creare un'ulteriore simmetria tra la prima giornata e l'*Introduzione* alla quarta, che rappresenta la più appassionata difesa dell'autore contro chi aveva inteso svilire la propria opera e insieme un'aperta apologia della letteratura.

Nel *Decameron* le diverse accezioni del termine 'favola', intesa come genere letterario, come menzogna, o come *mythos-fabula* non sono del tutto assenti, sebbene la riflessione filosofica di Boccaccio non sia ancora concentrata sulla nozione teorica di favola. L'autore è ben cosciente della polisemia della favola, che ha origine dall'ambivalenza già presente nel concetto di *mythos*, a cui sono da attribuire sempre una verità e una non verità, realtà e finzione. Sebbene Boccaccio non faccia uso nel *Decameron* di un'univoca idea di favola, egli dovette ricercare in quegli anni un concetto più ampio di verità per esprimerla. Anche la presenza del termine 'istorie', parola chiave utilizzata nel *Proemio* per chiarire il significato delle novelle, insieme a favole e parabole, potrebbe costituire un'altra testimonianza del ruolo assegnato da Boccaccio all'*Introduzione* alla quarta giornata come luogo di sperimentazione lessicale oltre che di interpretazione testuale. Il riferimento alla veridicità delle 'istorie' compare nella difesa dell'opera subito dopo la citazione dei tre grandi modelli della poesia. Per avvalorare le proprie tesi Boccaccio non eviterebbe di fare riferimento ad esempi tratti dalle storie, se questo non comportasse l'allontanamento dal modo usato nel raccontare le novelle:

E se non fosse che uscir serebbe del modo usato del ragionare, io produrrei le istorie in mezzo, e quelle tutte piene mostrerei d'antichi uomini e valorosi, ne' loro più maturi anni sommamente avere studiato di compiacere alle donne: il che se essi non sanno, vadano e sì l'apparino.¹⁰

Il termine 'parabola', invece, dopo il *Proemio* non compare più nel *Decameron*, ma il suo significato si riflette nello stile con cui si apre la novella delle papere, molto vicino ai modi della letteratura edificante, con un lessico e una sintassi che ricalcano quelli dei libri di devozione, tanto che la decisione di Filippo Balducci di ritirarsi col figlio nella

¹⁰ G. Boccaccio, *Decameron* cit., p. 694, § 34.

solitudine del monte Asinaio può paragonarsi alla vita di un santo padre nel deserto.¹¹

Il lemma 'parabola' tornerà con aperto riferimento alla parabole di Cristo nelle *Genealogie deorum gentilium* ed è qui che la portata semantica della parola favola avrà piena esplicazione. Nelle opere volgari successive al *Decameron*, come il *Trattatello in laude di Dante* e le *Esposizioni sopra la Comedia*, e soprattutto in quelle latine come *De mulieribus claris*, *De casibus virorum illustrium*, *De montibus*, fino alle più compiute *Genealogie*, la riflessione teorica di Boccaccio diviene sempre più complessa e articolata: egli elabora la sua dottrina della *fabula* come creazione poetica che al di là del significato letterale nasconde un senso più profondo, che il lettore deve riuscire a cogliere. Nei due celebri libri conclusivi delle *Genealogie* troviamo la difesa della poesia come arte utile (*Poesim esse utilem facultatem*, XIV, VI) e l'illustrazione delle favole antiche, ossia il significato del mito, la sua validità oltre la corteccia. L'impianto argomentativo assume una forma esplicitamente difensiva, per dimostrare che l'oscurità dei poeti non deve essere condannata, che i poeti non sono mendaci, non sono scimmie dei filosofi, e che non è peccato grave leggere i libri dei poeti, i quali non devono essere cacciati dalle città secondo l'ordine di Platone.¹² In principio, nel capitolo IV, il bersaglio polemico sono i giuristi e tutti coloro che ritengono imprudenti i poeti che hanno faticato molto senza accumulare ricchezza,

[...] e aggiungono che per questo i poeti furono poverissimi, per nessuno splendore notabili, non ragguardevoli per ricchezze o per servitù; volendo da ciò fare intendere che, non essendo stati ricchi, la loro attività non dev'essere tenuta in alcun conto.¹³

¹¹ Cfr. R. Ramat, *L'introduzione alla «quarta giornata»*, in idem, *Saggi sul Rinascimento*, Firenze, La Nuova Italia, 1969, pp. 50-69, in part. p. 55.

¹² Sono i titoli dei capp. XII-XIII, XVII-XIX del libro XIV: *Damnanda non est obscuritas poetarum; Poetas non esse mendaces; Phylosophorum symias minime poetas esse; Non esse exitiale crimen libros legere poetarum; Minime poete omnes iussu Platonis pellendi sunt urbibus*; cfr. G. Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium*, a cura di V. Zaccaria, in idem, *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, voll. VII-VIII, Milano, Mondadori, 1998, pp. 1430-1451, 1467-1495.

¹³ *Ibidem*, p. 1371: «super addentes ob hoc pauperrimos homines fuisse poetas, nullo splen-

La risposta a questa accusa riprende un *tòpos* di ascendenze classiche per porre l'accento sul reale valore della poesia e della letteratura:

[...] è certo che la poesia non apporta ricchezze; non ammetto però – come questi vogliono – che ciò accada per sua ignobilità, ma invece perché non è questo l'obiettivo o l'intento delle scienze speculative, bensì degli artigiani meccanici o degli usurai, la cui intenzione è tutta tesa a questo fine; ed essi, affinché presto tale fine si attui, nulla mai operano gratuitamente.¹⁴

Operare gratuitamente è il vero compito dei poeti perché la ricchezza della poesia risiede già al suo interno.¹⁵ Questo messaggio lega in forma coerente il paragrafo dell'*Introduzione* alla quarta giornata alla grande difesa della poesia presente nelle *Genealogie*, dove Boccaccio definirà i poeti amanti delle favole quali «compositori di racconti»¹⁶ e distinguerà quattro tipologie di favole, mettendo in discussione il grado di verità del senso letterale e del senso allegorico che si cela dietro la corteccia della finzione narrativa.¹⁷ La prima specie è priva di verità nella corteccia, come accade nelle favole di Esopo; la seconda mescola gli eventi favolosi con quelli veri, come avviene nelle favole ovidiane di metamorfosi; la terza specie invece è più simile alla storia che alla favola, come testimoniano i poemi epici di Omero e Virgilio o le commedie di Plauto e Terenzio; la quarta specie infine non possiede alcun elemento di verità, «né in superficie, né nel pro-

dore spectabiles, nullis divitiis, nullo famulatu insignes, volentes ex his intelligi, quia non divites fuere, nullius pretii eorum extimanda facultas sit»; *ibidem*, p. 1370 (il cap. è intitolato *Quedam in iuris peritos, paucis de paupertate laudibus immixtis*).

¹⁴ *Ibidem*, p. 1373: «certum est poesim nullas afferre divitias; non tamen assentio, ut isti volunt, hoc sua ignobilitate contingere, verum quia speculativarum disciplinarum non sit officium tale aut intentum, sed mechanicorum artificum seu feneratorum, quorum in hunc finem omnis tendit intentio, qui, ut cito veniat nil gratis penitus operantur»; *ibidem*, p. 1372.

¹⁵ Sull'utilità dei saperi umanistici, molto spesso ritenuti inutili per la loro gratuità e perché non producono profitto, è incentrato il saggio recente di N. Ordine, *L'utilità dell'inutile. Manifesto*, Milano, Bompiani, 2013; lo studioso dedica un paragrafo anche a Boccaccio: «pane» e poesia, pp. 92-93.

¹⁶ G. Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium* cit., p. 1413: «Concedo fabulosos, id est fabularum compositores, esse poetas»; *ibidem*, pp. 1410-1412.

¹⁷ Sul concetto di 'finzione' in Boccaccio, e sui suoi presupposti teorici, si veda E. Menetti, *Boccaccio e la fictio*, «Studi sul Boccaccio» XXXVIII, 2010, pp. 69-87.

fondo» ed è da attribuire a «deliranti vecchiette».¹⁸ Da tali argomentazioni, con le quali Boccaccio intende chiarire il nesso tra verità e invenzione, e dimostrare che «sotto la cortecchia della favola è nascosto qualcosa di grande»,¹⁹ si desume che non ci sono *fabulae* interamente vere sul piano letterale. In questo modo Boccaccio sancisce l'autonomia della letteratura da ogni pretesa di veridicità e le attribuisce «un campo aperto e libero, occupato solo dai diritti della *fictio* e dell'immaginazione fantastica».²⁰ L'autore difende la poesia d'invenzione dalla gravissima accusa di falsità, che implica anche la condanna morale delle *fictiones* dei poeti *fabulosi*, e in questo modo tutela la dimensione stessa della letteratura, in grado di creare un mondo fatto di parole, separato dalla realtà. La «comprensione del reale e la conoscenza del mondo è possibile solo tramite questa 'traduzione' dalle cose in parole ossia attraverso un artificio retorico sottile, ma ancor più sottile di quello usato dai retori e più sottile rispetto a quello usato dai filosofi e dagli storici».²¹ Anche questa «nuova teoria della finzione come divagazione»,²² rivendicata nelle *Genealogie*, viene anticipata nell'*Introduzione* alla quarta giornata, nel paragrafo 39, immediatamente successivo a quello sulle favole dei poeti. Boccaccio si sta difendendo dall'ultima accusa, che lo incolpa di aver falsificato la realtà: «certi altri in altra guisa essere state le cose da me raccontatevi che come io le vi porgo s'ingegnano in detrimento della ma fatica di dimostrare».²³ Con ironia l'autore sostiene che in mancanza degli originali non è possibile dimostrare la distanza tra la *fictio* e la *veritas* delle novelle, e quindi rivendica l'autonomia della forma narrativa rispetto all'autenticità della storia narrata:

¹⁸ G. Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium* cit., pp. 1410-1419, in part. p. 1415 (cap. IX, *Composuisse fabulas apparet utile potius quam damnosum*).

¹⁹ *Ibidem*, p. 1413.

²⁰ E. Menetti, *Il Decameron tra divagazione e conoscenza*, in A. Beniscelli-Q. Marini-L. Surdich (a cura di), *La letteratura degli italiani. Rotte confini passaggi*, Novi Ligure, Città del silenzio, 2012, pp. 29-46, in part. p. 37.

²¹ *Ibidem*, p. 38.

²² *Ibidem*.

²³ G. Boccaccio, *Decameron* cit., p. 687, § 7.

Quegli che queste cose così non essere state dicono, avrei molto caro che essi recassero gli originali: li quali se a quel che io scrivo discordanti fossero, giusta direi la lor riprensione e d'amendar me stesso m'ingegnerei; ma infino che altro che parole non apparisce, io gli lascerò con la loro oppinione, seguitando la mia, di loro dicendo quello che essi di me dicono.²⁴

Questo diritto di invenzione fantastica e di libertà creativa, giustificabile perché «ogni finzione è legittima o forse ogni finzione contiene una particolare forma di verità»,²⁵ mette in atto nel libro di novelle il processo di conoscenza. Il principio d'invenzione riguarda la letteratura nel suo complesso ed è insito già nella parola 'favola' presente nell'ambigua sequenza annunciata nel *Proemio* del *Decameron*: «cento novelle, o favole o parabole o istorie che dire le vogliamo». Quando Boccaccio intese risemantizzare i termini legati alla *narratio brevis* medioevale nell'ambito di una nuova poetica per codificare il nuovo genere novellistico e metterne in rilievo l'interna polisemia, non soltanto ricavò dal concetto di favola l'accezione fittizia della novella, ma soprattutto della favola conservò la tensione conoscitiva, che si riflette nel libro, nelle singole novelle e in modo particolare nel motto arguto, in grado di comunicare in forma sintetica una «vertù nascosa nelle parole».²⁶ Nel *Decameron* Boccaccio attribuisce alla favola un duplice significato: quello di finzione, che nel *Proemio* allude a un genere mentre nella maggior parte delle novelle coincide con menzogna, e di narrazione produttrice di conoscenza, come avviene nell'*Introduzione* alla quarta giornata. Questi sono i poli entro i quali più tardi elaborerà la sua teoria della *fabula* nelle *Genealogie*.

²⁴ *Ibidem*, pp. 696-697, § 39.

²⁵ E. Menetti, *Il Decameron tra divagazione e conoscenza* cit., p. 40.

²⁶ G. Boccaccio, *Decameron* cit., p. 244, § 16 (è la quinta novella della prima giornata, che mostra l'abilità della marchesana di Monferrato nel rispondere al motteggio del re di Francia).

Maria Cristina Figorilli

Sul teatro di Machiavelli nelle commedie di Antonfrancesco Grazzini, detto il Lasca

L'analisi del rapporto Machiavelli-Lasca in materia di teatro può prendere le mosse dalla menzione di vecchie questioni attributive, una addirittura sollevata dal Lasca stesso, e l'altra risalente alla seconda metà del Settecento.

Nel primo caso, faccio riferimento al presunto furto di un testo di Machiavelli da parte di Giovan Battista Gelli, denunciato proprio dal Lasca con toni di sferzante sarcasmo. Il Lasca in più luoghi delle sue *Rime* accusa Gelli di aver plagiato con la *Sporta* una precedente commedia dell'illustre fiorentino.¹ Se senza dubbio sugli aggressivi versi del Lasca aleggia il sospetto di una malevola esagerazione dovuta ai rapporti non certo buoni con l'autore della *Circe*, a causa delle turbolente vicende dell'Accademia,² va ricordato, d'altra parte, che la noti-

¹ Cfr. per es. i vv. 9-11 del son. XXIV: «[...] e in questa parte ha [Varchi] somigliato il Gello,/ che fece anch'egli una commedia nuova,/ ch'avea prima composto il Machiavello»; i vv. 12-14 del son. CII: «Il Gello, in poesia solenne ladro,/ fu per disperazione a far condotto/ le fiche a Febo, e disse: a te le squadro»; i vv. 9-11 del son. CXIX: «E chi nol crede, venga egli a vedello,/ e vedrà colui gir lieto ed altero,/ che fé già sì gran furto al Machiavello» (A. Grazzini, *Le rime burlesche edite e inedite*, a cura di C. Verzone, Firenze, Sansoni, 1882, pp. 24, 82, 96). Per la questione del plagio, cfr. C. Cassiani, *Metamorfosi e coscienza. I dialoghi e le commedie di Giovan Battista Gelli*, prefazione di G. Savarese, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 243-246, a cui rinvio anche per la bibliografia pregressa.

² Per le trasformazioni – non certo indolori per i soci fondatori (e *in primis* per il Lasca) – vissute dall'Accademia degli Umidi riorganizzatasi in Accademia Fiorentina, trasformato-

zia trova conferma anche nelle parole del nipote del Segretario, Giuliano de' Ricci, il quale nel *Priorista*, oltre alle non pervenute *Maschere*, «ragionamento a foggia di commedia», composto «ad imitatione delle nebulæ et altre commedie di Aristofane», assegna all'avo anche la composizione della *Sporta*, esemplata sulla plautina *Aulularia*, aggiungendo che frammenti di questa commedia capitarono nelle mani di Gelli che «aggiuntovi certe poche cose la diede fuori per sua». ³ Da aggiungere poi la testimonianza, meno nota presso gli studiosi (che citano tradizionalmente il Lasca e il nipote di Machiavelli), fornita da Leonardo Salviati, che nell'*Infarinato secondo*, pubblicato a Firenze nel 1588, elogiando lo stile piacevolissimo di Grazzini, riporta, a mo' di esempio, proprio i versi contro il plagio commesso da Gelli, mostrando *en passant* di prendere per vera la notizia. ⁴

Se in questo caso il Lasca contribuì volontariamente – anche se solo sul versante dei meri titoli (quindi in modo 'virtuale' e non di fatto), dal momento che la presunta redazione machiavelliana non ci è perve-

ni dettate dalla politica culturale medicea, cfr. M. Plaisance, *Culture et politique à Florence de 1542 à 1551. Lasca et les "Humidi" aux prises avec l'Académie Florentine* [1974], in idem, *L'Accademia e il suo principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici, L'Académie et le prince. Culture et politique à Florence au temps de Côme I^{er} et de François de Médicis*, Manziana, Vecchiarelli, 2004, pp. 123-234.

³ Cito da G. Inglese, *Sei note preliminari alla "Clizia"*, introduzione a N. Machiavelli, *Clizia, Andria, Dialogo intorno alla nostra lingua*, a cura di G. Inglese, Milano, Bur, 1997, pp. 5-31, in part. 6-7 (d'ora in poi *Clizia*).

⁴ «Del leggiadro detto dello Scaligero [riportato in precedenza: «Maxima enim amantis sapientia amentia est», p. 196], si potrebbe risponder quello, che già si scrisse in ischerzo dal piacevolissimo Lasca, nostro Accademico, d'una moderna commedia d'un valent'huomo. *A questa volta ha somigliato il Gello./ Che fece anch'egli una commedia nuova./ Che l'avea prima fatta il Machiavello.* Se non in quanto il motto dello Scaligero, era stato scritto da molti in diverse lingue, e la commedia, che il Lasca voleva significare, fu composta prima una volta sola»: *Lo 'Nfarinato secondo ovvero dello 'Nfarinato accademico della Crusca, Risposta al libro intitolato Replica di Camillo Pellegrino ec. [...]*, in Firenze, per Anton Padovani, 1588, pp. 199-200. Cfr. G. Gentile, *Delle commedie di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca*, Pisa, Tipografia T. Nistri e C., 1896, p. 33, n. 1. Riguardo all'attendibilità della testimonianza, va segnalato, però, il rapporto di amicizia tra il Lasca e Leonardo Salviati. Proprio grazie all'iniziativa di quest'ultimo, il Lasca nel 1566 venne riammesso nell'Accademia Fiorentina; inoltre Salviati divenne socio nel 1582 (o 1583) dell'Accademia della Crusca, la cui origine si lega al cenacolo privato animato, agli inizi degli anni Ottanta, proprio dal Lasca: cfr. F. Pignatti, *Grazzini, Antonfrancesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LIX, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2002, pp. 33-40, in part. 38.

nuta – ad incrementare il *corpus* teatrale di Machiavelli, in un altro – e con questo passiamo all'altra questione attributiva a cui si è fatto cenno in apertura – vi contribuì come dire involontariamente e a sue spese. Infatti, negli ultimi decenni del Settecento, in pieno clima di caccia agli inediti e alle novità del Segretario, la produzione comica dello scrittore – immagino in buona fede – venne arricchita di ben due testi, ossia della *Commedia in versi*, in realtà opera di Lorenzo Strozzi,⁵ e – ciò che qui interessa – di una commedia *sine titulo*, appunto il *Frate* del Lasca, poi restituito definitivamente al suo autore nel 1886 da Costantino Arlìa.⁶ La farsa del Lasca, infatti, vide la luce per la prima volta (senza titolo e indicata come *Commedia ora per la prima volta colle stampe pubblicata*), più di due secoli dopo la sua composizione, nel settimo tomo⁷ delle *Opere* di Machiavelli stampate a Venezia nel 1769 per le cure di Giovambattista Pasquali, che non fornì alcuna indicazione sul manoscritto utilizzato e tanto meno una qualche spiegazione dell'attribuzione al Segretario. La fasulla attribuzione, nonostante venisse denunciata già pochi anni dopo, nel 1771, dal bibliofilo Tommaso Giuseppe Farsetti nel catalogo della sua collezione di codici (tuttavia con errata ipotesi di assegnazione a Francesco d'Ambra),⁸ continuò a godere di buona salute per tutto il secolo successivo, con la con-

⁵ La *Commedia in versi* fu pubblicata per la prima volta nel sesto tomo delle *Opere di Niccolò Machiavelli segretario e cittadino fiorentino*, Filadelfia [Livorno], nella stamperia delle provincie unite [Tommasi Masi & C.], 1796-1797, edizione in 6 voll.; cfr. S. Bertelli-P. Innocenti, *Bibliografia machiavelliana*, Verona, Edizioni Valdonega, 1979, p. 181.

⁶ Per una ricostruzione dettagliata del fenomeno editoriale dell'inclusione nella produzione teatrale di Machiavelli delle due commedie, cfr. E. Cutinelli-Rèndina, *Sulla costituzione del corpus teatrale di Niccolò Machiavelli*, in G. Barbarisi-A.M. Cabrini (a cura di), *Il teatro di Machiavelli, Atti del Convegno di Gargnano del Garda (30 settembre-2 ottobre 2004)*, Milano, Cisalpino, 2005, pp. 549-568. C. Arlìa riconobbe la paternità machiavelliana e ne dette notizia in *Una farsa del Lasca attribuita al Machiavelli*, «Il Bibliofilo» VII (5), 1886, pp. 74-75.

⁷ *Commedie, terzine ed altre opere edite ed inedite di Niccolò Machiavelli segretario fiorentino*, Cosmopoli [Venezia] 1769; cfr. S. Bertelli-P. Innocenti, *Bibliografia machiavelliana* cit., pp. CX, CXI e 167.

⁸ Cfr. R. Trovato, *Anton Francesco Grazzini un commediografo fra tradizione e modernità*, Genova, La Quercia, 1996, pp. 16-17. Anche l'erudito A.M. Bandini aveva mostrato perplessità circa l'autenticità del *Frate*: cfr. S. Bertelli-P. Innocenti, *Bibliografia machiavelliana* cit., p. CXIV.

seguinte pubblicazione del testo nelle edizioni delle opere machiavelliane, indicato per lo più come *Commedia in prosa senza titolo* (così, ad esempio, lo cita, come opera machiavelliana, Leopardi in *Zibaldone* 4140).

Per quanto concerne i problemi attributivi relativi al *Frate*, va però sottolineato come in effetti non giovasse a far luce il fatto che il testo fosse rimasto – come già accennato – inedito e negletto per più di due secoli. La farsa, infatti, composta, secondo la ricostruzione della cronologia delle commedie laschiane proposta da Sonia Caselli, negli ultimi mesi del 1540, quando i rapporti tra il duca Cosimo I e il papa Farnese Paolo III erano particolarmente tesi, tali da consentire l'aggressiva satira antifratesca, dovette restare vittima della censura, così come imputabile alla condanna inquisitoriale potrebbe essere la perdita dell'altra farsa laschiana, la *Monica*, di cui ci è giunto soltanto il prologo, e che probabilmente creava una sorta di dittico con il *Frate* proprio sul piano della satira anticlericale.⁹

Del resto problemi di censura riguardano anche i testi che videro la luce vivente l'autore. Interessante, per esempio, è il caso della *Spiritata*: nell'edizione veneziana del 1562, per i torchi di Francesco Rampazetto – che fa seguito alla *princeps* giuntina del 1561 –¹⁰ la figura del sinistro confessore della giovane protagonista femminile, Maddalena, confessore che non appare mai direttamente sulla scena ma che dalle

⁹ Per le questioni cronologiche e per i problemi legati alla censura ecclesiastica, cfr. S. Caselli, *Nuove ipotesi per la cronologia delle commedie del Lasca*, «La Rassegna della letteratura italiana» LXXXIV (3), 1980, pp. 489-500. Per quanto riguarda la *Monica*, opportunamente la studiosa collega la sua composizione alla corruzione dilagante in alcuni monasteri, che Cosimo volle combattere con una riforma ispirata a un maggiore rigore morale. Della stessa studiosa si veda, per una ricostruzione volta a sottolineare lo stretto legame del teatro del Lasca con fatti storici e politici contemporanei, contro una lettura delle sue commedie improntata esclusivamente a valorizzare l'uso ludico del linguaggio, *Realtà storica e ideologia «comica» nel teatro del Lasca*, «Rivista italiana di drammaturgia» IV (11/12), 1979, pp. 35-57.

¹⁰ *La Spiritata, commedia di Antonfrancesco Grazzini, detto il Lasca, recitata in Bologna, e in Firenze al pasto del Magnifico Signore, il S. Bernardetto de Medici, il carnevale dell'anno MDLX*, in Firenze, appresso i Giunti, 1561; *La Spiritata commedia di Antonfrancesco Grazzini. Detto il Lasca, recitata in Bologna et in Firenze al pasto del Magnifico Signore, il S. Bernardetto de Medici, il Carnevale dell'anno MDLX*, in Venetia, appresso Francesco Rampazetto, 1562. Per un regesto completo delle edizioni delle commedie di Lasca, cfr. F. Pignatti (a cura di), *Bibliografia di Antonfrancesco Grazzini, in Cinquecento (plurale)* (www.nuovorinascimento.org/cinquecento/).

battute degli altri personaggi sappiamo aver preso parte alla messinscena dello ‘spiritamento’ della fanciulla, diventa un semplice «amico», mentre nell’edizione successiva del 1582¹¹ un «medico domestico di casa». ¹² In quest’ultima edizione poi il censore, forse a causa di interventi correttori frettolosi, confonde in un unico personaggio (appunto il medico) il confessore di Maddalena e il fra Buonaventura di Santa Croce, cui si rivolge nella I scena del I atto il vecchio Giovangualberto per cercare consiglio riguardo allo strano caso della sua casa impossessata dagli spiriti. ¹³

Per restare nell’ambito dei cambiamenti censori, è interessante ricordare un esempio offerto dalla *Strega* – esempio forse di censura e autocensura insieme, oppure, come è da ritenere alla luce delle più recenti indagini filologiche al riguardo, di censura accettata dall’autore. La censura interessa una battuta pronunciata nella II scena del I atto – che ha funzione protatica – da Neri, amico di Fabrizio, uno dei due giovani protagonisti: ¹⁴ nella redazione giuntaci del manoscritto autografo, rinvenuto nella Biblioteca Nazionale di Firenze negli anni Settanta del secolo scorso, si può leggere «La tua è come quella dei frati, carità pelosa», dove la lezione «dei frati» si presenta cassata e sostituita con la variante «degli ipocriti», passata nelle due stampe veneziane della commedia del 1582. ¹⁵

¹¹ *Comédie d’Antonfrancesco Grazzini academico fiorentino, detto il Lasca, cioè, La Gelosia, La Spiritata, La Strega, La Sibilla, La Pinzochera, I Parentadi. Parte non più stampate, né recitate*, in Venetia, appresso Bernardo Giunti, e fratelli, 1582.

¹² Cfr. G. Grazzini, *Nota a La Spiritata*, in A. Grazzini (Il Lasca), *Teatro*, a cura di G. Grazzini, Bari, Laterza, 1953, pp. 590-592, in part. 590-591.

¹³ Cfr. *ibidem*, pp. 591-592.

¹⁴ Neri scompare dal resto della *pièce* ma la sua allusione alla propria prigionia (è stato rinchiuso nelle «segrete» del Duca per ben sette mesi senza sapere il motivo) getta una luce sinistra sulla realtà urbana, e in particolare sull’amministrazione della giustizia che non garantisce i cittadini, potenziali vittime di arresti arbitrari; cfr. M. Plaisance, *Espace et politique dans les comédies florentines des années 1539-1551*, in *Espace, idéologie et société au XVI siècle*, Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 1975, pp. 57-119, in part. 92. Per l’elemento satirico presente nella *Strega*, come nelle altre commedie laschiane della seconda fase, volto a «screditare l’immagine di regime di una Firenze ben governata, controllata e amministrata con imparzialità e giustizia», cfr. S. Caselli, *Nuove ipotesi* cit., citazione a p. 499.

¹⁵ *La Strega. Comedia d’Antonfrancesco Grazzini academico fiorentino, detto il Lasca*.

D'altro canto non considererei un intervento cautelativo, come ha invece proposto Caselli, il passo presente nel *Prologo* della *Spiritata*, dove si allude alla misericordia di un «confessore»: ¹⁶

La Spiritata, così detta da una fanciulla che, per avere un marito a suo modo, fece le vista che le fusse entrato uno spirito addosso; aiutandola nondimeno la sua balia, lo sposo e un suo confessore, che, per carità e per beneficio di tutti quanti, si condusse a fare questa opera di misericordia. ¹⁷

È vero che il prologo della *Spiritata* si svolge con toni piuttosto tradizionali senza tirate polemiche o aggressive, sicuramente in conformità con l'occasione ufficiale della rappresentazione, avvenuta nel 1561 in casa di Bernardetto de' Medici in onore di Francesco de' Medici, allora principe di Firenze e di Siena. Tuttavia, il passo citato contiene un'inequivocabile allusione maliziosa difficile da non cogliere:

Nuovamente data in luce e non recitata mai, in Venetia, appresso Bernardo Giunti, e fratelli, 1582 e poi anche nella già citata (n. 11) stampa dello stesso anno e sempre Giunti di Venezia che raccoglie le commedie regolari del Lasca, ad eccezione dell'*Arzigogolo*. Il ms., Magliabechiano VII 1385, che presenta segni di due fasi diverse di redazione e interventi correttori di mano esterna, è stato studiato per la prima volta da Michel Plaisance, che ha fornito la prima edizione critica del testo: A. Grazzini, *La Strega*, Édition critique avec introduction et notes par M. Plaisance, Abbeville, F. Paillart, 1976. Nella sua edizione, lo studioso francese ha accolto come testo base quello del ms., scartando le due stampe. Di recente ha riesaminato la tradizione della *Strega* Matteo Durante, che è arrivato a conclusioni assai divergenti, riabilitando le due stampe, in particolare quella singola, condotta su un esemplare di stampa controllato dall'autore. In questa ricostruzione la redazione autografa risulta una versione antecedente e superata dall'esemplare allestito per la tipografia: cfr. M. Durante, *L'inquieta tradizione della Strega del Lasca*, «Studi Medievali e Umanistici» VII, 2009, pp. 291-353. Tra i risultati differenti presentati da Durante da segnalare anche la diversa paternità degli interventi correttori: mentre Plaisance li attribuiva a Vincenzo Borghini, amico del Lasca, Durante li assegna all'*Inquisitor generalis*, attivo a Firenze negli anni Settanta, il frate Francesco da Pisa, che aveva il compito di ispezionare il ms. per l'autorizzazione alla stampa, che venne però in un primo momento negata.

¹⁶ S. Caselli, *Nuove ipotesi* cit., p. 498, n. 41, la quale, partendo dalla considerazione che «è un giudizio ben strano per un frate la cui opera di misericordia consiste nel farsi corrompere dal denaro, nell'introdurre un uomo in camera di una fanciulla che è assolutamente ignara, che svela i segreti ricevuti in confessione, che è probabilmente complice di un aborto clandestino», arriva alla conclusione che «è quindi evidente l'intento di mitigare la portata satirica del testo, scelto probabilmente per essere rappresentato in una cena tra amici in occasione del carnevale, e trasformatosi poi in un banchetto in onore del principe ereditario».

¹⁷ A. Grazzini, *La Spiritata*, in idem, *Teatro* cit., p. 125 (d'ora in poi si riporta solo il titolo di ciascuna commedia).

di certo più che l'intento di fornire una versione inoffensiva, in quel giudizio sono ravvisabili un'ammiccante ironia e una pungente malizia dell'autore, che si potrebbe dire parli antifrasticamente ma anche finga di assumere in prima persona la mentalità dei personaggi che popolano le sue commedie. E infatti all'interno della *pièce* capita che i personaggi sottolineino paradossalmente, con commenti che riproducono il loro punto di vista – dominato per lo più da una visione utilitaristica dell'esistenza, dove conta solo il denaro –, la disponibilità e generosità dei religiosi, il cui ruolo più caratterizzante è, sulla scia della *Mandragola*, quello della persuasione;¹⁸ persuasione – superfluo sottolinearlo – non al bene, visto che l'opera di convincimento, in sintonia con lo spirito antiecclesiastico che permea gran parte del teatro fiorentino cinquecentesco, viene spesa per soluzioni non certo di irrepreensibile moralità cristiana. Sempre in ambito di collegamenti intertestuali con la commedia machiavelliana, da notare che tra i misfatti del confessore della *Spiritata* ce n'è uno di non poco conto, ossia la complicità in un aborto clandestino, a cui si fa riferimento in una conversazione tra i servi Lucia e Trafela nella II scena del I atto:¹⁹ l'allusione non può non rimandare a fra Timoteo, che, nella scena IV dell'atto III, dietro un adeguato compenso accetta di convincere una fanciulla – lasciata dal padre, vedovo e in viaggio per affari, in custodia in un monaste-

¹⁸ Come esempi di commento positivo con effetti di ironia, si vedano la battuta del servo Trafela che ragguaglia Albizo, poi falso negromante, sull'antefatto: «Quel frate dabbene, veggendo come le cose passavano, d'accordo con Giulio, per consiglio mio e d'Amerigo, persuase alla fanciulla che si fingesse spiritata, pensando in questa guisa di poter stornare il parentado» (*La Spiritata*, I 3, p. 132) e quella pronunciata nel finale della commedia dal vecchio Niccodemo Elisei, padre della giovane Maddalena, la finta 'spiritata', felice per come sono andate le cose: «di che, io lodo Dio primieramente, e poi ne ringrazio frate Innocenzio. Infine, egli è un buon religioso e un gran valentuomo, avendo persuaso mio fratello, e condottolo a far questa opera santa [il vecchio crede che sia stato il fratello a dare la dote alla ragazza per farla convolare a nozze con l'amato Giulio]» (*ibidem*, V 6, p. 172). Da notare in entrambe le battute il ruolo centrale di persuasore riconosciuto al frate.

¹⁹ «TRAFELA. Come sta ella [Maddalena] ora? LUCIA. È sana e gagliarda, e guarita bene bene. TRAFELA. Pur fu la verità ch'ella sconciasse? LUCIA. Io lo credo! e se non era quello, tosto si sarebbe conosciuto che lo spirito che l'entrò in corpo era stato carnefice, e non aereo o acquaiole che se lo chiami quel frataccio. TRAFELA. Conobbesi il parto, s'egli era maschio o femmina? LUCIA. Niente, secondo che dice la balia, che governa ogni cosa; perché tu sai che lo spirito non vuole che gli entri in quella camera altri che ella e il padre spirituale» (*ibidem*, I 2, pp. 129-130).

ro – a «sconciare», essendo «gravida di 4 mesi»;²⁰ solo che poi la storia dell'aborto si rivela mero frutto dell'invenzione di Ligurio, deciso a sondare con una proposta moralmente impegnativa la corruttibilità del frate, il quale invece poi vedrà 'alleggerito' il suo compito, dovendo contribuire a incoraggiare un semplice adulterio.

Tornando al passo del prologo della *Spiritata*, insomma non mi pare che ci si allontani molto, quanto a insinuazione maliziosa, da quello del prologo del *Frate*, dove la citazione esplicita del terribile frate della *Mandragola* si carica di ironia in virtù dell'avverbio «santamente», prescelto antifrasticamente a connotare la decisiva strategia persuasiva adottata dal religioso per favorire la gravidanza di Lucrezia:

E se voi non ci vedete così osservato lo stil comico (appunto come condurre in scena un frate), non ne pigliate troppa ammirazione, ancora che questo non sia così grave peccato come molti lo fanno; perciocché nella *Mandragola* recitatasi dalla Cazzuola venne in scena un fra Timoteo de' Servi che confortò santamente a ingravidar la moglie di M. Nicia.²¹

Nel passo del prologo del *Frate*, il modo in cui Lasca cita Timoteo lascia intravedere la sua intenzione di richiamare agli spettatori accan-

²⁰ Cfr. N. Machiavelli, *Mandragola*, a cura di P. Stoppelli, Milano, Mondadori, 2006, p. 67. A proposito di come l'aborto fosse considerato un peccato di estrema gravità, Stoppelli ricorda che «chi si adoperava a procurare un aborto con feto già conformato commetteva un omicidio, un peccato enorme, addirittura di competenza vescovile. Il caso era contemplato e adeguatamente sanzionato nel "Quintum preceptum de homicidio" del *Confessionale* di sant'Antonino da Firenze» (P. Stoppelli, *La Mandragola: storia e filologia. Con l'edizione critica del testo secondo il Laurenziano Redi 129*, Roma, Bulzoni, 2005, p. 96). Sul rovesciamento parodico attuato nella *Mandragola* nei confronti della precettistica esposta nel *Confessionale* di Girolamo Savonarola, cfr. L. Bottoni, *La Messinscena del Rinascimento. II. Il segreto del diavolo e "La Mandragola"*, Milano, FrancoAngeli, 2006, p. 39.

²¹ *Il Frate*, p. 526. Da notare come Lasca consideri Timoteo un Servita mentre in realtà nella *Mandragola* non è specificato l'ordine cui egli appartiene: a rigore Servita è solo il «frataccione» che importuna Lucrezia durante la messa officiata alla Santissima Annunziata, costringendola a sciogliere il voto fatto, per restare incinta, di recarsi per quaranta mattine alla prima funzione religiosa (come racconta Nicia a Ligurio nella scena II dell'atto III). I commentatori, infatti, attualmente propendono per un'identificazione del «tempio», che campeggia nella scena della *Mandragola*, con la chiesa domenicana di Santa Maria Novella, di cui il frate, dunque domenicano, è priore. Cfr. la nota di Stoppelli ai vv.19-21 del prologo, in *Mandragola* cit., p. 6, n. 13 (interpretazione ripresa anche in N. Machiavelli, *Teatro*, introduzione e commento di D. Fachard, Roma, Carocci, 2013, p. 41, n. 19).

to alla *Mandragola* anche la *Clizia*, e precisamente lo scambio di battute tra Nicomaco e Sofronia della scena III del II atto,²² dove l'allusione ambigua dei due coniugi al frate e alle vicende di casa Calfucci crea – con effetti di notevole realismo dettato proprio dalla complementare messa in scena di una stessa comunità cittadina – un gioco di rimandi interni così forte da indurre il lettore a percepire le due commedie come pezzi di un dittico drammaturgico o come due atti di un'unica commedia.²³ Il dialogo risentito tra i due coniugi, irrigiditi nelle rispettive posizioni riguardo al futuro di Clizia, attraverso il richiamo a Timoteo informa indirettamente il lettore del finale della precedente commedia, lì soltanto ipotizzabile: non solo il «naccherino» voluto e atteso è stato effettivamente concepito, ma la gravidanza di madonna Lucrezia sembra aver accresciuto l'autorità del frate in materia devozionale, tanto che la comunità riconosce al suo attivo addirittura qualche miracolo. Anche se solo rapidamente, vale la pena notare che l'allusione ironica ai miracoli ascrivibili al sant'uomo, che richiama invece per contrasto il mondo moralmente degradato del frate «malvissuto», è presente anche nel testo della *Spiritata* – che, infatti, insieme al

²² «SOPHRONIA Ad chi andremo? NICOMACO E' non si può andare ad altri che ad fra Timotheo, che è nostro confessore di casa et è uno sancterello et ha fatto già qualche miracolo. SOPHRONIA Quale? NICOMACO Come quale? Non sai tu che per le sue orationi monna Lucretia di messer Nicia Calfucci, che era sterile, ingravidò?» (*Clizia*, p. 134). Per la doppia allusione (alla *Mandragola* e alla *Clizia*) che si avverte nella citazione di Timoteo nel prologo del *Frate*, cfr. M.C. Figorilli, *Machiavelli moralista. Ricerche su fonti, lessico e fortuna*, premessa di G. Ferroni, Napoli, Liguori, 2006, pp. 131-132.

²³ Che il «nesso di contiguità temporale e tematica» tra la storia di Nicia e quella raccontata nella *Clizia* sia volutamente suggerito dall'autore, anche attraverso la precisazione delle stesse coordinate cronologiche, è stato sottolineato dalla critica: cfr. ad esempio E. Raimondi, *Politica e commedia. Il centauro disarmato*, Bologna, il Mulino, 1998², pp. 86-87, citazione a p. 86. G. Ferroni, «Mutazione» e «riscontro» nel teatro di Machiavelli e altri saggi sulla commedia del Cinquecento, Roma, Bulzoni, 1972, vede nel richiamo da parte di Nicomaco a frate Timoteo «quasi l'auspicio di uno svolgimento simile a quello della *Mandragola*, del raggiungimento di una felice notte d'amore simile a quella che il frate ha contribuito a procurare a Callimaco e a Lucrezia» (p. 124). Per il raccordo *Mandragola-Clizia*, rafforzato anche dal recupero nella seconda commedia degli stessi intermezzi della prima, con funzione proprio di fornire, attraverso l'«impiego di autocomentari poetici uguali», il «carattere di dittico» alle due *pièces*, cfr. A. Bruni, *Gli intermedî della Mandragola*, in G. Barbarisi-A.M. Cabrini (a cura di), *Il teatro di Machiavelli* cit., pp. 367-408, in part. 384-387 (citazione a p. 384).

Frate e in parte anche alla *Sibilla*, rappresenta la prova drammaturgica del Lasca in cui è più forte l'eredità dell'umore antiecclesiastico machiavelliano –, nella battuta pronunciata dal servo Trafela nella scena III del IV atto, dove è ravvisabile un'eco della citazione intertestuale della *Clizia*:

[...] se e' non si cacan sotto [i due vecchi alla vista dei finti spiriti] questa volta, io non ne vo' danaio. Forse faranno peggio: caso sarebbe che gli spiritassero tuttadue daddovero! e non sarebbe anche troppo gran miracolo: dei maggiori se ne veggono ai Servi.²⁴

Tornando alla citazione delle vicende mandragolesche presente nella *Clizia*, l'ironia inizialmente trattenuta, quasi velata (ma per questo ancora più efficace) dalla menzognera rappresentazione di un quadretto di vita familiare 'mistificato', è destinata a esplodere con effetti corrosivi sulla versione edulcorata dei fatti privati di casa Calfucci. È sufficiente l'ultima battuta della sequenza pronunciata da Sofronia – personaggio che incarna l'indole pragmatica e realistica, nonché l'adesione alle norme sociali della morale condivisa dal resto della comunità, di fronte alle velleità fallimentari di trasgressione del marito – a rendere esplicito e diretto, se mai ce ne fosse bisogno, ciò che prima era mediato dall'ironia e dall'ambiguità. La risposta sarcastica di Sofronia («Gran miracolo, un frate fare ingravidare una donna! Miracolo sarebbe se una monaca la facessi ingravidare ella!»²⁵) smaschera la finzione della reputazione del frate ammantato di santità, sebbene l'insinuazione della responsabilità di Timoteo nella fecondazione di Lucrezia non risponda a verità, o almeno vi risponda solo in senso metaforico (Timoteo ha contribuito al processo solo con l'arte della persuasione) e non letterale e fisico, essendo l'arrendevolezza al sesso uno dei pochi vizi che il frate effettivamente non possiede. Quest'ultimo dato va effettivamente accolto senza riserve, sebbene non possa essere sottaciuta

²⁴ *La Spiritata*, p. 155. Da notare che nell'eventuale allusione al frate per antonomasia della commedia cinquecentesca, Timoteo, continua la sua identificazione, da parte del Lasca, con un Servita.

²⁵ *Clizia*, p. 134.

una certa ambiguità che può in effetti balenare anche dalla *Mandragola* stessa e precisamente da un'allusione presente nel monologo della scena X dell'atto IV, dove il frate, assolvendo, come di consueto nella *pièce*, alla sua funzione metateatrale di raccordo tra la finzione scenica e gli spettatori, lascia cadere all'interno di una scherzosa giustificazione riguardo alla possibile accusa di inosservanza della regola dell'unità di tempo – regola invece salva, dal momento che nessuno dormirà nella fatidica notte – un'insinuazione di complice erotismo: «perché io so, se io fossi lui e se voi fossi lei, che noi non dormiremo».²⁶ Se fino a questo momento Timoteo non avesse dato prova della sua effettiva natura di individuo profondamente misogino, completamente immune dal richiamo erotico e interessato alle donne esclusivamente per le somme di denaro che esse possono elargire (come mostra insuperabilmente la scena del colloquio con l'ammiccante vedova),²⁷ il sottinteso potrebbe risultare ambiguo e prestarsi a fraintendimenti interpretativi: in poche parole, almeno per un momento, e certo solo in latenza, Timoteo sembra disponibile – pur svolgendo nella *pièce* in modo integerrimo il ruolo di mediatore d'amore, riattualizzando così in abiti cinquecenteschi l'ormai anacronistica figura del lenone mercante di fanciulle della commedia classica²⁸ – a sconfinamenti nella tipologia decameroniana e novellistica dei religiosi che cedono alle tentazioni della carne.

A quest'ultima categoria appartiene invece senza ombra di dubbio Alberigo, il frate protagonista della farsa laschiana, in cui infatti vengono a coincidere riunificandosi in un solo personaggio i differenti ruoli che nella *Mandragola* sono distribuiti tra diversi tipi comici, ossia Timoteo, il frate corrotto dotato della inoppugnabile retorica della

²⁶ *Mandragola*, p. 112.

²⁷ Su questa scena cfr. C. Dionisotti, *Appunti sulla Mandragola*, «Belfagor» XXXIX (6), 1984, pp. 621-644, in part. 630-634.

²⁸ Hanno opportunamente evidenziato questo aspetto M. Marietti, *Dalla novella alla commedia: il frate mediatore d'amore*, «Levia Gravia» I, 1999, pp. 137-158 e P. Stoppelli, *Introduzione* a N. Machiavelli, *Mandragola* cit., pp. V-XXXVIII, in part. XXV-XXVII. Sulla figura di Timoteo, cfr. l'approfondita analisi in A. M. Cabrini, *Fra' Timoteo*, in G. Barbarisi-A.M. Cabrini (a cura di), *Il teatro di Machiavelli* cit., pp. 291-307.

persuasione,²⁹ Ligurio, il regista della beffa ordita nella *pièce*, e Calimaco, il giovane innamorato destinatario degli effetti positivi conseguiti al buon esito del raggirio. La citazione nel prologo di Timoteo e del suo ruolo decisivo per il buon fine della gravidanza della moglie di Messer Nicia sin dall'inizio proietta sulla farsa la luce sinistra del celebre antecedente. E in effetti le analogie tra le due opere sono numerose e significative a partire dalla rielaborazione, assai libera rispetto al modello, che entrambe compiono della trama della sesta novella della terza giornata del *Decameron*, la novella di Ricciardo Minutolo e di Catella, che costituisce anche la struttura portante di un'altra commedia fiorentina, l'*Assiuolo* di Giovan Maria Cecchi – rappresentato molto probabilmente a Firenze nel 1549.³⁰ Tutti e tre i testi hanno inoltre in comune la figura della 'mal maritata', ossia la donna giovane e bella unita in matrimonio con il vecchio babbeo; il *Frate* e l'*Assiuolo*, rispetto alla *Mandragola*, sono ulteriormente accomunati dal fatto che lo sciocco marito sarebbe per giunta infedele, se solo potesse: esso viene beffato proprio nel momento in cui crede di portare a termine il sospirato adulterio, laddove invece l'unico tradimento che si consuma e anzi si prolunga, a mo' di risarcimento, è quello della giovane moglie. Solo per inciso, noto – a conferma della circolarità di temi, situazioni, tipi che passano da un testo all'altro, conferendo al teatro comico cinquecentesco una notevole uniformità soprattutto a livello di intreccio – come *L'Assiuolo* di Cecchi, per altro, abbia in comune con la prima commedia del Lasca, la *Gelosia*,³¹ la crudele beffa inflitta al

²⁹ Sulla strategia suasoria di Timoteo, cfr. A. Stäuble, *Introduzione* a N. Machiavelli, *Mandragola*, commento a cura di A. Stäuble, Firenze, Cesati, 2004, pp. 24-27; per un'analisi degli argomenti con cui Timoteo risolve il caso di coscienza posto da Lucrezia, cfr. P. Stoppelli, *La Mandragola: storia e filologia* cit., pp. 96-102.

³⁰ Per i rapporti delle commedie di Giovan Maria Cecchi con il teatro di Machiavelli rinvio a M.C. Figorilli, *Machiavelli moralista* cit., pp. 118-126 e idem, *Cecchi, Giovanni Maria*, in *Machiavelli. Enciclopedia Machiavelliana*, diretta da G. Sasso e G. Inglese, 3 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2014, I, pp. 300-301.

³¹ Per il 23 marzo 1538 come *terminus ante quem* della prima redazione della *Gelosia*, poi rielaborata nel testo trasmesso dall'edizione dei Giunti di Firenze del 1551, cfr. S. Caselli, *Nuove ipotesi* cit., pp. 492-493 e 500. Come della *Strega*, anche della *Gelosia* ci è rimasta una redazione autografa conservata nella Biblioteca Nazionale di Firenze (Magliabechiano VII 180): cfr. M. Durante, *L'inquieta tradizione* cit., p. 293, n. 2. Sulla tradizione mano-

vecchio geloso, lasciato chiuso in cortile a morire di freddo (situazione che ricorda – anche se il protagonista non è un vecchio come nelle due commedie ma un giovane – quella vissuta dallo scolare Rinieri in *Decameron*, VIII 7, che infatti viene citato a tale proposito nell'*Assiuolo* di Cecchi³²).

Sul versante delle affinità tra la farsa laschiana e la *Mandragola*, prima di svolgere due considerazioni che riguardano l'una la figura del frate e l'altra il finale del testo, vorrei mettere in rilievo un interessante rimando intertestuale, dal momento che chiama in causa un luogo della *Mandragola* che ha destato l'attenzione dei commentatori. Si tratta della battuta a mo' di filastrocca in rima pronunciata dalla fante Margherita, contenta che il fastidioso e molesto padrone se ne sia andato: «Uh, uh, ringraziato sia l'Arcangiol di Tobia che se n'è ito via».³³ A un lettore della *Mandragola* la semplice menzione dell'angelo di Tobia, Raffaele, non può non far venire in mente, fatte le debite differenze – il contesto laschiano non riproduce l'operazione beffarda messa in atto dal Segretario –, la citazione che dello stesso angelo fa Timoteo nella conclusione del famigerato discorso rivolto a Lucrezia nella scena XI del III atto, quintessenza di un'arte suasoria che ha un che di diabolico nel suo uso strumentale e perverso delle fonti scritturali: «io pregherrò Iddio per te; io dirò l'orazione dell'angiolo Raffaello, che ti accompagni»,³⁴ battuta che, insinuando, attraverso la citazione del te-

scritta delle opere di Grazzini, cfr. F. Pignatti, *Antonfrancesco Grazzini (il Lasca)*, in M. Motolese-P. Procaccioli-E. Russo (a cura di), *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, tomo I, consulenza paleografica di A. Ciaralli, Roma, Salerno Editrice, 2009, pp. 229-240. Per un'analisi approfondita del personaggio vittima della beffa – con risvolti psicanalitici – nella *Gelosia* e nelle altre commedie laschiane, cfr. M. Plaisance, *Les personnages victimes dans le théâtre de Grazzini [1972]*, in idem, *Antonfrancesco Grazzini dit Lasca (1505-1584). Écrire dans la Florence des Médicis*, Manziana, Vecchiarelli, 2005, pp. 211-233.

³² Rinuccio, alla notizia che il vecchio Ambrogio ha passato la notte al gelo «serrato» nel cortile, commenta nella II scena dell'atto V «I' ne disgrado messer Rinieri del Boccaccio»: cfr. G.M. Cecchi, *L'Assiuolo*, in N. Borsellino (a cura di), *Commedie del Cinquecento*, I, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 183. L'affinità delle situazioni vissute da Ambrogio nell'*Assiuolo*, da Lazzerò nella *Gelosia* e dallo scolare nel *Decameron* era stata segnalata, tra gli altri, da G. Gentile, *Delle commedie* cit., p. 66 e da I. Sanesi, *La Commedia*, seconda edizione riveduta e accresciuta, 2 voll., Milano, Vallardi, 1954, I, p. 367.

³³ *Il Frate*, II 7, p. 543.

³⁴ *Mandragola*, p. 83. La citazione laschiana da Machiavelli è stata segnalata anche in R.

sto biblico (il libro di *Tobia*), un'allusione a una possibile identificazione tra Timoteo, guida di Lucrezia, e l'arcangelo Raffaele, guida di Tobia (l'unico dopo i sette mariti – tutti morti prima del congiungimento – della castissima Sara predestinato a vivere), si carica di un'ironia blasfema e irriverente.³⁵ Anche nella *Spiritata*, nella II scena del IV atto, compare la stessa formula in una battuta della balia: «Ringraziato sia l'Angelo e Tobia, e la sua compagnia»,³⁶ a conferma non solo dell'interesse del Lasca a colpire il formulario tipico di una religiosità ridotta a pratica superstiziosa ma anche della popolarità di cui continuava a godere a Firenze la vicenda di Tobia e della sua guida celeste.³⁷

Passando alla caratterizzazione del frate della farsa, Alberigo, tra gli aspetti ereditati da fra Timoteo, capostipite del 'tipo' poi ampia-

Trovato, *Anton Francesco Grazzini* cit., pp. 23-24, da tenere in considerazione pure per l'indicazione di ulteriori riscontri intertestuali tra le commedie dei due autori (in part. alle pp. 26, 57, 106, 110-111, n. 47, 137, 140).

³⁵ L'interpretazione del riferimento all'orazione dell'angelo Raffaele ha impegnato gli studiosi a più riprese, a partire dalla lettura di E. Raimondi, *Politica e commedia* cit., pp. 71-72. Cfr. le note di commento relative al passo in questione nelle già citate edizioni curate da Stäuble, Stoppelli, e Fachard (rispettivamente alle pp. 97-98, n. 164; 83, n. 128; 103-104, n. 157). Si veda anche A. M. Cabrini, *Fra' Timoteo* cit., pp. 304-306. Ha fatto piena luce sulla citazione il rinvenimento del testo – prima sfuggito agli interpreti machiavelliani – di un'orazione edita a Venezia fra il 1491 e il 1492 (oggi conservata presso la fondazione Cini), che è per l'appunto una preghiera devota rivolta all'arcangelo e che appartiene a una tradizione popolarissima e ampiamente diffusa: cfr. M. M. Pedroni, *Io dirò l'orazione dell'agnol Raffaello. Un testo e una postilla per Mandragola III 11*, «Giornale storico della letteratura italiana» CLXXXII (600), 2005, pp. 529-540.

³⁶ *La Spiritata*, p. 152.

³⁷ Il culto dell'angelo Raffaello, molto sentito a Firenze, è testimoniato peraltro dall'istituzione della "Compagnia dell'Arcangelo Raffaello" (a cui allude la balia della *Spiritata*), confraternita minorile, che fondata agli inizi del Quattrocento si mantenne in vita fino al XVIII secolo, promuovendo iniziative teatrali e musicali (cfr. J. Hill, *Nuove musiche "ad usum infantis": le adunanze della Compagnia dell'Arcangelo Raffaello fra Cinque e Seicento*, in C. Annibaldi (a cura di), *La musica e il mondo. Mecenatismo e committenza musicale in Italia tra Quattro e Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 113-137 e K. Eisenblücher, *The Boys of the Archangel Raphael: A Youth Confraternity in Florence, 1411-1785*, Toronto-Buffalo-London, Toronto University Press, 1998). Una versione oscena della preghiera all'angelo Raffaello si legge nella terza giornata del *Dialogo* di Aretino, recitata dalla Comare: «Angiolo buono, angiolo bello,/ messer santo Rafaello,/ per le vostre ali d'uccello/ intendete ciò che io favello:/ se colui la colei strazia,/ volgetevi in là, di grazia,/ e in qua s'altra nol sazia» (P. Aretino, *Ragionamento. Dialogo*, introduzione di N. Borsellino, a cura di P. Procaccioli, Milano, Garzanti, 1984, p. 490). Il riscontro è notato in C. Vella, *La doppia malizia della Mandragola*, in G. Barbarisi-A.M. Cabrini (a cura di), *Il teatro di Machiavelli* cit., pp. 269-290, in part. 287, n. 26 e in *Mandragola* cit., p. 83, n. 128.

mente riproposto nel teatro comico successivo,³⁸ spicca la misoginia, testimoniata ad esempio da una battuta dell'VIII scena del II atto, in cui il personaggio dichiara con netto senso di superiorità che sarà molto facile ingannare la sua ingenua preda: «Certamente gli è più vero che le donne sono senza cervello, credule, mutabili, e molto più che non si dice ancora; come ti giungerò questa sempliciotta tra l'uscio e il muro!».³⁹ La battuta può essere messa in parallelo con quella pronunciata da Timoteo in conclusione del monologo della IX scena del III atto, dove peraltro è da notare l'uso dell'identico verbo 'giungere' nella stessa accezione di 'ingannare', 'gabbare', attestata dal *Vocabolario degli Accademici della Crusca*: «Ma io la giungerò in sulla bontà. E tutte le donne hanno alla fine poco cervello; e come ne è una sappi dire dua parole, e' se ne predica, perché in terra di ciechi chi vi ha un occhio è signore». ⁴⁰ Solo tra parentesi osservo come un'altra battuta misogina di Timoteo, pronunciata all'inizio della IV scena del III atto, non appena si è liberato della compagnia della per lui sgradevole ma utile vedova («Le più caritative persone che sieno sono le donne, e le più fastidiose. Chi le scaccia, fugge e fastidi e l'utile; chi le intrattiene, ha utile e fastidi insieme. E è 'l vero che non è mele senza mosche»),⁴¹ risuoni, in un diverso contesto, nel dialogo della VII scena del V atto di un'altra commedia laschiana, *La Sibilla*: si tratta questa volta di donne che si lamentano delle monache, fornendo l'occasione per una delle tante frecciate contro il mondo ecclesiastico che si incontrano nel teatro laschiano, in linea senz'altro con la tradizione anticlericale fiorentina ma al contempo con le aperture dell'autore a una religiosità vicina alle istanze degli evangelisti italiani.⁴² Madonna Margherita, ve-

³⁸ Sulla «lunga vita» del personaggio Timoteo, «teatralizzato» a tal punto da potersi imporre quale modello ripetibile in situazioni drammatiche differenti», cfr. A. Guidotti, *Su alcune soluzioni tipologiche ed espressive della Mandragola*, «Lettere italiane» XXXIV (2), 1982, pp. 157-175. Sulla presenza del personaggio del frate nella commedia del Cinquecento, cfr. S. Termanini-R. Trovato (a cura di), *Teatro comico del Cinquecento. La tonaca in commedia*, Torino, Utet, 2005.

³⁹ *Il Frate*, p. 543.

⁴⁰ *Mandragola*, pp. 75-76.

⁴¹ *Ibidem*, p. 65.

⁴² Per la religiosità del Lasca, cfr. M. Plaisance, *Introduction* a A. Grazzini, *La Strega* cit.,

dova, non appena mette piede fuori da un monastero in cui si è recata, si lamenta con la fante Chiara di quanto l'abbiano trattenuta le monache con le loro chiacchiere, facendole perdere la compietà: «CHIARA. Naffe! io non credetti mai che elle volessino restar di cicalare [...] MARGHERITA. Egli è una morte, prima ch'altri possa spiccarsi da loro. CHIARA. Io non vidi mai com'elle sono importune e sazievoli. MARGHERITA. Non si può avere il mele senza le mosche».⁴³

Passando al finale della farsa, possiamo osservare come su di esso convergano suggestioni provenienti non solo dall'epilogo della *Mandragola*⁴⁴ ma anche da quello della *Clizia*. Quanto ai rapporti con la prima commedia, oltre al fatto che in entrambi i testi il congedo spetta al frate – che invita gli spettatori a non attendere che i personaggi escano ancora sulla scena –,⁴⁵ va messo in rilievo che il finale del *Frate* riproduce quello del suo modello per delle significative analogie drammaturgiche. Infatti, il vecchio Amerigo, lo sciocco marito, al pari del suo 'antenato' Nicia, non solo resta ignaro della beffa subita ma in uno slancio di gratitudine invita il frate a frequentare la propria casa, favorendo in modo inconsapevole l'ormai avviato *ménage à trois*, così come aveva fatto messer Calfucci con Callimaco, promettendogli le chiavi di casa affinché potesse entrare e uscire a suo piacimento.

Quanto ai rapporti con l'epilogo della seconda commedia machiavelliana, il punto di contatto è rappresentato dal finale pentimento della figura del marito (nel caso del *Frate*, il vecchio Amerigo), smascherato nel tentativo fallito di commettere un adulterio. Del resto le scene dell'ultimo atto della *Clizia*, in cui Nicomaco mette a nudo il senso di vergogna e umiliazione per la beffa subita e il suo proposito di rimet-

pp. 13-48, in part. 31-33; S. Caselli, *Realtà storica* cit., p. 48, n. 37 e idem, *Nuove ipotesi* cit., pp. 493-494.

⁴³ *La Sibilla*, p. 374.

⁴⁴ Numerosi i contributi dedicati all'ultima scena della *Mandragola*. Mi limito a segnalare P. Stoppelli, *La Mandragola: storia e filologia* cit., pp. 91-105.

⁴⁵ «Voi, spettatori, non aspettate che noi usciam più fuori» (*Mandragola*, p. 128); «Se voi voleste, spettatori, badar tanto che noi riuscissimo fuori, troppo stareste a disagio» (*Il Frate*, p. 554). Per una riflessione sulle tipologie di congedo nella commedia del Cinquecento, cfr. G. Ferroni, *Finali di commedia*, in G. Patrizi (a cura di), *Sylva. Studi in onore di Nino Borsellino*, Roma, Bulzoni, 2002, 2 voll., I, pp. 161-173.

tersi alla volontà della moglie Sofronia, agiscono da modello, sostituendosi alla fonte plautina della *Casina*, per i finali delle successive commedie cinquecentesche costruite sul motivo del vecchio innamorato, gabbato e irriso per aver ceduto a una passione sconveniente, a cui quindi non resta che «ritornare al segno»,⁴⁶ dopo il perdono concesso-gli dalla comunità, solidale nell'atto di salvaguardare con inflessibilità il senso della morale minacciato da comportamenti indecorosi: si pensi, per fare un esempio, ad altri due *senes libidinosi* del teatro fiorentino, ossia il Teodoro del *Vecchio amoroso* di Donato Giannotti e il Gherardo dell'*Errore* di Giovan Battista Gelli.⁴⁷

Il riferimento al personaggio del vecchio offre lo spunto per passare a una rapida analisi delle presenze del teatro machiavelliano nelle altre commedie laschiane. Per restare nell'ambito dell'appena menzionata *Clizia*, si può osservare come da essa derivi alle commedie successive (e non solo di Grazzini) il motivo del commento crudele affidato al figlio, che condanna aspramente e sdegnosamente il ridicolo cui si espone il vecchio padre a causa di incongrue smanie erotiche senili, anche quando non ci sia rivalità in amore (come capita invece nella commedia machiavelliana, dove padre e figlio si contendono la stessa fanciulla). Infatti nella *Clizia*, Cleandro, stizzito contro l'iniqua sorte (che sembra aver favorito i piani di Nicomaco), sfoga il suo malumore indulgiando in un ritratto impietoso della repellenza fisica del vecchio padre – di boccacciana memoria – spropositatamente inadeguato a godere dei piaceri che può offrire una giovane fanciulla.⁴⁸ Nel-

⁴⁶ *Clizia*, V 3, p. 175. L'espressione è pronunciata da Sofronia, personaggio che più di ogni altro incarna l'attaccamento ai valori della morale. Da mettere in rilievo che nella *Clizia*, a differenza delle altre commedie incentrate sul *senex lepidus*, l'amoralità rappresentata dalla situazione del vecchio che si invaghisce della giovane è aggravata dalla componente 'incestuosa', visto che Clizia è stata allevata come una figlia in casa di Nicomaco e Sofronia. Per essere precisi, diverso poi è il caso rappresentato nell'*Errore* di Gelli, dove Gherardo non si innamora di una fanciulla, ma di una donna sposata, vicina di casa; per un'analisi della commedia, nonché della prima prova teatrale di Gelli, *La sporta*, cfr. C. Cassiani, *Metamorfosi* cit., pp. 221-268.

⁴⁷ Per osservazioni sul finale di commedie cinquecentesche dominato dal perdono e dal ristabilimento dell'ordine, cfr. C. Spalanca, *Anton Francesco Grazzini e la cultura del suo tempo*, Palermo, Manfredi, 1981, p. 46.

⁴⁸ «Come non ti vergogni tu [la fortuna] ad avere ordinato che sì dilicato viso sia da sì fe-

la *Gelosia* del Lasca, Alfonso, che non è il figlio del vecchio Lazzero, ma pur sempre in conflitto con lui, perché innamorato di Camilla, la nipote che vive segregata in casa con il vecchio, non solo prova una contentezza incontenibile nel vederlo beffare, tanto che spesso, con effetti di teatro nel teatro, si mette a guardarlo di nascosto come uno spettatore, per non perdersi nulla dello spettacolo offerto dalla sua ingenuità e stoltezza, pronto com'è a credere a tutto,⁴⁹ ma talora si abbandona a una aggressiva condanna, come emerge nella parte finale del monologo della scena V dell'atto III, dedicato a mettere in rilievo come la gelosia abbia un potere devastante proprio in «coloro i quali alle lor donne, o per troppa somma d'anni, o per difetto della natura, sconvenevoli siano»:⁵⁰ «Ma con verità, ch' a lui sta troppo bene ogni male: piatisce coi cimiteri, e cerca di moglie; in malora, avessila tolta quand'egli era d'altra fatta e giovine, e non ora che gli ci sta appiccato con la cera».⁵¹

Come ovvio, sulla figura del *senex* delle commedie laschiane, tuttavia, al di là degli spunti provenienti dal Nicomaco della *Clizia*, che, è bene ricordarlo, pur costituendo un modello per la rappresentazione

tida bocca scombavato, sì delicate carne da sì tremanti mani, da sì grinze et puzolente membra tocche?» (*Clizia*, IV 1, pp. 154-155). I commentatori rimandano (sulla scia di L. Blasucci: cfr N. Machiavelli, *Opere IV: Scritti letterari*, a cura di L. Blasucci con la collaborazione di A. Casadei, Torino, Utet, 1989, p. 209) a Boccaccio, *Commedia delle ninfe fiorentine*, XXXII 14.

⁴⁹ Ad esempio nella scena IV dell'atto III, pregustando la comicità di un dialogo in cui il servo Ciullo e il giovane innamorato Pierantonio, istruito a dovere dal servo, si prenderanno gioco del vecchio Lazzero, esclama: «Oh, io mi penso ch'ell'abbia ad esser la sollazzevol festa! Deh! foss'io in luogo, ch'io potessi vedere, e in qualche parte udire»; il giovane viene accontentato da Ciullo, che, suggerendogli di fermarsi ad ascoltare lì vicino di nascosto, con il sottolineare che certo Lazzero non si accorgerà della sua presenza dal momento che ormai gode di una vista ridottissima, mette in rilievo lo *status* comico del vecchio, personaggio sciocco e ridicolo, raggirabile con tutta semplicità da ciascuno: «Questo è poca cosa: statevi qui fuori alla posta, da noi lontano sempre trenta braccia o così, isfuggiasco, dietro a un canto o 'n un uscio, purché non vi batta la luna: egli vede tanto poco lume, che non ci è pericol ch'ei vi scorga» (*La Gelosia*, p. 51).

⁵⁰ *Ibidem*, p. 52.

⁵¹ *Ibidem*. Il motivo è presente anche nell'*Errore* di Gelli, dove è appunto Cammillo, il figlio, a sottolineare l'aspetto ridicolo del padre, che per coronare i suoi desideri amorosi, ovviamente castrati, si era perfino travestito da donna; il giovane rivolto alla madre lo definisce «la più brutta vecchiacchia che voi vedessi mai» (G.B. Gelli, *Lo Errore*, in *idem, Opere*, a cura di D. Maestri, Torino, Utet, 1976, V 2, p. 530).

scenica del vecchio innamorato, non risponde allo stereotipo comico dello sciocco, si riverberano reminiscenze provenienti dal Nicia della *Mandragola*.⁵² Infatti se fra Timoteo è senz'altro l'invenzione che ha creato maggiori filiazioni, ponendosi – lo ho già notato – come il prototipo di quella galleria di frati ribaldi e corrotti che popolano le commedie del Cinquecento (non solo fiorentine, basti pensare al *Marito del Dolce*), anche il personaggio di Messer Nicia ha costituito un archetipo importante per la caratterizzazione teatrale del vecchio sciocco e presuntuoso, insieme al Calandro del Bibbiena (e ovviamente alla comune matrice, il Calandrino decameroniano).⁵³

Non a caso, i due modelli sono esplicitamente dichiarati dal Lasca stesso, che del resto nella messa a punto della sua scrittura comica guarda proprio ai grandi esempi contemporanei della commedia volgare, Machiavelli e Bibbiena *in primis*, cui è da aggiungere il Lorenzino de' Medici dell'*Aridosia* e il Donato Giannotti del *Vecchio amoroso*, da cui vengono recuperati caratterizzazioni, situazioni, nonché una serie di schemi, motivi e temi, non senza l'apporto altrettanto fondamentale dei due autori di riferimento, il Boccaccio del *Decameron* e l'Ariosto del *Furioso* (oltre che delle commedie).⁵⁴ Infatti, nei *Parentadi*, il giovane Ruberto (dando vita a un ulteriore esempio del motivo – prima messo in rilievo – del giovane che stigmatizza con aggressività il comportamento ridicolo del vecchio), sbigottito dalla dabbenaggine del vecchio padre, Giammatteo,⁵⁵ e disprezzandolo per essersi

⁵² Ricordo, per esattezza, che Nicia, pur incarnando il tipo comico del vecchio sciocco non è in realtà del tutto vecchio, come precisa Callimaco, rivolto a Siro, nella scena di apertura della *Mandragola*: «e se non è [Nicia] giovane non è al tutto vecchio come pare» (*Mandragola*, p. 20).

⁵³ Da aggiungere, per la funzione di modello, anche il Cleandro ariostesco dei *Suppositi*, che del resto, avvocato, agisce sulla caratterizzazione dello stesso Nicia, «dottor poco astuto»: cfr. A. Guidotti, *Su alcune soluzioni tipologiche* cit., p. 160. Per analogie tra i vecchi del teatro laschiano (il Lazzerò della *Gelosia*, il Giansimone della *Sibilla* e l'Alesso dell'*Arzigogolo*) con il Cleandro dei *Suppositi*, cfr. G. Gentile, *Delle commedie* cit., pp. 63-64, 99-100, 123.

⁵⁴ Ancora fondamentale per la dettagliata indicazione dei modelli culturali del teatro laschiano il succitato libro di Giovanni Gentile.

⁵⁵ Giammatteo stesso a causa della sua condizione di vecchio sposato a una donna giovane e bella si paragona da sé ai decameroniani Ricciardo da Chinzica e messer Mazzeo dalla

umiliato con un travestimento da donna soltanto per il sospetto che la moglie lo tradisca, nella scena VII dell'atto IV, con disdegno commenta l'accaduto, con finale allusione metateatrale: «Ma il mio Giammatteo? so ch'egli ha il nome e i fatti; scimunito! andar fuori, uno suo pari, come femina! che cosa è, che un vecchio innamorato o geloso non facessi? Noi ci maravigliamo poi se nelle commedie veggiamo un Calandro o un messer Nicia». ⁵⁶ Per inciso osservo come, però, subito dopo il giovane chiarisca che è proprio grazie alla sua sciocchezza che egli può trarre una serie di vantaggi; allo stesso modo in cui nella *Mandragola* sia Callimaco sia Ligurio sottolineano a più riprese come la speranza del buon esito dell'impresa risieda proprio nella ingenuità e credulità del vecchio.

I vecchi laschiani hanno molto in comune con Nicia a partire dal già citato Lazzero della *Gelosia*, il quale ad esempio, sottoposto a una beffa dietro l'altra, non riuscendo a comprendere ciò che accade intorno a lui, si lascia andare a uno sfogo nella scena IX dell'atto V: «E io so ch'io non son ebbro, perch'i'ho bevuto poco ed annacquato; e so ch'io non sogno, perch'io son desto; e anche non farnetico, perch'io non ho la febbre». ⁵⁷ Non diversamente, un Nicia stralunato comincia un assolo, nella scena VII dell'atto III, con espressioni analoghe (che rimandano a *Decameron*, IV 10, e precisamente allo stordimento verbalmente manifestato da Ruggieri al risveglio, esauritosi l'effetto della pozione ipnoinducente bevuta per errore⁵⁸): «Egli è di dì o di notte? sono io desto o sogno? sono io obliaco, e non ho beuto ancora oggi per ire drieto a questa chiacchiera»; ⁵⁹ l'espressione niciana del proprio stato confusionale riecheggia nel monologo con cui uno sfasato Nico-

Montagna: «io mi doveva pur ricordare di messer Ricciardo da Chinzica e di messer Mazzeo dalla Montagna. O reverendissimo Boccaccio, anzi bocca buono; tu fusti ben profeta daddovero!» (*I Parentadi*, II 3, p. 407).

⁵⁶ *Ibidem*, pp. 437-438.

⁵⁷ *La Gelosia*, p. 97.

⁵⁸ «Che è questo? dove sono io? dormo io? o son desto?» (G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di A. Quondam, M. Fiorilla e G. Alfano, Milano, Bur, 2013, p. 790). Per altri rimandi (Sacchetti e Pulci), cfr. *Mandragola*, pp. 72-73, n. 76.

⁵⁹ *Ibidem*, pp. 72-73.

maco fa il suo ingresso in scena, in *Clizia*, II 1,⁶⁰ con la differenza, però, che qui l'appannamento mentale è attribuito agli effetti fisiologici della vecchiaia stessa e non alla stranezza degli eventi esterni manipolati da abili beffatori.

Il dialogo tra il vecchio Gerozzo e il servo Giannino, nella scena VI del II atto della *Pinzochera*, per la situazione caratterizzata da un volontario 'abbassamento' del servo al fine di mettere in ridicolo ancora di più il suo padrone, ricorda il celebre dialogo tra Nicia e Ligurio, nella II scena del I atto della *Mandragola*, in cui appunto Ligurio, fingendosi ignorante e imitando il linguaggio vernacolare di Nicia, svolge il ruolo di spalla, esasperando la ridicola comicità del vecchio e la sua stolidità presunzione.⁶¹ Da osservare come lo stesso espediente teatrale venga messo in atto nei dialoghi tra Taddeo (che pur essendo giovane è parimenti uno sciocco) e Farfanicchio, che animano e vivacizzano il tessuto linguistico della *Strega*; dialoghi in cui il servo provoca il pazzo padrone sproloquante, sulla cui parlata, prigioniera della sfera municipale più angusta, si concentra la fiorentinità linguistica della commedia, fatta di espressioni gergali, motti, imprecazioni, proverbi – spesso deformati e stravolti –, nonché di idiotismi legati a giochi infantili.⁶²

Giovanguualberto, invece, il vecchio della *Spiritata*, di fronte al falso negromante che gli sciorina la lunga serie delle diverse tipologie di spiriti,

⁶⁰ «Che domine ho io stamani intorno agli occhi? E' mi pare havere e bagliori, che non mi lasciono vedere lume, et hiersera io harei veduto el pelo nell'uovo. Hare' io beuto troppo? Forse che sì. O Dio! questa vecchiaia ne vien con ogni mal mendo» (*Clizia*, p. 128).

⁶¹ Cfr. *La Pinzochera*, pp. 264-265 e *Mandragola*, pp. 25-28. La funzione di Ligurio è efficacemente sottolineata da M. Martelli che osserva come egli «solo parlando con Nicia, quasi a provocarlo e ad esasperare il manifestarsi della sua miseria spirituale, si fa fiorentinuccio come lui e gli fa, per così dire, il verso»: M. Martelli, *Machiavelli e Firenze dalla Repubblica al Principato*, in J.-J. Marchand (a cura di), *Niccolò Machiavelli politico storico letterato, Atti del Convegno di Losanna (27-30 settembre 1995)*, Roma, Salerno Editrice, 1996, pp. 15-31, in part. 28 (ora in idem, *Tra filologia e storia. Otto studi machiavelliani*, a cura di F. Bausi, Roma, Salerno Editrice, 2009, pp. 35-51, in part. 48).

⁶² Cfr. i dialoghi della scena I del II atto, della scena I del III atto, e della scena II del IV atto, dai quali emerge chiaramente come la comicità della *Strega* sia affidata soprattutto alla coppia Taddeo-Farfanicchio; cfr. *La Strega*, pp. 197-200, 205-207, 212-213. Per una lettura attenta alla dimensione ludica del linguaggio, cfr. G. Bertone, *Comico farsesco e comico avventuroso nel teatro del Lasca*, «Studi di filologia e letteratura» II-III, 1975, pp. 235-257.

resta «strabiliato di tanta e così fatta scienza»,⁶³ ricordando Nicia che colpito dalla dottrina del finto medico Callimaco si affida totalmente a lui.

Parimenti il vecchio Giansimone della *Sibilla*, nella scena V dell'atto III, quando si rimira compiaciuto con lo «scarlatto» (abito dei dottori in legge), indossato per portare l'anello alla promessa sposa, rendendo partecipe il servo Fuligno della sua entusiastica soddisfazione («Non ti par egli, Fuligno, che questa vesta mi campeggi bene indosso?», e più avanti: «ma, dimmi, non sto io bene con questa veste? [...] Oh, come mi rifò io di questo color rosso!»⁶⁴), rievoca Nicia, che travestitosi, secondo i piani predisposti da Ligurio per la faticosa notte, si compiace del suo aspetto fisico: «Io paio maggiore, più giovane, più scarzo: e non sarebbe donna che mi togliessi danari di letto».⁶⁵ La portata ridicola di questo vanesio e spropositato commento è preparata e amplificata, e *converso*, dalla battuta di Ligurio, che alla fine della scena precedente non trattiene uno scoppio di ilarità non appena da lontano scorge il vecchio così buffamente travestito, fornendone uno spietato ritratto in contemporanea, mentre ne mette a fuoco i vari dettagli.⁶⁶ Della corbelleria – ora citata – pronunciata dallo sciocco Nicia al culmine dell'autocompiacimento («e non sarebbe donna che mi togliessi danari di letto») si ricorda il Lasca quando nell'*Arzigogolo* fa proferire al servo Valerio la stessa battuta: «e per la persona tutta mostrate essere un Ercole: non è donna che vi togliesse danar di letto»;⁶⁷ il finto complimento è rivolto dal servo al vecchio sciocco padrone, ser Alesso, come a suggellare la burla appena compiuta ai suoi danni (il servo è riuscito a fargli credere di essere ringiovanito in virtù di un'acqua magica).⁶⁸

⁶³ *La Spiritata*, III 3, p. 147.

⁶⁴ *La Sibilla*, pp. 351-352. Nota come il fantasma di Nicia aleggi alle spalle di Giansimone, P. Trivero, *Metafora e lessico nelle commedie del Lasca*, «Romanische Forschungen» XCVI (4), 1984, pp. 389-409, in part. 396.

⁶⁵ *Mandragola*, IV 8, pp. 105-106.

⁶⁶ «Chi non riderebbe? egli ha un guarnacchino in dosso che non gli cuopre el culo; che diavolo ha egli in capo? e' mi pare un di questi gufi de' canonici... e uno spadaccin sotto, ah ah! E' borbotta non so che» (*Mandragola*, IV 7, p. 103).

⁶⁷ *L'Arzigogolo*, III 3, p. 491.

⁶⁸ Per un'analisi dell'*Arzigogolo*, cfr. M. Plaisance, *Censure et castration dans la dernière*

Per concludere questa ricognizione di riscontri testuali volta a mostrare come il teatro di Machiavelli costituisca un modello autorevole per il Lasca commediografo, si può altresì svolgere rapidamente un'ultima considerazione di carattere linguistico. I vecchi delle commedie del Lasca parlano un linguaggio molto simile a quello di Nicia, caratterizzato peraltro dal ricorso frequente al vocabolario della 'fecalità'.⁶⁹ Come unico esempio basti la battuta di Gerozzo, nella scena IV dell'atto III della *Pinzochera*, il quale, di fronte alla notizia che deve sborsare venti denari per incontrare la sua Diamante, risponde nella stessa maniera con cui avrebbe risposto Nicia: «Ben bé: venti ducati? cacasangue!».⁷⁰ Del resto dal punto di vista del linguaggio le commedie del Lasca confermano quanto in linea generale si può dire a proposito della fortuna delle commedie di Machiavelli nel teatro del Cinquecento: Machiavelli con le sue commedie si pone come modello di lingua comica, che affonda le radici nella più genuina tradizione quattrocentesca toscana, pulciana e burchiellesca.⁷¹ Gli autori di commedie nel corso del Cinquecento guarderanno al teatro di Machiavelli non solo per le situazioni drammaturgiche, per le quali, anzi, sarà più decisiva l'influenza della *Calandra*, ma anche per le soluzioni stilistiche e espressive.⁷² Pure nel teatro del Lasca, come in altre commedie fiorentine, i personaggi infarciscono i loro dialoghi con voci, modi di dire, imprecazioni, tutte già incastonate nella *Mandragola*, vero e proprio

comédie de Lasca [1973], in idem *Antonfrancesco Grazzini* cit., pp. 309-339.

⁶⁹ Cfr. C. Vela, *La doppia malizia* cit., pp. 283-284. Di «asse tematico dell'analità», su cui «ruota ossessivamente» il linguaggio di Nicia, parla invece R. Alonge, *Quella diabolica coppia di Messer Nicia e di Madonna Lucrezia*, in A. Pontremoli (a cura di), *La lingua e le lingue di Machiavelli. Atti del Convegno internazionale di studi (Torino, 2-4 dicembre 1999)*, Firenze, Olschki, 2001, pp. 241-262, in part. 248.

⁷⁰ *La Pinzochera*, p. 272. Cfr. *Mandragola*, III 4, p. 66: «LIGURIO [rivolto a Timoteo] Qui messer Nicia e uno altro uomo da bene [...] hanno a fare distribuire in limosine parecchi centinaia di ducati. NICIA Cacasangue!».

⁷¹ Cfr. F. Franceschini, *Lingua e stile nelle opere in prosa di Niccolò Machiavelli: appunti*, in *Cultura e scrittura di Machiavelli. Atti del Convegno di Firenze-Pisa (27-30 ottobre 1997)*, Roma, Salerno Editrice, 1998, pp. 367-392. Per la lingua della *Mandragola*, si veda C. Scavuzzo, *Machiavelli. Storia linguistica italiana*, Roma, Carocci, 2003, pp. 73-126 (con scelta antologica di brani della commedia corredata di commento linguistico).

⁷² Cfr. P. Stoppelli, *La Mandragola a teatro*, in N. Machiavelli, *Mandragola* cit., pp. 139-169, in part. 154-155.

concentrato, soprattutto attraverso la parlata di Nicia, della tradizione letteraria e linguistica municipale. Lungo sarebbe l'elenco delle tessere lessicali machiavelliane recuperate dalle commedie laschiane. Ricordo a mo' di esempio vocaboli come «mocciconna»,⁷³ «suzzacchera»;⁷⁴ modi di dire osceni come «La Pasquina sarà entrata in Arezzo»⁷⁵ e «mi avevano piantato come un zugo a piuolo»;⁷⁶ espressioni come «ci avete fracido»;⁷⁷ imprecazioni come «potta del cielo»,⁷⁸ «potta di ser Piero»,⁷⁹ «potta della virginità mia»⁸⁰ (varianti del niciano «Potta di San Puccio»⁸¹), «affogaggine»,⁸² «cacasangue»;⁸³ forme, superfluo precisare, messe in bocca per lo più ai vecchi sciocchi o tutt'al più ai servi, a quei personaggi insomma, a cui tradizionalmente il commediografo affidava l'espressione della comicità più vernacolare e idiomatica.

⁷³ Cfr. *La Gelosia*, III 3, p. 50 e *La Pinzochera*, III 4, p. 273 («moccicone») (*Mandragola*, III 11, p. 83).

⁷⁴ Cfr. *La Gelosia*, III 12, p. 65 e *La Pinzochera*, V 1, p. 302 (*Mandragola*, II 6, p. 52).

⁷⁵ Cfr. *La Sibilla*, V 6, p. 373 (si veda anche *La Gelosia*, IV 1, p. 67: «questa notte doveva entrare la Pasquina in Arezzo») (*Mandragola*, IV 8, p. 105).

⁷⁶ Cfr. *La Sibilla*, V 5, p. 372 (si veda per una forma simile *La Pinzochera*, IV 3, p. 286) (*Mandragola*, III 7, p. 73). La spiegazione del modo di dire compare nella *Dichiarazione di molti proverbi* di G.M. Cecchi: «47. *E' l'ha piantato come un zugo a piuolo*. Che cosa sia *zugo* s'è detto sopra, e come s'intenda per similitudine per il membro virile; le fave e la latuga e cose simili si piantano in terra, fatto prima un buco con un piuolo di legno, e si chiama *piantar a piuolo*. Dicesi adunque quando uno ferma uno che l'aspetti in un luogo e indugia a irvi: "Egli m'ha piantato a piuolo". L'aggiungervi *come un zugo* è per dileggiare quasi come se io fossi uno *zugo*»; quanto al termine *zugo* così è spiegato nella stessa opera: «8. *Zugo*. Sono i zughì una sorte di frittelle fatte di pasta avvolte in tondo sur un fuscello [...]; e perché hanno qualche somiglianza con il membro virile, si piglia *zugo* spesso per quello: onde, quando si dice a uno: "Tu sei un *zugo*", si vuol dire che sia uno di quelli; e si usa di dire di certi che sono piacevoli e buon' compagni, ma, piuttosto che no, semplici: "Egli è il più dolce *zugo* del mondo"»: B. Ferraro (a cura di), *Dichiarazione di molti proverbi di Giovanni Maria Cecchi*, «Letteratura Italiana Antica» III, 2002, pp. 247-278 (le citazioni alle pp. 260 e 264).

⁷⁷ Cfr. *La Strega*, IV 5, p. 221 (*Mandragola*, II 5, p. 47).

⁷⁸ Cfr. *I Parentadi*, V 4, p. 451.

⁷⁹ Cfr. *L'Arzigogolo*, III 3, p. 492.

⁸⁰ Cfr. *La Spiritata*, V 1, p. 163.

⁸¹ Cfr. *Mandragola*, II 6, p. 49.

⁸² Cfr., per es., *La Gelosia*, III 10, p. 58, *La Pinzochera*, III 9, p. 278 e *La Sibilla*, V 12, p. 385 (*Mandragola*, V 6, p. 127).

⁸³ Cfr., per es., *La Gelosia*, III 10, p. 58, *La Pinzochera*, II 6, p. 266 e III 4, p. 272, *L'Arzigogolo* IV 3 («che venga il cacasangue a Valerio e a me»), p. 498 (*Mandragola*, II 6, p. 52; III 4, p. 66).

Ornella Scognamiglio

L'abstraction rigoureuse della pittura:
Charles-Paul Landon e «Les Annales du musée»

È con acume che Joachim Lebreton sintetizza la vicenda artistica di Charles-Paul Landon nel *Rapport sur les beaux arts* rivolto a Napoleone nella sessione del Consiglio di Stato il 5 marzo 1808: «Après avoir remporté le grand prix de peinture en 1792, M. Landon s'est partagé entre les arts et les lettres. Les tableaux qu'il a faits sont en petit nombre; mais ils tiennent de cette association une grâce particulière. Tels sont ceux de Dédale et Icare, de Paul et Virginie, et d'autres jolies idées, conçues et exprimées heureusement».¹ Pittore aggraziato, quindi, e capace di concepire composizioni piacevoli, ma sospeso in un'ambivalenza – tra 'les arts et les lettres' – all'inizio appena percepibile ma, nel tempo, sempre più preponderante, fino a tramutarsi in una scelta pressappoco definitiva. Un avvio promettente il suo, scandito da una vittoria – il Grand prix de peinture² – che lo aveva visto prevalere su un giovanissimo Antoine-Jean Gros, con un dipinto fortemente marcato da stilemi neoclassici – *Eléazar préfère la mort au crime de violer la loi en mangeant des viandes défendues*³ – che, nell'as-

¹ J. Lebreton, *Rapport sur les beaux-arts*, s.l., s.d [ma 1808], p. 67. Tutti i brani citati sono stati trascritti rispettando fedelmente l'ortografia, gli accenti, la punteggiatura, le maiuscole e i corsivi originali. Si è preferito rimarcare solo alcuni evidenti refusi.

² Cfr. A. de Montaiglon (a cura di), *Procès-verbaux de l'Académie royale de peinture et de sculpture 1648-1793*, vol. X (1789-1793), Paris, Charavay Frères, 1892, p. 183.

³ Paris, École nationale supérieure des beaux-arts. Cfr. scheda 204, in A.-M. Garcia-E.

sicurargli il soggiorno a Roma, sembrava garantirgli una promettente carriera. «Cet artiste a un besoin urgent d'étude, s'il veut se distinguer dans le genre de l'histoire»,⁴ allertava però nel 1795 Joseph-Benoît Suvée, direttore dell'Académie de France a Roma, auspicando il suo arrivo in Italia, procrastinato a seguito della «insurrection qui eut lieu à Rome, au mois de janvier 1793, et qui fut notamment dirigée contre le palais de France et les pensionnaires de la République».⁵ Un viaggio a lungo rimandato, e alla fine annullato,⁶ nonostante il prestigio di un'esperienza che aveva contrassegnato il percorso formativo di intere generazioni di artisti francesi; un sigillo di qualità di cui Landon sarà ben consapevole, al punto di volersene comunque fregiare,⁷ quasi come un titolo onorifico, per buona parte della sua vita. Negli ultimi anni del Settecento, però, la sua attività si era già assestata su una traiettoria ben delineata; quasi quarantenne aveva cioè raggiunto una maturità che evidentemente mal si conciliava con una forma di tirocinio che andava a limitare la sua libertà d'azione, vincolandolo – per un cinquenno – a precisi dettami istituzionali.

A Parigi Landon era arrivato nel 1785 da Nonant-le-Pin – dove era nato il 12 ottobre 1760⁸ – per dedicarsi alla pittura, prima presso l'atelier di François-André Vincent, poi in quello di Jean-Baptiste Regnault,

Schwartz (a cura di), *L'École de la liberté. Être artiste à Paris. 1648-1817*, catalogo della mostra (Paris, École nationale supérieure des beaux-arts; 24 ottobre 2009-10 gennaio 2010), Paris, Beaux-arts de Paris, 2009, pp. 277-279.

⁴ *Suvée: Rapport* (novembre-dicembre 1795), in G. Brunel-I. Julia (a cura di), *Correspondance des directeurs de l'Académie de France à Rome. Nouvelle série. Directorat de Suvée, 1795-1807*, vol. I, Roma, Ed. dell'Elefante, 1984, p. 69.

⁵ *Ibidem*, p. 66.

⁶ Nel 1799 il «Magasin encyclopédique» lo dà prossimo alla partenza, insieme al direttore Suvée. Cfr. «Magasin encyclopédique ou Journal des Sciences, des Lettres et des Arts», vol. V, 1799, p. 102. Dopo vari rinvii, giustificati con l'asserzione di dover completare «des ouvrages dispendieux et de longue haleine» (*Le ministre de l'Intérieur à Suvée* [Paris 20 dicembre 1800], in *Correspondance des directeurs* cit., p. 220), nel luglio 1801 Landon sembra aver rinunciato definitivamente al soggiorno romano. Cfr. *Suvée: Rapport* (4 luglio 1801), in *Correspondance des directeurs* cit., p. 244.

⁷ L'attributo 'Ancien pensionnaire de la République à l'École des Beaux-Arts, à Rome' sarà sempre presente nei frontespizi degli «Annales».

⁸ Cfr. l'atto di battesimo in L. de la Sicotière, *Ch-P. Landon et J. Goujon*, in Ph. de Chennevières (a cura di), *Archives de l'art français. Recueil de documents inédits relatifs à l'histoire des arts en France*, vol. II, Paris, J.-B. Dumoulin, 1852-1853, p. 348.

nonostante il padre François-Robert, «avocat en parlement»,⁹ lo avesse destinato alla carriera ecclesiastica, assicurandogli una buona istruzione. Come sottolinea Léon de la Sicotière, fu grazie al «patronage des hauts personnages qui le tinrent, par procuration, sur le font de baptême, et avec lesquels sa famille entretenait d'habituellen relations»,¹⁰ che Landon riuscì a ottenere «les facilités nécessaires pour venir étudier de bonne heure à Paris les arts du dessin»,¹¹ entrando in contatto con il conte d'Artois «qui lui procura l'honneur de donner des leçons de dessin à monseigneur le duc d'Angoulême et à monseigneur le duc de Berry».¹²

Lo scoppio della Rivoluzione gli negò l'appoggio degli illustri protettori; l'anonimo redattore dei cenni biografici inseriti nella *Notice des ouvrages de chalcographie composant le fond de C.P. Landon*, stilata dopo la sua morte – avvenuta il 5 marzo 1826 – afferma che in quei tempi inquieti «il resta paisible observateur des événements, conservant dans son cœur le souvenir des princes qui avaient daigné encourager ses talents naissans e l'honorer de leur bienveillance».¹³ In realtà, però, Landon fu tutt'altro che uno spettatore silenzioso, e la sua voce iniziò a diffondersi attraverso le pagine dei più popolari giornali dell'epoca – «La Décade philosophique, littéraire et politique», il «Journal de Paris», la «Gazette de France»¹⁴ – conquistandosi uno spazio e una rinomanza sempre più considerevole, in virtù di una buona capacità stilistica e di una non trascurabile conoscenza della storia dell'arte. Tutt'altro che inerte, Landon sembra al contrario pervaso da un'irreversibile vivacità intellettuale, e da un'opposità che lo spinge ad affron-

⁹ *Ibidem*, p. 348.

¹⁰ *Ibidem*, p. 349.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Anonimo, *Notice sur M. Landon et ses ouvrages*, in *Notice des ouvrages de chalcographie composant les fonds de C.P. Landon dont la vente se fera lieu le mercredi 15 novembre 1826*, Paris, J.B. Sajou, 1826, p. 1.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Secondo Paulin-Pierre de Chamrobert, Landon fu «l'un des propriétaires de l'ancienne *Gazette de France*» (P. de Chamrobert, *1826 Mort de Landon, peintre*, in *Éphémérides universelles ou tableau religieux, politique, littéraire, scientifique et anecdotique*, vol. III, Paris, Corby, 1835, p. 122).

tare piani diversi – pittura, poesia, critica artistica, ma anche piccoli testi letterari – in un’ansia di partecipazione quanto mai rispondente al clima fervente e animato del periodo post-rivoluzionario. Uno spirito erede della cultura illuminista si direbbe, in linea con le istanze portate avanti in quegli anni – si pensi solo al «Magasin encyclopédique ou Journal des Sciences, des Lettres et des Arts» di Aubin-Louis Millin¹⁵ – contro lo specialismo e la «hiérarchisation progressive des disciplines»¹⁶ sempre più imperanti, in nome di un sapere con «des prétentions universelles»¹⁷ e con una forte pregnanza didattica. E, in effetti, Landon fu membro di alcune *sociétés savantes*¹⁸ – la *Société philotechnique*, l’*Athénée des Arts, Sciences, Belles-lettres et Industrie de Paris*, la *Société libre des Sciences, Lettres et Arts de Paris* – sorte all’indomani della proclamazione della Repubblica; come evidenzia Jean-Luc Chappey, «dans la continuité des académies de province ou des musées de l’Ancien Régime, elles assurent la circulation du savoir entre le personnel des grandes institutions savantes de Paris, le groupe hétérogène des instituteurs, des professeurs des nouvelles écoles centrales, et le public nombreux des amateurs éclairés ou des simples curieux. Cette fonction pédagogique justifie, au nom de “l’utilité publique”, le soutien accordé par les autorités publiques à ces cadres de transaction et de publicité du savoir. Leur but essentiel est en effet

¹⁵ Così esordirà Millin nel primo numero della rivista: «Presque tous les Journaux sont entièrement consacrés à la politique il n’en existe point qui soient uniquement destinés à entretenir entre les savans, les littérateurs et les artistes la communication nécessaire aux travaux dont ils s’occupent; quelques-uns traitent encore des parties séparées des arts et des sciences mais aucun ne les embrasse toutes; et il n’y en a point qui paroisse tous les jours. Un journal qui n’aura d’autre objet que de favoriser le progrès des connoissances et d’offrir une lecture agréable, amusante et instructive doit réussir s’il est bien fait; nous l’avons entrepris, le public jugera de son exécution» («Magasin encyclopédique ou Journal des Sciences, des Lettres et des Arts», [novembre 1792] [1], 1 dicembre 1792, p. 1).

¹⁶ J.-L. Chappey, *Les sociétés savantes à l’époque consulaire*, «Annales historiques de la Révolution française» (309), 1997, p. 457.

¹⁷ J.-P. Chaline, *Sociétés savantes et académies de province dans la première moitié du XIX^e siècle*, in E. François (a cura di), *Sociabilité et société bourgeoise en France, en Allemagne et en Suisse 1750-1850*, Paris, Éd. Recherches sur les civilisations, 1986, p. 173.

¹⁸ Per un approfondimento si veda anche J.-P. Chaline, *Sociabilité et Érudition. Les Sociétés savantes en France XIX^e-XX^e siècle*, Paris, CHTS, 1995.

d'instruire et d'améliorer l'homme en lui offrant l'accès, et la participation, aux connaissances».¹⁹

Uno scopo enunciato con chiarezza dall'*Athénée des arts*, sorta – come altre *sociétés* – per respingere «l'action sourde et destructive du vandalisme»:²⁰

Après les agitations violentes qui ont tourmenté la France, depuis 4 années; après la secousse effrayante que nous avons essayée, c'est moins les détails d'administration qu'il faut considérer, pour le moment, qu'un grand ensemble, dont l'harmonie et les résultats puissent ramener promptement la réorganisation des parties qui intéressent essentiellement le nouveau gouvernement. – Rien n'y tient de plus près que les Arts et l'Instruction! et rien n'a souffert des mouvemens révolutionnaires autant que ces deux parties, *premières organiques* du corps social! Sans arts, sans industrie, point de richesses nationales. – Sans instruction, nulle moralité, et tout rentre dans la barbarie!²¹

Ma la volontà non è quella di dar vita a un circolo intellettuale e puramente teorico:

En fondant un Lycée des Arts, au milieu d'une désorganisation totale, il ne s'agissait plus d'envisager la perfection des sciences; il n'était plus question de s'occuper de reculer les bornes de l'esprit humain, vaine et peu profitable prétention de ces génies spéculatifs, qui sous le nom de *savans*, ne veulent souvent que surprendre l'opinion et s'envelopper d'une considération chimérique!²²

La vera sapienza non può risiedere quindi nella conoscenza astratta – e orgogliosa di sé – ma, al contrario, nella capacità di elaborare idee «*utiles au monde*»:²³

Parcourez les ateliers: examinez, scrutez ces retraites obscures que le régime féodal couvrait d'une sorte de mépris, en avilissant le nom d'artiste ou de com-

¹⁹ *Ibidem*, p. 453.

²⁰ «Journal des artistes» (1), maggio 1795, p. 5. Il giornale fu l'organo di diffusione della società: «Puisque cet ouvrage périodique est consacré à retracer les travaux de cette société, puisqu'il en doit devenir les *véritables archives*, il est nécessaire d'y insérer ce qui doit intéresser spécialement la chose publique, et ce qui peut démontrer quelle est la *force morale* qui peut en résulter pour le gouvernement» (*ibidem*, pp. 10-11).

²¹ *Ibidem*, p. 11.

²² *Ibidem*, pp. 11-12.

²³ *Ibidem*, p. 12 (in corsivo nel testo).

merçant, et vous trouverez des *milliers* d'êtres ingénieux, probes, modestes, occupés perpétuellement de la perfection de l'art; créant chaque jour quelques branches nouvelles d'industrie; [...] imitant les perfectionnemens des nations nos rivales, et cherchant à mériter ainsi la concurrence dans l'exportation de nos fabrications; améliorant l'agriculture; enfin occupés des défrichemens et des nouvelles cultures de tout genre.

Vous conviendriez bientôt que cette classe précieuse et innombrable peut bien entrer un moment en balance avec ces *hommes privilégiés*, dont on vante beaucoup la *science*, mais dont on cite peu les *inventions*! Vous vérifieriez que presque toutes sont dues à des hommes pour qui on avait imaginé des noms de plus en plus avilissans, et que souvent l'on traitait d'*artisans*, pour ne pas les appeler *artistes*.²⁴

Eredi di D'Alembert e Diderot,²⁵ i componenti della *société* non possono che propugnare nuove forme di rispetto sociale:

Rendons aux hommes de génie l'hommage immortel qui leur est dû: mais ne souffrons plus le retour des *formes académiques* que celui de la *tyrannie*. Distinguons soigneusement les charlatans d'avec les *vrais savans*. Que ce nom respectable ne serve plus de masque à ces jongleurs dangereux, qui abusent de quelque supériorité, pour en imposer et établir sur le commun des hommes une autre sorte

²⁴ *Ibidem*, pp. 13-14.

²⁵ Come Ferdinando Bologna ha giustamente evidenziato, «uno dei principali titoli di merito dell'*Encyclopédie* fu appunto di aver rivendicato l'irrinunciabile valore sociale del lavoro umano (l'antica "fatica del corpo") in base al rifiuto della separazione dottrinarica fra pensiero e tecnica. Quella rivendicazione fu in realtà lo scopo centrale dell'impresa; questo rifiuto, elaborato nel convincimento radicato di un rapporto organico e integrativo fra la ricerca teorica e l'applicazione pratica, ne fu il supporto intellettuale: fondandosi conseguentemente non soltanto sulla speculazione della mente (a cui avevano già lavorato i Bacone e i Locke), ma sulla ricerca concreta e sistematica, mediante l'interesse diretto all'attività degli artigiani, l'indagine e l'esposizione metodica dei loro criteri di lavorazione, la documentazione dei loro strumenti e delle loro macchine, ritratte per altro e analizzate in apposite tavole illustrative» (F. Bologna, *Dalle arti minori all'industrial design. Storia di una ideologia*, Bari, Laterza, 1972, pp. 96-97). E ancora: «Va tuttavia detto subito, a scanso di equivoci, che per arti meccaniche gli enciclopedisti non intendevano soltanto le attività estetiche "applicative", bensì, al modo consueto nella letteratura che li aveva preceduti, le attività utilitarie tutte, escogitate dall'uomo nell'uso della natura. Ma, a mio modo di vedere, ciò aumenta l'importanza della posizione riguadagnata. Poiché l'opinione accademica aveva separato le arti "nobili" dalle attività estetiche di pratica o applicate, ed aveva riannegato queste ultime nella inferiorità delle operazioni meccaniche, era non solo inevitabile, ma necessario che la rivalutazione avvenisse in blocco, sotto l'unica categoria dell'utile sociale, momento basilare della felicità e del progresso» (*ibidem*, p. 102).

de domination. Les premiers *bonzes* étaient aussi appelés *savants*, parce qu'ils avaient l'art de tenir soigneusement les autres dans l'ignorance!²⁶

Una cultura comunicata, quindi, e nessuna discriminazione tra i saperi:

Si beaucoup d'inventions ne sont pas dues aux *savants*, c'est à eux qu'est due la théorie et par conséquent la grande perfection de l'art; ce sont eux qui tracent des routes faciles et sûres, pour atteindre cette perfection. Sachons donc les honorer comme ils méritent, mais ne dédaignons personne. Plus de dénominations humiliantes. Avouons de bonne foi que *l'homme habile en théorie* qu'on appelait *savant*, et *l'homme savant en pratique* qu'on appelait *artiste*, ont également besoin l'un de l'autre; et qu'aujourd'hui ils ne doivent plus songer qu'à se réunir et à s'éclairer fraternellement.²⁷

L'azione divulgativa, uno degli obiettivi primari di queste *sociétés savantes*, avveniva attraverso corsi regolari, concorsi, *séances publiques* allargate a una platea eterogenea e composita. Manifestazioni spettacolari, e anch'esse assai variegata, queste sessioni videro Landon impegnato in prima persona in quanto membro della *Société philotechnique*, trovando un'eco sulle pagine dei giornali dell'epoca: «Le public – riporta “La Décade” del 17 agosto 1799 – a entendu ensuite avec plaisir deux romances du C[itoyen]. Landon, Peintre, dans lesquelles on a retrouvé le sentiment doux et l'aimable mélancolie qui caractérisent ses tableaux, et qui conviennent à la romance»;²⁸ o, ancora, «la séance a été terminée par une scène de *Pigmalion*, paroles du C. Landon, musique du C. Kalkbrenner, exécutée par le C. Gavaux».²⁹ Una veste poetica ribadita in diverse occasioni – «Le C. Guichard a lu pour le C. Landon, des stances dans le genre anacréotique»³⁰ segnala il «Magasin encyclopédique» nel frimaio dell'anno IX – e che sarà anche accreditata dalla pubblicazione di alcuni suoi versi sui periodici del tempo. A cavallo dei due secoli, Landon sembra aver raggiunto or-

²⁶ «Journal des artistes» (1), maggio 1795, p. 17.

²⁷ *Ibidem*, p. 18.

²⁸ «La Décade philosophique, littéraire et politique» (33), 30 thermidor an 7 (17 agosto 1799).

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ «Magasin encyclopédique ou Journal des Sciences, des Lettres et des Arts», vol. IV, 1800, p. 252.

mai una posizione di spicco negli ambienti culturali della capitale, una reputazione in realtà non solo – e non tanto – conquistata a colpi di pennello ma piuttosto ottenuta grazie a personali capacità intellettuali, in grado di suscitare una stima generale e un sincero apprezzamento anche da parte dei colleghi. A lui, infatti, era stato lasciato l'onore di pronunziare l'orazione encomiastica di Pierre-Narcisse Guérin, in occasione della cena organizzata il 3 ottobre 1799 da «une partie des plus célèbres artistes de Paris»,³¹ per acclamare il trionfo conseguito da *Il ritorno di Marco Sesto* al Salon di quell'anno;³² una festa quanto mai straordinaria che aveva visto riuniti pittori quali Vien – «le vénérable restaurateur de la peinture en France»³³ – David, Regnault, Vincent, Gérard, scultori come Lemot e Chaudet, architetti come Thibault e Bienaimé, ma anche – in una parità priva di discriminazioni – incisori, letterati, poeti, musicisti e semplici amatori. «La plus parfaite union a régné pendant ce repas»,³⁴ registrerà le «Journal des Arts, de Littérature et de Commerce», un'armonia che Landon andrà a sottolineare nel suo discorso, «applaudi à plusieurs reprises, sur-tout lorsqu'il invite les littérateurs, les poètes et les savans à imiter les artistes et à couronner leurs rivaux».³⁵

Nel 1799 Landon mostrava poca voglia di partire per Roma e, dopo l'*Eléazar*, si era astenuto dall'affrontare solenni composizioni storiche. Un tentativo di imporsi come pittore di grido l'aveva azzardato proprio nel brumaio di quell'anno, facendo pubblicare su diversi gior-

³¹ «Journal des Arts, de Littérature et de Commerce» (15), 15 vendémiaire an 8 (7 ottobre 1799), p. 10.

³² Al quadro Landon aveva dedicato il 29 settembre un articolo assai elogiativo sul «Journal de Paris»: «Le tableau de *Marcus-Sextus* frappe, attendrit & les ignorans & les artistes consommés. Il est déjà placé, par l'opinion publique, dans la premier classe des ouvrages de l'art. Il réunit à un degré supérieur tout ce qui peut caractériser un chef-d'œuvre. Aucune partie n'y est traitées foiblement. Ni le poète, ni le dessinateur, ni le coloriste n'y trouveront à désirer. Je n'en ferai point la description: j'invite les amateurs, & sur-tout les hommes sensibles qui aiment à être émus, à grossir la foule des admirateurs. Moi-même, je quitte la plume pour aller le contempler de nouveau, pour y puiser de nouvelles leçons» (C.-P. Landon, *Aux Auteurs du Journal, 7 Vendémiaire*, «Journal de Paris» [49], 19 brumaire an 8 [20 novembre 1799], p. 35).

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ibidem*, p. 11.

³⁵ *Ibidem*, p. 13.

nali una richiesta di sottoscrizione popolare per la realizzazione di un grande quadro che avrebbe dovuto rappresentare l'*Entrée triomphale des chefs-d'œuvres recueillis en Italie*. «Pour rendre ce sujet avec tout l'intérêt dont il est susceptible – assurera – l'artiste se propose d'offrir au spectateur la ressemblance prise d'après nature, des principaux savans, littérateurs, artistes et amateurs, nommés par le gouvernement pour assister à cette pompe solennelle». ³⁶ Un'opera che avrebbe dovuto assumere un valore emblematico, esprimendo in pieno gli ideali della Francia repubblicana:

On lui saura gré, sans doute, de perpétuer les traits de tant d'hommes recommandables par leurs lumières et leurs talents. Il n'est aucun d'eux dont l'image ne rappelle le souvenir d'un ouvrage honorable, d'un travail utile. On verra, pour la premier fois, l'intéressante réunion des hommes célèbres dont les travaux illustrent chaque jour le sol heureux qui les a vu naître. Cet ouvrage doit être regardé comme un monument national: aucun artiste français, jusqu'à ce jour, n'a tenté d'en exécuter un de ce genre. ³⁷

Un 'monumento nazionale', al quale l'autore avrebbe dedicato ogni cura:

L'artiste se fera un devoir de se conformer, dans toutes les parties essentielles de son ouvrage, à la plus exacte vérité; il rendra fidèlement le site qu'il a choisi pour le lieu de la scène, l'ordre de la fête, et les groupes dont elle se compose; les artistes qui ont remporté des prix; les membres des sociétés libres qui s'occupent des sciences et d'arts; les savans, littérateurs, artistes et acteurs les plus célèbres, etc.

[...] Le tableau aura quatre mitre de longueur sur deux mitre de hauteur: les figures cinquante centimètres de proportion. ³⁸

L'intenzione era quella di creare un maestoso affresco contemporaneo, di tradurre sulla tela tutta la vivacità di un ambiente che Landon voleva dimostrare di conoscere molto bene, e a cui si sentiva di aderire totalmente. Senza dubbio un'operazione con velleità artistiche, ma anche un'iniziativa commerciale dai risvolti assai moderni:

³⁶ «La Décade philosophique, littéraire et politique» (5), 20 brumaire an 8 (11 novembre 1799), p. 302.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ibidem*, pp. 302-303.

Cet ouvrage est proposé par souscription. Outre l'avantage de concourir à l'exécution d'un monument National, elle offre un avantage pécuniaire. Ceux qui désireront en connaître les conditions et avoir de plus amples détails, pourront s'adresser à l'auteur, le C. Landon, cour du Palais National des Sciences et des Arts, pavillon des archives.³⁹

Il progetto non dovette andare a buon fine e del quadro ipotizzato non si hanno più notizie. Una tela, *Scena relativa alla presa della Bastiglia*⁴⁰ (fig. 1), datata intorno al 1793-1794 – recentemente assegnata a Landon da Philippe Bordes⁴¹ – potrebbe indicare una precedente esperienza di Landon in un campo più strettamente politico; le ridotte dimensioni⁴² escludono un'importante commissione pubblica e non sembrerebbe plausibile neanche l'ipotesi di considerarla un veicolo per aspirare a riconoscimenti ufficiali. L'oggetto della rappresentazione – incentrata sul vano tentativo del marchese di Pelleport di salvare Antoine-Jérôme de Losme-Salbray, governatore della fortezza, dalla vendetta popolare – parrebbe piuttosto riconducibile ai principi ispiratori delle *sociétés* di cui Landon condivideva gli intenti, e alla volontà di condannare 'l'action sourde et destructive du vandalisme'. In una composizione affollata e non perfettamente definita, la brutalità degli insorti appare come edulcorata e priva d'intensità, annegando in una sorta di affettata reiterazione di moduli accademici; ma le due figure allegoriche – la Costituzione e la Repubblica contornate da un nugolo di puttini – con le loro espressioni addolorate, sembrano proprio riferirsi all'orrore a cui stanno assistendo, e che cercano di arrestare, rischiarando la scena con la luce proveniente dalla torcia, allusione – con ogni probabilità – al lume della ragione.

Ma Landon non era artista incline alle grandi composizioni epiche; pittore dalla «touche fine & spiritelle»⁴³ era stato considerato nel 1796

³⁹ *Ibidem*, p. 303.

⁴⁰ Conservata a Parigi, al Musée Carnavalet.

⁴¹ Cfr. P. Bordes, *Représenter la révolution. Les "Dix-Août" de Jacques Bertaux et de François Gérard*, catalogo della mostra (Vizille, Musée de la Révolution française, 25 giugno-27 settembre 2010), Lyon, Fage éd., 2010, p. 137; fig. 18, p. 60.

⁴² 48 x 59 cm.

⁴³ *Mélanges. Exposition au Salon*, «Journal de Paris» (51), 21 brumaire an 5 (11 novembre 1796), p. 205.

dal redattore, anonimo, del «Journal de Paris»; un «charmant tableau de cabinet»⁴⁴ era stato definito il suo *Dedalo e Icaro* dal «Journal des Arts, de Littérature et de Commerce» del 1799, «un joli tableau [...] composé avec esprit»,⁴⁵ e caratterizzato da una certa «suavité dans le coloris»⁴⁶ e dalla «même finesse dans le dessin».⁴⁷ Eppure, il quadro non solo gli aveva procurato una ricompensa ufficiale al Salon di quell'anno – grazie al «prix de seconde classe»⁴⁸ ricevuto dal «jugement du Jury»⁴⁹ – ma esprimeva anche la sua volontà di oltrepassare i limiti del soggetto raffigurato per osare la levatura del significato simbolico, in virtù della sua personale visione dell'arte. Un'accezione non esplicitata, e non recepita dalle valutazioni coeve, ma quanto mai chiarita da una sua lunga analisi pubblicata dal «Journal de Paris» dell'11 gennaio, in occasione dell'arrivo a Parigi dei capolavori sottratti agli stati italiani. In particolare, è il cartone della *Scuola d'Atene* di Raffaello a offrire a Landon l'opportunità di esporre la propria concezione artistica e il biasimo nei confronti di un *modus operandi* sempre più diffuso tra gli artisti del tempo. Ribadendo il principio della copia dal vero, Landon rimarcava l'eccellenza delle figure tratteggiate da Raffaello e la perfezione delle «draperies [...] jetées sur des modèles vivants, & non sur de froids automates: leurs mouvemens faits avec promptitude conservèrent le charme de la vérité; enfin, les masses de lumière & d'ombre faiblement prononcées, suffirent pour diriger l'exécution de l'ensemble. Cette première opération sur laquelle l'artiste évita de porter toutes les richesses de son génie, lui laissa la latitude nécessaire pour terminer vivement & passer enfin aux détails les plus recherchés».⁵⁰

⁴⁴ *Peinture. Suite de l'examen du Salon*, «Journal des Arts, de Littérature et de Commerce» (15), 15 vendémiaire an 8 (7 ottobre 1799), p. 2.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Variétés*, «Journal des Arts, de Littérature et de Commerce» (116), 10 ventôse an 9 (1 marzo 1801), p. 220.

⁴⁹ *Ibidem*. Nel 1801 il dipinto fu proposto per il *plafond* della Galerie des Antiques al Louvre. In attesa dell'esecuzione, mai avvenuta, il quadro fu collocato «au Palais des Consuls, dans une des pièces de l'appartement occupé par madame Bonaparte» (*Variétés*, «Journal des Arts, des Sciences et de Littérature» [116], 10 ventôse an 9 [1 marzo 1801], p. 221).

⁵⁰ C.-P. Landon, *Aux Auteurs du Journal*, «Journal de Paris» (112), 22 nivôse an 7 (11 gen-

Un insegnamento totalmente ignorato dai contemporanei:

La plupart des artistes de nos jours paroissent avoir adopté une méthode contraire. C'est dans leurs travaux préliminaires qu'ils se plaisent à épuiser toutes les ressources de leur savoir. Figures, draperies, accessoires, tout est scrupuleusement étudié dans leurs dessins, & lorsqu'ils procèdent à l'exécution du tableau, forcés de se rendre leurs propres copistes, ils cherchent en vain ce rayon vivifiant qu'ils ont dissipé mal-à-propos & qui ne se ranime jamais.⁵¹

Un procedimento troppo accademico, quindi, e lontano dai canoni imposti dalla natura. Raffaello – di nuovo considerato modello indiscusso di 'grazia e bellezza', «essenza della dottrina che apre le porte della perfezione»⁵² – diviene esemplare anche per la capacità di creare una scuola e di formare degli allievi, sicuramente al servizio del maestro ma, proprio per questo, in grado poi di costruirsi un'individuale e ben riconoscibile personalità artistica. Un insegnamento, pertanto, abile nel bilanciare gli slanci di autonomia grazie a una devozione sconfitta e a un apprezzamento privo di incertezze.

Après l'opération dont je viens de donner l'idée, l'artiste passait tranquillement à la seconde; elle servait de repos à son imagination; presque toujours elle étoit confiée à des mains secondaires. Je ne parle pas de l'ébauche seulement, mais de la majeure partie de l'ouvrage. *Raphaël* eut le bonheur de former des habiles élèves, qui ne contribuèrent pas moins à sa gloire que ses propres talens. On sait avec quel succès *Jules Romains*, *Jean-François Penni*, *Polidore de Caravage*, &c., exécutèrent les savantes compositions de leur maitre. Les dernières touches lui étoient réservées. C'est alors, qu'embrassant d'un coup d'œil l'ensemble du tableau, il animait toute sa composition; il épuroit, soignoit les parties incorrectes ou négligées; & leur donnoit cette variété, cette énergie d'où naissent la grâce & l'expression.⁵³

Una sinergia di intenti e uno spirito di collaborazione verso cui Landon non può impedirsi di provare nostalgia e un certo rimpianto:

naio 1799), p. 477.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² É. Pommier, *Raffaello e il classicismo francese del XVII secolo*, Urbino, Accademia Raffaello, 2004, p. 36.

⁵³ C.-P. Landon, *Aux Auteurs du Journal* cit., p. 477.

Il seroit à désirer que les artistes qui tiennent aujourd'hui le premier rang, adoptassent la même pratique, & sur-tout qu'ils se fissent aider par leurs élèves. Les uns s'illustreroient par de plus nombreuses productions, les autres arriveroient plutôt à la perfection de leur talent; mais si *Raphaël, Rubens, les Carraches*, trouvèrent dans leurs élèves des amis qui leur demeurèrent long-temps attachés, les élèves aujourd'hui abandonnent leurs maîtres au moment où leurs conseils leur sont plus nécessaires, & se hasardent à voler de leurs propres ailes, sans prévoir une chute souvent inévitable.⁵⁴

Come non pensare al *Dedalo e Icaro* (figg. 2-3) presentato al Salon di quell'anno? Spiccare il volo prima del tempo, anelare a un'indipendenza azzardata e ancora priva della necessaria tempra dettata dall'esperienza, viene considerato – in entrambi i casi – un pericolo dalle conseguenze inesorabili. Un'emancipazione, tuttavia, che lo stesso Landon aveva perseguito con fermezza, rinunciando – proprio quell'anno – al viaggio in Italia che avrebbe potuto fortificarlo dal punto di vista pittorico, limitandolo, però, nella sua capacità d'azione e obbligandolo a indugiare nel ruolo di allievo, troppo in contrasto con la sua età anagrafica e con le ambizioni a cui sentiva di voler ambire. Una contraddizione evidente, che i contemporanei non riuscirono a cogliere in tutta la sua complessità, contenendo le critiche soprattutto nell'ambito del soggetto mitologico. «Les cheveux d'*Icare* sont-ils un peu maigres, et d'une touche un peu sèche»,⁵⁵ rimarcò il giornale «*Veillées des Muses*», mentre «*La Décade*» rimproverò a Landon di non essersi attenuto al testo ovidiano, tradendolo nella struttura narrativa e svilendo il rapporto tra padre e figlio. «*Dédale* vole devant *Icare* – evidenzierà il redattore – Je pense que l'artiste aurait dû suivre ce caractère historique et paternel. *Dédale* tremble pour son fils, il doit le devancer et lui tracer la route».⁵⁶ Lo stesso rimprovero gli fu indirizza-

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ P.D.R., *Aux éditeurs des Veillées des Muses*, «*Veillées des Muses*» (8), brumaire an 8 (ottobre/novembre 1799), p. 181.

⁵⁶ *Beaux-Arts. Suite du Comte rendu de l'Exposition publique des Ouvrages composés par les Artistes vivans*, «*La Décade philosophique, littéraire et politique*» (2), 20 vendémiaire an 8 (12 ottobre 1799), p. 97. E continua: «Je soumets cette remarque à l'artiste; personne ne peut mieux la sentir, il a beaucoup d'esprit, il en a mis infiniment dans ce petit tableau.

to da un lettore del «Journal des Arts», con un rigore ancora più meticoloso:

La Mithologie nous apprend que Dédale étoit un ouvrier très-ingénieur, et que pour fuir du labyrinthe il s'attacha des aîles avec de la cire.

1°. Pouvoient-elles être celles de quelques oiseaux? ... Non.

2°. Le seul mouvement des omoplates où je les vois attachées, pouvoit-il leur donner cette agitation et position horisontale [*sic*] nécessaires pour embrasser une colonne d'air que le poids *gravitant* de Dédale ne pût la déplacer? ... Je ne le crois pas.

3°. Est-il essentiel en peinture de ne pas exprimer l'ouvrage de l'art avec les mêmes traits que celui de la nature? ... Je le crois. C'est pourquoi je ne trouve point exacte l'idée qu'ont eue plusieurs peintres, en représentant Dédale et Icare avec des aîles de même nature et placées de même que celles des peuples célestes, anges, et oiseaux auxquels elles sont innées.⁵⁷

Landon non fece attendere la sua risposta e, nel numero successivo, nonostante il tono garbato e una certa *nonchalance*, volle mostrare tutta la sua erudizione, per rimarcare la fermezza di una scelta e fugare qualsiasi dubbio su un errore causato dall'ignoranza:

Ovide, dans une fable ingénieuse, nous peint Dédale attachant, avec de la cire, à ses bras, aux bras de son fils, des plumes, à l'aide desquelles ils peuvent s'élever dans les airs et s'éloigner du labyrinthe. Mais comme il n'est pas possible de voler avec de semblables aîles, non plus qu'avec celles qu'on supposerait adoptées aux omoplates, j'ai préféré, fiction pour fiction, celle qui m'offre des formes plus avantageuses. De longues plumes collées aux bras des deux personnages, dans l'attitude où ils sont placés, eussent dérobé au spectateur les parties du nud [*sic*] les plus essentielles; j'ai crû devoir les rejeter. Je citerai le bas-relief antique où Dédale et Icare sont représentés avec des aîles semblables à celles des oiseaux.

Le point de vue est bien pris, Icare est un bel adolescent, le vieillard est une bonne académie, et les têtes ont de l'expression.

On désirerait peut-être un peu plus de sévérité de dessin dans quelques parties, dans le bras et les mains de l'Icare, et dans le Dédale, ce créature des Arts, une nature plus héroïque» (*ibidem*, pp. 97-98). Il tono amabile del giudizio, nonostante gli appunti anche piuttosto incisivi, fa presupporre un rapporto personale tra il giornalista e Landon, o comunque una stima che va ad attenuare le critiche.

⁵⁷ L.J., *Au rédacteur du journal*, «Journal des Arts, de Littérature et de Commerce» (17), 25 vendémiaire an 8 (17 ottobre 1799), pp. 13-14.

De simples bandelettes (telles que je les ai adoptées) motivent suffisamment le sujet qui est purement poétique, empêchent qu'on ne confonde ces deux voyageurs aériens avec le Temps, l'Amour, ou tels autres personnages que l'on a coutume de représenter avec des aîles: au reste,

[...] *Pictoribus atque poetis*

Quid libet audendi semper fuit æqua potestas.

Si le citoyen L.J. reconnaît les autorités que j'allègue, la licence que j'ai prise doit trouver grace auprès de lui.⁵⁸

In questo caso, Landon non rivendica soltanto la libertà dell'invenzione – evocando il motto oraziano⁵⁹ – ma reclama anche la sovranità dell'ideazione pittorica su quella poetica, in quanto prima di tutto è fondamentale rispettare le regole del disegno e tener fede a delle priorità strettamente connesse ai principi di un'arte visiva che possiede una propria coerenza, intrinseca e autonoma, a cui rapportarsi al di là di ogni altro precetto creativo.⁶⁰ «Le beau moment du Poète n'est pas toujours le beau moment du Peintre»⁶¹ affermava Denis Diderot nel 1751; ed è proprio su questa base che Landon, 'fiction pour fiction', risolve di privilegiare la forma rispetto alla parola scritta, evitando di sottrarre allo sguardo elementi essenziali alla composizione, sia dal punto di vista estetico – il nudo – sia da quello contenutistico e iconografico, sottoscrivendo pienamente l'esempio proposto nella *Lettre sur les sourds et muets*:

⁵⁸ C.-P. Landon, *Réponse aux observations du citoyen L.J., sur le tableau de Dédale et Icare, par le citoyen Landon*, «Journal des Arts, de Littérature et de Commerce» (18), 30 vendémiaire an 8 (22 ottobre 1799), pp. 12-13.

⁵⁹ Per un approfondimento si rimanda a R.W. Lee, *Ut Pictura Poesis. The Humanistic Theory of Painting*, New York, Norton, 1967 (trad. it. *Ut pictura poesis. La teoria umanistica della pittura*, Milano, SE, 2011).

⁶⁰ Nel 1802, Landon decise di riproporre lo scambio epistolare come accompagnamento della *planche* del dipinto inserita negli «Annales du musée»; «si je me permets cette citation – vorrà ribadire – ce n'est pas parce qu'elle m'est personnelle, mais parce qu'elle a un rapport direct avec les principes des arts d'imitations» (C.-P. Landon, *Planche soixante-troisième. La fuite de Dédale et Icare; tableau de 20 pouce sur 16, par Landon*, «Les Annales du Musée et de l'école moderne des beaux-arts», vol. 2, 1802, p. 121).

⁶¹ D. Diderot, *Lettre sur les sourds et muets. A l'usage de ceux qui entendent & qui parlent. Avec des additions*, Paris, Jean-Baptiste-Claude II Bauche, 1751, p. 271.

C'est que dans les occasions sans nombre où des figures projetées sur une figure humaine, ou plus généralement sur une figure animale, doivent en couvrir une partie; cette partie dérobée par la projection ne doit jamais être entière & complete. En effet, si c'étoit un poing ou un bras, la figure paroîtroit manchotte; si c'étoit un autre membre, elle paroîtroit mutilée de ce membre, & par conséquent estropiée. Tout Peintre qui craindra de rapeller à l'imagination, des objets désagréables, évitera l'apparence d'une amputation Chirurgicale. Il ménagera la disposition relative de ses figures, de manière que, quelque portion visible des membres cachés annonce toujours l'existence du reste.⁶²

D'altronde, che il tema fosse caro a Landon lo dimostra il dipinto presentato al Salon del 1793, *L'Union des Arts et de la Vérité*⁶³ (fig. 4), in cui si vede Apollo incoronare la Verità con una ghirlanda d'allo-ro, «emblème sensible du but que doivent se proposer tous ceux qui se livrent à la culture des beaux-arts».⁶⁴ Ma è in particolare alle due arti da lui stesso professate che Landon fa esplicito riferimento, e la scritta *Pictoribus atque Poetis* – incisa sulla lastra marmorea su cui è posta la cetra del dio – pare sottintendere di nuovo la 'facoltà di osare a loro piacimento' di oraziana memoria, e accennare a una libertà creativa affrancata da costrizioni e ostacoli. Un'apparente contraddizione, in qualche modo risolta nel testo che andò ad accompagnare la stampa del quadro (fig. 5) pubblicata dallo stesso Landon negli «Annales du musée»; perché se l'«imitation vrai de la nature»⁶⁵ rimane lo scopo primario della pittura e della poesia, è pur vero che «cette imitation doit être dirigée par le goût, et le goût exclut les vérités communes».⁶⁶ È la «verità sensibile del mondo»⁶⁷ quella a cui sembra alludere Landon, costituita dalla «somma degli elementi, degli oggetti godibili [che]

⁶² *Ibidem*, pp. 275-277.

⁶³ Cfr. *Description des ouvrages de peinture, sculpture, architecture et gravure, exposés au Sallon [sic] du Louvre, par les Artistes composants la Commune générale des Arts, le 10 Août 1793...*, Paris, Hérisant, 1793, p. 12, numero 732.

⁶⁴ *Planche quatre-vingt-seizième. L'union des Arts et de la Verité; tableau de M. Landon*, «Les Annales du Musée et de l'école moderne des beaux-arts», première collection, tome complémentaire, 1809, p. 122.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ J. Starobinski, *Diderot e la pittura* [1988], Milano, Tea, 1995, p. 27.

si estende e si diversifica. Davanti ai nostri sensi congiunti, l'immaginazione, la memoria, i desideri, ecco che si schiude un universo accresciuto; l'universo della natura illuminata dall'arte, quello dell'arte confermata dalla natura». ⁶⁸ Anche in questo caso, quindi, una verità insita nell'arte ma in rapporto con la natura, tradotta ed espressa grazie a un gusto corretto anche dallo studio dell'antico, considerato la massima espressione dell'«ideale estetico, ispirato soprattutto a un carattere di razionalità, di proporzione, di chiarezza». ⁶⁹ E proprio un cammeo antico – «publié dans le Museum Florentinum» ⁷⁰ e rappresentante *Marte e Venere* – diviene il modello a cui Landon si rifà per la composizione del quadro, in una sorta di trasposizione pittorica delle forme lineari della gemma, espressione, come sottolineato da Winckelmann, del «più nobile contorno [che] unisce o circonda tutte le parti della più bella natura e delle bellezze ideali; o, per meglio dire, [che] è il concetto più elevato dell'una e delle altre». ⁷¹ Allegoria trasfigurata, il dipinto sembra voler proprio carpire l'essenzialità del disegno insita

⁶⁸ *Ibidem*, p. 29. Un equilibrio complesso che Diderot spiega con finezza parlando dell'accusa di mancanza di gusto rivolta dall'Abbé de Bernis a Racine, a causa di alcune incongruenze del suo testo poetico. Dopo un'analisi stilistica, condotta con rigore ma anche con la sensibilità del letterato, Diderot conclude: «La description de Racine est donc fondée dans la nature: elle est noble; c'est un tableau poétique qu'un Peintre imiteroit avec succès. La poésie, la Peinture, le bon goût & la vérité concourent donc à venger Racine de la critique de l'Abbé de Bernis» (D. Diderot, *Lettre sur les sourds* cit., pp. 196-197).

⁶⁹ R. Cioffi, *La ragione dell'arte. Teoria e critica in Anton Raphael Mengs e Johann Joachim Winckelmann*, Napoli, Liguori, 1981, p. 34.

⁷⁰ *Planche quatre-vingt-seizième* cit., p. 122. Cfr. A.F. Gori, *Gemmae antiquae ex thesauro medico et priuatorum dactylithecis Florentiae exhibentes tabulis 100. imagines viro- rum illustrium et deorum cum obseruationibus Antonii Francisci Gorii*, vol. I, Florentiae, Michaelis Nestenus et Francisci Moucke, 1731, tab. 73.

⁷¹ J.J. Winckelmann, *Pensieri sull'imitazione dell'arte greca* [1755], in *Idem, Il bello nell'arte. Scritti sull'arte antica*, a cura di F. Pfister, Torino, Einaudi, 1973, p. 24. E ancora: «L'artista greco [...] ha disegnato il suo contorno in ogni figura con una precisione di capello, anche nei più fini e faticosi lavori quali sono le pietre incise» (*ibidem*, p. 25). Una perfezione che deve costituire un ammaestramento concreto per gli artisti: «L'artista ha bisogno d'un libro che contenga figure ed immagini simboliche tratte dalla mitologia, dai migliori poeti sia antichi che moderni, dalla filosofia simbolica di molti popoli e dalle raffigurazioni antiche che si trovano su pietre, medaglie e utensili, con le quali sono state espresse in modo poetico idee generali. Questo ricco materiale dovrebbe essere introdotto presso gli artisti per istruirli, agevolmente classificato in modo da indicare i suoi particolari significati e la sua applicazione ai singoli casi possibili» (*ibidem*, p. 48).

nel cammeo, la purezza delle sagome congiunte in un abbraccio suadente – si veda la carezza offerta da Venere a Marte – ma, nello stesso tempo, quanto mai casto, in una fusione dettata più dall'incrocio degli sguardi che dall'unione dei corpi, che si stagliano nitidi e come incontaminati.⁷²

E proprio questa esemplarità stilistica diverrà il fulcro della futura attività di Landon, che andrà a orientarsi – in maniera sempre più preponderante – verso una ricerca basata su «une abstraction rigoureuse»⁷³ della pittura e su «les nobles limites de l'Art, l'invention, le caractère, le mouvement, l'expression».⁷⁴ Anche in quest'ottica va valutato il suo interesse verso le incisioni, manifestatosi già nei numeri iniziali del «Journal des Arts, de Littérature et de Commerce», giornale che contribuì a fondare nel luglio 1799, sotto l'egida di una frase di Voltaire, assai significativa: «Malheur aux Politiques qui ne connaissent pas le prix des Beaux-Arts».⁷⁵ Per nulla casuale risulterà il primo articolo di Landon pubblicato sulla rivista; cogliendo l'occasione del trasferimento al Musée central des arts de «mille planches environ, dont la plupart proviennent de ci-devant Académie de peinture, sculpture et architecture»,⁷⁶ vengono dedicate alla *gravure* alcune considerazioni foriere degli sviluppi successivi.

⁷² Un dipinto dello stesso soggetto (38 x 22 cm circa) fu venduto a Londra nel marzo del 1801; il catalogo metteva in luce proprio la castità dei nudi: «The drawing of these figures is equal to Raphael. The colouring and harmony are united with so much purity and chastity in the countenances of both, that, though naked, the most delicate decency is not offended». Cfr. The Getty Provenance Index Databases. Dell'*Union des Arts et de la Verité* si conoscono due varianti, una conservata nel Musée des Beaux-Arts di Agen (*La Peinture et la Poésie*, in deposito dal Louvre; 37,8 x 24,8 cm; 56 x 43,2 cm con la cornice), un'altra nel Museum of Arts and Sciences di Daytona Beach in Florida (*Apollo e Dafne*, 55,8 x 43,8 cm con la cornice). Ringrazio molto Marie-Dominique Nivière, Conservateur du Musée des Beaux-Arts di Agen, per l'estrema gentilezza che mi ha riservato e per la fotografia del dipinto che mi ha permesso di pubblicare.

⁷³ C.-P. Landon, *Première année commençant au mois de Germinal an IX de la République française*, «Les Annales du Musée et de l'école moderne des beaux-arts», vol. 1, 1801, p. 3.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ «Journal des Arts, de Littérature et de Commerce» (1), 5 thermidor an 7 (23 luglio 1799), p.n.n.

⁷⁶ C.-P. Landon, *Gravure*, «Journal des Arts, de Littérature et de Commerce» (3), s.d., p. 1.

La plupart de ces estampes sont anciennes. Le travail large et facile qui les distingue de la majorité des estampes modernes, fait regretter de plus en plus que les graveurs actuels semblent s'occuper moins du caractère des formes et de la pureté de l'expression, que de la richesse et de la variété des *tailles*. Un travail brillant paraît être leur but principal; mais il arrive trop souvent qu'on néglige *l'art* en perfectionnant *le métier*. – Combien de gens même ignorent que ces deux choses sont absolument distinctes, et les confondent sans s'en apercevoir?⁷⁷

Una decadenza tale da far persino auspicare un intervento legislativo, una sorta di censura anti-mediocrità:

Ne serait-il pas à désirer aussi que, sans nuire à la liberté que chaque citoyen doit avoir de mettre au jour ses talents et sa pensée, en pût exercer une censure légale sur les gravures nouvelles, comme on le faisait autrefois sur les livres nouveaux, et que la trop grande médiocrité de l'exécution, ainsi que l'immoralité, et même l'extrême futilité des sujets, fussent un motif de prohibition: on verrait beaucoup moins de mauvaises gravures et de médiocres graveurs; ceux-ci seraient rendus aux arts mécaniques, et les bons ouvrages seraient plus recherchés et plus répandus.⁷⁸

Affermazioni tutt'altro che neutrali, quasi una sorta di annuncio programmatico che di lì a poco si sarebbe concretizzato in una novità introdotta dallo stesso Landon all'interno del periodico. E, in effetti, nel dicembre del 1800 fu avviata un'iniziativa del tutto inedita:

Le public a bien voulu distinguer notre Journal, et ce succès nous encourage. A commencer du premier de nivôse, nous ajoutons une gravure à chaque Numéro. Les Monumens anciens et modernes, les tableaux cités avec éloges, les projets utiles dans tous les genres, etc. tels seront les sujets de ces Gravures, qui seront quelquefois coloriées. [...] La modique augmentation du prix n'est point en proportion avec celle de soixante-douze Gravures; mais nous consultons moins nos intérêts, que le désir d'être utiles. Nos Abonnés, dont le trimestre est commencé, recevront ces Gravures sans rien payer de plus: l'augmentation du prix n'aura lieu, pour eux, qu'à l'expiration de leur abonnement.⁷⁹

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ *Ibidem*, pp. 1-2.

⁷⁹ *Avis*, «Journal des Arts, des Sciences et de Littérature» (103), 5 nivôse an 9 (26 dicembre 1800), p.n.n. Si tratta sempre del vecchio «Journal des Arts» che aveva modificato in nome della testata.

Una scelta precisa, quella di Landon, una determinazione da lui stessa spiegata e motivata ai lettori:

S'il est intéressant pour un graveur qui veut faire passer son nom et ses ouvrages à la postérité, de ne choisir pour l'objet de ses imitations que des tableaux dont la réputation ait été sanctionnée par les suffrages constans du public, il n'est pas moins heureux, pour l'auteur du tableau, que le soin d'en multiplier la composition, par des procédés aussi difficiles et trop peu appréciés peut-être, ait été confié à un artiste habile, qui ne ménage ni son tems, ni ses soins pour conduire son travail à la perfection.⁸⁰

È una premessa significativa, nello stesso tempo ideologica e di metodo. Per Landon, l'incisione deve essere considerata «comme faisant partie de la peinture, ou comme un mode particulier de cet art, et non comme un art distinct, isolé, puisqu'il est évident que cet art ne peut se suffire à lui-même».⁸¹ Una subordinazione che può diventare mero mestiere – come in precedenza aveva affermato con vigore – ma anche trasformarsi in un raro potere, quello di 'multiplier la composition', assumendo così il valore di un'eccezionale forma di educazione universale. D'altronde, Diderot aveva già sottolineato il ruolo svolto dalla riproduzione a stampa non solo per trasmettere alla posterità la reputazione dei pittori, ma anche per la formazione e per lo sviluppo del gusto. E l'esortazione indirizzata dal filosofo a Melchior Grimm assume la forza di un modello di riferimento fondamentale:

Obtenez des personnes opulentes auxquelles vous destinez mes cahiers, l'ordre ou la permission de faire prendre des esquisses de tous les morceaux dont j'aurai à les entretenir; et je vous répons d'un Salon tout nouveau [...], un simple croquis suffirait pour nous indiquer la disposition générale, les lumières, les ombres, la position des figures, leur action, les masses, les groupes, cette ligne de liaison qui serpente et enchaîne les différentes parties de la composition; vous liriez ma description et vous auriez ce croquis sous les yeux; il m'épargnerait beaucoup de mots; et vous entendriez davantage.⁸²

⁸⁰ C.-P. Landon, *Gravure*, «Journal des Arts, des Sciences et de Littérature» (103), 5 nivôse an 9 (26 dicembre 1800), p. 1.

⁸¹ *Ibidem*, p. 2, n. 1.

⁸² D. Diderot, *Salon 1767*, in G.-G. Lemaire, *Histoire du Salon de Peinture*, Paris, Klincksieck, 2004, p. 46. Anche per Diderot, lo scopo primario delle incisioni era quello collegato alla riproduzione delle opere: «Grâce à cette imitation quasi photographique, Diderot trouvait

Per Landon, tuttavia, «ce n'est pas seulement l'amour de l'art»⁸³ l'unico scopo della sua azione; l'idea possedeva dei risvolti commerciali e implicava «la prospérité nationale».⁸⁴ Ed evidenti appaiono i rimandi agli obiettivi formulati dalle *sociétés savantes* in quegli stessi anni:

En effet, quelles sommes considérables une puissance ennemie ne retire-t-elle pas annuellement de la France, par le commerce des gravures? Le prix dont on paie ces objets de l'industrie étrangère (effet du caprice ou de l'ignorance) est souvent quadruple de celui dont on paie ici des estampes d'une valeur égale et souvent supérieure. Cette injuste prédilection, injurieuse, décourageante pour nos artistes, est encore préjudiciable au commerce national. Un léger sacrifice de la part du gouvernement suffirait, non-seulement pour enlever désormais à nos ennemis un avantage dont ils savent profiter avec adresse, mais pour donner à l'art de la gravure une telle force de considération, que bientôt ils devinssent eux-mêmes tributaires des talents précieux dont la France peut se glorifier.⁸⁵

Con questi presupposti, Landon diede l'avvio alla pubblicazione della prima *planche*, la riproduzione del dipinto di *Joseph-François Ducq* (fig. 6) che aveva ottenuto il secondo premio al Salon del 1800, *Antioco incarica gli ambasciatori di riportare a Scipione il figlio catturato in guerra*. La sua è una scelta per nulla banale; si tratta, infatti, di un artista straniero, giovane e poco conosciuto, e quindi non in grado di suscitare un largo – e facile – interesse nei lettori. Ma è soprattutto la tecnica utilizzata, l'incisione al tratto, a rappresentare l'idea vincente del suo progetto editoriale, proprio perché più economica rispetto alla calcografia e più eloquente dal punto di vista didattico. Privata dell'ausilio del chiaroscuro, l'immagine sembrava concentrarsi sull'anima stessa della pittura, sui suoi elementi essenziali, sulla sublimazione dei principi sostanziali del disegno, in una sorta di traccia elo-

une technique apte à reproduire au plus juste son modèle, ce qui correspondait à sa conception de l'estampe idéale». J. Farigoule, *L'art et la manière. Les enjeux du dessin et de la gravure chez Diderot*, in M. Hilaire-S. Wuhrmann-O. Zeder (a cura di), *Le Goût de Diderot. Greuze, Chardin, Falconet, David...*, catalogo della mostra (Montpellier, Musée Fabre, 5 ottobre 2013-12 gennaio 2014), Paris, Hazan, 2013, p. 273.

⁸³ C.-P. Landon, *Gravure*, «Journal des Arts, des Sciences et de Littérature» (103) cit., p. 2.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ *Ibidem*.

quente capace di catturare l'idea creativa dell'artista, quasi con la volontà di ritornare al segno originale, addirittura a Dibutate. «Il disegno a puro contorno – evidenza Hugh Honour – si pensava fosse stato il più antico mezzo di rappresentazione pittorica; e quadri rappresentanti l'invenzione della pittura a opera della figlia del vasaio corinzio che disegnò il profilo del suo innamorato contornandone l'ombra sul muro, ebbero grande diffusione. Ma oltre a essere lo “stile antico” per eccellenza, lo stile lineare era considerato anche il più puro e il più naturale. Reynolds, riecheggiando Plinio e altri teorici classici, dichiarava che “un contorno fermo e definito è una delle caratteristiche del grande stile in pittura”». ⁸⁶ L'operazione di Landon pare, quindi, inserirsi perfettamente all'interno di una ricerca che «evocava – come afferma Robert Rosenblum – una *tabula rasa* a partire dalla quale creare una tradizione pittorica nuova e vitale», ⁸⁷ e mostra un'affinità con quanto realizzato in quegli stessi anni da John Flaxman. «Quando nel 1803 David disse di una nuova edizione flaxmaniana: “Quest'opera farà fare molti quadri”, stava parlando per artisti di quest'epoca, che riconoscevano nelle illustrazioni primitivistiche dell'inglese l'abecedario delle forme astratte con cui un nuovo mondo pittorico poteva essere costruito». ⁸⁸

Una risoluzione aggiornata e moderna, quindi, eppure difesa a oltranza da Landon, in disaccordo con coloro che ritenevano un'impresa del genere necessariamente «défectueuse [...]»; nous, au contraire, nous nous applaudirions d'avoir choisi ce genre de gravure, puisqu'il nous oblige de nous renfermer dans les nobles limites de l'Art, l'invention, le caractère, le mouvement, l'expression; et j'atteste, sur ce point, non-seulement les Artistes pénétrés de la dignité de leur Art, mais encore tous les hommes, instruits ou élevés dans des idées libérales». ⁸⁹

⁸⁶ H. Honour, *Neoclassicismo* [1968], Torino, Einaudi, 1993, p. 79.

⁸⁷ R. Rosenblum, *Trasformazioni nell'arte. Iconografia e stile tra Neoclassicismo e Romanticismo* [1967], Roma, Carrocci, 2002, p. 181.

⁸⁸ *Ibidem*, p. 191.

⁸⁹ C.-P. Landon, *Première année* cit., p. 3. Di nuovo, Landon svela profonde attinenze con Diderot: «Le graveur en taille-douce – scriveva – est proprement un prosateur qui se propose de rendre un poète d'une langue dans une autre. La couleur disparaît; La vérité, le dessin, la composition, les caractères, l'expression restent» (D. Diderot, *Salon del 1765*, in

Al ritmo di un'illustrazione allegata a ogni numero del «Journal des Arts», il proposito trovò immediatamente una sua continuità, anche se priva di una congruenza contenutistica. Nello scorrere la successione delle stampe pubblicate, infatti, non si può non evidenziare la totale varietà dei soggetti, in una molteplicità di percorsi tematici da rapportare anche alle necessità della rivista, impegnata ad allargare la fascia dei lettori e a soddisfare la curiosità di un pubblico dagli interessi diversificati e magari assai disparati. E così, in una mescolanza sprovvista di qualsiasi assetto sistematico, ecco susseguirsi dipinti che avevano riscosso un certo successo al Salon – l'*Antioco* di Ducq, il *Marco Sesto* di Guérin, il *Telemaco* di Charles Meynier – omaggi agli indiscussi maestri contemporanei – il *Belisario* di David o *L'educazione di Achille* di Regnault – ma anche il Partenone e alcuni palazzi veneziani, il progetto per un'École nationale de Beaux-arts e modelli di mobili – vasi, sedie, candelabri, librerie – alcune novità introdotte nei nascenti musei parigini – il monumento eretto in onore dello scultore Jean Gougeon all'interno del Musée des monuments français e i due dipinti eseguiti da Prud'hon e Guérin per decorare il soffitto della sala del Laocoonte del Musée des Antiques – e perfino due fiori, il cartamo e la guaderella.

Una pluralità di argomenti che nega qualsiasi programma unitario o la volontà di approdare a un risultato maggiormente definito. Evidentemente, però, fu proprio il lavoro profuso in tanti mesi a far nascere in Landon l'idea di avviare una produzione editoriale più coerente e strutturata, in un nesso quanto mai stringente con i musei che, in quegli anni, stavano prendendo forma – e sostanza – a Parigi. È un'evoluzione da lui stessa esplicitata all'esordio degli «Annales du musée et de l'école moderne des Beaux-Arts» (fig. 7), impresa a cui diede vita «au mois de Germinal, an IX de la République française»: ⁹⁰

Lorsque j'entrepris cette Collection, je n'eus d'abord d'autre but que d'annexer au Journal des Arts, des Sciences et de Littérature, où j'ai l'avantage de rédiger la

J. Farigoule, *L'art et la manière* cit., p. 273).

⁹⁰ C.-P. Landon, *Première année* cit., p. 1.

plupart des articles relatifs aux Arts d'imitation, des Planches qui pussent lui donner un intérêt nouveau: mais je n'ais pas tardé à reconnaître combien il serait utile de faire une Edition spéciale du Recueil de ces Gravures, soit pour le progrès de l'Art, en répandant plus généralement la connaissance des chefs-d'œuvres dont le type n'est point assez multiplié, soit pour l'agrément des personnes qui n'ont besoin que de connaître ce type, pour se former au goût du grand style et des belles formes.⁹¹

Preambolo chiaro, che fissa gli intenti sostanziali e sottolinea l'esigenza di rispondere soprattutto a un criterio di utilità, amplificato da un formato agile – in ottavo – e da un prezzo abbordabile, garantito dalla tecnica utilizzata – la *gravure au trait*, appunto – che diventerà un attributo distintivo degli «Annales», quasi un marchio di fabbrica, rispettato tranne poche eccezioni:

J'ai senti que ce Recueil offrirait un avantage réel aux Amateurs qui n'ont pas toujours la facilité de se procurer ces Collections magnifiques, mais volumineuses, dispendieuses, et quelquefois tardives, partielles ou incomplètes. Ils puiseront régulièrement, et à peu de frais, dans les Annales du Musée, une idée nette, concise, j'ose dire suffisante pour plusieurs, des Ouvrages les plus renommés des Ecoles anciennes et de l'Ecole moderne.⁹²

Sarà forse questa ambivalenza – opere antiche e opere moderne – a costituire il segreto recondito del successo degli «Annales», sarà proprio lo sguardo rivolto alla produzione contemporanea a divenire la differenza basilare che distinguerà i prodotti editi da Landon da tutti gli altri pubblicati negli stessi anni, in Francia come nel resto d'Europa. Una scelta probabilmente istintiva, legata al suo mestiere di pittore e a un'inclinazione personale, al desiderio cioè di immergersi nel proprio tempo, da giornalista avvinto dall'urgenza di cogliere l'attualità *in fieri*, di descriverla nel momento stesso in cui essa si stava concretizzando. Necessario, però, era restringere il campo a un unico genere pittorico ed emendare il piano editoriale da alcune intromissioni ormai prive di senso:

⁹¹ *Ibidem.*

⁹² *Ibidem*, pp. 1-2.

Je ne suivrai pas le même plan relativement à la galerie de Peinture. J'ai dû m'imposer la loi de borner cet Essai aux sujets nobles ou historiques. Le genre de gravure adopté pour les Annales du Musée, ne pouvant offrir que la pensée de l'Artiste, la disposition de la scène, l'ensemble ou l'harmonie linéaire, un trait léger ne donnerai pas une idée satisfaisante des Tableaux dont le mérite principal consiste, soit dans le coloris, soit dans la finesse du pinceau; mérite secondaire, et auquel, il faut l'avouer, le burin même le plus savant ou le plus précieux, ne peut atteindre que d'une manière imparfaite.

[...] Quant aux plantes qui fournissent aux Arts une substance colorante, elle avaient été destinées à figurer dans un Journal où les articles relatifs aux sciences ont dû trouver place; mais elles semblent s'allier moins directement aux Annales du Musée. [...] Par la même raison, les modèles de décoration intérieure qui, malgré leur nombreuse variété, présenteraient enfin une monotonie de formes, s'ils étaient trop souvent répétés, ne seront admis dorénavant que lorsqu'ils offriront quelque nouveauté piquante, et pour ne pas laisser déchoir, s'il est possible, le bon goût dans les Ouvrages de ce genre.⁹³

Solo quadri con 'sujets nobles ou historiques', quindi, storie edificanti da raccontare, *exempla virtutis* in grado di diventare modelli di riferimento sia dal punto di vista formale che da quello etico; una volontà di selezione esplicitata anche dal lungo sottotitolo che annuncia il contenuto dell'opera:

Recueil de Gravures au trait, d'après les principaux ouvrages de peinture, sculpture, ou projets d'architecture qui, chaque année, ont remporté le prix, soit aux écoles spéciales, soit aux concours nationaux; les productions des Artistes en tous genres, qui, aux différentes expositions, ont été cités avec éloges; les morceaux les plus estimés ou inédits de la galerie de Peinture; la suite complète de celle des Antiques; édifices anciens et modernes, etc.⁹⁴

Con una dedica a Madame Bonaparte – «Vous aimez les Arts, comme votre illustre Epoux aime la Gloire, avec idolâtrie!»⁹⁵ – e con un rilevante battage pubblicitario sui principali giornali nazionali, gli «Annales» esordirono con la cadenza di un fascicolo ogni dieci giorni, composto di «deux gravures et de quatre pages in-8° de texte pour

⁹³ *Ibidem*, pp. 2-4.

⁹⁴ *Ibidem*, p.n.n.

⁹⁵ *Ibidem*, p.n.n.

l'explication des sujets. Leur réunion formera, chaque année, un volume.⁹⁶ [...] On souscrit, à Paris, chez le cit. Landon, peintre, au Louvre, pavillon des archives, 3 francs pour trois mois, 6 fr. pour six mois, 12 fr. pour l'année».⁹⁷ Oltre alle stampe già diffuse dal «Journal des Arts»,⁹⁸ le integrazioni risultano indicative delle propensioni dell'autore e denotano un gusto votato a una matrice classicista – Raffaello e la scuola bolognese, con Guido Reni e Domenichino, ma anche i capostipiti dello stile francese, Le Sueur e soprattutto Poussin – ben evidente anche nella decisione di dedicare alle sculture del nascente Musée des Antiques un'analisi dettagliata;⁹⁹ un'inclinazione che si distingue anche sul versante moderno, con opzioni che rilevano preferenze spiccate, come manifesta l'atto di riconoscenza al maestro Regnault – rappresentato con ben tre quadri¹⁰⁰ – e il commento entusiastico dedicato a Jean-Germain Drouais, scomparso prematuramente.¹⁰¹ Ma, soprattutto, il primo volume specifica un'impostazione che si imporrà sull'andamento successivo, presentando una struttura *in progress* che sembra riflettere l'effervescenza caotica dei musei parigini, in quegli anni interessati da

⁹⁶ Landon offrirà anche il servizio della rilegatura: «Plusieurs Abonnés ont envoyé au bureau des Annales leur exemplaire de la première année, soit pour le faire relier, soit pour le faire cartonner; mais cette opération exigeant quelquefois un délai de deux ou trois semaines, l'éditeur a jugé convenable d'en faire relier et cartonner un certain nombre par avance. Les souscripteurs sont prévenus qu'ils pourront en tout temps échanger leur exemplaire en feuille contre en exemplaire relié (veau, racine acajou, filet doré), moyennant 2 fr. 50 centimes, ou cartonné à l'anglais [...] en payant 1 fr. 20 cent.» (*Avis aux Souscripteurs*, «Les Annales du Musée et de l'école moderne des beaux-arts», vol. 2, 1802, p. 102).

⁹⁷ *Beaux-Arts*, «Gazette Nationale ou Le Moniteur universel» (238), 28 floréal an 9 (18 maggio 1801), p. 996.

⁹⁸ Landon ci terrà però a sottolineare: «J'avais annoncé que les articles des Annales du musée seraient extraits, pour la plupart, du Journal des Arts, des Sciences et de Littérature; mais aucun ne le sera textuellement; tous subiront une rédaction nouvelle, plus analogue au caractère et à la forme de ce Recueil» (C.-P. Landon, *Première année* cit., p. 4).

⁹⁹ Una serie di articoli di Landon sullo stesso argomento erano già apparsi sulla «Décade» e sul «Journal des Arts».

¹⁰⁰ *L'educazione di Achille, Le tre grazie* (Paris, Musée du Louvre) e *La morte di Cleopatra* (Düsseldorf, Museum Kunstpalast).

¹⁰¹ A Drouais Landon dedicherà sempre parole accorate e giudizi assai lusinghieri. Si legga, per esempio, la conclusione della sua biografia: «La perte d'un artiste si étonnant est irréparable pour notre école; Drouais serait peut-être aujourd'hui son plus bel ornement» (C.-P. Landon, *Drouais*, in *Galerie historique des hommes les plus célèbres de tous les siècles et de toutes les nations*, Paris, Landon, 1811, p.n.n.).

vertiginosi ampliamenti e da cambiamenti repentini, in un'attività sicuramente assai creativa ma ancora lontana da un assetto definitivo e coerente.¹⁰² Specchio della realtà, gli «Annales» si affannano a seguire il battito concitato degli eventi, il via vai delle opere, il susseguirsi delle disposizioni, il moltiplicarsi delle collezioni, l'apertura delle nuove sale, nel laborioso tentativo di accogliere le richieste dei lettori, sempre pressanti, ogni volta più esigenti, quasi incontentabili. È un mettere e un levare, un raffinare e ritoccare continuo, un correggere e ampliare, in una corsa contro il tempo impossibile da vincere, un tempo che sembra dilatarsi, infinito. Una consapevolezza che investe Landon già al secondo anno della sua opera, con la lucida percezione di un impegno per nulla marginale, di un lavoro che andrà ad assorbire i suoi anni futuri, nonostante la decisione di raddoppiare gli sforzi, di pubblicare due volumi all'anno:

Le catalogue de la galerie de peinture comprend 945 articles, au nombre desquels il n'y a guère que 400 tableaux de sujets historiques susceptibles d'être vus avec intérêt dans nos Annales; et nous en avons publié 46 dans les 72 planches de ce second volume, résultat d'un semestre.

La galerie des antiques contient 184 objets. Notre premier volume seul en a offert 31.

Cette observation a pour but de donner une idée de la célérité de notre travail, et de rassurer quelques personnes qui ne l'ont pas trouvé assez expéditif. Quelle serait donc leur impatience, si, réglant nos livraisons sur le plan de quelques collections de cette nature, nous nous étions bornés à donner chaque année une douzaine de statues antiques; enfin, si nous nous étions engagés à publier, indépendamment des tableaux d'histoire, tous ceux dits *de genre*, paysages, portraits, etc., productions agréables sous le rapport du coloris et du fini, mais dont la composition et le trait ne présenteraient aucun intérêt pour l'amateur, aucune utilité pour le jeune artiste? Il est aisé de démontrer que la collection du Musée n'eût pas été terminée avant dix-sept ou dix-huit ans.¹⁰³

¹⁰² Per una sintesi magistrale si rimanda a É. Pommier, *La Rivoluzione e il museo del Louvre*, in M. Pastore Stocchi (a cura di), *Canova direttore di Musei*. Atti della prima settimana di studi canoviani (Bassano del Grappa, 12-15 ottobre 1999), Bassano del Grappa, Istituto di Ricerca per gli Studi su Canova e il Neoclassicismo, 2004, pp. 31-73.

¹⁰³ C.-P. Landon, *Nota*, «Les Annales du Musée et de l'école moderne des beaux-arts», vol. 2, 1802, p. 118.

Una lotta contro il tempo, si diceva, ma anche un duello a distanza ravvicinata con altre pubblicazioni che, proprio nello stesso periodo, iniziavano a diffondersi e a moltiplicarsi. E l'esordio del secondo volume (fig. 8) assomiglia a un'ennesima perorazione:

Il serait plus avantageux, sans doute, de présenter une réunion complète des ouvrages anciens et modernes, gravés avec toute la pompe d'un burin soigné, et dans une telle proportion, qu'aucun détail n'y fût omis; mais quel particulier, quelle association même d'amateurs aurait les moyens d'exécuter, sans interruption, une pareille entreprise; entreprise digne d'une nation qui sait accumuler tous les genres de gloire, et dont le gouvernement seul pourrait procurer les avances? Mais lors même que tous les trésors seraient prodigués, se présenterait-il un assez grand nombre d'artistes de la première classe, pour produire annuellement 150 gravures capitales; et si toutefois cette superbe collection se formait aussi rapidement, combien y aurait-il d'amateurs en état de l'acquérir?

L'exécution d'une aussi vaste entreprise ne serait donc que l'ouvrage du temps, d'un siècle peut-être...¹⁰⁴

Molto probabilmente, Landon faceva riferimento al «Cours historique et élémentaire de peinture ou Galerie complete du Museum central de France» edito da Antoine-Michel Filhol¹⁰⁵ proprio nel 1802, e alla *Société d'amateurs et d'artistes* che aveva sostenuto l'operazione. Un prodotto ambizioso e senza dubbio più raffinato – con un formato in quarto e con calcografie ricche di un chiaroscuro accurato – ma assai più dispendioso: al prezzo di un intero volume degli «Annales», infatti, era possibile acquistare un solo fascicolo della «Galerie complete» di Filhol. Un divario per nulla marginale, e rivelatore di una profonda difformità di obiettivi. In Landon, infatti, non si esaurisce l'esigenza primaria di assolvere a un preciso compito di divulgazione, di fare tutto ciò che è nelle sue possibilità per comunicare un sapere ritenuto universale e non patrimonio esclusivo di un'élite, dominante anche da un punto di vista economico. Una missione a cui non intendeva

¹⁰⁴ C.-P. Landon, *Deuxième année commençant au mois de Germinal an X de la République française*, «Les Annales du Musée et de l'école moderne des beaux-arts», vol. 2, 1802, p. vij.

¹⁰⁵ Cfr. *Cours historique et élémentaire de peinture ou Galerie complete du Museum central de France, par une société d'amateurs et d'artistes*, 10 voll., Paris, Filhol, 1802-1815.

contravvenire, anche a costo di tradire in qualche modo la sua natura di pittore, cosciente dei limiti insiti nella tecnica utilizzata:

Quelques personnes ont pensé que les gravures des Annales du Musée étant privées du secours des ombres, devaient perdre le charme de l'effet; mais je les prie d'observer que, dans le format que j'ai adopté, que j'ai dû adopter pour un ouvrage qui ne doit sa grande publicité qu'aux moyens d'une exécution prompte, et d'une acquisition facile, il eût été nuisible de chercher à introduire les richesses du burin et le fini précieux qui font briller les estampes d'un grand volume. Cette complication de travaux eût infailliblement altéré, dans un petit format, la netteté de la composition, la pureté des lignes, la correction des formes, et sur-tout la touche ferme qui les caractérise; qualités essentielles qui constituent le but que je me suis proposé, celui de contribuer à propager le goût des Beaux-Arts, en faisant connaître aux uns la pensée, et rappelant aux autres le souvenir des productions les plus estimées.

[...] Lorsque j'ose offrir aux amateurs pressés de jouir un aussi faible dédommagement de la privation d'un recueil plus volumineux, plus imposant, mais plus dispendieux, et sur-tout plus lent dans sa publicité, j'ai peut-être quelques droits à leur indulgence; j'aurais exécuté en partie ce qu'un artiste isolé, privé de moyens étrangers, pouvait se permettre d'entreprendre.¹⁰⁶

E sarà, quindi, con fierezza che Landon pubblicherà una lettera del direttore della Maison d'instruction di Montauban:

Admirateur et ami des beaux-arts, je ne néglige rien pour en faire naître le goût aux jeunes gens qui me sont confiés. Je saisis donc avec empressement tout ce qui est propre à les porter vers ce but. Pour récompenser l'élève couronné dans la section du dessin, pouvais-je faire un meilleur choix que de lui offrir chaque année la collection des Annales? Eloigné du centre des Arts, le jeune artiste puise dans ce recueil la connaissance des chefs-d'œuvre anciens et de l'élite des modernes; il y trouve encore un objet d'émulation, par l'espoir de voir un jour ses propres productions accueillies et analysées dans cet ouvrage, et placées à côté de celles des maîtres célèbres.¹⁰⁷

«Je me fais un devoir de publier la lettre du citoyen L.-A. Fille» – risponderà Landon – «et de lui témoigner ma reconnaissance pour

¹⁰⁶ C.-P. Landon, *Deuxième année* cit., pp. vj-viii.

¹⁰⁷ L.-Ant. Fille, *directeur de la maison d'instruction, à Montauban, au cit. Landon, rédacteur des Annales du Musée*, «Les Annales du Musée et de l'école moderne des beaux-arts», vol. 2, 1802, p. 50.

l'expression flatteuse de son estime»;¹⁰⁸ un obiettivo realizzato, si direbbe, immaginare i frutti di un'educazione basata sulla copia delle sue *planches*, un desiderio esaudito quello di poter attestare l'efficacia del suo impegno. E il lavoro sarà notevole, e oltrepasserà la sua morte: la prima collezione degli «Annales» – che si arresta nel 1808 – comprende sedici volumi (figg. 9-11), a cui bisogna aggiungere tre tomi dedicati ai paesaggi e ai dipinti di genere, riprodotti, questa volta, con l'ausilio del chiaroscuro;¹⁰⁹ la seconda collezione si divide invece in due sezioni, quella antica, destinata alle opere giunte da poco in Francia – costituita da sei volumi – e quella moderna, consacrata alle opere esposte ai Salons parigini, composta da dodici libri monografici.

Un'opera monumentale e quasi interminabile; eppure, alla gravità delle dimensioni non corrisponde una pesantezza dei contenuti. Anzi, gli «Annales» mantengono la leggerezza piena di verve di una rivista, e preservano un estro quasi accidentale, tipico dei fascicoli periodici. Come Chiara Savettieri ha giustamente sottolineato, «l'absence de tout critère d'organisation au sein des volumes engendre une sorte d'effet de mosaïque [...] où l'histoire n'existe pas».¹¹⁰ Ma è un miscuglio, a mio avviso, voluto e perseguito, per costruire un'alternanza e offrire al lettore prospettive diversificate e piacevoli, «afin de conserver – come

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ Scriverà Landon: «Des paysages et des tableaux de scènes domestiques ne sont guères susceptibles d'être gravés au trait. On sait que les productions de ce genre tirent le plus souvent leur principal mérite de la vérité du coloris, de l'effet du clair-obscur, et de la grâce du pinceau; et que le simple trait, si favorable aux compositions d'un style élevé et d'un dessin idéal, est insuffisant pour relever des pensées familières ou des formes prises dans la simple nature.

J'ai donc cru faire une chose utile aux artistes et aux amateurs, en composant un recueil particulier des Paysages et des Tableaux de genre du Musée Napoléon, ombrés d'une manière pittoresque; et devoir suivre, dans sa publication, le plan que je me suis prescrit pour les Annales du Musée; c'est-à-dire, adopter le même format, le même mode pour l'explication des sujets, et varier ceux-ci par une choix de productions modernes, du même genre, présentées par leurs auteurs aux expositions publiques». C.-P. Landon, *Avis de l'Éditeur*, «Les Annales du Musée et de l'école moderne des beaux-arts», *Paysages et Tableaux de genre*, vol. 1 (1805), p.n.n.

¹¹⁰ C. Savettieri, ad vocem *Landon, Charles Paul*, in P. Sénéchal-C. Barbillon (a cura di), *Dictionnaire critique des historiens de l'art actifs en France de la Révolution à la Première Guerre mondiale*, Paris, INHA, 2009, p. 3 (<http://www.inha.fr/spip.php?article3176>).

più volte affermerà lo stesso Landon – le caractère particulier d'agrément et de variété qui lui a obtenu l'accueil favorable du public». ¹¹¹ Il risultato finale è un caleidoscopio di testi e immagini, in un'aggiunta incessante – il musée de Versailles e quello dei Monuments français, in seguito le gallerie Giustiniani e Massias – e in un gioco perpetuo di rinvi, di intrecci, di interruzioni e di riprese: 'la suite à l'article prochain', 'supplément à l'article précédent', 'fin de la notice', sono solo alcune delle frasi più volte ripetute, ovunque rintracciabili. Un carosello incessante a cui si accompagna una frammentarietà ostinata, in cui tutto è diviso e distribuito nei diversi volumi – dai cicli pittorici alle vite degli artisti – in una sorta di romanzo a puntate, la cui trama va a divenire sempre più intricata, consumandosi in una serie di rimandi difficili da seguire, ma comunque avvincenti, in ogni modo suggestivi. Su qualsiasi altra cosa, prevale la forza evocativa dell'immagine, di un'immagine assai semplificata e, proprio per questo, accessibile a tutti, in virtù di una chiarezza sostanziale in grado di favorire la funzione mnemonica e accelerare l'apprendimento. Un'educazione in prevalenza visiva, quindi, da non ostacolare con troppe parole, anch'esse al servizio delle raffigurazioni, utilizzate cioè per svelarne i contenuti e decifrarne le qualità formali, impiegate al fine di assecondare la com-

¹¹¹ C.-P. Landon, *Avvertissement*, «Les Annales du Musée et de l'école moderne des beaux-arts», vol. 5, 1803, p. vij. È un intento evidenziato un po' ovunque, lungo i numerosi volumi degli «Annales». Faccio solo qualche esempio indicativo: «La nécessité de varier les sujets qui composent les livraisons successives de ce recueil, m'a empêché de publier, dans le cinquième volume (comme je me l'étais proposé), la collection complète de la galerie de Rubens. Le sixième volume en offrira la suite, avec un certain nombre des tableaux du cloître des Chartreux, par Le Sueur; la Vierge de Foligne, par Raphaël; le Brutus et le Serment des Horaces, par David; le Gladiateur mourant, de Drouais; un nouveau tableau de Guérin, et plusieurs autres ouvrages modernes qui jouissent d'une réputation distinguée» (C.-P. Landon, *Avis de l'Éditeur*, «Les Annales du Musée et de l'école moderne des beaux-arts», vol. 6, 1804, p.n.n.). O ancora: «Ce treizième volume des Annales du Musée [...] sera la preuve des soins que l'Éditeur ne cesse de donner à cet ouvrage. [...] De nombreuses réclamations lui ont été adressées relativement à la classification qu'il s'était d'abord proposée: ce Recueil devait être divisé en plusieurs sections; mais la majorité des lecteurs a manifesté le désir d'y trouver toujours cet ensemble et en même temps cette variété qui lui donnent un agrément particulier; ainsi les Annales continueront d'être publiées de la manière qui a été suivie jusqu'à ce jour» (*Planches première, deuxième et troisième*, «Les Annales du Musée et de l'école moderne des beaux-arts», vol. 13, 1807, p. 13).

preensione. Ad altre imprese editoriali Landon affiderà il compito di spiegare le opere e di descrivere gli artisti in maniera più sistematica e ordinata – come nel caso della raccolta *Vie et œuvres des peintres les plus célèbres de toutes les écoles*¹¹² – o di fornire informazioni più dettagliate, come per le *Nouvelles des arts, peinture, sculpture, architecture*.¹¹³ Agli «Annales», invece, resterà la funzione di assecondare lo sguardo e stimolare l'osservazione, e sarà forse questo il segreto del loro successo, assicurato anche dal sostegno di Napoleone – «Le premier Consul a souscrit pour 1000 fr.»,¹¹⁴ dichiarerà Landon nel 1802 – e amplificato da due traduzioni coeve, una tedesca, l'altra inglese,¹¹⁵ un consenso di pubblico a cui si affiancherà un riconoscimento ufficiale, una Medaglia d'argento all'Exposition des produits de l'Industrie del 1806.

L'intensa attività, però, distoglierà Landon dal suo mestiere di pittore, come se il ruolo ambivalente di critico e artista fosse diventato per lui un fardello insostenibile e sempre più inconciliabile. Un problema evidenziato sin dagli esordi, sin da quando, redattore del «Journal des Arts», sentì il bisogno di sottolineare la sua estraneità dai giudizi rivolti alle opere esposte al Salon del 1799: «je suis loin de m'occuper d'un pareil objet – scriverà – de prétendre classer le talent de mes camarades, et de prononcer sur le mérite de leurs productions, en

¹¹² *Vie et œuvres des peintres les plus célèbres de toutes les écoles, recueil classique, contenant l'œuvre complète des peintres du premier rang, et leurs portraits... réduit et gravé au trait d'après mes estampes de la Bibliothèque nationale*, 12 voll., Paris, Landon, 1803-1817, comprende: *École lombarde. Le Dominiquin. L'Albane* (1 vol.); *École romaine, Raphaël Sanzio* (4 voll.); *École florentine. Michel-Ange, Daniel da Volterra, Bandinelli* (1 vol.); *Léonard de Vinci, Le Titien, Le Guide, Paul Véronèse* (1 vol.); *École parmesane. Le Corrège, Le Parmesan* (1 vol.); *École française. Le Sueur, Jouvenet* (1 vol.); *École française. Poussin* (2 vol.); *Peintres de l'Antiquité* (1 vol.).

¹¹³ C.-P. Landon, *Nouvelles des arts, peinture, sculpture, architecture et gravure*, 5 voll., Paris, Landon, 1801-1805.

¹¹⁴ C.-P. Landon, *Avis de l'Éditeur*, «Les Annales du Musée et de l'école moderne des beaux-arts», vol. 2 (1802), p. 62.

¹¹⁵ «La connaissance des chefs-d'œuvre que la France possède, va se répandre dans toute l'Europe. On a fait deux traductions des Annales du Musée, l'une allemande, l'autre anglaise, et l'on a adapté à l'une et à l'autre, les gravures originales» (C.-P. Landon, *Deuxième année cit.*, p. vj, n.).

m'enveloppant du manteau de l'anonyme. Toutes les fois que je hasarderai d'écrire sur l'art de la peinture, je le ferai ouvertement, et je désavoue tous les articles qui ne seront pas signé de moi». ¹¹⁶ Una questione di cui avvertirà le sfumature complesse, e che cercherà di risolvere adoperando un'estrema cautela nelle valutazioni, pur non nascondendo l'ambiguità della sua posizione. «La justice et la modération dirigeront l'éloge ainsi que la critique», ¹¹⁷ prometterà nel pubblicare un volume dedicato all'analisi del Salon del 1801. Un principio a cui non delegherà in quanto editore e che vorrà estendere agli «artistes qui lui ont communiqué les divers articles»: ¹¹⁸

Trop convaincus des nombreuses difficultés de leur art, pour juger légèrement ou avec une extrême rigueur les productions de leurs égaux; sachant bien qu'il est aussi cruel que dangereux de décourager de jeunes talents; que l'on doit des ménagements, du respect à ces artistes qui, blanchis dans la carrière qu'ils ont parcourue avec honneur, ne pourraient plus s'y montrer avec le même avantage qu'autrefois; persuadés surtout de cette vérité, [...] ils n'emploieront ni les traits irritants de la satire, ni l'arme du ridicule dont la blessure ne se ferme jamais, ni ces fades éloges dont l'excès rend quelquefois odieux celui qui en est l'objet, en même temps qu'il avilit celui qui les donne.

Partecipando alla pubblicità di queste osservazioni, quoique je n'en sois, à proprement parler, que l'éditeur, sans doute j'ai peu de droits à l'indulgence des critiques, lorsque j'ose exposer au salon quelque'un de mes ouvrages. J'en ai, le premier, senti toute la foiblesse; mais comment ce motif aurait-il pu m'arrêter? La critique ne semble amère qu'à celui qui n'a pas véritablement le desir de s'instruire et de se corriger. ¹¹⁹

E Landon sapeva bene ciò di cui stava parlando. Proprio quell'anno aveva esposto un dipinto che era stato al centro di un acceso dibattito. Al Salon del 1801 aveva, infatti, presentato *Le bain de Virginie* ¹²⁰

¹¹⁶ C.-P. Landon, *Aux Auteurs du Journal*, «Journal des Arts, de Littérature et de Commerce» (8), 10 fructidor an 7 (27 agosto 1799), pp. 12-13.

¹¹⁷ C.-P. Landon, *Introduction*, «Examen des ouvrages modernes de Peinture, Sculpture, Architecture et Gravure, exposés au Salon du Musée, le 15 fructidor an 9», vol. 1, 1801, p. 3.

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ *Ibidem*, pp. 3-4.

¹²⁰ Ringrazio molto Cindy Levinspuhl, Responsable des collections del Musée des Beaux-

(figg. 12-13), tratto dal romanzo scritto nel 1787 da Jacques-Henri Bernardin de Saint-Pierre, *Paul e Virginie*, ricevendo una critica entusiastica dal redattore della «Décade»:

Ce tableau peint comme le roman est écrit, rappelle avec un charme délicieux les graces naïves de Virginie et Paul. Un dessin pur, des expressions fines et délicates, une couleur agréable, un effet vrai et lumineux ont fait remarquer cet ouvrage des connaisseurs, comme étant le fruit de l'étude de la nature et du beau idéal. On y trouve cette simplicité, ce *repos* qui distingue les compositions des anciens. Que je préfère les idées douces et riantes que ce tableau rappelle, à la sensation fatigante et souvent douloureuse que me fait éprouver la vue de certaines productions modernes devant lesquelles on va s'extasiant! Si pour orner mon cabinet d'études, il m'était permis de choisir un tableau dans le Salon, c'est celui de Landon que je voudrais avoir. Et en cela, mon but n'est pas de dépriser les autres. Ils ont bien leur mérite. Landon est, selon moi, le Racine de la peinture; je n'en admire pas moins ses Corneille et ses Crébillon.¹²¹

Ma il suo antico giornale, quel «Journal des Arts» che aveva contribuito a fondare, riservò al quadro un trattamento ben diverso, e quasi con accanimento. «Quorum operae, non quorum artes emuntur»,¹²² tuonò Xixixius, giudicandolo insignificante¹²³ e aggiungendo lapidario, nel constatare una ripresa troppo accentuata da Raffaello: «le meurtre seul peut faire excuser le vol».¹²⁴ La stessa accusa era stata rivolta

arts et de la Dentelle di Alençon, per le informazioni che mi ha fornito e per avermi permesso la pubblicazione della fotografia.

¹²¹ *Beaux-Arts. Coup-d'œil sur le Salon*, «La Décade philosophique, littéraire et politique» (6), 30 brumaire an 10 (21 novembre 1801), pp. 357-358.

¹²² *Réplique de Xixixius au citoyen St.-Genest et au Donneur d'Avis*, «Journal des Arts, de Littérature et de Commerce» (173), 30 frimaire an 10 (21 dicembre 1801), p. 387.

¹²³ «Il était difficile, il faut l'avouer, de bien juger les tableaux d'histoire exposés cette année: quoique remplis de beautés particulières, aucun de ceux qu'on avait le plus remarqués, ne semblait parfaitement digne d'un premier prix, et le jury en n'en donnant que de la seconde classe, a tranché la difficulté de la manière plus convenable. [...] On devait s'attendre, sans doute, en parcourant la liste des prix, à trouver après le nom de Meynier ceux de Broc et de Peytavin, jeunes peintres dont le talent décèle la main savante qui les a guidés dans la carrière: mais par une considération bizarre, l'auteur du bain de Paul et Virginie a été préféré, malgré l'insignifiance avec laquelle il a traité ce sujet» (Xixixius, *Des prix d'encouragement*, «Journal des Arts, de Littérature et de Commerce» [171], 15 frimaire an 10 [6 dicembre 1801], p. 341).

¹²⁴ *Réplique de Xixixius cit.*, p. 387.

a Landon in un precedente articolo; sotto la sigla P. CH...D si celava Pierre Chaussard, il poliedrico scrittore che darà vita nel 1806 a *Le Pausanias français*.¹²⁵ Commentatore arguto e spesso implacabile, Chaussard non aveva risparmiato a Landon giudizi taglienti:

Une petite fille nue, qui va se baigner dans un ruisseau fort ingénument [*sic*], en présence d'un petit garçon, qui déjà y plonge et s'avance vers elle; deux mères, dont l'une conduit sa fille, et dont l'autre regarde, assise plus loin au pied d'un arbre, ne présentent qu'une scène froide, mais c'est Paul, c'est Virginie; écrivez-le au bas du tableau. Mais cette image innocente ne s'embellit-elle pas de tout l'amour que se promettent ces deux enfants et de la passion qui doit croître avec eux? Si l'auteur l'avait pensé, il aurait oublié les limites de son Art: l'Art finit à l'instant qu'il représente. Il n'y a point d'avenir pour le pinceau. [...]

Sous le rapport du sujet, ce tableau pêche donc par son excessive généralité. C'est le bain de Julie, de Sophie, d'Aglaé, de celle que vous voudrez; en un mot, c'est un bain de petits enfants: ils appartiennent à des Colons, si vous insistez, ce sera tout.¹²⁶

Il romanzo filosofico – che conobbe grande successo, incantando una generazione di pittori e illustratori¹²⁷ – poco veniva rievocato dal pennello di Landon; ma anche l'elaborazione formale non era esente da difetti, anche gravi:

Sous le rapport de la composition, c'est la copie d'une estampe de la Vierge, de l'enfant Jésus et de Saint Jean, sauf la métamorphose de l'un des deux en fille, et de plus une figure de remplissage sur le second plan. Et qu'on ne dise point que l'intention de copier n'est point coutumière à l'auteur; je me rappelle qu'il a exposé, il y a deux ans, un Apollon et une Muse absolument calqués sur un camée antique.¹²⁸

¹²⁵ *Le Pausanias français. État des arts du dessin en France à l'ouverture du XIX^e siècle. Salon de 1806. Publié par un observateur impartial*, Paris, Buisson, 1806.

¹²⁶ P. CH...D [P. Chaussard], *Peinture. Suite de l'analyse du Salon*, «Journal des Arts, de Littérature et de Commerce» (166), 20 brumaire an 10 (11 novembre 1801), p. 219.

¹²⁷ Per un approfondimento cfr. É. Leprêtre (a cura di), *Paul & Virginie un exotisme enchanteur*, catalogo della mostra (Le Havre, 30 novembre 2013-18 maggio 2014), Paris, Éditions Nicolas Chaudun, 2014.

¹²⁸ P. CH...D [P. Chaussard], *Peinture. Suite cit.*, p. 220.

Peccato per niente veniale e per di più reiterato, dunque; pure il disegno, intorno a cui ruotava tutto l'apparato teorico elaborato da Landon, lasciava molto a desiderare:

Sous le rapport de l'exécution, il faut rendre justice au coloris frais, quoiqu'un peu gris, au fini précieux, au pinceau moëlleux, mais un peu mou, que l'on remarque dans cette peinture. Mais combien d'incorrection dans le dessin! Celui de la petite fille est lourd: les contours de la partie inférieure du corps sont outrés; la jointure des genoux est trop grosse, les jambes trop épaisses; le raccourci du bras droit est manqué; il est d'ailleurs trop grêle. Le bras gauche et la main, dont le poignet est engorgé, ne sont pas traités plus heureusement.¹²⁹

Troppo da biasimare, per Chaussard; ed è con una punta di perfidia che decide di chiudere la sua valutazione:

Dirai-je ensuite que les chairs de l'autre enfant sont d'un ton crument disparate; que... arrêtons-nous, ne jugeons point trop sévèrement un artiste estimable, et ne lui fournissons pas l'occasion de porter, contre sa costume, quelqu'humeur dans les jugemens qu'il doit prononcer à son tour sur ses rivaux et ses critiques.¹³⁰

Una freccia velenosa, indirizzata a un uomo che stava ritagliandosi uno spazio sempre più preponderante all'interno dell'editoria francese. Un potere che, però, Landon deciderà di non esercitare mai, sottoscrivendo in pieno l'asserzione resa celebre da Destouches: «La critique est aisée, & l'art est difficile».¹³¹

¹²⁹ *Ibidem*.

¹³⁰ *Ibidem*, pp. 220-221.

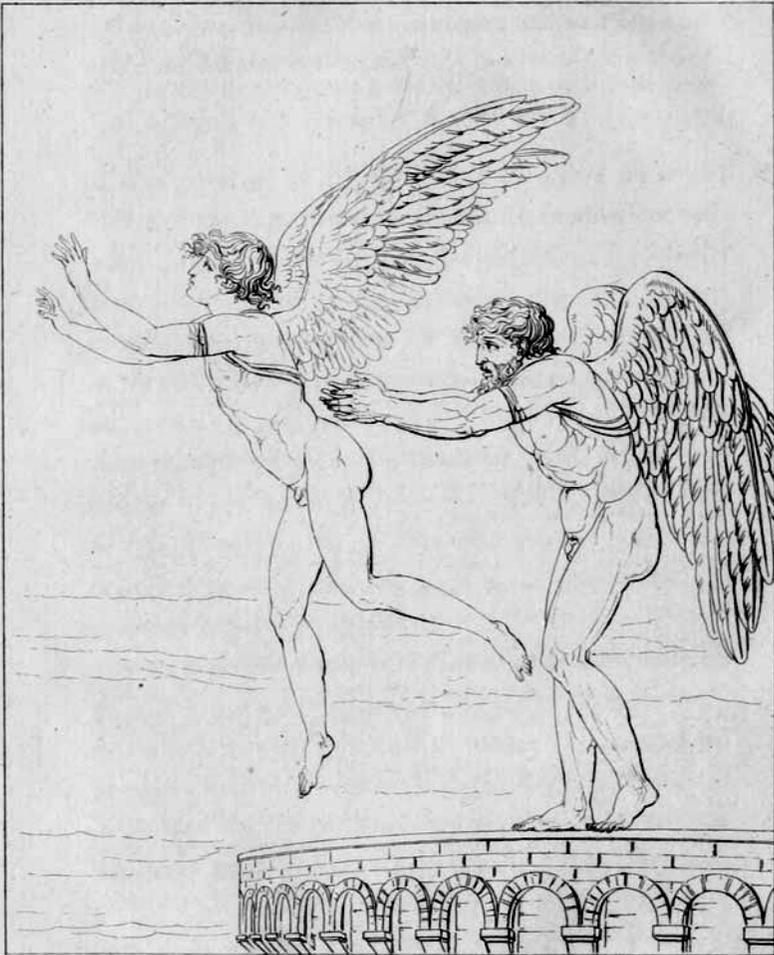
¹³¹ P. Néricault [Destouche], *Les glorieux*, Paris, Théâtre Français, 18 janvier 1732, atto III, scena 5.



Fig. 1. Charles-Paul Landon (attr.), *Scena relativa alla presa della Bastiglia*,
Paris, Musée Carnavalet



Fig. 2. Charles-Paul Landon, *Dedalo e Icaro*,
Alençon, Musée des Beaux-arts et de la Dentelle (© David Commenchal)



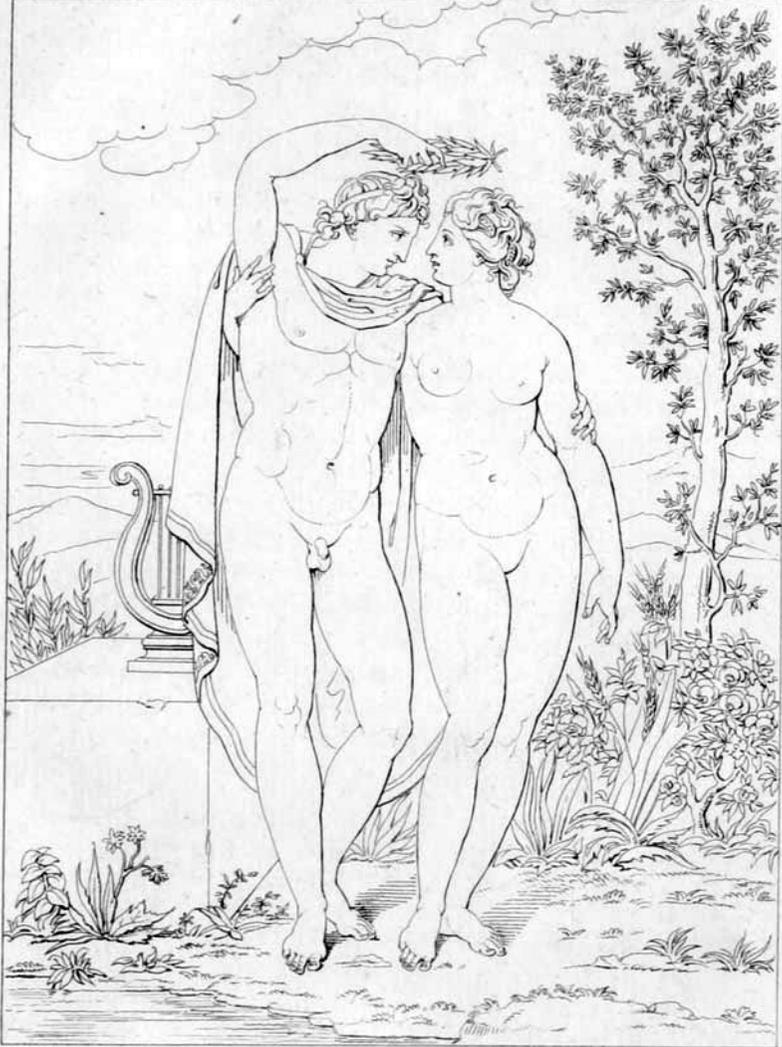
Landon pinx .

C. Normand Sc.

Fig. 3. Charles-Pierre-Joseph Normand da Charles-Paul Landon,
Planche soixante-troisième, La fuite de Dédale et Icare,
«Les Annales du Musée et de l'école moderne des beaux-arts», vol. 2 (1802)



Fig. 4. Charles-Paul Landon, *L'unione delle Arti e della Verità*,
Agen, Musée des Beaux-Arts



Landon pinx^t

C. Normand sc.

Fig. 5. Charles-Pierre-Joseph Normand da Charles-Paul Landon, *Planche quatre-vingt-seizième. L'union des Arts et de la Verité*, «Les Annales du Musée et de l'école moderne des beaux-arts», première collection, tome complémentaire (1809)



Fig. 6. Charles-Pierre-Joseph Normand da Joseph-François Ducq,
Antiocho incarica gli ambasciatori di riportare a Scipione il figlio catturato in guerra,
«Journal des Arts, des Sciences et de Littérature», n. 103, 5 nivôse an 9

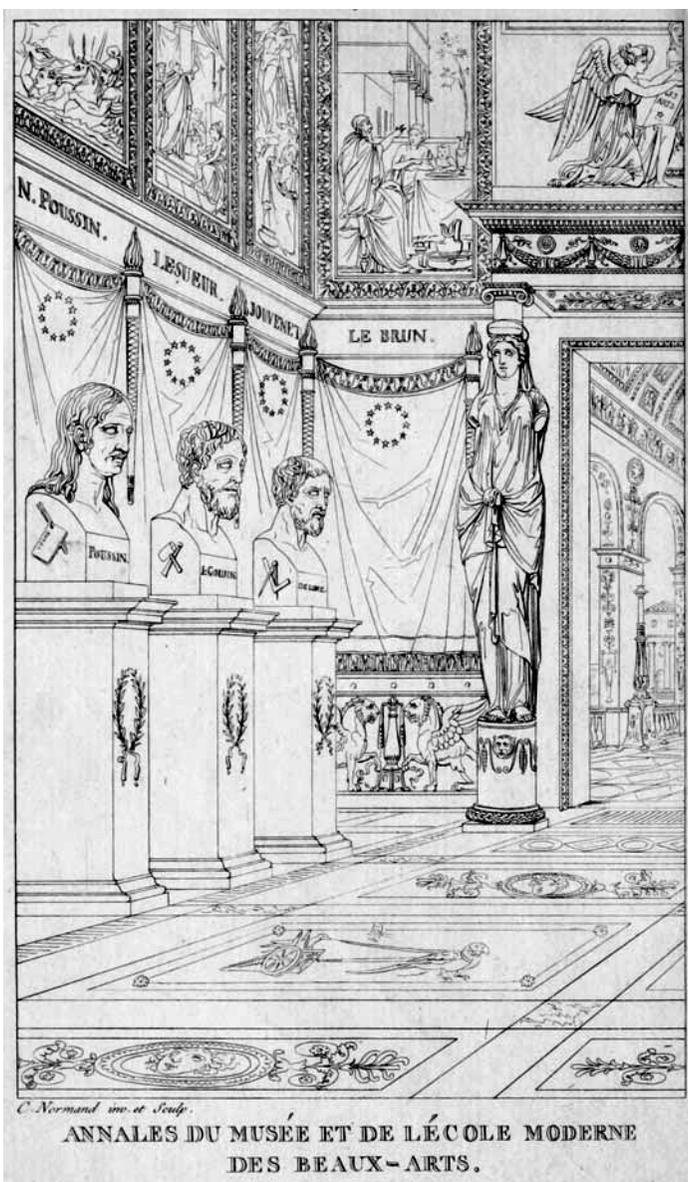


Fig. 7. Charles-Pierre-Joseph Normand, *Frontespizio*,
«Les Annales du Musée et de l'école moderne des beaux-arts», vol. 1 (1801)

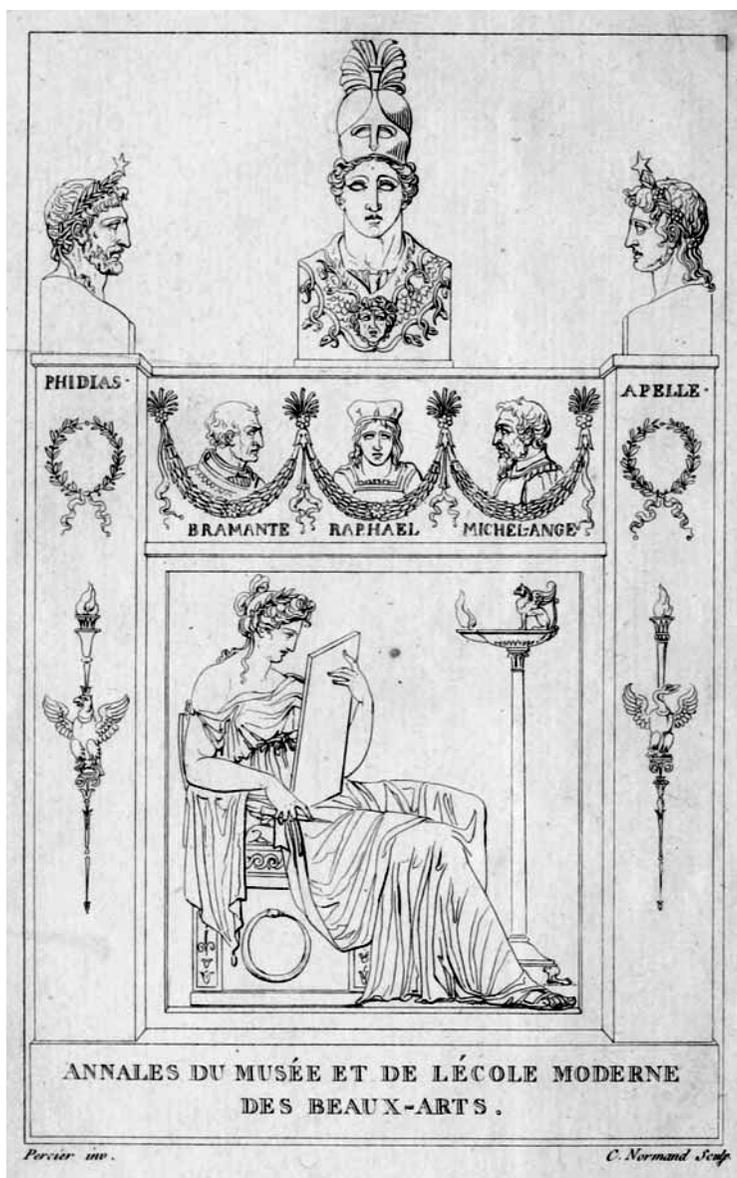


Fig. 8. Charles-Pierre-Joseph Normand da Charles Percier, *Frontespizio*, «Les Annales du Musée et de l'école moderne des beaux-arts», vol. 2 (1802)



Fig. 9. Charles-Pierre-Joseph Normand da Armand-Charles Caraffe, *Frontespizio*, «Les Annales du Musée et de l'école moderne des beaux-arts», vol. 4 (1804)



Fig. 10. Charles-Pierre-Joseph Normand, *Frontespizio*,
«Les Annales du Musée et de l'école moderne des beaux-arts», vol. 11 (1806)



Fig. 11. Charles-Pierre-Joseph Normand, *Frontespizio*,
«Les Annales du Musée et de l'école moderne des beaux-arts», vol. 12 (1806)



Fig. 12. Charles-Paul Landon, *Il bagno di Virginia*,
Alençon, Musée des Beaux-arts et de la Dentelle



Fig. 13. Charles-Pierre-Joseph Normand da Charles-Paul Landon, *Planche soixante-onzième. Le Bain de Virginie*, «Les Annales du Musée et de l'école moderne des beaux-arts», vol. 2 (1802)

Enrico De Luca

Scripta manent

Breve nota sui laboratori universitari di scrittura

La didattica odierna – prodotto delle moderne teorie sull'apprendimento che costituiscono le basi delle attuali metodologie di insegnamento e che hanno messo in discussione la validità del processo di tipo verticale (docente-discente), inteso come processo di trasmissione dei contenuti disciplinari, rivolgendo l'attenzione sulla centralità dello studente e sulle strategie didattiche – suggerisce al docente, fra le altre raccomandazioni, di far uso di metodologie di apprendimento come il *cooperative learning* (apprendimento cooperativo) che prevede una cooperazione attiva di tutti gli studenti, così da rendere ciascuno responsabile del proprio lavoro e di quello altrui.¹ Pare, dunque, inevitabile in una società talmente interconnessa come la nostra cooperare e collaborare affinché le informazioni, le conoscenze e le competenze siano non soltanto individuali, ma dell'intero gruppo di appartenenza, che sia la classe o la società civile tutta.

* Nella presente nota ho messo sinteticamente insieme alcune riflessioni scaturite dalla pratica come docente di un *Laboratorio redazionale* presso l'Università della Calabria nel triennio 2009/2012. Tale laboratorio, nella modalità in cui è stato da me concepito, e compatibilmente con le ore a disposizione, ha avuto lo scopo precipuo di fornire agli studenti taluni strumenti necessari per affrontare la produzione di un testo scientifico/argomentativo corredato di documentazione (tesi di laurea, saggio, ecc.) e le basilari nozioni tipografico-redazionali per dare corretta forma ad esso.

¹ Tale strategia, invero, pare riecheggiare alcuni aspetti basilari della teoria dei giochi cooperativi di John Nash.

Ma c'è di più: dal 2000 in poi tutta una serie di atti dell'Unione Europea ha ribadito perentoriamente il concetto della necessità di rivolgere particolare attenzione allo sviluppo della persona, consentendo a tutti di imparare lungo l'intero arco della propria vita (*lifelong learning*), quindi anche e soprattutto al di fuori delle tradizionali istituzioni preposte a farlo.

Teorie come quella sulle intelligenze multiple di Howard Gardner,² che afferma la possibilità di distinguere ben nove tipi di intelligenza (linguistica, logico-matematica, spaziale, corporeo-cinestesica, musicale, interpersonale, intrapersonale, naturalistica ed esistenziale o teoretica), le quali possono essere sviluppate contemporaneamente se non vengono ignorate e/o trascurate, favorendone solo alcune (di solito quella linguistica e logico-matematica), oppure quella sulle peculiarità del pensiero laterale di Edward De Bono,³ il quale pensiero potrebbe sembrare illogico, ma più semplicemente segue un'altra logica definita percettiva, esortano il docente a far necessariamente ricorso, per esempio, a metodi operativi (didattica laboratoriale e del *problem solving*) che consentano allo studente di lavorare sui problemi, di rivolgere l'attenzione ai processi e di sviluppare attitudine all'operatività e alla progettazione, oppure al metodo investigativo, a quello individualizzato (*mastery learning*) e a tecniche attive di insegnamento che permettano di far partecipare significativamente gli studenti al processo formativo ed educativo e che, cosa ancora più importante, insegnino loro a cooperare e collaborare (il *role playing*, l'*in basket*, il *brainstorming*, ecc.).

Tenendo conto del paradigma della complessità che caratterizza il processo di apprendimento – così come lo si intende oggi e come ho tentato di sintetizzare –, desidererei fornire alcuni spunti di riflessione sulla pratica e sulle funzioni dei laboratori di italiano scritto nel mondo universitario e su come l'università italiana si sia attrezzata per tentare di consolidare – o in molti casi di fornire *ex novo* – tutte quelle

² H. Gardner, *Formae mentis. Saggio sulla pluralità dell'intelligenza*, Milano, Feltrinelli, 2002.

³ E. De Bono, *Creatività e pensiero laterale*, Milano, Rizzoli, 1998.

competenze necessarie agli studenti per poter padroneggiare alcune tipologie di scrittura.⁴

La didattica laboratoriale, prodotto di quelle moderne teorie didattiche di cui ho accennato, ha ormai preso piede anche nell'istruzione universitaria e moltissime università italiane hanno istituito laboratori di italiano scritto sia per fronteggiare le difficoltà degli studenti nell'affrontare la comunicazione linguistica scritta sia per potenziare conoscenze e competenze linguistiche, legate alla produzione di testi scritti di varie tipologie e acquisite durante la scuola secondaria di primo e secondo grado.

Tutto ciò con la convinzione che una buona padronanza delle regole dell'italiano scritto e un buon livello di abilità nella redazione di testi espositivi e argomentativi possa contribuire alla formazione culturale e professionale dell'individuo.⁵

Un sistema di istruzione ideale – a detta di molti – dovrebbe contemplare, di fatto, la padronanza sia della lingua orale che di quella scritta, non solo perché le due attività fondamentali degli studenti risultano essere proprio la lettura e la scrittura di testi, ma anche con la consapevolezza che debbano esser considerate due attività non sempre innate e di conseguenza dovrebbero essere insegnate agli studenti di ogni ordine e grado.

Nel caso specifico dell'università italiana, gli esami possono essere orali o scritti, tuttavia nell'accertamento scritto si tende a optare sovente per test a risposta multipla che non consentono di fare vera prova di scrittura. Gli studenti usano comunque scrivere per prendere ap-

⁴ Studiosi e linguisti, come Luca Serianni, si sono occupati dell'importanza della didattica laboratoriale nel mondo universitario e hanno approntato strumenti utili per codificare e trasmettere agilmente le regole per scrivere bene. Cfr. almeno L. Serianni, *Italiani scritti*, Bologna, Il Mulino, 2012³ (che in questa terza edizione si arricchisce di un apparato di esercizi di autovalutazione); P. Italia-D. Bennati-M. Giuffrida, *Scrivere all'Università. Manuale pratico con esercizi e antologia di testi*, Firenze, Le Monnier Università, 2014²; M. Panetta, *Laboratorio di scrittura. Manualletto ed eserciziaro per corsi universitari*, Roma, Perrone, 2011.

⁵ Cfr. per esempio L. Carrada, *Lavoro, dunque scrivo! Creare testi che funzionano per carta e schermi*, Bologna, Zanichelli, 2012 e l'ottimo F. Bruni-G. Alfieri-S. Fornasiero-S. Tamiozzo Goldmann, *Manuale di scrittura e comunicazione*, Bologna, Zanichelli, 2013³.

punti, per relazionarsi con i docenti, per preparare tesine e/o seminari e, infine, per i due elaborati finali (uno al termine della laurea di primo livello e l'altro per il conseguimento della laurea magistrale).

Tali elaborati scritti saranno giudicati e contribuiranno, com'è noto, al voto di laurea, ma quello di cui non si tiene conto – o si considera forse con troppa leggerezza – è che essi, in quanto testi scritti, rimarranno disponibili per la consultazione presso le Biblioteche di Ateneo e, se il candidato lo desiderasse, anche nelle banche dati online. Sarebbe quindi opportuno prestare maggiore attenzione nell'approntare elaborati del genere, ma ancor più nel fornire agli studenti strategie per passare dalla lingua orale a quella scritta, usare le mappe concettuali grafiche e soprattutto offrire loro tutto ciò che può tornar utile per prepararsi alla scrittura di un testo argomentativo qual è una tesi: dalla fase della documentazione a come si imposta una ricerca bibliografica, come si citano gli altri testi, come si stilano una bibliografia e una sitografia, come si gestiscono le informazioni e come si struttura il lavoro, come si scrivono le note ed altre indicazioni di indubbia utilità pratica.

Ma anche insegnare loro ad evitare un uso estremamente disinvolto di Wikipedia, per esempio, o a copiare intere opere altrui senza citarne la provenienza – fenomeno in gran diffusione nell'era digitale che ha costretto Atenei e docenti a munirsi di *software* specifici per controllare in che misura gli elaborati risultino frutto del lavoro personale – e metterli a conoscenza della legge sul plagio del 19 aprile 1945, n. 475, ancora in vigore.

Parallelamente, sarebbe opportuno trattare e soffermarsi anche su altre tipologie di scritture professionali: come preparare una relazione o presentare i risultati di un sondaggio o di un test, un preventivo, un curriculum vitae, un programma, un depliant...

Ma ritorniamo un momento agli studenti, soggetto di queste riflessioni quanto di qualunque progetto educativo come sottolineato sin dall'inizio: essi hanno sempre pagato il conto degli errori degli adulti, anche di quelli educativi. Questo è un dato di fatto.⁶ I mutamenti nelle

⁶ Sull'importanza dell'educazione e sui pericoli dell'educazione stessa si interroga in ma-

basi della tradizione intellettuale italiana che si sarebbero dovute insegnare nella scuola primaria e secondaria stanno da decenni producendo alcuni nefandi risultati che di anno in anno diventano sempre più marcati ed emergono con forza nel percorso degli studi universitari, indipendentemente dall'indirizzo scelto.

È pur vero che se nei decenni da poco passati molti manuali dedicati alla scrittura principiavano con l'evidenziare enfaticamente che i giovani non scrivevano più come una volta per colpa della TV, del telefono o del cinema, oggi che scrivono moltissimo – fra sms, chat, blog, forum e social network – in testi della medesima tipologia si esordisce sottolineando come la loro scrittura appaia piuttosto scarna sintatticamente ed estremamente povera lessicalmente. Pare, infatti, che risultino privi di quelle basi di sintassi, lessico, fonetica che da secoli hanno rimarcato la distinzione fra lingua parlata e scritta. E anche questa volta la colpa, per molti, è della tecnologia, quella stessa tecnologia che paradossalmente ha ridato alla scrittura un ruolo centrale.

Gli studenti, insomma, dopo aver subito etichettature come 'nativi digitali' o 'generazione Google' e dopo aver diagnosticato loro un grave analfabetismo di ritorno, perché non sanno più parlare o scrivere,⁷ lasciano il posto alla condanna aspra e inclemente dello strumento tecnologico che si pensa sia la causa di turno delle suddette sventure: ed ecco l'aspra quanto inopportuna demonizzazione dei social network o di strumenti simili che potrebbero invece rivelarsi eccellenti mezzi per migliorare le nostre capacità espressive e far comprendere, una volta per tutte, che scrivere e parlare sono sì attività diverse, ma entrambe facce della comunicazione verbale da trattare con pari dignità.

L'uso del PC e più in particolare di Internet se da un lato pare stia contribuendo ad abbassare le soglie della nostra concentrazione e attenzione, dall'altro fa migliorare l'abilità di svolgere in parallelo più

niera molto stimolante anche Y.N. Harari in *Da animali a dèi. Breve storia dell'umanità*, Milano, Bompiani, 2014, pp. 143 ss.

⁷ Uno degli ultimi intereventi in merito che mi è capitato di leggere, datato 26 febbraio 2014 e firmato da Simonetta Fiori, si trova in un articolo apparso su «La Repubblica», in cui secondo l'indagine Pisa è evidente come oggi uno studente su cinque non conosca bene la lingua italiana (http://www.repubblica.it/cultura/2014/02/26/news/se_i_ragazzi_italiani_non_sanno_l_italiano-79689195/).

attività anche molto diverse fra loro – il famoso *multitasking*. Non riusciamo più però – o lo facciamo con fatica – a leggere testi e a vedere film troppo lunghi o a scrivere in modo fluente.⁸ Di contro, grazie al web, oggi leggiamo e scriviamo molto più di quanto si potesse immaginare in passato.

L'uso del correttore automatico, poi, che sottolinea in rosso tutti i nostri errori – come la zelante maestra di una volta – oppure del T9 (*text on 9 keys*) sistema di composizione di parole rapido presente in ogni telefono cellulare, spinge la maggior parte degli utenti a disinteressarsi di quelle regole che un tempo costava gran fatica – e noia – imparare.

In primis si dovrebbe, dunque, non dare per scontato tutte quelle nozioni grammaticali che probabilmente gli studenti non hanno ben ritenuto nel corso degli anni e poco provato – o provato spesso inconsapevolmente – nella pratica scolastica e quotidiana, quanto piuttosto riprendere argomenti fondamentali come – solo per far qualche esempio – l'uso dell'interpunzione, le regole fonetiche, la sintassi, comparando sempre la norma con l'uso corretto nella lingua scritta e parlata odierna.⁹

Detto ciò, ritengo necessario aggiungere – sebbene sia cosa risaputa, ma non troppo tenuta in considerazione nella prassi didattica odierna – che il nesso fra retorica e letteratura è sempre stato rimarchevole tanto che la letteratura per secoli è stata ritenuta campo privilegiato dell'applicazione delle strategie retoriche,¹⁰ ragion per cui se si inse-

⁸ Cfr. N. Carr, *Internet ci rende stupidi? Come la rete sta cambiando il nostro cervello*, Milano, Cortina, 2011.

⁹ Interessanti riflessioni sulla lingua e sull'educazione linguistica di De Mauro, Serianni, Ferreri ed altri si possono leggere in G. Fiorentino (a cura di), *Perché la grammatica? La didattica dell'italiano tra scuola e università*, Roma, Carocci, 2009.

¹⁰ Cfr. M. P. Ellero, *Introduzione alla retorica*, Milano, Rizzoli, 1997, p. 25. Sul rapporto fra retorica e letteratura cfr. anche (si citano in ordine sparso): P. Valesio, *Ascoltare il silenzio: la retorica come teoria*, Bologna, Il Mulino, 1986; H. Weinrich, *Metafora e menzogna: la serenità dell'arte*, Bologna, Il Mulino, 1976; C. Segre, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino, Einaudi, 1985; F. Ravazzoli, *Il testo perpetuo. Studi sui movimenti retorici del linguaggio*, Milano, Bompiani, 1991; G. Pozzi, *La parola dipinta*, Milano, Adelphi, 1981; U. Eco, *Lector in fabula*, Milano, Bompiani, 1979; E. Raimondi-A. Battistini, *Le figure della retorica. Una storia letteraria italiana*, Torino, Einaudi, 1990; P. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Bari, Laterza, 1981; C. Marazzini, *Il perfetto parlare. La*

gnasse la retorica – o almeno quella parte che si occupa dell’*ornatus* e dei precetti che regolano la lingua scritta – si potrebbe fornire agli studenti uno strumento doppiamente valido: per abbellire la propria espressione linguistica scritta e orale e per fortificare i livelli di competenza che tornerebbero utili soprattutto nella comprensione dei testi letterari antichi e moderni.

Far capire loro che espressioni e sigle che usano comunemente come *Lol* (*Laugh out loud*) siano *acronimi* oppure che le abbreviazioni che usano nel quotidiano fanno parte di un procedimento chiamato *allografia* e via a seguire. Anche perché, a ben vedere, la retorica, sebbene da molti osteggiata e ritenuta inutile, non è mai del tutto scomparsa, non si insegna più e conseguentemente non si capisce appieno, ma è presente in ogni dove. E pur non avendone coscienza, la usiamo e la apprezziamo – la retorica ritrova un nuovo slancio nelle nuove forme di comunicazione, negli ipertesti, in Internet – e come scrive Anna Maria Ortese ne *Il cardillo addolorato*: «Senza retorica, nulla di serio e di vero può essere detto, mancando quel falso ch’è misura e supporto al vero».¹¹

Per secoli sono state studiate le regole dell’*ornatus* – unitamente a quelle grammaticali –, regole che negli ultimi tempi sono state accantonate, e oggi ritenute non necessarie, sebbene dalla metà degli anni novanta abbiamo assistito ad un proliferare di manuali di scrittura che talvolta ripercorrono strade di testi scolastici ottocenteschi.¹²

I laboratori di scrittura o di italiano scritto potranno essere considerati proficui, secondo il mio parere, quando il maggior numero degli studenti frequentanti avrà maturato oltre ad una coscienza delle differenti tipologie testuali anche, e soprattutto, un’abilità pratica che con-

retorica in Italia da Dante a Internet, Roma, Carocci, 2001; A. Schiaffini, *Divagazioni e testimonianze sulla retorica nella lingua e letteratura italiana*, in T. De Mauro e P. Mazantini (a cura di), *Italiano antico e moderno*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975.

¹¹ Interessante è a tal proposito il manuale di M. Napoli, *I linguaggi della retorica*, Bologna, Zanichelli, 1995, ma anche M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore, 1995.

¹² C. Marazzini, *Il perfetto parlare. La retorica in Italia da Dante a Internet*, Roma, Carocci, 2001.

senta loro di progettare prima, e produrre poi, testi appartenenti a queste tipologie, selezionandone il registro linguistico adeguato e di essere capaci di autocorreggersi, revisionando i testi prodotti secondo criteri quali la coerenza/coesione, il controllo dell'interpunzione e dell'ortografia, ecc.

Ma se si vuol insegnare la scrittura ai tempi del web è fondamentale fornire agli studenti – e in questo ambito i ‘nativi informatici’ potrebbero riservarci delle sorprese – le regole per scrivere correttamente in rete: sui forum, su twitter, sui social, su un blog, utilizzando quella nuova lingua chiamata ‘italiano digitato’, o semplicemente come impostare una mail che è strumento cardine della corrispondenza privata e professionale da dover gestire al meglio e con maggiore consapevolezza.¹³

Oppure far comprendere loro che utilizzando Word o un altro programma di videoscrittura avranno la possibilità – per la prima volta nella storia della scrittura – di avere fra le mani una vera tipografia, dalle potenzialità poco conosciute, poco insegnate, ma davvero strabilianti.

Oggi si è convinti che l'antico adagio ‘a scrivere si impara leggendo’ debba essere messo, almeno in parte, in discussione, nel senso che da un punto di vista didattico c'è la consapevolezza che non bisognerebbe dare per scontato strumenti imprescindibili per gestire al meglio l'informazione scritta e produrre, come nel nostro caso, un testo scientifico corredato di citazioni, note e riferimenti bibliografici, utilizzando un repertorio linguistico adeguato. Mi riferisco alle nozioni fonetiche, per esempio, a quelle morfologiche, ai segni di interpunzione, alle tipologie testuali.

Ricollegandomi all'esordio sulla nuova didattica cooperativa, e avviandomi alla conclusione, ho potuto riscontrare empiricamente che se ogni lezione laboratoriale vedrà come protagonisti di esercizi pratici gli studenti che collaboreranno fra loro e con il docente, lavorando dunque in squadra, per individuare le lacune e per acquisire e/o conso-

¹³ La corrispondenza elettronica dei docenti universitari è un esempio di come le mail non dovrebbero essere scritte, come sottolinea la Bennati in P. Italia-D. Bennati-M. Giuffrida, *Scrivere all'Università* cit., p. 70.

lidare competenze e conoscere alcuni aspetti dell'italiano moderno, in special modo per quel che riguarda l'esposizione scritta (con l'ausilio anche del web e della modalità di apprendimento in assenza fisica del docente, cioè online): dallo *storytelling* ai vari registri linguistici da usare quando si scrive una mail, da come si scrive una nota a piè di pagina a come si struttura una bibliografia, i risultati non tarderanno ad arrivare e si creerà in loro una maggiore consapevolezza dell'uso della lingua italiana sia scritta che parlata, così da consentire un raffronto con quella lingua – evoluzione del *basic Italian* – che sono abituati ad usare e che secondo Umberto Eco sarà forse la lingua del futuro:

No, perché si profila ora un altro fenomeno: una volta i padri parlavano ancora e solo dialetto mentre i figli che andavano a scuola introducevano in famiglia l'italiano; oggi i padri, come abbiamo visto, parlano un italiano passabile, quasi colto, ma i figli smarriscono il controllo della loro lingua. Che questo ormai accada lo si sente non solo nelle scuole elementari o medie ma persino all'università, dove accade sempre più di incontrare matricole che ignorano il significato dei termini più elementari, segno che non li hanno mai usati, né letti.¹⁴

¹⁴ Cfr. U. Eco, *L'italiano di domani*, in P. Italia-D. Bennati-M. Giuffrida, *Scrivere all'Università* cit., pp. 180-183.

Marco Gatto

Una pioggia «scrosciente» di errori.
Diario di un'esperienza laboratoriale
all'Università della Calabria

A giudicare dalla diffusione dei manuali di scrittura (creativa e non) presso il grande pubblico, e dal successo, anche commerciale, di libelli, guide pratiche, testi di immediata consultazione, si potrebbe parlare di un'attenzione crescente per il testo scritto. Del resto, nelle società contemporanee, la comunicazione scritta si inserisce pienamente nell'incessante variazione delle modalità tecnologiche con cui gli esseri umani dialogano. I codici espressivi sono in mutazione e si adattano ai sempre nuovi mezzi di trasmissione linguistica, secondo i termini di un cambio di paradigma che prevede la perdita di alcune forme di sapere e l'acquisizione di altre.¹ In altri termini, la scrittura si pone, oggi, come un'esperienza imprescindibile nella vita di ognuno. Ma assume, nello stesso tempo, peculiarità nuove e originali, dettate da quell'immenso spazio di segni, abitudini, strutture di riferimento e atteggiamento che è la cultura (volendo utilizzare una nozione allargata di quest'ultima, cara agli studi culturali).² Se dovessimo individuare

¹ Cfr. R. Simone, *La terza fase. Forme di sapere che stiamo perdendo*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

² Tullio De Mauro così definisce tale nozione allargata di cultura: «quel complesso di elaborazioni, condizionate dal patrimonio genetico di una specie vivente, ma non dettate da questo, nascenti dal rispondere ai bisogni che quella specie trova sul suo cammino» (F. Ermani (a cura di), *La cultura degli italiani*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 7).

una di queste inusitate peculiarità, potremmo indicare l'*espressività*, ossia la tendenza a enfatizzare la comunicazione quotidiana per mezzo di un registro, per così dire, stilistico, e dunque riconoscibilmente caratteristico. Una società fatta di segni e di simulacri, per dirla con un lessico filosofico caro a Jean Baudrillard, è anzitutto una società che vuole *esprimersi*, che, in qualche misura, usa le armi della retorica per rappresentarsi.

Senza addentrarsi in argomenti che riguardano più la teoria della comunicazione sociale o la teoria critica della società *tout court*, e volendo limitare il discorso alla scrittura argomentativa, si può comunque affermare che il nostro tempo presenta una caotica dispersione – per non dire un progressivo disfacimento – dell'usuale distinzione tra oralità e scrittura. È vero che tratti del parlato si trovano in qualunque testo scritto, e viceversa. Ma a contrassegnare la condizione dell'alfabetismo è, oggi, una più generale difficoltà a distinguere i generi della comunicazione scritta, una tendenza a mischiare le carte, un'incapacità di regolare l'espressione sulla presenza, sulla qualità, sulle modalità di percezione del destinatario. È un dato, lo abbiamo visto, culturale. Come hanno dimostrato gli studi di Tullio De Mauro, non è certo possibile escludere un ragionamento sociologico: il processo di *dealfabetizzazione*³ che riguarda la società intera si sposa perfettamente con l'egemonia di determinati modelli di pensiero, precisi *standard* comportamentali, nell'ambito dei quali viene a svilupparsi una condizione per cui «la maggior parte della popolazione pur vivendo nell'agiatezza non possiede gli strumenti necessari per capire ciò che la circonda».⁴ Ragione per cui, il problema posto da Harvey J. Graff – «Il significato dell'analfabetismo in una data società è funzione dell'importanza che essa tende ad assegnare all'alfabetizzazione», seppure «Le società moderne [siano] inclini a enfatizzare l'importanza dell'alfabetismo senza con ciò definirlo o comprenderlo realmente»⁵ – trova oggi una sua in-

³ Cfr. T. De Mauro, *Idee per il governo. La scuola*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

⁴ A.M. Allega, *Analfabetismo. Il punto di non ritorno*, Roma, Herald, 2011, p. 41.

⁵ H.J. Graff, *Storia dell'alfabetizzazione occidentale. Tra presente e futuro* [1987], Bologna, il Mulino, 1989, p. 292.

tegrazione: il significato dell'alfabetismo oggi si misura sulla capacità che la comunicazione sociale (altri direbbero, in una parola: la forma culturale assunta dal capitalismo contemporaneo) possiede di occultare il disfacimento della lotta all'analfabetismo. Nel senso che proprio l'ipertrofia caotica dell'espressività – quale dato culturale che struttura le modalità di comunicazione – rischia di elidere una distinzione decisiva tra alfabetismo e analfabetismo, cosicché rende possibili categorie come 'analfabetismo di ritorno' o la succitata 'dealfabetizzazione'.

Chiunque abbia una minima esperienza didattica nel campo dell'Italiano scritto conosce, al di là delle generalizzazioni teoriche, i problemi posti dal nuovo paradigma (o dal nuovo sensorio) epocale. Nel caso della scrittura accademica, che potremmo semplicemente definire come scrittura *elaborata* o *documentata*,⁶ quella dispersività dei registri cui accennavamo appare evidente: il testo regolato da una serie di norme, che prevede cioè l'assunto originario di una comunicazione scientifica, informativa e puntuale, entra in crisi anzitutto perché minato dalla presenza viva di altre forme espressive. Per cui il docente si trova, molto spesso, nelle condizioni di dover ricorrere a restrizioni settoriali, distinguendo tra testi argomentativi, testi scientifici, testi informativi, e via dicendo, e procedendo pertanto mediante la considerazione di microstrutture che altrimenti non avrebbero senso di esistere, al fine di riorganizzare gerarchie di senso e ordini basilari. Si tratta di una mossa pedagogica dettata dall'emergenza.

A tal proposito, si consideri che nei cosiddetti manuali di scrittura la necessità di una nettezza informativa nell'argomentazione (il corretto uso delle fonti, ad esempio; o la precisione nel rimando bibliografico, che denota una forma di rispetto per l'interlocutore assente – ossia, l'autore citato) è messa in secondo piano, spesso a beneficio dell'arte persuasiva, dell'idea di «convincere un ascoltatore o un lettore o a *credere alla verità* di qualcosa o a *fare qualcosa*».⁷ Cosicché, l'aspirante

⁶ Cfr. M. Cerruti-M. Cini, *Introduzione elementare alla scrittura accademica*, Roma-Bari, Laterza, 2009; A. Cicalese, *Imparare a scrivere. Una guida teorico-pratica*, Roma, Carocci, 2007, pp. 56 ss.

⁷ M. Santambrogio, *Manuale di scrittura (non creativa)*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 25.

compilatore (o scrittore), nell'argomentare, non pone a se stesso la domanda della precisione informativa, quanto quella della ricerca di una modalità espressiva che persuada a tutti i costi l'ipotetico lettore. È forse, questo, un elemento portante di quel dato culturale che oggi fa parlare di crisi dell'argomentazione logica. Ciò che si vorrebbe far passare come una sorta di ritorno all'eloquenza, a discapito del contenuto argomentativo, è in realtà l'altra faccia di un'estetizzazione dello scrivere, che tocca tutti i campi (dalla scrittura giornalistica a quella saggistica, da quella scientifica a quella artistica): all'*elocutio* si accorda «un ruolo sempre più importante rispetto all'*inventio* e alla *dispositio*»,⁸ per cui l'elemento patetico-sentimentale (che, in verità, sostituisce quello meramente retorico della persuasione) surclassa quello strutturale e architettonico. Col risultato che a venir meno è l'educazione alla complessità del testo.

Ci limitiamo qui a riassumere l'esperienza di un recente Laboratorio di Italiano scritto, tenuto presso l'Università della Calabria, cui hanno preso parte circa 280 studenti, chiamati a sostenere una serie di prove intermedie, in larga misura consistenti nella redazione di un testo argomentativo. Si utilizzerà un campione significativo di reperti testuali per comunicare alcuni dati significativi. Gli studenti frequentano il primo anno di un corso di laurea triennale e, in larga parte, hanno sostenuto, solo qualche mese fa, l'esame di maturità. Una quota cospicua ha frequentato i licei.

Proponiamo di ragionare su due ordini di questioni: a) il problema dell'educazione umanistica, che a sé chiama un ragionamento sui consumi culturali; b) il problema della scrittura, consistente in una serie – spesso assai consistente – di *deficit* strutturali (carenze grammaticali, sintattiche, espressive).

Per valutare lo stato dell'arte, è sottoposta agli studenti una prova di sintesi argomentativa: occorre comunicare al lettore i propri gusti letterari o cinematografici. Su un campione indicativo di 180 studenti,

⁸ M. Tassoni, *Le strategie argomentative nel curriculum di italiano del triennio*, in A. Colombo (a cura di), *I pro e i contro. Teoria e didattica dei testi argomentativi*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, p. 144.

solo il 30% sceglie di occuparsi di un libro: nell'85% dei casi *non* si tratta di un classico o di un testo letterario di qualità, bensì di testi che chiunque rubricherebbe alla voce 'cultura di massa'. Emergono, in particolare, le preferenze accordate a testi in qualche modo legati a produzioni televisive (specialmente, quelle seriali) o connessi ad auto-rialità prossime alla società dello spettacolo (attori, cantanti o *vedette*), quando non afferenti ad altri generi o registri espressivi (paradossale è il caso di una guida turistica o di un manuale per la cura del corpo). Nel restante 15% annoveriamo la presenza di classici del Novecento – il testo più gettonato è *Uno, nessuno e centomila* di Pirandello – o di testi entrati a far parte dell'ideale educazione sentimentale dei giovani lettori (*Il piccolo principe*, *Piccole donne*, *Piccole donne crescono e Cuore*): è chiaro che nel primo caso – come verificato, del resto, nell'elaborazione della prova – si tratta di immediate reminiscenze scolastiche, nelle quali si palesa, talvolta, l'eco di un'impostazione narratologica e manualistica. In molti altri, la scelta è dettata dalla parallela esperienza di un corso universitario, come l'estensore di questo 'diario' ha potuto verificare consultando i programmi di studio di corsi e seminari svolti nel periodo della somministrazione delle prove.

Tralasciando la scelta del repertorio cinematografico – su cui occorrerebbe altrettanto ragionare, dal momento che una buona quota di studenti sceglie di parlare di saghe medievali, storie vampiresche o cartoni animati –, emerge un dato allarmante e incontestabile. Senza voler cadere nelle contraddizioni di una retorica passatistica, è chiaro che la matricola iscritta a un corso di laurea di allineamento umanistico non possiede, nella maggioranza dei casi, gli strumenti culturali per accedere all'analisi e all'approfondimento della tradizione letteraria italiana o straniera. Non è un'affermazione paternalistica, ma un dato accertato dalle prove che stiamo prendendo in esame: con l'esclusione di una percentuale davvero irrisoria, lo studente universitario che si appresta a intraprendere un corso di studi di livello accademico dimostra di collocarsi pienamente in quel cambio di paradigma sopra evocato, che all'umanesimo – a ciò che resta di un 'canone', si spera aperto, di testi imprescindibili – non accorda più quella facoltà educativa che so-

lo venti o trent'anni fa appariva come indispensabile e prioritaria, modificando, di conseguenza, il significato finora attribuito alla lettura e alla scrittura.

Questa affermazione, che può trovare numerosi motivi di disaccordo, allo scrivente sembra corroborata dal secondo ordine di problemi che si vorrebbe qui comunicare: il *deficit* tecnico-espressivo. Una cultura 'televisiva' non può non essere accompagnata da una comunicazione banale. Si badi: parliamo di semplificazione delle strutture, di fragilità nell'esprimere un'argomentazione e non di incapacità ermeneutica: molte delle prove analizzate dimostrano un'apertura cognitiva e una capacità di penetrazione di alcuni problemi che il docente pessimista e apocalittico non si aspetterebbe – eppure, tali potenzialità rischiano di essere completamente mortificate dalla penuria di mezzi tecnici, espressivi, culturali.

Iniziamo a considerare gli errori grammaticali più frequenti. Su 100 prove prese in esame, il 30% dimostra carenze grammaticali basilari: l'errore più gettonato riguarda la terza persona del presente indicativo del verbo *dare*, sistematicamente scritta senza l'accento; altrettanto si può dire della terza persona del presente indicativo del verbo *fare*, che spesso presenta l'accento; in taluni casi, si accenta *fu* e, in altri, non si accenta la terza persona del verbo *essere*. Una casistica particolare riguarda l'apostrofo dell'articolo indeterminativo: su 100 prove il sottoscritto ha contato 27 occorrenze di un indeterminativo senza apostrofo davanti a sostantivi femminili iniziati per vocale; 8 sono invece le occorrenze di tale articolo apostrofato davanti a nomi maschili iniziati per vocale. Ulteriore ragguaglio, ancor più significativo, si può dare sull'uso dell'apocope, la cui confusione con l'accento è allarmante: sulle usuali 100 prove, almeno 13 presentano grafie errate di *po'*: fino ad arrivare a rari virtuosismi, come nel caso di un fantomatico *p'ò*, occorso per ben tre volte in una prova. Non si possono non considerare gli errori grammaticali imprevisi, spesso causati da un'influenza del parlato che si riscontra anche a livello grammaticale e non solo sintattico: in una prova occorre per ben quattro volte la grafia *libbro*; in ben 9 prove gli studenti, più volte, scrivono *ansiani* o *ansia-*

nità; taluni sbagliano le doppie: *biblioteca*, *libreria*; altri si spingono a scrivere *innoquo*.

Da ciò procedono gli errori di concordanza e di strutturazione del periodo. Le carenze argomentative e di gestione del discorso riportano una generale difficoltà a considerare l'ordine della *consecutio*. L'errore più frequente concerne l'utilizzo di tempi verbali differenti nella stessa preposizione: «Durante il viaggio i due s'innamorarono e nasce una bella storia d'amore, anche se lei era convinta di dover lasciare questo mondo presto», scrive uno studente. In questi casi l'influenza del parlato è evidente: «Ebbi il piacere di leggerlo durante il terzo liceo e abbiamo trattato le linee generali quando abbiamo studiato le letterature per l'infanzia». È ovvio che la strutturazione di un periodo secondo il lessico utilizzato nel parlato, ossia la sostanziale difficoltà a comprendere la diversità dei registri, riproduca forma elementari di espressione: «Un film che ha suscitato il mio particolare interesse, e, penso, non solo il mio, ma quello di molte persone in quanto un film che richiama le persone a riflettere toccando l'animo fino in fondo». In questi casi, il docente è chiamato non solo alla semplificazione della struttura, ma a riprendere in mano – come il sottoscritto ha sperimentato – l'analisi del periodo.

Nel riassumere i propri gusti letterari e cinematografici – pur essendo chiamati a farlo utilizzando un registro informativo e argomentativo –, alcuni studenti non si sottraggono a vere e proprie licenze poetiche: «Bisio è disperato perché i settentrionali dipingono il sud come un luogo angusto, pieno di criminalità e perciò non vuole partire ma, è costretto. Giunto nella cittadina campana trova subito una pioggia scrosciente (oserei dire come quella che c'è stata giovedì nel mio paese) con vento freddo, tuoni e lampi,; cercandosi di riparare, un lampo (spero di non confondermi con il tuono) illumina un'incisione scritta». Nelle fasi di riassunto della trama è facile identificare l'assoluta influenza dell'oralità (e del dialetto): «La ribellione aveva, come obiettivo, quello di liberarsi dal dominio dell'uomo, e anche dai suoi vizi; ogni animale o cosa sarebbe arrivato su due zampe sarebbe stato considerato amico». Nella strutturazione del periodo i connettivi, le giun-

ture fra subordinate, l'espressione di un rapporto temporale tra le preposizioni vanno incontro a storture davvero allarmanti, accompagnandosi spesso a errori grammaticali di grande varietà. Si consideri questo *incipit*, che è un buon campione da prendere in esame (non dissimile da molti altri):

Il film che voglio presentare è Gomorra, di cui regista Roberto Saviano. La trama del film è incentrata sulla mafia moderna, la camorra. Il protagonista è Pietro Savastano, uno dei Boss più potenti della città di Napoli, la moglie Irma, il figlio Jenny e lo scagnozzo di fiducia Ciro. Il film è caratterizzato dalla continua lotta tra i Savastano e Conte; e la rivolta di Ciro. Il film è stato ultimamente strutturato in fictions. Nella 1° serie, il Boss Savastano, venne arrestato per opera di Conte; il potere passa nelle mani della moglie Irma e del figlio Jenny, un ragazzino privo di intelligenza e rispetto, Ciro, amico fidato di Jenny lo aiuta affinché diventi "uomo", e sperando invanamente che un giorno avrebbero diviso il potere. Jenny una volta ritornato dalla Colombia, cambiò opinione sulle scelte del padre e ribaltò completamente le vecchie usanze, formò un nuovo clan, composto da soli coetanei.

È un campionario di errori grammaticali, morfologici, sintattici. Ma è soprattutto il segno di un'evidenza allarmante dei problemi di cui stiamo discutendo, che ovviamente apre una discussione sulle strategie da adottare per risolverli. Lo scrivente può testimoniare che non si tratta di casi peregrini o individuali. In una dose forse minore, ma comunque cospicua, i *deficit* appena evidenziati si riscontrano in un buon 70% dei temi svolti. Lo stesso dicasi di quegli elaborati che, presentandosi con enfasi alla stregua di poetici racconti di esperienza, dimostrano carenze d'ordine basilare. Si consideri questo caso di enumerazione di frasi senza esplicitazione verbale:

Leggere racconti di bambini, privati della loro infanzia, allontanati dalla madre o dal padre, schiavizzati e malnutriti. Donne e uomini, privati della loro dignità e del loro amore, costretti a portare allo stremo le loro forze, combattendo ogni giorno contro la vita, solo per un capricci, dico io, di chi a quel tempo ordinava tutto questo amore e veniva venerato come un Dio. Cosa c'è peggiore di questo? La presa di coscienza, non di un mondo crudele, ma purtroppo, di un mondo popolato, abitato da uomini per i quali la cattiveria è tutt'oggi, uno stile di vita.

Pagine di frasi che non potevano non mettere in risalto, il degrado sociale di quei tempi.

Sentir parlare di “superiorità della razza ariana”, che solo chi era ariano “puro” poteva vivere e doveva esistere.

Si noterà che una questione non certo meno significativa riguarda la punteggiatura. In tal caso, si può dire che una carente gestione dei segni di interpunzione si manifesta nella totalità dei casi considerati. Nel corso del laboratorio, si è verificato, mediante la somministrazione di esercizi sulla struttura paratattica e ipotattica dei periodi, che le difficoltà di utilizzo della punteggiatura sono una conseguenza di una carente consapevolezza degli elementi strutturali. Si passa da un uso improvvisato delle virgole («Ma, non era proprio così»), a un utilizzo improprio del punto e virgola, fino ad arrivare a una pressoché totale scomparsa dei due punti.

Un capitolo a parte meriterebbe la riflessione sull'uso di un vocabolario improprio, che, nei testi argomentativi, produce un effetto «banalizzante».⁹ Laddove non esista controllo stilistico e signoreggi una sorta di mistura confusionaria di registri espressivi, è facile che il momento della sintesi delle proprie argomentazioni sia gestito con il ricorso a risorse linguistiche in tutto e per tutto personali, spesso giustificate dal crisma della supposta originalità. Ciò sicuramente è conseguenza di una carente esperienza di progettazione del testo e di un'egemonia acquisita dallo spontaneismo (o da una certa ideologia dell'impressionismo, che si accompagna al generale dominio dell'estetizzazione espressiva).

Il campione preso in esame restituisce, pertanto, uno spettro di problemi di urgente considerazione, che chiama in causa diversi attori: il docente, l'esercitatore, i responsabili dell'organizzazione didattica. In vista della compilazione della tesi di laurea – traguardo a cui tutti gli studenti sono chiamati e al quale si dovrebbe giungere forti di un'acculturazione scientifica –, dovrebbero essere non pochi gli inter-

⁹ P. Italia, *Scrivere all'università. Manuale pratico con esercizi e antologia di testi*, Firenze, Le Monnier, 2006, p. 41.

venti da adottare: lungi da voler utilizzare formule eccessive come quella di 'ri-alfabetizzazione', resta tuttavia necessario, alla luce dei risultati sconfortanti emersi dal Laboratorio preso in esame, un lavoro immediato di ricostituzione delle fondamentali basi di partenza tecniche ed espressive. Segno dei tempi, conseguenza della nostra epoca: in entrambi i casi, la formazione universitaria dovrà necessariamente fare i conti con questioni nuove e impreviste.

Claudio Buongiovanni, *Gli Epigrammata longa del decimo libro di Marziale. Introduzione, testo, traduzione e commento*, Pisa, Edizioni ETS, 2012, pp. 476.

Il volume, nato come costola di un commento all'intero decimo libro di Marziale che sta attualmente impegnando l'Autore, risponde al crescente interesse suscitato da un trentennio a questa parte dall'*epigramma longum*, vero e proprio genere nel genere: dal pionieristico articolo di H. Szelest, *Ut faciam breviora mones epigrammata*, *Corde... Eine Martial-Studie*, «*Philologus*» 124 (1980), pp. 99-108, si è dipartito infatti un nutrito filone di studi che ha trovato recentemente una messa a punto e la definizione di nuove prospettive in A.M. Morelli (a cura di), *Epigramma longum. Da Marziale alla tarda antichità-From Martial to Late Antiquity*, Atti del Convegno Internazionale (Cassino, 29-31 maggio 2006), 2 voll., Cassino 2008.

Claudio Buongiovanni decide pertanto, con scelta innovativa, di esaminare isolatamente gli *epigrammata longa* di un unico libro marzialiano, fondandosi sull'impossibilità di fissare criteri generali oggettivi e univoci per attribuire a un epigramma la qualifica di *longum* e sulla complementare necessità di calibrare volta per volta i parametri di riferimento sulle qualità sostanziali e formali di un singolo termine di paragone: nel caso di Marziale l'«unità di misura» più appropriata sembra appunto il *liber*, organismo poetico in sé concluso e marcato da specifiche soluzioni, finalità e ambizioni seppur entro un più ampio e unitario progetto artistico. Restando su un piano strettamente quantitativo, si può dunque iniziare a individuare, nella fattispecie, un *range* puramente simbolico e arbitrario di 15-18 versi (circa il doppio rispetto alla lunghezza media degli epigrammi del *liber*, che con i suoi 8, 6 versi detiene il primato dell'intero *corpus* marzialiano). Ma, soprattutto – e più in generale –, ci si deve far guidare dai connotati qualitativi e funzionali dei componenti (*dictio* poetica, significati più reconditi, scopi, codici espressivi), nonché dalla tendenza a organizzare il *longum*

secondo una tripartizione abbastanza ricorrente che prevede: a) un 'epigramma debole' introduttivo e quasi autonomo della misura di 4-6 versi; b) un ampliamento mediante ἔκφρασις o catalogo, sovente in forma di *Priamel*; c) un finale chiaramente riallacciato all'esordio, di cui ripete anche le dimensioni, in perfetta *Ringkomposition*. Dette sezioni risultano in genere non giustapposte, ma concatenate e complementari, smorzando il carattere straniante e fulminante del *Witz* finale nell'epigramma breve.¹ Importanti sono poi quelle 'dominanti' o 'marche'² contenutistico-formali scientemente tese a ricondurre i *longa* nell'alveo epigrammatico e nella sua caratteristica *varietas*, senza apparentarli ad altri generi di *kleine Dichtung* (dall'adesione a sottogeneri e tipi epigrammatici alla strategie retoriche d'apertura, chiusura e apostrofe, dalla concentrazione del tema ai registri stilistici e linguistici). E in effetti, a volerci attenere soltanto agli epigrammi qui analizzati, si riconoscono agevolmente sottogeneri, motivi letterari e tematiche topici: polemica letteraria (10.5, 35), προπεμπτικόν (20, 104), antitesi città/campagna (37), *vocatio ad cenam* (48), *carmen die natali* (87), descrizione di un possedimento suburbano (92, ma si ved. anche l'escluso 30, di cui alla n. 3).

¹ Scrive Alfredo Morelli nell'intervento pubblicato negli Atti da lui curati che si creano «effetti combinati di variazione e di *gradatio* nel rapporto tra *incipit*, corpo centrale e parte finale dell'epigramma» (p. 36, cit. da Buongiovanni a p. 32). Una struttura meno usuale e schematica presenta 10.35, costruito su un crescendo di contenuti ed emozioni: individuazione dei destinatari privilegiati della poesia di Sulpicia nei coniugi devoti (vv. 1-4); succinta esposizione dei temi affrontati da Sulpicia, approvati per il rifiuto delle *fabulae* mitologiche (vv. 5-9); sottolineatura dell'ambigua originalità dell'opera della poetessa (vv. 10-12); similitudine tra gli *amores* vissuti e cantati da Sulpicia e i *ioci* amorosi intrecciati tra Numa ed Egeria (vv. 13-14); apostrofe a Saffo e massima esaltazione di Sulpicia, che avrebbe reso la poetessa lesbica più pudica e *docta* se fosse stata sua condiscipola o maestra (vv. 15-18); chiosa in *Ringkomposition*, che ritorna sull'indissolubilità del legame tra Caleno e Sulpicia immaginando che la donna non ricambi l'amore del *durus* Faone, il quale l'antepone a Saffo (vv. 19-21). Anomalo rispetto alla tradizionale architettura dei *longa* è anche 10.104, che manca dell'epigramma debole' iniziale quasi a sé stante e inizia invece *in medias res* con le indicazioni per il viaggio dall'Italia e alla Spagna, protratte sino al v. 7; dopodiché non scatta la dilazione centrale, ma una seconda sequenza ecfrastica complementare alla prima con i *mandata* che il *liber* dovrà assolvere sul posto; infine i quattro vv. finali (16-19) tirano le somme delle disposizioni fornite e suggellano il componimento e l'intero libro con un motto sentenzioso.

² La dizione è desunta da E. Merli, *Vetustilla nova nupta: liberta vigilata e volontà epigrammatica in Marziale 3, 93, con qualche osservazione sugli epigrammi lunghi*, «MD» 30 (1993), pp. 109-125.

Considerando la specifica situazione del decimo libro di Marziale, di cui possiamo leggere la sola *editio altera* del 98 d. C., finalizzata a un riposizionamento del poeta nell'*establishment* traiano reso assai difficile dalla forte compromissione col regime di Domiziano, si nota come i *longa* del *liber*, se si eccettua 10.5, pezzo di polemica letteraria, divengano uno spazio privilegiato per interloquire con personaggi più o meno influenti per prestigio, potere e risorse economiche ma in grado di fornire sostegno politico e finanziario; il tutto restando nelle tematiche e nei moduli qualificanti dell'*εἶδος*, ma conferendo un particolare rilievo già soltanto attraverso l'eccentrica estensione.

Messi a fuoco questi e altri concetti nell'agile ed esaustiva *Introduzione* (pp. 13-25), segue un commento (pp. 27-429) a 10.5, 20 (19), 35, 37, 48, 87, 92, 104.³ Di ogni componimento viene dato il testo (che segue, con poche variazioni, quello dato da *M. Valerii Martialis Epigrammaton libri*, recognovit W. Heraeus, Lipsiae 1925, editionem correctiorem curavit I. Borovskij, ibid. 1976: una scelta condivisibilmente cauta rispetto al sin troppo audace Shackleton Bailey [1990 e 1993]), seguito da una traduzione 'di servizio' fedele al dettato originale (forse qui l'Autore avrebbe potuto optare per una resa in prosa piuttosto che attenersi all'opinabile consuetudine dell'artificiosa andata a capo per riprodurre il verso latino, creando di fatto un ibrido che non è né prosa né poesia) e da una presentazione complessiva; solo a questo punto interviene il tradizionale commentario filologico procedente dapprima per pericopi e quindi per singoli lemmi o versi. Come programmaticamente anticipato nella *Premessa*, e come si evince già soltanto dal rapporto tra numero di versi illustrati e numero di pagine consacrate alla loro esegesi, la trattazione si distingue per un taglio piano e discorsivo, distante dall'aspra secchezza di certa letteratura commentariale: Buongiovanni valorizza opportunamente tutto quanto può concorrere a rendere perspicui i componimenti, dalla strutturazione retorica e metrica alle reminiscenze letterarie, dalla prosopografia all'an-

³ Manca all'appello 10.30, il *longissimum* del libro, per il quale si rimanda alle puntuali osservazioni di D. Fabbrini, *Il migliore dei mondi possibili. Gli epigrammi ecfrastici di Marziale per amici e protettori*, Firenze, Dipartimento di Scienze dell'Antichità - Università degli Studi di Firenze, 2007, pp. 117-180.

tiquaria nell'accezione più ampia del termine, senza trascurare gli interrogativi *stricto sensu* filologici posti dal testo, sciolti in maniera accorta e persuasiva (esemplare in questo senso la discussione sui due problematici distici finali di 10.48 alle pp. 281-300). Tale ricchezza, sovente tradotta in una messe di utili e interessanti informazioni che esorbitano dalla specificità dei contesti presi in esame, può a tratti rallentare il lettore nel cogliere l'essenziale, senza però che il discorso perda in chiarezza.

Si tratta, infine, di un viatico agli epigrammi commentati e all'arte marzialiana, nonché a diversi aspetti della tradizione poetica latina.

Federica Sconza

Andreina Rita, *Biblioteche e requisizioni librerie a Roma in età napoleonica. Cronologia delle fonti*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2012, 560 p. (Studi e Testi, 470)

La storia delle biblioteche italiane, segnatamente in età napoleonica – periodo di profonde trasformazioni politiche, sociali e culturali –, si arricchisce di un nuovo importante contributo a firma di Andreina Rita, docente di Bibliologia presso la Scuola Vaticana di Biblioeconomia, che al lavoro di bibliotecaria ha affiancato un'intensa attività di ricerca rivolta allo studio delle istituzioni bibliotecarie romane.

L'imponente monografia, esito di serrate indagini archivistiche e ospitata nella prestigiosa collana *Studi e Testi* pubblicata a cura della Commissione per l'Editoria della Biblioteca Apostolica Vaticana, raccoglie e analizza una notevole quantità di verbali, inventari, elenchi di libri requisiti durante gli anni 'francesi'. Con decreto datato 17 aprile 1810, Napoleone Bonaparte sancisce l'espulsione dagli Stati Romani «di tutti li preti secolari e tutti li religiosi» che non erano nati nei due Dipartimenti del Tevere e del Trasimeno, mentre con quello del 25 aprile ordina la soppressione generale degli Ordini religiosi in tutto il Regno d'Italia, parte integrante dell'Impero francese. Per tutti gli ecclesiastici

vige l'obbligo di lasciare i conventi e di ritornare nelle diocesi di origine potendo disporre liberamente solo degli effetti personali, come mobili e biancheria; quadri, medaglie, libri, manoscritti e altri oggetti preziosi, invece, vengono incamerati dal demanio.

I provvedimenti legislativi determinano, per le numerose biblioteche romane delle abolite comunità religiose, la repentina perdita dell'immenso patrimonio librario e documentario – oltre quello artistico e immobiliare – che confluisce nella Biblioteca Vaticana e nella Casanatense attraverso un'attenta selezione operata dai rispettivi bibliotecari.

Il volume si articola in sette capitoli e offre al lettore un'ingente e inedita documentazione attraverso cui si ricostruiscono, in dettaglio, le travagliate vicende vissute dalle biblioteche romane. L'autrice, nella *Premessa*, giustamente lamenta la scarsità dei contributi di storici del libro e delle biblioteche dedicati a questa delicata fase napoleonica, non solo non «analiticamente studiata, ma neppure sommariamente raccontata», che rappresenta il primo, e non certo l'ultimo, smembramento ottocentesco sofferto dal patrimonio librario appartenuto ai religiosi romani; una lacuna storiografica sul tema delle confische – nel più ampio quadro delle soppressioni decretate dai monarchi transalpini – in varie occasioni evidenziata dall'autrice, che, nell'*Introduzione*, delinea il puntuale contesto storico all'interno del quale trovano luogo le indagini analitiche di ciascuna biblioteca della città eterna, proclamata seconda città dell'Impero durante il periodo di annessione (1809-1813).

L'autrice, dopo aver illustrato la più famosa delle requisizioni – quella relativa ai 350 codici della Vaticana inviati a Parigi nel 1813 e riconsegnati quattro anni dopo – passa all'analisi delle fonti e ai procedimenti di confisca. Come già anticipato, ciò è stato reso possibile dal ritrovamento dei processi verbali, stilati secondo le prescrizioni previste dalla normativa vigente, che veicolano rilevanti informazioni sulla loro successione cronologica, ma soprattutto sul numero dei volumi requisiti. Nei verbali, inoltre, viene minuziosamente descritto anche il momento di apertura dei sigilli e l'esame bibliografico delle singole opere, che gli addetti destinano alla Biblioteca Vaticana o alla Biblioteca Casanatense.

Dopo essersi soffermata sulla legislazione napoleonica (cap. II), la Rita descrive l'insieme delle biblioteche romane a partire da quelle 'municipali' (cap. III), per le quali si prevede l'apertura alla pubblica consultazione con un sostegno finanziario a carico della Municipalità, come la Casanatense, l'Angelica e quella di S. Maria in Ara Coeli al Campidoglio.

Il quarto capitolo, dedicato alla Biblioteca Vaticana, proclamata Biblioteca Imperiale con decreto napoleonico del 25 febbraio 1811, s'incentra sui protagonisti di queste vicende: da Martial Doru, Intendente della Corona per i Dipartimenti del Tevere e del Trasimeno, a Michelangelo Lanci e Raffaele Scaramacci, funzionari esterni designati alla ricognizione del posseduto della Biblioteca. Dopo il capitolo sulla Biblioteca del Quirinale, allora residenza pontificia la cui dotazione libraria viene trasferita alla Vaticana, Rita esamina le biblioteche romane nella prima fase delle confische (cap. VI): Gesù e Maria al Corso, il cui patrimonio sarà restituito dalla Casanatense agli Agostiniani scalzi nel novembre del 1814; Santi XII Apostoli, la cui «bella libreria» viene menzionata da Giovan Pietro Bellori, appassionato difensore dell'arte classicista; Santa Croce in Gerusalemme, che in data 20 maggio 1810 risulta conservare circa 12.000 volumi ordinati per classi; San Pietro in Vincoli, la cui preziosa raccolta veniva ammirata fin dal diciassettesimo secolo.

Nel corso degli anni del Commissariato imperiale e municipale – ricoperto dall'autorevole marchese Fortia d'Urban – si registrano ancora rilevanti operazioni di confisca, come quelle condotte nei conventi e nei monasteri di: Sant'Isidoro; Libreria Comune e Libreria Segreta della soppressa Inquisizione del S. Offizio; San Bonaventura alla Polveriera; Santa Maria in Traspontina; Santo Stefano del Cacco; San Callisto; Sant'Andrea della Valle; Vallicelliana della Chiesa Nuova; Sant'Andrea delle Fratte; San Pantaleo; San Marcello al Corso; Santa Maria Maddalena; San Basilio; Santi Cosma e Damiano; Sant'Onofrio e molte altre.

Nell'ultimo capitolo vengono indagati i complessi procedimenti di restituzione dei materiali librari alle legittime case religiose dopo la caduta di Napoleone.

In chiusura del volume, è strutturata una ricca appendice documentaria suddivisa in cinque parti: per ogni biblioteca si distingue il materiale destinato alla Vaticana da quello assegnato alla Casanatense, con l'indicazione del numero degli 'articoli' confiscati, riportando pure l'eventuale presenza di manoscritti e incunaboli. Sono altresì riferite le istanze rivolte a papa Pio VII per ottenere la restituzione dei libri, così come sono elencate le ricevute, sottoscritte dai delegati dei rispettivi conventi, all'arrivo dei volumi. Seguono, infine, gli indici dei nomi, dei manoscritti, delle fonti archivistiche e degli stampati antichi, oltre a una ricca bibliografia.

Esemplare la pubblicazione della studiosa per il rigore scientifico e metodologico con cui ha ordinato, sistemato e analizzato una straordinaria documentazione, recuperata con innegabile passione e certosina pazienza: un tassello oltremodo significativo della storia delle biblioteche nell'Italia dell'Ottocento, sicura fonte di nuovi studi e approfondimenti.

Rosa Parlavecchia

NORME PER I COLLABORATORI

I contributi, in formato *Word per Windows*, accompagnati dal dattiloscritto, devono essere inviati in doppia copia (una in formato "doc" e l'altra in formato "rtf") a:

Redazione di «Filologia Antica e Moderna» - c/o Dip.to di Studi Umanistici - UNICAL
87030 Arcavacata di Rende (CS) - tel. (0984) 49.45.07 - E-mail: francesco.iusti@unical.it

Le citazioni vanno redatte nel seguente modo: • Libri: nome puntato e cognome dell'autore, titolo dell'opera (corsivo), luogo, editore, data di edizione, numeri pagina. • Articoli da riviste: nome puntato dell'autore e cognome, titolo dell'articolo (corsivo), titolo della rivista per esteso (tondo tra virgolette uncinatate « ») annata in numero romano seguito dal numero del fascicolo in numero arabo fra parentesi tonde (), anno di pubblicazione, numeri pagina. • Opere già citate: nome e cognome dell'autore, titolo abbreviato (corsivo) cit. (tondo), pagine. • Opera citata nella nota immediatamente precedente: usare *Ibidem* (non *ivi*), con o senza le relative pagine. • Autore citato immediatamente sopra di opera non citata precedentemente: usare *idem* (tondo). • Parole straniere di uso non comune: carattere corsivo. • Citazione all'interno del testo: tra virgolette uncinatate. • Citazione all'interno di citazione: tra virgolette apicali doppie " ". • Note dell'autore all'interno di citazione: tra parentesi quadre []. • Omissione di parte di citazione: indicare con [...]. • Traduzione di citazione in lingua straniera: tra parentesi tonde. • Le parole che l'autore vuole evidenziare in maniera particolare vanno poste tra virgolette apicali semplici ' '. • Nella citazione all'interno del testo di opere in versi, il carattere / indica separazione fra un verso e l'altro, mentre il carattere // segnala la separazione fra le strofe.

Per le parti di testo scritte in greco antico usare il font "Achille".

Abbreviazioni

capitolo/i = cap./capp.	in particolare = in part.	<i>scilicet</i> = <i>scil.</i>
carta/e = c./cc.	manoscritto/i = ms./mss.	seguito/i = s./ss.
commento = comm.	nota/e = n./nn.	<i>sub voce</i> = s. v.
confronta = cfr.	opera citata = <i>op. cit.</i> (corsivo)	supplemento = suppl.
eccetera/et cetera = ecc.	pagina/e = p./pp.	traduzione italiana = trad. it.
edizione = ed.	paragrafo/i = §/§§	verso/i = v./vv.
frammento = fr.	ristampa anastatica = rist. anast.	volume/volumi=vol./voll.

Esempi di riferimenti bibliografici

- Aristotele, *Poetica*, introduzione, traduzione e commento di M. Valgimigli, Bari, Laterza, 1946, pp. 12 ss.
- C. Pavese, *Ritorno all'uomo*, «L'Unità», 20 maggio 1945 (ora in *idem, Saggi letterari*, Torino, Einaudi, 1951, pp. 329-333).
- C. Milanini (a cura di), *Neorealismo. Poetiche e polemiche*, Milano, Il Saggiatore, 1980.
- G. Contini, *Un'idea di Dante*, Torino, Einaudi, 1976².
- Cfr. *Anthologie Grecque*. Première Partie: *Anthologie Palatine*, VI [Livre VIII], Paris, Les Belles Lettres, 1944.
- L. Mangoni, *Le riviste del Novecento*, in *Letteratura italiana*, I: *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 945-981.
- E. Fraenkel, *Orazio*, Oxford, Clarendon Press, 1975, trad. it. *Orazio*, Roma, Salerno, 1993.
- A. Monti, *Lo scolaro maestro*, «Il Baretto» IV (2), 1927 (ora in «*Il Baretto*», rist. anast., con una Presentazione di M. Fubini, Torino, La Bottega D'Erasmus, 1977, pp. 55-59).
- cfr. *schol. Theocr.* XI 1-3b, p. 241 Wendel (= Page *PMG* 822).
- cfr. W. Deuse, *art. cit.*, p. 68, n. 38.
- Cfr. A.F.S. Gow, *op. cit.*, comm. al v. 80, p. 211.
- E. Gabba, *Aspetti della storiografia di A. Momigliano*, «Rivista Storica Italiana» C (2), 1988, p. 378.
- G. Ferroni, *La sconfitta della notte*, «L'Unità», 27 aprile 1992.
- V.A. Sirago, *I Goti nelle Variae di Cassiodoro*, in S. Leanza (a cura di), *Atti della Settimana di Studi su Flavio Magno Aurelio Cassiodoro*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1986, p. 180.
- C.E. Gadda, *Come lavoro*, in *Saggi, giornali, favole* cit., p. 435.
- G. Colli, *Introduzione*, in F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, Milano, Adelphi, 1983, pp. XI-XV.

I testi vanno inviati nella loro redazione definitiva: non si accettano modifiche sulle bozze, di cui i collaboratori dovranno limitarsi a correggere i refusi.

ESPERIENZE LETTERARIE

presenta

ITALINEMO

Riviste di italianistica nel mondo

Direttore: Marco Santoro

<http://www.italinemo.it>

Che cosa è Italinemo?

Analisi, schedatura, indicizzazione delle riviste di italianistica pubblicate nel mondo a partire dal 2000. Abstract per ogni articolo. Ricerca incrociata per autori e titoli, per parole chiave, per nomi delle testate, per collaboratori. Profili biografici dei periodici e descrizione analitica di ciascun fascicolo.

Nelle pagine "Notizie", informazioni su novità editoriali ed iniziative varie (borse di studio, convegni e congressi, dottorati, master, premi letterari, presentazioni di volumi, seminari e conferenze).

La consultazione del sito è gratuita

Direzione

Marco Santoro

Università degli Studi «Suor Orsola Benincasa»

Via Suor Orsola, 10 - 80135 Napoli

Tel. +39 081 2522001

marcosantoro@italinemo.it

Segreteria

segreteria@italinemo.it

Iniziative e progetti in corso

notizie@italinemo.it



Questo volume è stato stampato da Rubbettino print su carta ecologica certificata FSC® che garantisce la produzione secondo precisi criteri sociali di ecosostenibilità, nel totale rispetto del patrimonio boschivo. FSC® (Forest Stewardship Council) promuove e certifica i sistemi di gestione forestali responsabili considerando gli aspetti ecologici, sociali ed economici

STAMPATO IN ITALIA
nel mese di dicembre 2014
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)
www.rubbettinoprint.it